This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

WIDENER
HN XF7F 0

Ital 6155.3

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

FROM THE FUND OF
CHARLES MINOT
CLASS OF 1828

POLICARPO PETROCCHI

LA LINGUA

E LA

STORIA LETTERARIA

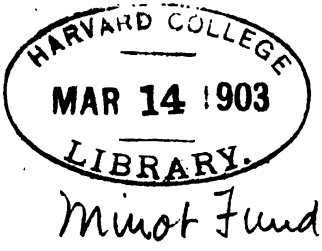
D'ITALIA

DALLE ORIGINI FINO A DANTE

ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.°
(BRETSCHNEIDER & REGENBERG)
LIBRAI-EDITORI DI S. M. LA REGINA

1903

Ital 6155.3



PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.

INDICE

INTRODUZIONE:

CAPITOLO I. — Origini delle lingue e letterature neolatine . . . . . pag. 1
CAPITOLO II. — Coltura nel medio evo 23
CAPITOLO III. — Letterature medioevali anteriori alla nostra 39
CAPITOLO IV. — Altri componimenti francesi . . . 74

IL DUECENTO:

CAPITOLO I. — Cenni politico-sociali 89
CAPITOLO II. — Dalla pace di Costanza a Federico II 103
CAPITOLO III. — Federigo II 113
CAPITOLO IV. — La fine degli svevi; principio degli angioini 131
CAPITOLO V. — Dalla morte di Clemente IV al primo giubileo 149
CAPITOLO VI. — Arti belle, costumi, istituti religiosi 171
CAPITOLO VII. — Delle origini della nostra letteratura 192
CAPITOLO VIII. — Il dolce stil novo 241
CAPITOLO IX. — Dante Alighieri. — Sua gioventù . 258

INDICE DI NOMI E DI COSE 301

INTRODUZIONE

Capitolo I.

Origini delle lingue e letterature neolatine.

Roma antica. Sua influenza nel mondo. Roma, con la potenza delle leggi più che delle armi, col sentimento grande della libertà, della giustizia e della tolleranza, con disinteresse grandissimo,[1] non oscurato nemmeno dall' imperialismo predone, aveva portato per quasi tutto il mondo allora conosciuto una gran civiltà. Roma cadde da tanta altezza in così basso loco, come direbbe il Leopardi; e la sua caduta fu nei secoli un doloroso compianto, quasi un incubo spaventoso; una speranza perenne la ricostituzione del suo impero, che era, in fondo. l'aspirazione d'una fratellanza universale politica, convertitasi in desiderio di fratellanza universale religiosa; e i grandi intelletti si volsero al nome dell' antica dominatrice delle genti come all'esempio più insigne di virtù morale che vanti la storia. Chi fu magnanimo, fu romano d'elezione, se non di patria. Dante vantò la sua origine romana; affermò romano quanto di puro e di santo era rimasto ancora a Firenze; Cristo stesso fece romano, e

1 *Heu! fuge crudelis terras, fuge litus avarum*
(Virg. *Aen.* III, 44).

consacrò al pensiero di Cristo e di Roma la sua vita politica e poetica. Dopo di lui il Petrarca affannosamente pensò alla ricostituzione della potenza degli avi; e iniziò la gloria di quel rinascimento che fu tutta una riesumazione della grandezza avita nelle lettere e nelle arti. Viene poi il segretario fiorentino che medita la risurrezione della patria sulla storia di Roma, mentre una moltitudine d' artisti affermava ancora il nostro primato nel mondo; e a Roma Michelangelo alzava un novo Olimpo ai celesti. Né fuori d' Italia si concepiva diversamente la grandezza de' nostri antichi. Shakespeare, immortale pittore d' anime eccelse, intese e dipinse da par suo l'anima romana; e Rousseau, che, nervosamente vivo, indaga nella natura, anche selvaggia, la ragione possibile della vita sociale, esclama un giorno con rammarico, davanti a un' opera romana: « Perché io non son nato romano? » Né è il solo. I filosofi che prepararono la grande rivoluzione francese, guardavano a Roma antica; e Napoleone, genio italiano e romano, quando vittorioso nella prima campagna d'Italia, attraversa le città italiane, dove le belle donne fanno davanti a lui pompa dei loro vezzi, egli confessa che non pensava se non allá gloria e alla storia: sognava la costituzione d'un impero romano, della monarchia universale; sognava Roma libera e indipendente. Caduto lui, ritornano i gretti tiranni e il deserto; ma qua vengono i geni a ispirarsi; e se il Leopardi se ne fugge sconsolato, Byron scrive a Roma il miglior canto del suo Pellegrinaggio; Goethe trova che qui ogni cosa à un'anima; qui ritrova se stesso; e la sua poesia diventa pittura. Ci accorrono Beyle psicologo, e Taine filosofo e storico, e cento altri, acclamando, mentre Mazzini e Garibaldi con magnifica epopea pensano e vogliono rendere la città eterna anima della terza Italia; mentre Carducci, sintetizzando nel suo nome poetico quelle fulgenti speranze epiche, si chiama Enotrio Romano.

Lingua. Non pochi popoli avean preso da Roma, oltre ai costumi e alle leggi, la severa e rigorosa lingua classica, nobilitata d'ellenismo nelle classi cólte, concisa, rude, fluttuante nei volghi: tra i mercanti, i soldati e gli schiavi. Non i soli uomini, d'origine iberica o gallica, inclinati alle lettere, abbandonavano per sempre l'idioma materno, per fare strumento del loro pensiero la lingua latina; ma tutti i vari strati sociali s'erano romanizzati anche nel linguaggio. E quando i barbari sopravvennero, e nel cozzo brutale le classi dirigenti furon travolte, la latinità, vinta con le armi, vinse a sua volta i vincitori; e i Germani invadenti, abbandonato il proprio idioma, parlaron la lingua del dolce *ore rotundo.* Perché quei conquistatori, al pari di Teodorico e Clodoveo, non si sentivano tanto orgogliosi della propria forza e delle proprie vittorie quanto della gloria di difendere e di portare un nome romano.

Parlata volgare. Lingua del Lazio. Parole straniere in una lingua. Nella lingua inglese e tedesca. Vocabolario romanzo.

Ma il linguaggio dei volghi (e però detto *volgare*), in Gallia, in Spagna, in Italia, per quanto proveniente dal Lazio, era diverso non soltanto nella costruzione, ma anche nelle parole da quello comune alle classi cólte;[1] diversità che a poco a poco doveva portare alla formazione di lingue diverse. I barbari invasori cercan di parlare il romano, il linguaggio col

[1] Delle diversità ce ne sono, e non poche, in ogni linguaggio. Il nostro contadino che dice *dua* per *due*, *robba* per *roba*, *èe* per *é*, *occùpa* per *òccupa*, *ardbo* per *drabo*, *fummo* per *fumo*, *tegghia* per *teglia*, *strigghia* per *striglia*, che dice *piurno*, *manduca*, ecc. ecc., non parla meno nobilmente di Dante Alighieri, e di qualunque moderno, malgrado le sue differenze. Ma quando l'insieme di queste differenze è molto grande, e prende il sopravvento, e di fondo viene in cima, allora si dice che un'altra lingua si fa avanti: è la lingua del volgo o *volgare*, la quale, accrescendosi via via di novi elementi, nello sviluppo specialmente d'una vita nova, s'insinua a poco a poco nelle scritture, finché a sua volta audacemente diventa essa stessa padrona: e continuamente procedendo e variando, il neologismo si fa arcaismo, la lingua popolare, letteraria; né si potrà intenderla negli scritti, da quelli che vengono dopo, senza il commento. Diceva Dante che una lingua, in capo a mill'anni, se tornassero quelli che la parlavano un tempo, la crederebbero un'altra.

quale la Chiesa li battezza e li converte alla sua religione; e certo l'elemento tedesco si disperse per tutto il mondo neolatino (e più in Francia: si rifletta che i Franchi eran tedeschi) eccettuato il rumeno; ma non fu però straordinario il numero delle parole che diedero a noi: un quattrocento vocaboli circa.[1] Né si può dire che quest' intrusione portasse una corruzione nella lingua.

Il cambio delle voci
tra gente e gente come l'ombra al corpo
tien dietro al cambio delle cose umane;
né straniero vocabolo corrompe
l'intrinseca virtù d'una favella
quando lo stile rimàn paesano.[2]

Tutte le lingue, quale più, quale meno, apron di necessità la porta alle parole straniere. Dal secolo XII al XIV si parla francese in Inghilterra, e si sviluppa nell'isola un forte patrimonio di parole latine; linguaggio che si chiama anglo-normanno, e che resta come patrimonio acquisito anche quando gli avvenimenti politici rendono il sopravvento al tedesco. Né poche son le parole che, al contatto francese, entrarono nella lingua tedesca. Così il vocabolario romanzo è ricco di mescolanze. La gran massa delle parole è latina; ma ci sono molti elementi di linguaggi che vivevano nei paesi romanzi avanti i romani, nel tempo dei romani e accanto ai romani. Il tedesco e il greco ànno dato la mèsse più abbondante; il greco molto presto, a' tempi di Roma

[1] Un tempo s'esagerava l'importanza dell'elemento germanico: s'arrivava a dire che la lingua volgare era una corruzione barbarica; poi si andò all'opposto. Cominciò Scipione Maffei, che assegnava all'origine tedesca appena una ventina di vocaboli. Il Muratori avvertì l'errore dell'esagerazione del Maffei; ma non si corrèssero. Adolfo Bartoli arrivò a credere che appena 140 vocaboli italiani avesser origine germanica. Oggi però, dopo le diligenti ricerche di linguisti insigni, come l'Ascoli e i suoi discepoli, il vero s'è fatto strada.

[2] GIUSTI, *Gita da Firenze a Montecatini.*

repubblicana, e però difficile a separarne gli elementi; soltanto un piccolo numero si deve al tempo delle crociate e de' rapporti commerciali del medioevo; senza contare le voci introdottesi con le scienze e le invenzioni moderne. Gli elementi arabici si limitano alla penisola iberica e alla Sicilia. Quel che è rimasto di celtico in Gallia, d'italico in Italia, d'iberico in Spagna, si riduce a poca cosa. Il neolatino invece è assai misto di slavo in Valachia e nell' Istria, d' ungherese in Transilvania, di greco in Macedonia.

Linguaggi neolatini. Quali sono le lingue derivate da Roma? Si chiamano lingue *neolatine* (*volgari latini*, dicevano i nostri vecchi) o *romanze*, appunto perché continuazione del latino o lingue derivate da Roma, l' *italiano*,[1]

[1] L'Italia si divide geograficamente in due parti: Cfr. Meyer Lübke, 1ª la regione del Po, che comprende Genova, e *Gramm.*, I, p. 12 e seg. s' estende, verso l' ovest, fino al Varo, e, verso l' est, fin all' Esino; 2ª il resto della penisola, che comprende tutti i dialetti parlati al sud della cátena degli Appennini, e quelli siciliani. La prima regione è il gruppo *alto-italiano*; la seconda, il gruppo *italiano*. Il *sardo* è un linguaggio a sé, e, specialmente, il dialetto centrale dell' isola, il *logudorese*, e della meridionale, il *campidanese*, caratteristici per l'affinità all' antico latino. Al tipo *siciliano*, che comprende quasi tutta l' isola, si riconnette il calabrese del sud; mentre il calabrese del nord, specialmente per il vocalismo, è ravvicinato al napoletano e a un piccolo gruppo siciliano, rappresentato dal dialetto di Noto. Il *napoletano* prende tutta la provincia di Napoli e di Benevento e anche il Molise. Si ricongiunge a questo il gruppo *abruzzese*, suddiviso in molti rami, e singolarissimo per fenomeni vocalici, con somiglianze albano-rumene, come nel *tarentino* del sud. Vengono poi i dialetti dell'Italia centrale: l'*aquilano*, l'*umbro*, il *romano*, che formano la transizione col *toscano*. Si ricollega a questi il *còrso*. Il *toscano*, col suo illustre rappresentante, il *fiorentino*, serve di base alla lingua scritta, mentre l'*aretino* à nel vocalismo i caratteri fondamentali de' dialetti dell' Italia settentrionale. Tra questi il *veneziano* (a cui appartiene Trieste e parte dell' Istria), molto affine al toscano, che s' estese a scapito del *rètico*, e si ricongiunge, verso la regione del Po, con l' *emiliano*, che comprende *Mantova*, e s' estende alle due parti del fiume. L'*emiliano*, il *lombardo* (*Canton Ticino* compreso) con *Milano* e *Bergamo* come centri, il *genovese* e il *piemontese* son riuniti sotto il gruppo di *gallo-italiano*, perché presenta col gruppo francese una serie di concordanze, e particolarmente l' *ü* proveniente da *ū*, e le vocali nasali. Ci sono poi in Italia alcuni linguaggi estranei alle lingue romanze; e sono le *colonie tedesche* dei Sette comuni vicentini, i Tredici comuni veronesi, e Formazzo e Ornavasso in Val d'Ossola; e parecchie *colonie greche* in Calabria, in Sicilia e in Corsica.

il *ladino*,[1] lo *spagnolo*,[2] il *portoghese*,[3] il *francese*,[4] il *provenzale*,[5] il *rumeno*.[6]

Origine del volgare scritto. E quando cominciò nelle nazioni latine a entrare il volgare nella scrittura? Periodi non più veramente latini si trovano nel secolo VI; che si fanno più frequenti nel VII; nell'VIII son mèzzo volgari: p. es. il 759 si scrive: *reddere debeamus uno soldo bono expendibile*; ma interamente volgari non se ne son trovati finora prima della seconda metà del secolo X: tre carte, tre formule testimoniali, vergate

[1] Il *ladino* o *rètico* comprende quella serie d'idiomi romanzi peculiarmente affini, che, seguendo la curva delle Alpi, va dalle sorgenti del Reno anteriore sino all'Adriatico; e *zona ladina* chiama l'Ascoli il territorio occupato da questi. La serie è dall'illustre uomo divisa in tre sezioni: 1ª l'*occidentale*, che si compone di tutti i dialetti romanzi de' Grigioni, dagl'italiani in fuori; 2ª la *centrale*, che abbraccia le varietà ladine *tridentino-occidentali*, e il gruppo ladino *tridentino orientale* e *altobellunese*; 3ª l'*orientale* o *friulana*. Cfr. Ascoli, *Archivio glott.* I.

[2] Co' suoi dialetti (i cui rapporti per altro son poco conosciuti) salvo il *catalano* che va considerato come una varietà del provenzale. Fu portato in Spagna nel secolo VII, penetrò sempre più verso il sud, e comprende: in Francia molta parte de'Pirenei orientali; in Spagna le province di Catalogna, di Valenza e le Baleari. C'è una colonia catalana anche in Alghero (Sardegna).

[3] Parlato nel Portogallo, in Galizia e nell'isole Azzorre.

[4] Il limite di confine della Francia del Nord è, su per giù, il seguente: la linea di confine parte dalla foce della Gironda e va dritta all'est fino a Lussac; di là si dirige verso nord sino a Jourdain sulla Vienna; poi di novo verso l'est sino a Montluçon; prende poi la direzione del sud-est, e arriva al sud del dipartimento dell'Isère, sino alla catena delle Alpi, che la divide dall'Italia.

[5] Al di sotto della linea suddetta.

[6] Il *rumeno* è parlato sulle sponde del Danubio; al nord: nella Valachia, nella Moldavia, in una parte de' sette comuni, dell' Ungheria e della Bessarabia; al sud: nell' antica Tracia e Macedonia fino alla Tessaglia, e nella valle dell' Arsa, regione dell' Istria. Il Diez aveva distinto sei lingue romanze: il *rumeno*, l' *italiano*, il *provenzale*, il *francese*, lo *spagnolo* e il *portoghese*; distinzioni fondate in parte su ragioni letterarie; in parte su ragioni di storia politica. È per l' importanza letteraria avuta nel medio evo che il provenzale à un posto a sé; e si deve all' indipendenza politica se il *rumeno* è considerato a parte. L'Ascoli à stabilito un gruppo di più: il *franco-provenzale* (stabilendone la sede nel Delfinato settentrionale, in gran parte del lionese, nella Borgogna meridionale, in molte parti della Franca Contea e del territorio lorenese, in tutta la Savoia, nei Cantoni di Ginevra, Vaud, Neufchâtel, in parte del Canton di Berna, di Friburgo, e del Vallese, in parte della Val d'Aosta e in tutta la Val Soana) e à illustrato gloriosamente il *ladino*. Cfr. *Arch. glott. ital.* III, 61-62.

in Capua e in Teano il 960, 63 e 64. Un secolo dopo abbiamo un' iscrizione nella basilica di San Clemente a Roma. Più che ci s' avvicina a noi, più i documenti crescono. Da un registro di banchieri fiorentini si vede chiaramente che in Toscana nel secolo XII in certi generi di scritture s' adoprava largamente il volgare.

Cambiamento del linguaggio nostro. I cambiamenti nelle lingue. Inversione latina.

Ma nella parlata il linguaggio del volgo andava da un pezzo scostandosi da quello della lingua cólta. Come si produceva questo distacco? Volete un esempio dei cambiamenti avvenuti nel linguaggio latino? Si prenda questo verso d'Ovidio (*Met.* II, 1):

Regia Solis erat sublimibus alta columnis.

Si tradurrebbe nell' italiano d' oggi letteralmente così:

La reggia del Sole era alta per sublimi colonne.

Osserva dunque: il latino à sei parole scultorie; l'italiano, nove, che qui non oserei nemmeno dire, nel loro insieme sintattico, più snelle e vivaci. Il nominativo *regia* à subíto un' alterazione fonetica; e il *g* s' è raddoppiato nella scrittura. Di più *reggia* à sentito il bisogno d' un articolo, di cui il latino faceva a meno: *la*; il genitivo *Solis*, perduta la sua desinenza, s'aiuta con una preposizione articolata: *del*; il *t* di *erat* che indicava la terza persona, se n' è andato, come se ne sono andate le altre consonanti finali de' nomi, de' verbi ecc. per la tendenza della voce a diminuire d' intensità oltre l' accento tonico e a fare sparire la consonante finale che a quell' indebolimento s'oppone. Ugualmente le desinenze di *sublimibus* e di *columnis*, devono lasciare in aiuto, per compenso della loro scomparsa, una preposizione: *per*; dell' *mn* succede una assimilazione, e diventa *nn*.

Questo, nell'italiano, a tipo toscano, cioè nel linguaggio ancora più fedele al latino. Nel francese e nello spagnolo la parola *regia* è scomparsa affatto; direbbero: *le palais, el palacio*; e per dire *solis*, il francese avrebbe *du soleil*, da un diminutivo popolare *solicŭlum*, (straniero alle altre lingue neolatine) che viene da *sol*, sole. Per *erat*: *était*; per *alta*: *haute*, alla lettera; ma qui ricorrerebbe tanto il francese che lo spagnolo a una perifrasi; e l' uno e l' altro, invece, serbano a *columni*: l'*s* che noi abbiamo perduto (*colonnes, columnas*). Invece poi di *per* gli spagnoli direbbero *por* e i francesi *pour*. Ma in tante altre parole il francese à sofferto una rovina maggiore. Guardate qui; pochi esempi. Il toscano dice *agosto* o, volgarmente, *ogosto*; ma chi riconoscerebbe nella parola *août* (che i francesi pronunziano *u*), il nome *Augustus*? chi nella parola *âge* ritroverebbe *aetatĭcum*, e risalirebbe a *aetate*? chi in *basoche, basilica*? chi in *dé* ritroverebbe *digitale*? Gl' infiniti cambiamenti del linguaggio, ognun sa, provengono dall' infinita varietà della glottide umana, dal tempo, dall' incrociamento delle razze, dai climi diversi. Ora, come l' italiano d'oggi non è pronunziato ugualmente da tutti gli abitanti della penisola; neanche il latino d'un tempo era parlato ugualmente da tutti gli abitanti dell' impero. E di lì cominciaron le differenze organiche. Il Gallo, il più lontano geograficamente, è quello che s'allontana di più da noi nel linguaggio; il provenzale, finitimo alle nostre Alpi occidentali, è più vicino di lingua; l' ispanico, sotto il medesimo cielo, è anche più affine; il toscano poi, che risiede quasi al centro della nostra penisola, e *a latere* di Roma, è quello che più e meglio à conservato il linguaggio di Roma, e però s'acquistò fino da' primi tempi maggiore stima e simpatia. Vedete? da *maturus* il toscano fa *maturo*, lo spagnolo *maduro*, il provenzale e il lombardo *madür*, il francese *meür*, e per contrazione *mûr*. *Tempus* latino

dà l'italiano e il portoghese *tempo*, lo spagnolo *tiempo*, il francese e il provenzale *temps* (che si pronunzia *tam*).[1] E via discorrendo.

Anche delle lingue avviene come dei patrimoni. Il padrone l'accresce, lo diminuisce, lo migliora, lo deteriora, lo rimaneggia; passa poi nei figli: si mantiene in gran parte, o si spezza, si sparge, si modifica maggiormente; chi riceve più, chi meno, chi una cosa, chi l'altra; né quello che à ricevuto di più, può impedire a volte che qualche gioiello di molto valore vada a chi ebbe la sola legittima, a un qualunque legatario. Così nella nostra lingua una gran parte del patrimonio avito rimane. Basta aprire un vocabolario latino per vedere che il fondo del nostro idioma, quale intatto, quale appena ridotto, è ancora l'antico. Si posson fare, e si son fatte, prose e poesie bilingui: italiane e latine nello stesso tempo; e noto è il distico:

in mare irato, in súbita procella
invoco te, nostra benigna stella,

dove soltanto il verbo *invŏco* s'è cambiato in *invòco*. A noi non è dato conoscere tutto il linguaggio parlato degli antichi latini attraverso ai libri: ché una letteratura, per quanto vasta, non può registrare tutte le parole; e spesso siamo costretti, ricercando un ètimo di parola viva, intuendone il suo stampo latino, a ricostruire ipoteticamente il vocabolo originario; ma, come molte parole si son perdute, molte altre se ne sono aggiunte.

Giacché, mentre le parole da una parte crescono col crescere delle idee e delle invenzioni e scoperte e mutamenti, sicché le vediamo moltiplicarsi sotto i nostri occhi (senza contare quelle che vengono dal popolo alla lingua letteraria: quanti vocaboli toscani non sono en-

[1] Per solito la forma del nome viene alle lingue nostre dall'accusativo latino. Di dove viene *bono*? da *bonu*[m]; e *cane*? da *cane*[m].

trati da cinquant' anni a questa parte nel patrimonio comune!), e i vocabolari dover registrare oggi termini che non c'erano ieri (*inalazione, telegrafo, telefono,* coi loro verbi, *telegramma, massaggio, caffeina, sieroterapia, stenografia, stereotipia, galvano, tram* ecc. ecc.), dall'altra decadono o illanguidiscono quelle rappresentanti idee che non sono più. E nei loro mutamenti esse lingue e dialetti si governano per leggi naturali di perfetta coerenza e d'analogia. Così se il toscano dice *vedi, metti, lèggi, ridi, corri,* ecc., il romanesco dice *vede, mette, legge, ride, cure,* e via discorrendo; e se nel romanesco sentirai dire *Agusto* per *Augusto,* non ti farà meraviglia quando diranno *atomobile* per *automobile.* Rimàn però sempre, come cànone fondamentale, che l'uso governa con le sue sapienti leggi e il suo criterio, non sempre investigabile, le lingue; e la sua è una corrente contro la quale si può anche andare, ma si resiste per poco. Né esiste parola che non sia, o non fosse, usata da qualche ceto di persone. Quelle stesse di gergo suppongono un uso. [1] L'analogia poi è così potente che vince non di rado anche l'etimologia. Il toscano che, con un cambiamento di desinenza in *a,* distingue l'albero dal suo frutto: *pero, pera, ciliegio, ciliegia,* ecc., fa anche *pina* da *pino*; e *pigna* da *pinĕa* (etimologicamente giusto, come *vigna* da *vinĕa*) rimane nel significato di frutto soltanto ai dialetti e diremo così, alla poesia, inamidata.

Così un popolo ritiene una parola intatta, che gli altri ànno perduta: vedi il lombardo che dice *prestin,* forno, dall'aureo *pistrinum,* o il sardo che dice *domus*

[1] Dice il Morandi nel suo, del resto, utile opuscolo, *Origine della lingua italiana,* parlando del *Galateo* del Della Casa: « Eppure, io trovo che la prima parola di codesto libro è un *conciossiaché,* parola che di certo non fu mai usata parlando ». Ecco un *di certo* non punto *certo*; anzi diremo il contrario. La parola *conciossiaché* (se lèggi bene: *con ciò sia* o *fosse che* non è poi il diavolo) usava fino dalla più remota italianità, quando non si scriveva che il linguaggio parlato, e l'à usata più volte in prosa anche Dante Alighieri.

per *casa*, a noi rimasto soltanto nella parola *dòmo*, la casa di Dio, o in parola derivata: *domicilio*, *domestico*; o in qualche proverbio: *in dòmo Petri*; *Cicero pro dòmo sua*; proverbi che restano lì isolati, ma chiari, in una lingua, come un monumento antico in una piazza moderna. Nella montagna pistoiese abbiamo il *nimo* (*nemo*) per *nessuno*, scherzevolmente usato anche a Firenze. A volte nel volgo trovi la parola più vicina alla originaria, come *devevo* da *debebam*, scartato dal linguaggio comune, che dice *dovevo*, o altra parola di per sé stessa nient'affatto biasimevole. Certo il linguaggio comune rifuggirebbe dal dir *mà* per *mamma*, usato dai nostri contadini; eppure è un troncamento nient' affatto diverso da *po'* per *poco*, da *di'* per *dici*, ecc. ecc., e antico quanto i padri e le madri: si trova anche in Eschilo! Senza escludere che domani la parola del volgo magari trionferà, e manderà al suo posto la letteraria fin allora altera dominatrice: vicenda delle cose umane. Una parola composta cambia in una parte, e rimane intatta o quasi intatta nell' altra, come *Civitavecchia* da *civitas vetula*; un' altra si biforca per assumere due significati, come *folium* (plurale *folia*) dà *foglio* e *foglia*; *rete* dà il diminutivo *retina*, e dà *rètina* in significato medico. Così da *pensare* noi abbiamo tirato due vocaboli: *pensare* per un significato, *pesare* per un altro, mentre gli spagnoli dicon *pesare* per *pensare*. Una parola da un popolo è adoperata in un senso; da un altro in un altro senso o contrario o più esteso. Per noi *scrittore* è un autore; *scrivano* è quello che copia; per i francesi, *écrivain* vale per tutt' e due. I latini chiamavan *plumae* le penne piccole, le prime penne degli uccelli; e *pennae* quelle grosse; i toscani serbano questa distinzione, che altri popoli non ànno; e in italiano si dice *penna* quella da scrivere, che i francesi dicono *plume*; e si continua da tutti a chiamar *penna* e *plume* ancora quell'oggetto che della sua origine non

serba più nemmeno l'apparenza! Un'altra parola è adoperata benissimo da' poeti e da' letterati, che l'uso comune non à. Dov' è andato il *fretum* latino con la sua origine fluttuosa e bollente? S' è rifugiato nel Caro che dice *le ondose freta*. E *hircus*, capro, che fine à fatto? Se ne servì qualche poeta fiorentino nel dugento, poi ancora nel secento; da ultimo con molta grazia il Giusti nel suo *Ballo*:

e paralitici
irchi divaga.

Una parola à inoltre delle filiazioni in un paese o in una classe sociale che in un' altra non sogna. Da *tumidus*, nell' italiano abbiamo *tumido*, non popolare per altro, e *intumidito*, letterario; nel Molise ci è invece *addimidito* (*ad* + **tumiditus*) tra i contadini. E nel Molise stesso c'è *ircire* (da *hircus*, come altri di questi verbi derivati da nomi d'animali,) nei linguaggi nostri settentrionali non avuto mai. E va' pure, ché le lingue e i dialetti portan sempre continue rivelazioni e sorprese; e sono storia eloquente e perenne del pensiero umano.

Cfr. TAMILIA, *Postille al vocab. lat. rom. del Körting* in *Studi di filol. rom.* VIII, 23,

Le alterazioni delle parole vengono, s' è detto, dalla cambiata pronunzia. Per seguire passo passo simili cambiamenti i nostri nipoti si varranno comodamente degli archivi fonografici; noi per la storia della lingua nostra non li possiamo argomentare che dalle asserzioni dei grammatici antichi e dallo stato di fatto della pronunzia moderna. La scala non sempre è facile a risalire, benché le induzioni scientifiche, con metodo ormai rigorosissimo, ci portino vicino alla mèta. Qualche problema rimane però sempre. Per esempio, noi abbiamo,

Bibl.: FREDERICO DIEZ, *Grammatik der romanischen Sprachen* (rid. in ital. per la parte italiana da R. FORNACIARI); varie Riviste filologiche e glottologiche tra cui, magistrale, l'*Arch. glottologico* dell' ASCOLI; nel quale v. al vol. VIII la rassegna dei dialetti italiani nella sua celebre *Italia dialettale*; poi, scritti di FRANCESCO D'OVIDIO e GUGL. MAYER-LÜBKE nel *Grundriss der romanischen Philologie* di G. GRÖBER; e MEYER-LÜBKE nella sua *Italienische Grammatik* e *Grammatik der romanischen Sprachen*; *Grammaire des langues roma-*

come i greci, un *e* e un *o* chiusi (*legge*, lt. *lēge*; *vedo*, lt. *video*; *volo*, lt. *vŏloare*) e un *e* e un *o* aperti (*lègge*, lt. *lĕgit*; *prèmo*, lt. *prĕmo*; *vòglio*, lt. *vŏlō-velle.*) S' intende vocali toniche, giacché le atone son sempre chiuse. Ora si domanda: i romani antichi come le pronunziavano? Noi moderni, leggendo il latino, le pronunziamo tutte aperte: *sòmno, sermòne, dolòrem, hòra, Ròma, crèscit, mènsem*, ecc., mentre in italiano queste corrispondenti pronunziamo chiuse: *sónno, sermóne, dolóre, óra, Róma, crésce, mése*, ecc. E anche la Chiesa ci à tramandato la lettura delle vocali aperte. Né questa tradizione di pronunzia antica, né la pronunzia nostra moderna si possono immaginare cadute dal cielo: provengono naturalmente tutt' e due da uno stato di fatto della lingua antica. I dotti si son provati a dare del fenomeno ragione varia; il Rajna arriva a supporre che la pronunzia delle vocali aperte nella lettura del latino provenga dalla pronunzia dialettale di Bologna, la dotta Bologna; noi diremmo invece che Bologna non ne sia che semplicemente l'erede. Nell'antica Roma c' erano, come si può intendere, in tutti i paesi, due lingue e due pronunzie: la lingua e la pronunzia nobile, la lingua e la pronunzia volgare, e dicevano, per esempio, nelle classi colte *abère* (*habēre*) e nel volgo *abére*, da cui *avere*; come in Toscana oggi tante parole si pronunzian in due modi: *mònaca, tònaca, óra, sóno, mòccolo*, ecc., del linguaggio comune, e *mónaca, tónaca, òra, sòno, móccolo*, ecc., del linguaggio volgare; come il popolo romanesco dice *léttera* e *colònna*, di fronte al comune *lèttera* e *colónna*. Di queste due pronunzie antiche latine, una, la nobile, rimase nel linguaggio tradizionale letterario; mentre nel linguaggio volgare, nel naturale sviluppo idiomatico, si ereditarono le aperte del linguaggio nobile e le chiuse del popolo,

nes, traduzione dal ted. Par. 1890-1900, 3 vol.; GORRA, *Morfolog. ital.*, Mil. 1895; poi articoli parziali del CAIX, RAJNA, CANELLO, MUSSAFIA, ecc.

Cfr. PIO RAJNA, *La pronunzia dell' o e dell' e latino nelle nostre scuole*; SCHUCHARDT, *Der vokalismus des Vulgärlateins*; MEYER LÜBKE, *Grammatik der romanischen Sprachen*, ecc.

secondo le ragioni opportune della varietà, della distinzione, dell'analogia, nient'affatto diverso dalle altre vicissitudini della lingua. Vocali aperte e chiuse come oggi abbiamo nella pronunzia italiana, e che sarebbe da augurarsi entrassero distinte una buona volta anche nella scrittura nostra, come sono distinte nella francese. Per seguire il cammino fatto dalla pronunzia, abbiamo in séguito da considerare i mutamenti vocalici determinati dall'accento; giacché è risaputo che la sorte delle vocali toniche non è uguale a quella delle átone: le toniche, in forza dell'accento, s'allungano, si raddoppiano, si dittongano; le átone, come più deboli, facilmente scompaiono. *Vīvĕre, dormīre* nel rètico diventano *veiver, durmeir*; *honōrem* diventa in francese *honneur*, ecc. mentre nelle brevi *domĭnu*, per es., e *domĭna* diventano in italiano *dònno, dònna*; *calĭdu* si cambia in *caldo*; *frigĭdu* in *freddo*; *virĭdem* in *verde*; nel medio evo da *capitanĕo* si farà *captanĕo*, da cui il casato *Cattàneo*; e via dicendo. Non è dell' opera nostra dir qui le ragioni, che pur sono chiare e precise: dobbiamo contentarci di pochi cenni. L' *ī*, la più resistente delle vocali, s'oppone ai cambiamenti: *quī* diventa *chi*; *sīc, sí*; *hīc, qui*; *dīc, di'*, ecc. E anche l'*ū*: *tū*, rimane *tu*; *mūtat* diventa *muta, crūdu, crudo*, ecc. L' *ĕ* latina si cambia molte volte nell'italiano, in *ie*: così da *sĕdet, siède*; da *tĕnit, tiène*; da *dĕdit, diède*; da *dĕcem, dièci*. Molte altre vòlte rimane *è*, aperta, o segue l'una e l' altra forma: così da *lĕgit, lègge*; da *gĕlat, gèla*; da *mel, mèle* e *mièle*; da *fĕru, fièro* e *fèro*, ecc. L' *ŏ* latino, in alcuni paesi si dittonga in *uo*, in altri rimane *ò* semplice, come in Sardegna, una parte della Sicilia e dell'Italia centrale, il Portogallo e la Romània; in Toscana ci sono tutt' e due le forme; il popolo ritiene l' *ò*, la gente cólta l' *uo*, che però va sparendo in molte parole. Esempi: *bŏnu, rŏta, fŏcu, lŏcu, iŏcu, cŏcu, rogat, opus, tropat*, dànno nel toscano *bòno* e *buòno, ròta* e *ruota* (letterario) *fòco* e *fuòco*,

lòco (letter. poetico) *luogo* e *lògo* (volgare) *roga* e *ruoga* (arcaico) *uopo* (letterario) *trova* e *truova* (arcaico).

Non è qui il caso di fermarci a considerare altre mutazioni vocaliche, né le mutazioni delle consonanti: è già troppo il già detto. Anche dei cambiamenti grammaticali ci limiteremo a ben poco. L'*unus*, che i latini adoperavano in circostanze rare, come pronome specificativo, diventa frequente per specificare e distinguere; e nell' ottavo secolo si scriveva ormai andantemente: *de uno latere corre via publica*; *vendo tibi una casa*, ecc. Il pronome *ille, illa, illo*, prima usato raramente come accompagnativo del nome, ne diventa non di rado un compagno necessario; e si cambia in *il, la, lo, ello, ella, el*; il pronome personale che accompagnava il verbo quand' era strettamente necessario, come su per giù anc' oggi da noi, ne diventa per i francesi moderni un compagno assolutamente indispensabile; le forme accorciate *amasti* per *amavisti*, *audisti* per *audivisti*, *amarunt* per *amaverunt*, prima rare, divengon comuni; e abbiamo *amasti*, e al plurale *amaste* (da *amavistis*: il popolo dice ancora *amasti*) *udisti* (e al plurale *udiste*, come sopra) e *amarono*. Così si estende l'uso del verbo *habère* come ausiliare; cade, col cadere della desinenza in consonante, la forma del verbo passivo e deponente: e *amor*, diventato *amo*, presentandosi equivoco, il linguaggio novo prenderà la nova forma: *sono amato*; *sequor* diventerà *sequo*, *seguo*; *morior*, *mòro* e *mòio*. *Amabam*, imperfetto, diventato *amaba*, era troppo somigliante al futuro *amabo*; e per la stessa ragione di sopra, il futuro si trasforma, e si sostituisce con una perifrasi composta del verbo all' infinito e l'ausiliare *habēre*. *Amare habeo*, equivarrà da ora innanzi a *amabo*. Ma *habeo* nei volghi prende varie forme: *abbo, aio, aggio, ao, ò*, nei linguaggi italici; e conseguentemente il futuro sarà nei diversi paesi, *amar-abbo, amar-aio, amar-aggio, amar-ao, amar-ò*. E per-

ché il fiorentino, in simili casi, con lo spostarsi dell'accento, cambia l'*a* in *e*, di necessità *amar-ò* diventa *amer-ò* (*amerò*). Ecco il futuro sostituito.

Cambiamenti complessivi. Concludendo e riassumendo, i cambiamenti avvenuti nei linguaggi derivati da Roma (quali avvengono in tutte le lingue, giacché, dice Dante:

l'uso de'mortali è come fronda
in ramo, che sen va, e l'altra viene,)

sono specialmente questi: 1° introduzione di nuove parole, a esprimere nuove idee, o per brevità o per scansare equivoci o per qualunque maggior precisione di linguaggio: dal tedesco, come *gonfalone, alabarda, guerra* (giacché *bellu* si confondeva con *bello*), *albergo, usbergo, bando, guancia, ricco* (*dive* si confondeva con *divo*), *sparviere*, ecc.; dall'arabo: *cànfora, albicocca, ammiraglio, talismano*, ecc.; dal greco: *àtomo, attimo, discolo, zio, aristocrazia*, per *optimatium dominatus* o *optimates*; *demagogus* per *civis turbulentus*; *democrazia* per *imperium populi*; introduzione per altro, che specialmente nell'italiano, poca alterazione à portato tanto nel vocabolario che nelle forme. Diez reputa che nemmeno la decima parte delle nostre parole si può far risalire a un'origine non latina; 2° normale riduzione del lessico latino: es. da *diurno, giorno*; da *actu, factu, nocte, arbŏre*, ecc. *atto, fatto, nòtte, albero*, ecc.; da *matutinum, mattino*; da *sitŭla, secchia*; da *pausa, posa*; da *causa, cosa*, e via dicendo. E s'avverta pure súbito che in questa riduzione è rilevante la persistenza, in generale, dell'accento tonico; così da *bonitātem, liberāre, sanitātem*, nelle parole volgari l'accento rimane dov'era: *bontà, liberare, sanità*; *bonté, livrer, santé*; 3° salita al dominio comune di parole prima solamente del volgo e ritenute allora dai letterati per *vocabula rustica, vulgaria, sordĭda*, in sostituzione d'altre, o al posto di perifrasi; per es. *abbreviare, appropriare, belare* (per

balare); *bucca* (divenuto poi *bocca*), invece di *os, oris*; *caballus*, cavallo, per *equus; catus*, gatto, per *felis; campsare*, cansare, per *vitare*, ecc.; *recusare* per *abnegare*; *adaptare* per *accommodare*; *advocatus* per *patronus*; *compassio*, compassione, invece di *misericordia*, che aveva preso altra applicazione, *manducare*, mangiare, per *edēre*; *minaciae*, minacce, per *minae*; *modernus*, moderno; *orbus*, orbo, per *caecus* (e poi s'adopraron tutt'e due); *peiorare*, peggiorare; *putus*, putto, per *puer*; *striga*, strega, per *maga*, vocabolo usato con altre applicazioni; *testa* (che significava péntola, pignatta, ecc., usato nel senso figurato e scherzoso, come noi diciamo *bòccia, zucca*, ecc.), per *caput*, capo; anche questo rimasto con qualche diversità di senso; *tribulare*, tribolare, per *vexare*, ecc. ecc.; 4° sparizione dei casi, per le scomparse desinenze consonantiche (es. non più *pastor, pastoris, pastori* per: il pastore, del pastore, al pastore;) e conseguente sostituzione dell' articolo; 5° spostamento di coniugazioni: es. *monēre* della 2ª diventa *ammonire* della 4ª; e d'accenti, come *mordēre, movēre, ridēre, mulcēre* che diventano *mòrdere, mòvere, rídere, mólcere*; *dívido* che diventa *divído*; *impĕra, impèra, praepărat, prepára*; *arīsta, árista*, e via dicendo. O terrà due pronunzie per distinzione di due idee: *rúbrica* e *rubríca, retína* e *rètina*;[1] sparizione delle quantità prosodiache delle vocali, delle quali accenneremo parlando della metrica, nel paragrafo successivo; 6° gli avverbi che prendono una terminazione caratteristica: p. es., invece di *faciliter*, unitosi l'aggettivo *facile* e il sostantivo *mente*, abbiamo *facilmente*; e così tutti gli altri avverbi in *mente*;[2]

Cfr. anche E. Berger, *Stilistica latina* a uso dei licei, traduz. d'E. Martini, Tor. 1902.

[1] Senza contare le infinite varietà dialettali e vernacole; per es. il veneto che dice *védere* per *vedere*, *témare* per *temere*, ecc.; il romanesco *mettévve* per *métterví*. Come il toscano, del resto, dice *presiédere* per *presedere*, entrato ormai nel linguaggio comune.

[2] Si adoperarono anche più aggettivi con un sostantivo solo; per esempio: *grande e fortemente* invece che *grandemente* e *fortemente*.

7° la formazione frequente del comparativo e del superlativo con gli avverbi *plus, minus, multum, bene,* ecc.; 8° l' introduzione nella coniugazione d'altri modi del verbo, a maggior precisione del pensiero e del linguaggio, come il *futuro prossimo,* lo sdoppiamento del passato (p. es. *amai* e *ò amato*), *il condizionale* e i vari suoi tempi, ecc.; 9° il passivo non più espresso con le desinenze, ma da una combinazione del verbo *essere* col participio passato d'un verbo: noi diciamo *sono amato, sei amato,* dove i latini dicevano *amor, amaris*; 10° il diverso procedimento parziale della sintassi, causato in parte dalla scomparsa delle desinenze stesse. Neanche un poeta, de'paesi latini, potrebbe oggi usare una costruzione come questa di Virgilio:

mixtăque ridenti colocasia fundet acantho.

Non è però da affermare, come fanno taluni, che le inversioni non ci siano nel nostro linguaggio, anche nell'uso comune. Ci sono, e molte e delicate e preziose; e delle quali non tener conto è da grammatici puri, val a dire, sprovvisti di criterio. Alcune inversioni, col verbo in fondo, rimangono calde calde nell'uso: es. *per così dire, è un troppo pretendere, senza colpo ferire,* ecc. ecc., senza contar le pure frasi latine rimaste come motti proverbiali, e il linguaggio poetico che s'abbellisce graziosamente anche di certe altre inversioni alla latina, come:

o lunghe al vento mormoranti file
di pioppi, CARDUCCI,

o belle agli occhi miei tende latine!
TASSO,

bella d'erbe famiglia e d'animali,
FOSCOLO.

Delle brevi e delle lunghe. Del ritmo, del metro e dei versi.

I nostri padri latini, come i greci, distinguevano le vocali lunghe (-) e le brevi (˘), e anche le più o meno lunghe

o le più o meno brevi (*brevi breviores, longe longiores* dice Mario Vittorino). Prendiamo, per esempio, questo verso di Virgilio:

Ānnă vĭ|dēs tō|tō prŏpĕ|rārī| lĭtŏrĕ| cīrcūm;

essi sentivano che l' *i* di *vĭdes* era breve, e i due *o* di *toto* erano lunghi, e lungo l' *ī* di *properari* e l' *u* di *circūm*. Come s' accorgessero di questa brevità e lunghezza non possiamo dirlo con sicurezza: a' nostri orecchi sfugge. Certo è che in principio queste distinzioni venivano dal canto, e forse bisognerebbe rintracciarne la distinzione in un prolungamento della voce che rimane ancora nel romanesco sulle vocali toniche.[1] Ma già nel primo secolo dell'êra volgare, si conosce dai graffiti pompeiani che nel popolo quella conoscenza cominciava a smarrirsi; nel IV secolo si fa strada nelle province anche tra i letterati, specialmente nella Spagna e nell'Affrica, serbandosene immune la cólta Gallia; ma nel V secolo anche la Gallia è contaminata; e i letterati affricani fanno argine, benché il volgo, dice Agostino, non distinguesse più a orecchio le lunghe e le brevi. Chi scriveva per il volgo naturalmente lo secondava in quegli errori. Continuò la resistenza nei pochi dotti; ma i volgari si mostrano sempre più affetti da quella tabe. Ne potremmo forse dare un' idea rammentando un fatto che si svolge sotto i nostri occhi: *maliarda, violenza, violento, diamante* e simili, agli orecchi d'un toscano o d' una persona di gusto educato, finora sono state assolutamente di quattro sillabe; ma per altri orecchi non toscani o meno educati alle lettere, cominciano a sonare di tre; e come trisillabi un po' grossolanamente li usano alcuni poeti o verseggiatori ne'loro

Cfr. Felice Ramorino, *La pronunzia popolare dei versi quantitativi latini nei bassi tempi ed origine della verseggiatura ritmica.* Torino, Clausen, 1893.

[1] Preziosi cimeli di distinzione di brevi e di lunghe si posson trovare nei canti liturgici; e uno ne trovo io nelle litanie, dove il popolo cantando: *matĕr amabilis* e *matēr misericordiae*, fa sentire tutta la differenza della breve e della lunga.

versi che per noi non tornano. Ebbene, avveniva, su per giù, lo stesso nel mondo romano con le quantità. Cominciarono, per esempio, certe vocali lunghe a mantenersi tali finché avevano l'accento tonico; a diventar brevi, contro ogni tradizione, quando diventavano atone. Così qualche poeta della bassa latinità scriveva *lātro, clāmor, lābo*; e poi *lătronis, clămori, lăbare,* invece di *lātronis, clāmori, lābare.* A poco a poco si perse ogni percezione di lunga o di breve dove non esistesse accento tonico; e si cominciò a distinguere (nell' età d'Augusto era già invalso l' uso di chiamar *ritmi* le composizioni liriche o meliche, e *metri* le altre forme di poesia) i *ritmi* [1] da i *metri.* Nei *piedi ritmici* si badava, cioè, al numero dei tempi (es. 2 + 2, 2 + 1, 2 + 3); nei *piedi metrici* si supponeva un dato ordine di sillabe lunghe e brevi. Insomma, nei ritmi s'ammetteva un uso più libero della quantità naturale delle sillabe, secondo l'uso più lirico e più volgare. E *ritmi* prima si chiamaron le poesie liriche, e *metri* le epiche; poi *poesia ritmica* si disse esclusivamente la popolare. Quando nel medio evo divenne d' uso comune la consonanza delle finali nei versi, nata anche questa dal popolo, si chiamò *ritmo* la *rima.* Molte iscrizioni ritmiche si trovano fino dal III e IV secolo, e versi ritmici, nati dalla perduta percezione metrica antica e dal non sentire più il verso che per accenti e per un certo numero di sillabe ne' più comuni versi metrici

[1] *Ritmo* (gr. ῥυθμός, da ῥέω, scorro) in origine significava movimento, e intendevano movimento regolare come d'acqua alla scesa; movimento ordinato, del corpo umano, della danza. Siccome il movimento della danza era diverso, secondo si dividono i tempi a tre a tre o a quattro a quattro o a sei; così *ritmo* venne a significare queste varie specie di movimento e anche ogni singola battuta o di tre o di quattro o di sei tempi. Poi passò al movimento regolare della voce, al canto, alla poesia; e *ritmo* venne a significare: disposizione di sillabe lunghe e brevi in successive serie tra loro eguali. E ciascuna di queste serie, essendo come la misura del movimento, fu detta *metro* (μέτρον) e i *metri* venivano a esser le parti tra loro uguali di tutta la serie di sillabe disposte secondo un certo ritmo. Cfr. Ramorino, *op. cit.*, p. 50-51.

dell' età classica, letti solamente ad accento, come il settenario sdrucciolo (il dímetro giámbico *O Fulco praesul optime*) il *settenario giámbico piano* (*audite omnes amantes*) molto in voga in tutto il medio evo, e l'ottonario che fu il più famoso di tutti (per l'endecasillabo v. a p. 45). E che cos'è la rima? La rima vera non è che l'identità perfetta dei suoni dalla vocale tonica in poi. *Gent*ILE e *femmin*ILE fanno rima. Quando l'identità è della sola vocale tonica, e non delle consonanti successive, allora si chiama *rima assonante* o *d'assonanza*. Così in questo rispetto di Beatrice del Pian degli Ontani ci son due parole con rima d'assonanza, che noi trascriveremo in corsivo:

Non vi maravigliate, o *giovin*ETTI,
se io non sapessi troppo ben cantare:
in casa mia non c'è stato *ma*ESTRI
e neanche a scòla son ita a imparare;
chi vòl sapere quale fu mia scòla:
andare al campo, al vento e alla gragnola;
chi vòl saper qual fu lo mio 'mparare:
andare al campo e starmene a zappare.

Questa rima assonante era comune nelle antiche letterature provenzale, francese e spagnola, [1] e neanche era infrequente nell' italiana, com'è certo che continua nel nostro popolo; ma nella letteratura nobile da noi è sparita.

La rima ignota alla letteratura classica, ci venne probabilmente dalla poesia araba, la quale allignò anche meglio perché trovò nei nostri paesi delle vigorose tradizioni popolari. Vediamo infatti la rima nei

[1] Scrive il Rajna: « Rima e assonanza si trovano a fronte come una forma colta e una rozza; sono la stessa pianta cresciuta nelle selve e coltivata in un giardino; l'una regna pertanto nella poesia artistica, mentre l'altra finisce quasi sempre per essere abbandonata al volgo. È un caso ben singolare quello della Spagna, la quale, dopo di avere anch'essa preso l'assonanza in dispregio, la riammise dopo un paio di secoli in un posto onoratissimo, in cui ancora la mantiene ». Cfr. *Le orig. dell'epopea francese*, Firenze, 1884, p. 490.

primi monumenti degli antichi popoli d'Italia, nel canto de' fratelli Arvali, in quello dei Salii, nei frammenti de' primi poeti latini, e continuare semplice e solenne ne' canti liturgici, ecclesiastici, provenienti dal popolo o fatti per il popolo, diventando rima nel canto anche solamente l'ultima sillaba, perché maggiormente sentita:

Pange, lingua, gloriosi
corporis mysterium
sanguinisque pretiosi
quem in mundi pretium
fructus ventris generosi
rex effudit gentium.

Sicché giustamente il Carducci canta, rivendicando la rima al popolo:

Ave, o rima! Con bell'arte
su le carte
te persegue il trovadore:
ma tu brilli, tu scintilli,
tu zampilli
su del popolo dal cuore. [1]

Negli scrittori classici posteriori latini è piuttosto casuale che altro, come in questi due di Virgilio:

aspĭce convexo nutantem pondĕre mundum,
terrasque tractusque maris caelumque profundum. [2]

Versi leonini. Qualche volta la rima si trova nel mezzo del verso (rimalmezzo), nel medio evo detta *rima leonina.* [3] Famoso il verso d'Ovidio:

quot caelum *stellas,* tot habet tua Roma *puellas,* [4]

[1] *Alla Rima.*
[2] *Bucol.* IV, 50-51.
[3] Da Leonio vescovo di San Vittore a Parigi, della metà del secolo XII, che la fissò ne' suoi distici. È però da notare che usava anche prima di lui, come si vede dal citato verso ovidiano.
[4] *Ars amandi* I, 59. Uno dei più frequenti leonini l'usavano nel medio evo in fine di una composizione:

qui scripsi scribat et omni tempore vivat.

Con la latinità decadente, la rima, amore del popolo, si fece largo anche tra gli scrittori, in fine di verso, in mèzzo al verso, facile, difficile, a rima baciata, alternata, inseguendosi capricciosa, bizzarra, agile, scherzosa, padrona dell' arte e dei cuori. [1] S' intende che la rima è un legame tutt' altro che facile, e per i poeti deboli un grande impaccio, un vero disastro; ma nei grandi poeti scaturisce dal pensiero: è un incitamento, una carezza, una grazia, una trovata, una sorpresa gentile.

Scrittura. Nel m. e. la scrittura si strascicava come poteva dietro al latino; ma, come si capisce, ricevendo dal volgare che le stava alle reni continue ferite. Specialmente nella Francia settentrionale, dove l' ignoranza del latino e la corruzione linguistica eran più forti, i guasti furono più sentiti.

Capitolo II.

Cultura nel medio evo.

Cronache medioevali. Storie e biografie in versi. Paolo Diacono.

La cultura nel medio evo era, senza dubbio, scarsa e confusa; ma per quanto spenta ogni libertà politica, e gli esercizi forensi mancassero, e l'attrito dell' eloquenza vera;

[1] Di rime che s'inseguano nel medesimo verso ecco un esempio di Victor Hugo:

Chantait, pleurait, grondait, tonnait, jetait des cris.

Eccone un altro, continuato per molti versi, del Giusti:

E Gingillino non intese a sordo
della volpe fatidica il ricordo.
Andò, si scappellò, s' inginocchiò,
si strisciò, si fregò, si strofinò;
e soleggiato, vagliato, stacciato,
abburattato da Erode a Pilato,
fatta e rifatta la vita medesima,
ricevuto il battesimo e la cresima,
di vile e di furfante di tre cotte,
lo presero nel branco, e bona notte.
(*Gingillino*).

e fossero perduti o smarriti o sepolti un' infinità di autori classici, pure anche in que' tempi gustarono il piacere della parola che aveva dominato l' agòra e il fòro; e il cristianesimo fece vibrare nel discorso, fino dai primi tempi, una semplicità calda di sentimento, in compenso dell' antica arte squisita. Son i tempi di Tertulliano,[1] di Lattanzio,[2] di Gregorio,[3] d'Ambrogio,[4] di Prudenzio,[5] di Girolamo,[6] d'Agostino.[7] Agostino poi all'eloquenza cristiana innesta il culto della classicità; porta con le sue *Confessioni* una nota psicologica calda di verità e di realismo. Bella, nobilissima figura d' uomo e di scrittore, vera anima romana, che commosse tutto il medio evo per la sua alta e retta coscienza, che si rispecchierà fedelmente nella sua maggiore opera, fu quella di Severino Boezio.[8] Non più mai, del resto,

Cfr. Lecoy de la Marche, *La chaire française au moyen-âge*, Par. 1868 e 1886.

[1] Quintus Septimius Florens Tertullianus, dottore della Chiesa, nato a Cartagine probabilmente il 160 d. C., l'anno che moriva Svetonio, e morto circa il 230. Pagano convertito, divenne uno de' più focosi e potenti apologisti cristiani e scrittore fecondissimo, ma noncurante della forma classica.

[2] Caecilius Firmianus Lactantius, del III sec. d. C., de' tempi di Diocleziano, ebbe il nome di Cicerone cristiano per l'amore che portò alla forma classica.

[3] Gregorio, n. a Nazanzio (Cappadocia) e però detto *Nazanzieno*, il 328, m. in Cappadocia il 389 (da non confondersi con Gregorio Magno o Gregorio I, nato d' illustre famiglia a Roma il 540, m. il 604, l' introduttore del rito detto *gregoriano*, e autore di varie opere ascetiche; 4 vol. in-folio). Gregorio Nazanzieno è celebrato per la facondia, la grazia e l'eleganza dello stile. Le sue opere sono in greco; ma ebbero naturalmente influenza sugli scrittori cristiani latini.

[4] Ambrosius, n. a Trèviri (Prussia Renana) il 340, m. a Milano, dov'era arcivescovo, il 397. Gl' inni d'Ambrogio sono ancora in uso nella liturgia cattolica.

[5] Aurelius Prudentius Clemens, n. a Terragona (Spagna) il 348, m. il 410. Fu il più gran poeta della Chiesa latina, con ricchezza, sicurezza e facilità di metri, e di vivo sentimento poetico e religioso.

[6] Eusebius Hieronymus, il più dotto scrittore della Chiesa latina, n. a Stridone in Pannonia, verso il 331, fu allievo di Donato, famoso grammatico, m. il 420. La traduzione della Bibbia di san Girolamo, fatta sull'ebraico, é ancora il fondamento della *vulgata*.

[7] Agostino, n. a Tagaste nella Numidia (Affrica) il 354, m. a Ippona, dov' era vescovo, il 430. È proverbiale la sua fecondità letteraria.

[8] Anicius Manlius Torquatus Severinus Boetius, nato di famiglia illustre romana tra il 470 e l' 80, studiò da giovine in Atene; poi, tornato a Roma, ebbe da Teodorico onori e favori; ma per aver difeso

in tutto il medio evo un cielo fulgido d'arte e di poesia; ma solo una nuvolaglia sparsa, con qualche lembo di sereno, come l'anima di quei romani decadenti:

qual raggio di sole da nuvoli folti
traluce de' padri la fiera virtù.

Solo nel secolo XI ricomincia anche l'eloquenza del fòro; e le arti del Trivio (grammatica, rettorica, dialettica); e l'*ars dictandi* e l'*ars concionandi*, si fanno largo. Salerno è famosa per i suoi studi di medicina, Bologna per gli studi giuridici, che è come dire nella vasta scienza del diritto romano e i suoi portentosi monumenti, interpetrati e commentati con parola viva a caterve innumerevoli di scolari venuti da tutte le parti d'Europa. A Parigi la teologia, regina delle scienze, stabilisce la sua sede; a Toledo si studiano, attraverso alle traduzioni ebraiche e arabe, Aristotele e Tolomeo; per tutto, in Italia e in Francia, in Spagna e in Germania, antiche scuole si riaprono; altre s'aprono di novo: c'è un'aspirazione di vita, di gloria, di storia.

Quando langue la libertà, la storia langue; così non farà specie se tutto l'evo medio, eccettuata l'*Historia romana* e l'*Historia langobardorum* di Paolo Diacono,[1]

coraggiosamente il senatore Albino, accusato ingiustamente, e la libertà, fu esiliato a Pavia, torturato, imprigionato, e giustiziato il 525. Aveva tradotto dal greco molte opere filosofiche, e in prigione aveva composto la sua famosissima: *De consolatione Philosophiae*, in 5 libri, alternati di poesie e di prose.

[1] PAOLO WARNEFRIED detto PAOLO DIACONO, nato a Cividale (Friuli) circa il 725. Allargando la cronaca d'Eutropio, concepì l'idea d'una storia universale, nella quale, attingendo da Orosio e da Girolamo, da Aurelio Vittore e da Jordanes, da Prospero e Beda, movendo dalle origini italiche fino alla calata de' Longobardi, alle vicende liete e tristi di Roma, potesse intrecciare quelle della Chiesa e de' barbari. Compilazione con non pochi difetti, ma di molto valore e molto letta nel medio evo Era frate a Montecassino, quando suo fratello Arichi condotto prigioniero in Francia (776) dopo una rivolta nel Friuli, domata severamente da Carlo, la sua famiglia era ridotta all'elemosina; e Paolo andò in Aquisgrana a implorare pietà per gli sventurati. Carlomagno trattenne Paolo presso di sé, gli affidò la compilazione d'una raccolta d'omelie, la correzione d'antichi testi guasti da copisti, l'insegnamento del greco

Cfr. NOVATI *Origini*, n. *Storia d. lett. ital.* del Vallardi.

non fa specie se, malgrado la grande restaurazione delle scuole fatte da Carlomagno, non s'abbia in quei tempi né storia, né cronache vere. Tutta una selezione di continuo; il vero e la leggenda si confondono; si dà importanza maggiore a quelle cose che ne ànno meno; ci si ferma su bazzecole, e si trascura o non si conoscono i fatti straordinari; la favola diventa un fatto positivo: più è assurda, più è bella; il popolo ebreo, il cristianesimo, le vite de' santi prendono il primo posto, e in modo piuttosto fantastico e fanciullesco. Negli *Annales Casinates* cent'anni di storia stanno in una pagina sola! Il monaco che se n'occupa, registra, p. e., nel 914: *hoc anno dispersi sunt Saracini de tota Italia*; poi, dodici anni di silenzio; il 962 mette in carta, che cosa? la morte di Radechi, abate del monastero; dopo cinqu' anni, il restauro dell'altare di san Benedetto; sett'anni ancora, e il buon uomo descrive con lunghe parole un gran fatto avvenuto: s'era ecclissato il sole!

Cfr. Ad. Bartoli, *Caratteri fondamentali della letteratura med.* Fir. 1878.

Chronicon Novalicense, Arnolfo, Landolfo, Sire Raul, Ottone Morena, Càffaro, Goffredo Malaterra, Falcone, Ugo Falcando, Bernardo Marango, Saba Malaspina, Salimbene

Ma col secolo XI anche le cronache sentono, com'è naturale, il progresso; crescono all' infinito; e nella prima metà un monaco dell'agro vercellese scrive il *Chronicon Novaliciense* (*Novalese* o *Novalesa*, in Val di Susa), che va dal 726 c. al 1050; con la storia leggendaria d'Adelchi, il racconto di Carlomagno e di sua moglie Berta, sempre leggendari, ecc. Un altro monaco, Leone Marsicano, la *Cronaca Cassinese*, ecc. Più avanti ancora. Arnolfo di Milano scrive le gesta degli arcivescovi ambrosiani (*Gesta archiepiscoporum mediolanensium*), che non sono, in fondo, se non le lotte tra il popolo e il clero, tra le pre-

ai cherici destinati a Bisanzio; poi gli concesse di tornare in Italia. Il monaco si fermò un poco a Roma, a venerare la tomba di Gregorio Magno (v. p. 24), di cui scrisse la vita: poi tornò a Montecassino; e lì, dopo tanti anni che aveva scritto l'*Historia romana*, pensò di proseguire con la *Historia Langobardorum*. M. circa il 797.

tese papali e la resistenza cittadina: la cronaca dunque della città. Dopo Arnolfo, Landolfo il giovine, che scrive la *Storia di Milano* [1] da storico partigiano e appassionato, anzi concitato dallo sdegno. E continua il fremito della nova vita nel cittadino milanese Raul, [2] che scrive oggettivamente la storia di Milano e la storia del Barbarossa; Ottone e il suo figliolo Acerbo Morena, di Lodi, che scrivono in difesa dell' imperatore. [3] E a Genova abbiamo il Càffaro, [4] soldato e uomo politico, che scrive gli annali della sua repubblica fino al 63, tre anni prima della sua morte, con pittura nitida e vivace; i consoli li decretano agli archivi pubblici «perché in avvenire ognuno potesse imparare a conoscere le vittorie del popolo»; e son continuati da altri ufficiali (Ottobono, Scriba, Ogerio Pane e Marchisio Scriba, ecc.) fino al 1293. Pisa, la potente Pisa, non è da meno, e trova il suo cronista in Bernardo Marango, [5] eccetera, ecc. Goffredo Malaterra, monaco, scrive la storia delle conquiste normanne, di Roberto Guiscardo e di Ruggero di Calabria; [6] Falcone, ruvidamente, ma efficacemente, la cronaca di Benevento; Ugo Falcando, un normanno educato agli studi classici, che univa intelletto severo a immaginazione poetica, ci lasciò preziose notizie sulla Sicilia (1102-40); [7] Saba Malaspina, romano, la storia siciliana dalla morte di Federico II

Cfr. Luigi Tomm. Belgrano e Cesare Imperiale di Sant'Angelo, *Annali genovesi di Càffaro e de' suoi continuatori*, e C. Cogo, *Tre annalisti genovesi*, nella *Nuova Antologia*, 1902.

[1] Landulfus iunior o *de S. Paulo in Compito*, *presbyter*, *Historia Mediolanensis* 1097-1137.

[2] Raul *sive* Radulphus, *De rebus gestis Friderici I* 1154-77.

[3] Otto *et* Acerbus Morena, *Hist. rerum Laudensium in qua res gestae ab imp. Frid. I recensentur ab a.* 1153 *ad a.* 1164; contin. 1168.

[4] Cafarus de Caschifellone, *civis ianuensis*, *Annales genuenses* 1099-1163.

[5] Bernardus Marangus, *seu* Marago, morto c. il 1188. *Chronicon Pisanum vetus ab a.* 1175.

[6] Gaufredus Malaterra, *monachus bened.*, *Hist. Sicula ab a.* 1099 *ad a.* 1265, libri V.

[7] Hugo Falcandus, *Historia de rebus gestis in Siciliae reyno praecipue ab a.* 1154-1169, *sive de calamitatibus Siciliae sub Wilhelmo I et secundo.*

alla morte di Carlo d'Angiò (1250-1285);[1] Riccardo da San Germano, morto il 1243, scrive le sue memorie dalla morte di Guglielmo Normanno[2] fino all'esaltazione di Innocenzo IV; Niccolò Iamsilla, la storia di Federigo II e de' suoi figli, una delle migliori del tempo.[3] Finalmente, per tacer di altri, l'eccellente cronaca di frate Salimbene da Parma,[4] minorita (nato il 1221;) storia, specialmente quella del suo tempo, che è una fantasmagoria pittorica di papi, imperatori, capitani, vescovi, frati, poeti, politici, tutti ritratti con onestà e vigoria.

Ancora: nel medio evo s'erano slanciati, con opere, se si vuole, informi e indigeste, alla storia universale. E cronache e storie e biografie tutte, s'intende, in latino; e molte anche in versi, spesso brutti, rozzi, contorti o male scritti, sulla falsariga ipotetica di Virgilio, di Giovenale, di Stazio; molti anche anonimi.

Le Moralisationes. Gesta Romanorum. Una delle linee caratteristiche della letteratura di que' tempi sono le *moralisationes*, parola ignota alla latinità, e di stampo tutto ecclesiastico. Il cristianesimo, non potendo cancellare dalla storia il mondo pagano, lo moralizzò, cioè si servì dei simboli pagani come simboli cristiani. Per esempio, il pavone, sacro a Giunone nei monumenti pagani, come simbolo d' apoteosi, diventa nei monumenti cristiani l' immortalità dell'anima; la fenice rappresenterà la risurrezione dei morti; Orfeo che suona la lira e move alberi e sassi, sarà l' immagine di Gesù che attrae a sé

[1] SABA *sive* SALLA MALASPINA, *Rerum Sicularum. Historia* 1250-76 contin. 1285.

[2] RICHARDUS DE S. GERMANO, *notarius regis Siciliae, Chronica regni Siciliae, sive Chronicon Siculum rerum per orbem gestarum ab excessu Gulielmi Siciliae regis* 1189-1243

[3] NICOLAUS DE IAMSILLA, *Historia de rebus gestis Friderici II eiusque filiorum* ecc. 1210-58, con un supplemento su Manfredi: 1258-65.

[4] *Chronicon Fr. Salimbene Parm. ordin. min. ab a.* 1167-1287. Cfr. FR. NOVATI, *La cron. di S.* in *Giorn. stor. della lett. ital.* I, 1884, p. 381-423. Questa cronaca fu tradotta da Carlo Cantarelli sull'edizione unica del 1857, e corredata di note, Parma, 1882-83. Per molti artic. v. A. POTTHAST, *Bibliotheca historica medii aevi*, Berlino, 1896.

i cuori con la dolcezza. Tutto doveva condurre al cristianesimo e raffigurarlo nelle arti come nelle lettere; simboli che popolavano altari, amboni, muraglie, facciate di chiese, con piccoli riquadri racchiudenti figure di santi, di quadrupedi, di pesci, di volatili, frequentissimi; gli scrittori pagani si cristianizzavano coll' interpetrazione; le cose lubriche e aride prendevan aspetto di santità col simbolo: si moralizzava Ovidio, si moralizzava il Donato. La più ampia raccolta di novelle medioevali moralizzate è un'anonima *Gesta Romanorum*, dove si parla di personaggi illustri latini e greci, impasto di leggende, anche strane e puerili, opera diffusissima ne'tempi di mezzo. Anc'oggi ne rimangono 111 codici in latino volgare; tradotta anche in tedesco, in inglese, in francese. Ebbe poi con la stampa molte edizioni: nel secolo XVI, sedici.

Cfr. Graesse, Madden, Oesterley.

Leggende. Visioni. Nel detrito barbarico, in un mondo caotico che tendeva a rinnovarsi, la storia doveva cambiar fisonomia, e diventare una strana accozzaglia di linee confuse, tutte proprie delle novelle infantili. E un diluvio di leggende s'era andato appunto formando in quell'età, a noi solo importanti perché ci dànno la fisonomia del tempo, e perché dal loro sviluppo deve poi scaturirne il canto storico e l'epopea. L'elaborazione collettiva delle masse, tenendo gran conto delle azioni meravigliose, e psicologicamente anche strane, poco dell'individuo, cambieranno, aumentandoli, questi prodotti della fantasia, che diventeranno presto patrimonio comune dei popoli. In un vasto crogiòlo fonderanno le azioni meravigliose dei greci e dei romani, degli orientali e dei popoli nordici, dei cavalieri e dei santi. Un nome sbagliato, o letto male, forma una storia puerilmente leggendaria, ma non meno graziosa, e ritenuta per vera. C'è un albero presso Ermopoli, i cui rami si ripiegano a terra? La ragione è questa, che quell'albero si piegò davanti a Gesù quando fuggiva le persecuzioni

d'Erode. Il legno della croce sulla quale morì Cristo, che cos'era? Il tronco dell'albero della scienza del bene e del male nel paradiso terrestre. Notate il giro che fece. Un ramo di quell'albero servì già ad Aaron da bacchetta miracolosa, per vincere i magi d'Egitto; al tronco di quell'albero Mosè aveva attaccato il serpente che guariva le ferite agli ebrei! Undecimilla è un nome romano. Pare proprio che *Sancta Ursola et Undecimilla virgines* fossero due vergini, due ragazze; ma il popolo intende *Undecimilla* per *undicimila*, e ci dà la colossale leggenda di sant'Orsola e delle undicimila vergini! *Vera icon* (vera immagine) crea la leggenda di santa Veronica. Ora *legenda* (da leggere) in principio s'applicava alla vita d'un santo, insinuando col titolo il proposito che dovesse esser letta dai devoti; ma poiché quelle leggende eran favole, il nome (e il popolo s'inganna raramente nei nomi) fu applicato a qualunque storia meravigliosa, a qualunque favola. Ecco dunque la leggenda attaccarsi a tutti i fatti umani; e quando avrà coperto il mondo di qua, s'infiltrerà e s'attaccherà al mondo di là, di cui tutte le stranezze demoniache e le ineffabilità paradisiache son tanto più facili e doverose a credersi quanto meno si possono confutare e provare. Tutto il medio evo è pieno di visioni de' due misteriosi regni; l'inferno diventa una parte pura e semplice di geografia; e dopo aver parlato dell'India, della Mesopotamia, della Siria, della Grecia, della Gallia, dell'Affrica, lo scrittore medioevale passa all'altro capitolo infernale, cioè all'altro piano della casa; e dice che si chiama *inferno* perché è posto *inferius*, di sotto; e ti parla della sua aria tenebrosa, dello stagno di foco, pieno di draghi e di vermi, e della sua situazione nel mezzo della terra, precisamente come la terra è situata nel mezzo dell'aria. Di lì tutte le più minute e precise descrizioni, col nome e la fisonomia dei demoni e dei loro capi, e poi del paradiso, con

Cfr. A. D'Ancona, *I precursori di Dante*, Fir. 1873.

tutte le legioni degli angeli e delle loro gerarchie, sempre coi nomi precisi e le caratteristiche, come di cose viste, toccate con mano, sicure.

Le enciclopedie. E con questo, un desiderio incomposto di metter insieme dei libri nei quali ci fosse tutto lo scibile. Il sapere era scarso; quel poco era un impasto d'errori d'ogni genere: descrizioni della terra, da tutte le parti circondata dal mare; isole fantastiche, dove nessuno poteva morire; altre dove i corpi morti rimanevano intatti; altre dove nessuna femmina poteva entrare; terre con fonti e laghi miracolosi, che guarivano da qualunque male; con uomini in forma di buoi, di mari con pesci smisurati e con denti d'oro. E s'attribuiva agli animali e alle piante e alle pietre virtù recondite: c'era una pietra, l'asbesto, che una volta accesa, non si spengeva più; un'altra, l'elitropia, che portata addosso nascondeva agli occhi della gente la persona che la portava; un'altra, l'ágata, che spengeva la sete; il berillo che alimentava l'amore; l'ónice che fa saper quello che vogliono i morti. Cose che si trovano nelle compilazioni enciclopediche, che quegli scrittori facevano, e che erano uno specchio fedele della scienza meravigliosa delle loro teste. Abbiamo di Rábano Mauro nel secolo IX un trattato *De Universo* in 22 libri, dove si parla di Dio, della Trinità, degli angeli, dell'uomo, delle cose della natura, del significato dei nomi, ecc. ecc. Aumentano nel secolo XII, ma non sono migliori. Onorio d'Autun, nel suo *Imago Mundi*, parla delle varie regioni della terra, de' vènti, dell'acqua, dell'aria, de' suoi fenomeni, del foco, dei pianeti, e dell'inferno, come s'è detto. L'enciclopedia di Sydrac (un pseudonimo) risolve ogni difficoltà con tono profetico. Che cos'è per lui la differenza del vin nero e del vin bianco? questa: il vin nero è prodotto dalle viti che Noè piantò di giorno; il vin bianco da quelle che piantò di notte! Di questo genere, ma di ben altra importanza, sono: il *De Naturis rerum*

di Alessandro Neckam, monaco inglese del secolo XII; e nel secolo XIII lo *Speculum maius*, opera colossale di Vincenzo di Beauvais[1] o Bellovacense, che si compone di tre grandi parti, con 82 libri e 9905 capitoli.

Studi filosofici e teologici. San Pier Damiano. Eppure il medio evo ebbe non pochi grandi ingegni, forti intelletti, ragionatori e indagatori, e caratteri indomiti e battaglieri. Menti più forti e più larghe delle moderne, costruivano opere colossali di mostruosa erudizione e ragionamento; più forti, più larghe, e più complicate, come certe macchine medioevali che tuttora ammiriamo, ma non più perfette: come il corpo dell'ictiosauro e del megatherium erano più grandi che quelle degli animali d'oggi, benché molto più in basso nella scala dell'evoluzione organica. E il secolo XI fu vasto campo agli studi filosofici e teologici, avanti più trascurati in Italia. Il primo tra i più illustri che si presenta è Pier Damiano,[2] zelante asceta, focoso oratore contro la simonia e la vita immodesta del clero e dei cardinali. Monaco, apostolo, moralista, scrittore, poeta, sosteneva che il sacerdozio non dovesse mai brandire armi materiali; e fu prescelto per questo da Dante nel *Paradiso* a inveire contro le deviazioni ambiziose degli uomini di chiesa. Piero, come grand' idealista, rappresenta bene con le sue omelie, apologie, agiografie, poesie, ecc., le cultura e le inclinazioni del suo secolo.

Cfr. CAPECELATRO, *Storia di S. P. D. e del suo tempo*, Roma, 1887; e D'OVIDIO *Studi sulla Div. Commedia*, 1901.

[1] VINCENZO DI BEAUVAIS (*Vincentius Bellovacensis*), n. verso il 1260 a Beauvais (Oise), m. verso il 1264; fu frate domenicano, confidente di San Luigi, che l'incaricò di riassumere in un'opera tutte le scienze d'allora. E compose lo *Speculum*, che contiene la filosofia, la fisica, la rettorica, la grammatica, la politica, il diritto, la medicina, la teologia, ecc.; 10 vol. in folio, Strasburgo.

[2] PIERO n il 1007 a Ravenna; prima pastore, guardiano di porci; poi, per suo fratello Damiano, arcidiacono, che gli fece da padre, e l'educò, Piero diventò maestro a Ravenna. Verso i trent'anni abbandonò la vita, e si ritirò nel monastero di Mont'Avellana, nell'Umbria. Il 58 fu fatto cardinale. Rese molti servigi al papato; ma amò sempre la vita solitaria. M. a Faenza il 22 febbraio 1072. Fu poi santificato.

Alberto Magno. Aristotele, Ruggero Bacone. Una delle più grandi menti del medio evo fu Alberto Magno, domenicano, lo scrittore più universale e più dotto de' suoi tempi; la cui dottrina era il frutto d' un' immensa lettura.[1] Aveva studiato a Padova, a Bologna, a Pavia, in un tempo che Aristotele, tradotto dall'arabo, entrava a vele spiegate nella cultura occidentale. E Alberto Magno, dopo avere studiato con grand' amore « il maestro di color che sanno, » assorbendo tutte le cognizioni del proprio tempo, diventò logico, fisico, metafisico, alchimista, meccanico, astrologo, teologo di grandissima fama.

Accanto al monaco domenicano, un altro gigante delle scienze medioevali fu Ruggero Bacone, francescano,[2] chiamato *doctor mirabilis.* Aveva studiato a Oxford e a Parigi; a lui tutte le scienze furono familiari, e seppe, in pieno medio evo, presentire e divinare parte delle scoperte miracolose della scienza moderna. Sempre indagando, e facendo esperimenti continui e invenzioni, attingendo alle fonti, proclamando il principio dell'esperienza e dell'osservazione, si tirò addosso l'odio della ignoranza comune.

Tommaso d' Aquino. Sue idee filosofiche e morali. E tra i teologi e filosofi, dopo Lanfranco, Anselmo, Gherardo da Cremona, Campano da Novara e Pietro Lombardo, il più grande teologo scolastico de' suoi tempi, che studiò e insegnò a Parigi, dove morì vescovo il 1160, rifulse in Europa Tommaso d'Aquino.[3] Spirito potente nella indagine e

[1] ALBERTO MAGNO, n. a Lauingen (Svevia) il 1193; chiamato *Magno* perché in olandese il nome della sua famiglia, Groot, significa *grande*; m. a Colonia il 1280. Per il suo sapere passava per un mago. Le sue opere pubblicate a Lione il 1651, sono 21 vol. in-folio. S'occupò specialmente di fisica e di chimica.

[2] RUGGERO BACONE, n. a Ilchester (Somerset) il 1214; nel corso di 20 anni spese in esperienze e apparecchi scientifici non meno di 2000 lire sterline, somma per quei tempi straordinaria. Diventò, così investigando, l' uomo più grande del suo tempo. Le sue scoperte molte e mirabili. Accusato di negromanzia, ebbe persecuzioni infinite e lunga prigione; m. l' 11 giugno 1294. Il suo *Opus maius* fu stampato il 1733.

[3] TOMMASO, dell' antica famiglia de' conti longobardi d' Aquino, n. il 1227 al Castello di Roccasecca, presso Montecassino, s' era fatto

nel ragionamento, cui nulla trattiene, fu di gran sostegno alla Chiesa, che lo ebbe tra i suoi prediletti, e lo chiamò *doctor angelicus*. Egli riuscì a portare nel cristianesimo lo spirito critico e la scienza aristotelica, e con Anselmo d'Aosta diede alla scolastica,[1] alle idee religiose, alla teologia del medio evo un atteggiamento di larga comprensione organica e di forte disciplina. Quand'era scolaro d'Alberto Magno, Tommaso non dava segno di troppa intelligenza: i suoi compagni lo chiamavano il *bue muto*; ma si dovettero presto accorgere dell'errore; e quando salì la cattedra, era così lucida la sua espressione, che destava meraviglia universale. Niente rettorica, niente digressioni, niente confusione. In quant'a dottrina, era eclettico; e rigido in morale. Il fine d'ogni morale, per lui, è la ricerca del sommo bene, come la scienza è il fine d'ogni desiderio intellettuale. Tutt' e due aspirano a un bene assoluto, che non può essere se non Dio; e la felicità suprema non è dunque in questo mondo: noi di qua dobbiamo sperare nell'altra di là, e meritarcela con la virtù. Per ciò occorre la grazia, che c'insegna a distinguere il bene dal male; e suo organo è la ragione, arbitra della nostra volontà, che à sede nel santuario della coscienza, sempre pronta a raddirizzare gli errori del nostro giudizio. *Totius libertatis est in ratione constituta.* La sua *Summa theologica* è una sintesi immensa, che comprende, dice il Barzellotti, « tutti i possibili punti di contatto che l'arte dia-

domenicano contro la volontà de' suoi parenti. Discepolo d'Alberto Magno a Colonia, di là lo seguì a Parigi, dove s'addottorò il 1257. Si diede poi con grande successo alle predicazioni e all'insegnamento; fu ammirato e amato da san Luigi; tornò il 1269 in Italia; e a Parigi ancora. Morì il 1274 all'Abbazia di Fossanova, mentre stava per andare al concilio di Lione. Si disse avvelenato da Carlo d'Angiò; e anche Dante ci credette. Le sue opere ebbero molte edizioni: citeremo Roma, 18 volumi in-folio, 1670-71; Parigi 23 vol. in-folio, 1636-41. Tommaso fu santificato il 1323.

[1] Si chiama *scolastica* la filosofia che fu insegnata nelle *scuole* del medio evo dal secolo IX al XVI. Era l'unione intima della filosofia, specialmente della dialettica, con la teologia.

lettica ormai adulta ha saputo trovare e fissare tra il domma e la ragione che cerca di compenetrarlo in sé, senza però, si badi, alterarne di un atomo i dati e i presupposti fondamentali ».

Cfr. Barzellotti, *La filosofia e la scienza nel periodo delle origini*, negli *Albori della vita italiana*, Milano, 1891.

Bonaventura da Bagnorea.

Altro gran teologo contemporaneo di Tommaso, suo grande e leale avversario, e morto l'anno stesso, fu Bonaventura da Bagnorea,[1] detto il *dottor serafico*, scrittore fresco e vivace, gran mistico, considerato come il Platone degli scolastici. Tommaso metteva in trono la ragione, come unica guida alla dimostrazione delle verità umane e divine; Bonaventura pensa che la fede e la contemplazione di Dio siano l'unica base, e la ragione abbia un ufficio secondario.

Grammatiche. Studi giuridici.

Negli studi grammaticali e giuridici l'Italia s'era sempre mantenuta in buona considerazione. Carlomagno, che, vincitore in tante guerre, aveva ristabilito una specie di monarchia universale, e credette compiuta la sua missione solo col ristabilimento dell' impero romano, aveva anche promosso su larga scala gli studi, create accademie, chiamati grammatici e rètori dall' Italia, la quale ne era stata sempre il vivaio.

Morto Carlomagno, si disgregò l' impero; ma il desiderio della cultura non si spense; e in Italia si continuarono a leggere e studiare grammatica e diritto, poeti e prosatori. Vilgardo teneva scuola a Ravenna nel secolo XI, piena la mente e il cuore della cultura antica; e il tedesco Vippone nel secolo XI proponeva ad Arrigo come esempio gl' italiani, che facevan tutti imparare ai figlioli, sin da' primi anni, non solo le lettere, ma anche la propria legge; e sulla fine del secolo XII

[1] Bonaventura era nato a Bagnorea, presso Bolsena, il 1221; fu francescano minorita; ebbe la cattedra di teologia all' università di Parigi, dove insegnò a lungo. Fu molto eloquente. M. a Lione il 15 luglio 1274; canonizzato il 1482. Le sue opere: 8 vol. in-folio.

eran ammirati come agguerriti, discreti, sobrii, parchi nelle spese non necessarie, e soli tra tutti i popoli che si reggano a leggi scritte. Nel secolo XIII il più famoso grammatico è Buoncompagno da Signa, insegnante allo studio di Bologna; spirito arguto e motteggiatore e superbo di sé, che si credeva da più di Cicerone.[1] Abbiamo già detto sul principio di questo capitolo come si coltivasse anche il diritto; e tra i giureconsulti, celebri sono da rammentare i due Accursi[2] che precedono Cino da Pistoia e Bartolo,[3] e tutt' e tre avean seguito gloriosamente l' opera d' Irnerio.[4]

Cfr. G. CARDUCCI, *Dello svolgimento della letteratura naz.*, I, p. 33 e seg.

Poesia. La poesia medioevale consisteva per lo più in una moltitudine di trattati in versi. Tra questi trattatisti rammenteremo soltanto Arrigo da Settimello, che scrisse sulla fine del secolo XIII una vivace *Elegia de diversitate Fortunae et de Philosophiae consolatione*, imitazione della *Consolatione* di Boezio.

Poemi e lirica. Non sono mancati nel medio evo poemi, ma sono di poca importanza. Riuscirono più pregevoli nella lirica, nella quale ai pregi dell'arte suppliva il sentimento.

È il popolo tra giovine e fanciullo che ama le cose

[1] BUONCOMPAGNO professò grammatica nello studio di Bologna, e ci acquistò rinomanza, dal 1215 al 1226. Fiorentino, com' era, non fu certo senza influenza il suo insegnamento anche sul volgare in quella città. L' opera sua principale di grammatica la intitolò da sé *Boncompagnus* (come si chiamava *Donatus* l'altra famosa nel m. e.) Di tutte le opere minori di Boncompagno, non poche inedite, una delle più importanti è la *Rota Veneris*, una *Summa dictamĭnum* ad uso degli amanti.

Cfr. E. MONACI, *La Rota Veneris, dettami d' amore di B. da Firenze*, negli *Atti dell'Acc. dei Lincei*, 1889.

[2] ACCORSO o ACCURSIO da Bagnolo, fiorentino, visse nella prima metà del secolo XIII. Il suo figliolo Francesco, messo da Dante nell'*Inferno*, nato a Bologna il 1225, insegnò in quello studio, poi in Inghilterra, a Oxford. Il 1281 tornò a Bologna ricco e illustre e in fama d'usuraio.

[3] BARTOLO, nato a Sassoferrato (Umbria) il 1314, insegnò diritto a Bologna, Pisa, Perugia. Morì il 1357.

[4] IRNERIO era nato, si crede, a Bologna (altri dicono a Milano, altri in Germania) verso il 1065. A Bologna insegnò diritto dal 1100 al 1120, e ne fece uno studio più celebre ancora per la giurisprudenza, che la scuola salernitana per la medicina. Morì prima del 1150.

mistiche o le ingenuità divertenti, che crede fermamente e ciecamente, che vive nella sua fede e di quella si pasce, e a quella abbandona lo spirito. E scioglie il volo ai suoi sentimenti religiosi; e si forma la lirica sacra. Ambrogio aveva dato il primo impulso al canto ecclesiastico, facendo cantare in chiesa la plebe raccolta, a protesta delle persecuzioni; e quel canto in origine popolare, continuò così il suo sviluppo: quasi sempre collettivo e anonimo. Solo di qualcuno se ne dice, ma senza certezza, l'autore o gli autori: lo *Stabat Mater* è attribuito, tra gli altri, a san Bernardo e a Iacopone da Todi, il *Te Deum* a sant'Ambrogio, il *Dies irae* a Tommaso da Celano, a Innocenzo III, ecc. Ma, per quanto anonimi, non sono meno celebri, ammirati e cantati nelle chiese e nei campi, nelle officine e sul mare. Oltre quattrocento ne furono scritti per la Vergine, che più dolcemente percote le fantasie medioevali, considerata nel suo puro amore materno. Chi dello *Stabat Mater* non sente la gentile dolcezza, nella sua semplicità?

Cfr. *Le confessioni di sant'Agostino*, libro IX, cap. VI e VII.

Stabat Mater dolorosa
  iuxta crucem lacrimosa
  dum pendebat Filius...
Quis est homo qui non fleret
  Christi Matrem si videret
  in tanto supplicio?

Lirica profana. I goliardi o clerici vagantes. Di fronte alla lirica religiosa abbiamo quella profana, che canta le dolcezze della vita. Scaturisce, come facilmente si può comprendere, dalla gioventù. Era uso degli scolari d'Europa di girovagare di città in città per imparare a conoscere il mondo, i costumi, le bellezze dell'arte. Eran costoro un di mèzzo, un anello, se può dirsi così, di congiunzione tra la società ec-

Cfr. HUBATSCH, *Die lateinischen Vagantenlieder des Mittelalters*; *Carmina burana lateinische und deutsche Lieder und Gedichte*, pubbl. dallo SCHMELLER; A. BARTOLI, *op. cit.* e DU MÉRIL, *Poésies popul. du M. A.*, ecc.

clesiastica e quella laica. Della loro produzione intellettuale (ne fu l' Italia estranea?) esiste un ammasso di poesie amatorie, bacchiche, satiriche. Quei giovani si chiamavan *goliardi*, o da *Golia* o da *gola*, l' etimologia è incerta, o da tutt'e due; e facevano certo grand'onore alla gola, in mèzzo al vino e alla crapula, sciogliendo un inno alla gioventù, cantando il risvegliarsi della natura, i fiori, l'erbe, i boschi, i ruscelli, l' amore. Tutti conoscono i famosi versi:

Bacche, bene venies
gratus et optatus,
per quem noster animus
fit laetificatus.....
Ave! color vini clari,
ave! sapor sine pari,
tua nos inebriari
digneris potentia, ecc. ecc.

versi che passano come un'allegra e festante coorte nella via della vita. Né mancò la nota satirica, che essi esercitarono non di rado, e fino al sarcasmo, contro gli ecclesiastici e contro la curia romana, biasimandone l'avarizia estrema:

Cum ad papam venĕris,
habe pro costanti:
non est locum pauperi,
soli fovet danti.

Drammatica religiosa. Uffici liturgici. Misteri, altre rappresentazioni.

In quant'al teatro, perduta ogni idea di classicità, non rimase nel medio evo che la sozza mimica plebea, e la drammatica religiosa, che si svolge attraverso la liturgia. La *messa* è un dramma, che rappresenta rapidamente il sacrifizio di Gesù: celebrante, diacono, suddiacono, cantori, cherici, tutti in costume differente, a seconda delle circostanze, delle commemorazioni e delle feste, rappresentano la loro parte. A quella s' intrecciavano altre

azioni e altri quadri: la nascita e la morte di Cristo, l'adorazione dei Magi, le nozze di Cana, l'uffizio del sepolcro, con l'angelo che interroga, le donne che rispondono, i discepoli, ecc.: passi del Vangelo drammatizzati.

Dall'uffizio liturgico al *Mistero* è breve il passo. *Misterium* significa nel medio evo *Tragedia sacra.* Più personaggi, più sviluppo, più apparato.

Argomenti, i fatti della vita di Gesù e le sue parabole, o i fatti dell'antico Testamento o della vita dei santi. Così si ebbe il *Mistero dell'adorazione dei Magi,* con le donne, i pastori, i magi, Erode, un armigero, gl'interpetri, i *symystae* (compagni d'Erode), gli scribi, le *obstetrices,* e il coro; il *Mistero dei profeti di Cristo,* il *Mistero di Daniele,* di *san Niccola,* il *Mistero del Natale,* ecc.

Festum. E non si limitaron a questo. In chiesa fecero anche delle rappresentazioni profane, con introduzioni d'animali e scene poco sacre, come nel *Festum asinorum* e nel *Festum Fatuorum,* tresche più carnevalesche che altro. Vogliamo però rammentarci che le moralizzazioni salvavano tutto.

In generale i *Misteri* eran rappresentati da chierici, o da studenti. Nella Baviera si rappresenta anc'oggi, con gran solennità, il mistero della morte di Gesù.

Capitolo III.

Letterature medioevali anteriori alla nostra.

Civiltà. Quando il Giusti dice un po' stizzosamente, parlando dei francesi, che ci chiamavano terra di morti:

> Gino, eravamo grandi,
> e là non eran nati,

si riferisce indubbiamente alle glorie romane. Giacché, riguardo al medio evo, non solo in Francia eran nati

prima di noi, ma a noi furon maestri di nova vita nella poesia e nella letteratura volgare. Ogni popolo eletto segue nella storia, come giovani in una danza, il suo giro normale; ora, con la fiaccola della civiltà in pugno, guida e fa luce altrui; ora, passando la face, riceve luce da altri; e in giro o in riposo, sta riaspettando, con ammirazione e con desiderio, che rivenga il suo turno. Gl' italiani avevano per un gran pezzo tenuto il campo; ebbene, da un gran pezzo si riposavano, mentre in Gallia si svolgeva una nova civiltà, e una lingua nova, strumento di quella civiltà.

Lingua francese. Là, come distinta dal latino, la lingua comincia a farsi conoscere assai presto nella scrittura. Da principio popolare, rude, svelta; e a poco per volta più ampia e ricca di termini letterari, latini, che si accoppiano ai popolari, più morbida e pastosa, più fine e intellettuale. [1] Novo sangue era piovuto da tempo nelle vene galliche: i Germani, entrati in Gallia al principio del secolo V (mentre i vandali e gli svevi passavano in Spagna), i borgognoni si stabilivano all'est e i visigoti al sud, i sàssoni nella Normandia e i Franchi nel Belgio. Alla fine del secolo V Clodoveo aveva distrutto là quanto restava della dominazione romana, sottomettendo gran parte di paese, e stabilendo il centro del suo potere a

Cfr. LANSON, *Hist. d. la litt. franç.* e GASTON PARIS, *La litt. franç. au moyen-âge.*

[1] Una gran varietà di dialetti metteva capo a due lingue nella Francia medioevale: alla lingua d'*oc* e alla lingua d'*oïl*; quella, provenzale; questa, francese. La linea di divisione si potrebbe tracciare, con una gran linea, dalla foce della Gironda alle Alpi, passando per Limoges e Grenoble. I due nomi d'*oc* e d'*oïl* non son diversi dal nostro *sì*, quando con l' espressione *lingua del sì* definiamo la lingua italiana, e provengono dal pronome latino *hoc* (questo, che passò in Provenza poi a significare l' affermazione) e *hoc* e *il* (questo, quello) che era usato in Francia nello stesso significato. La lingua settentrionale era formata da una mezza dozzina di dialetti, tra cui quello del ducato di Francia, il francese propriamente detto; da principio tutti eguali; ma l' idioma reale ebbe maggiore influenza, e s' estese col predominio della monarchia capetingia. L'unità politica facendosi sempre più forte, Parigi divenne anche il centro intellettuale del regno. Gli altri dialetti caddero, dando al francese alcune forme loro proprie.

Parigi. Ma, conquistando questa provincia romana, i vincitori s'erano romanizzati e fatti cristiani, pur conservando il proprio genio nazionale, il proprio modo di vivere e di sentire, il gran piacere della poesia epica e della lirica che accompagnavano al suono dell'arpa. Ecco dunque la giovine lingua francese, che nell'ottavo secolo appare chiara e formata in alcuni documenti: i giuramenti di Strasburgo (*Serments de Strasbourg*) pronunziati il 14 febbraio 842 presso Strasburgo, sulla riva sinistra del Reno, da Lodovico il germanico e dalle truppe ubbidienti al suo fratello e alleato Carlo il Calvo. E i documenti dopo d'allora continuano ininterrotti: la sequenza di santa Eulalia (*Séquence de Sainte Eulalie*), il frammento di sermone su Giona profeta, che dimostrano come alla metà del secolo X i dialetti della lingua d'oil, perfettamente costituiti, stanno per slanciarsi con giovanile rigoglio a una ricca letteratura.

Società e letteratura francese medioevale. L'epopea. La letteratura francese fu, sin dal suo bel principio, non solo *narrativa*, ma *didattica* (satirica) *lirica* e *drammatica*. Il primo prodotto fu l' epopea, fusione di sentimento germanico in una forma romana. I guerrieri franchi ab antico componevan poemi, e li cantavano sull' arpa. Si rileva da Tacito, dice il Rajna, che i Germani cantavan le loro antiche origini e i loro eroi epònimi. Avevan dunque una poesia epica, mitica e eroica; ed è provato da fatti positivi, dice ancora il Ràjna, che « l'epopea storica fosse cosa comune a tutta la razza germanica, » tanto quella sul continente, come l' altra dell' isola da loro conquistata, l'Anglia. Preziosa, anzi, è l' epopea anglosássone, dalla quale vediamo che esistevano presso di loro dei cantori di professione, chiamati *scop*, simili agli ἀοιδοί dei greci, che cercano di tramandare alla posterità i fatti antichi e i recenti. In quanto ai Franchi pare avessero una epopea loro

Cfr. GASTON PARIS, *Hist. poétique de Charlemagne*, Par., 1865; PIO RÀJNA, *Storia dell' epopea francese*, Firenze, 1884; NYROP, id. id. (traduz. GORRA), Fir., 1886.

propria: l'eroe nazionale Sigfrido, forse dio del sole in principio, divenuto soggetto di canti narrativi, è poi il personaggio principale dell'epopea alemanna dei *Nibelungen*; e una volta entrati in Gallia, la loro epopea doveva svolgersi, trapiantata, con novello vigore, valendosi de' succhi nativi. E súbito i Merovingi furon soggetto d'epopea: Meroveo padre di Childerico, e Childerico padre di Clodoveo, [1] che in Francia aveva suscitato immenso entusiasmo; e seguitava co'successori. Anche le gesta di Dagoberto (604-638) contro i sàssoni e gli slavi, quel Dagoberto famoso per le sue prodezze come per le sue avventure galanti, e il più popolare nel medio evo tra i re della prima razza (per quanto la sua importanza epica sia stata esagerata), furon soggetto di canti epici. È dal fondo oscuro celtico, dall' assimilazione romana, dal cristianesimo e il germanesimo, con un' elaborazione di più secoli, che vien fuori quella letteratura rifulgente in tutta Europa dall'XI secolo a oltre la metà del secolo XIV; letteratura che si sprigiona da quella società feudale, divisa in quattro classi distinte: i nobili, per lo più ritirati ne' loro castelli, legati tra loro gerarchicamente con protezioni e servigi; i guerrieri, che vanno via via raffinando il loro spirito nei costumi e nella letteratura; i villani, che lavorano la terra non sua: schiavi, servi, coloni; e fanno vita senza ideale e senza cultura veruna: zavorra della nave; i borghesi, che abitano la città, con diritti e privilegi di fronte all'aristocrazia: satirici, beffardi, laboriosi, economi, e che anche nella letteratura stanno di fronte ai signori, mescolandosi con loro, sempre distinti e sempre riconoscibili; quarto, il clero, i *clerici*, a cui appartengono non solo gli ecclesiastici puramente detti, ma i professionisti liberi, i maestri di tutte le arti, gli avvocati, i notari, i medici; gl'impiegati di cancelleria,

[1] *Clodoveo* è lo stesso nome, con varianti fonetiche, di *Lodovico*: *Chlodovechus*: *Hludowicus*.

gli scrivani, i copisti, ecc. Dall'XI fin verso il XIV secolo la letteratura seria fu, si può dire tutta, circoscritta ai conventi e alle scuole, quasi tutte ecclesiastiche. L'istruzione è rara fuori de' *clerici*, anche nelle classi alte; pochi sanno leggere; qualche donna fa eccezione e qualche re; i grandi letterati, come s'è visto, uscivano per lo più dai conventi; e le opere in lingua volgare eran fatte per essere cantate o lette agl'illetterati.

Ogni regione francese contribuì alla ricchezza di questa letteratura; e Parigi, dove tutto affluiva, produceva tutto.

In generale, all'ingrosso, si può distribuire la materia così: nell'undicesimo secolo abbiamo l'epopea, che continua in gran fiore anche nel dodicesimo, quando la poesia aristocratica diventa cosa di piacere e di lusso: è l'età dei romanzi antichi e brettoni; [1] nello stesso tempo comincia a farsi largo lo spirito borghese co' suoi racconti ironici e ameni, coi fabliò (*fabliaux;* v. a p. 77) e con qualche parte di *Renart*; nel secolo XIII si diffonde con la prodigiosa fecondità dei due generi, e tratta nello stesso tempo la sua lirica gracile e elegante.

Alla grande poesia narrativa appartiene l'epopea. L'epopea non è di tutti i popoli, né di tutti i tempi: sorge in certi luoghi più che in certi altri, e anche in quelli a un certo momento della loro esistenza. È *mitica* quand'à per soggetto una mitologia; *storica* quand'è a base di fatti storici, più o meno trasformati dall'immaginazione e dalla leggenda. Come da queste trasformazioni e dalla leggenda si possa arrivare all'epopea tutti lo sanno che abbiano letto la bellissima commemorazione di Garibaldi fatta dal Carducci. Di questo genere appunto è l'epopea francese. Essendo formata dal sentimento nazionale, l'individualità del poeta quasi

[1] Pronunziano per solito *Brettoni*, forse sull'analogia di *sassoni*; i nostri vecchi preferivano *Brettoni*, e dicevano anche *Bertoni*. Del resto anche in latino il nome aveva due pronunzie: *Brittŏnes* e *Brittōnes*.

sempre scompare, e raramente conosciamo gli autori de' singoli poemi. Tutte le grandi opere del medio evo, cattedrali o epopee, sono anonime; e se i nomi del poeta o dell'architetto per caso arrivano a noi, son puri nomi: della vita nulla, né cronaca, né leggenda.

Roland o Orlando. Origini dell' epopea francese. Le canzoni di gesta. La chanson de Roland.

I poeti dell'epopea francesi si chiamano *trovèri* (*trouvères*).[1] Carlomagno, col valore, le vittorie e la restaurazione dell' impero romano era divenuto l'eroe prediletto e il pernio della sfavillante narrazione epica, attirando a sé le precedenti leggende e le successive. Tutti i Carli, i Martelli, i Calvi, i Pipini, i Luigi cedettero, volentieri o no, a lui solo le loro imprese. Braccio destro di Carlomagno, nella leggenda poetica, è suo nipote *Roland*, divenuto da noi il famosissimo *Orlando*. Le *canzoni di gesta* (dal latino *gesta*, plurale neutro che vale le gesta, i fatti, le imprese) sono le ultime redazioni letterarie; quelle popolari, scomparse, risalgono a un secolo e mezzo prima. La *Chanson de Roland* che nella forma del manoscritto d' Oxford è anteriore al 1080, è la più antica e più bella canzone di gesta. Ella non è probabilmente che un perfezionamento di epopee anteriori. La sua redazione primitiva è anteriore d'un secolo; l'autore è ignoto; il fatto è semplice, avvolto in una gran concezione leggendaria. Il 15 agosto 778, secondo la leggenda, nella vallata di Roncisvalle era stata tagliata a pezzi la retroguardia di Carlomagno, con la perdita dell'eroe Rolando, per tradimento di Ganellone o Gano di Maganza. Turpino, sacerdote guerriero, benedice e assolve i soldati màrtiri che muoiono con l' eroe. Semplicità di racconto, fede nell'imperatore e in Dio, senza galanterie

Bibl. *La C. d. R.* edita la prima volta da Fr. Michel, di su un ms. della Bibl. d'Oxford, Paris, 1837, Gautier, 25ª ediz. Da cfr. G. Paris, *Romania*, XI, In italiano è stata tradotta frammentariamente dal Moschetti, con introduzione del Crescini, Pad., 1896; e da M. Vanni; imitata nella *Leggenda di Garibaldi* da G. D' Annunzio.

[1] *Trouvère* era il nominativo; nei casi obliqui *troveor*, corrispondente al provenzale *troubadour*, trovatore, v. a p. 62.

e senz' amori, grandezza di disinteresse e di valore personale: ecco questa leggenda. La sua forma è arida, nuda, com' un' antica cattedrale, dalle pietre rozze e povere; ma alta, nobile, grave; senz'arte, diciamo; ma se i pregi estetici sono arte, l'arte non manca. Fatto è che questa poesia epica ammaliò tutta l' Europa. Il trovèro qui non incide, non scolpisce mai, disegna; ma i suoi personaggi sono molto vivi; e l'azione non si lègge, si vede, attraverso alla poca plasticità dello stile. La narrazione in ogni *laisse* (strofa) monorimma, per quanto proceda inegualmente, è di molto effetto drammatico.

Ritmica dell'epopea. Che cos' è questa *laisse?* e quale la ritmica dell' epopea? Parliamone súbito. Nell' epopea francese, dice il Rajna, ci son tre specie di versi: 1° il *decasillabo,*[1] caratteristico dell'epopea, il verso per eccellenza dell'epica francese, di provenienza probabilmente francese, sicuramente gallica, e che diventa poi anche il verso glorioso della epopea italiana; 2° il *dodecasillabo* o *alessandrino*[2] che a poco a poco riesce a prendere nella letteratura francese il predominio assoluto, sbarazzandosi del decasillabo e dell'ottosillabo; 3° l'*ottosillabo*[3] frequentissimo in tutti gli altri generi, più raro nell'epopea.

Cfr. *Le origini* ecc., p. 487 e seg.

Queste tre specie di versi eran poi disposte in una maniera sola: a schiere o *serie* di lunghezze indeterminate, chiamate *laisses*[4] e ogni serie con una stessa rima o assonanza. L'assonanza (p. 21) regnò prima e più a lungo, e era più viva e ragionevole; poi sottentrò la rima rigorosa; e la *laisse* preparò così la sua morte,

[1] Che è il nostro *endecasillabo,* perchè in francese le parole terminando con la sillaba tonica, cioè avendo tutte l'accento sull'ultima sillaba, ogni verso finisce con sillaba accentata (che noi chiamiamo tronco; es.:

e com' albero in nave si levò
Inf. XXXI, 145).

[2] Quello che noi impropriamente chiamiamo *martellíano.*
[3] Il nostro *novenario.*
[4] Da *lasare*, lasciare, rilasciare; e vale *guinzaglio.*

perché tanti versi con una sola rima rigorosa diventavano intollerabilmente monotoni.

Trovèro e giullare. Ora queste canzoni di gesta furono una moltitudine. Prima le componeva il trovèro, una volta anche soldato, perché fossero d'incoraggiamento ai guerrieri in battaglia; poi il trovèro diventa un letterato: scrive la sua gesta, e difficilmente la canta; la canta per lui il *jongleur*, il giullare, di castéllo in castello, poi di città in città e di paese in paese, facendo quattrini. Così la produzione si fa altrettanto copiosa che varia; e va sempre più rimaneggiandosi, alterandosi, un poema confluendo spesso nell'altro, e continuamente, fin alla parodia, poco curandosi il trovèro dell'arte, molto dell'effetto drammatico. Di quelle primitive redazioni un testo genuino non c'è; tutte son andate sopraffacendosi e tramutandosi in mille guise.

Crebbero tanto le canzoni di gesta, che si sentì il bisogno di riordinarle in cicli;[1] opera dei giullari dal secolo XIII al XIV.

Così la più gran parte della materia romanzesca o epica si trova divisa alla fine del medio evo in tre *cicli* principali: la *geste royale*, consacrata alla triade carolingia: Pipino, Carlo e Luigi; la *geste de Guillaume*, che canta specialmente le lotte contro i saracini in Linguadoca e in Provenza; e la *geste de Doon de Mayence* o *dei traditori*, che comprende i ribelli e i nemici implacabili del regno. Nell' insieme, una gran ripetizione macchinale di cose e di persone, volgari e stravaganti. Povertà di tipi, ricchezza d'individui.

Romanzo di Alessandro. Altri poemi e romanzi. Verso alessandrino. Ancora. I trovèri in mezzo alla materia epica gettaron le avventure incredibili dei romanzi brettoni e le fantasticherie del romanzo d'Alessandro Magno. Un romanzo su questo soggetto, di tendenza egiziana, era stato composto a Ales-

[1] *Ciclo*, dal greco κύκλος. *Ciclo epico* si chiama una serie di poemi d' una stessa epoca o su uno stesso soggetto.

sandria verso il secolo II, con meraviglie di racconti orientali. Dal greco passò in latino nel IV secolo, di cui un sunto fu fatto ai tempi di Carlomagno. Sui primi del secolo XII compare un poema in dialetto delfinese, con la forma delle canzoni di gesta (strofa monorimma in versi d'otto sillabe). Alessandro in quel poema è un re, circondato da' suoi baroni, ecc. come un personaggio del medio evo. Dal delfinese entra nella lingua d'*oil*, e i versi di otto sillabe diventano di dieci; poi passa nel nord, dove vari poeti lo amplificano, portando i versi a dodici sillabe; e che per il successo del romanzo diventaron famosi, e furon chiamati *alessandrini*. Le virtù di Alessandro, trattate alla medioevale, avean fatto un gran rumore; il poema ebbe gran voga; e così questo e altri poemi simili furon l' ampia sorgente dell'epopea nazionale.

Allora in quei poemi i viaggi nell'Asia, ne' paesi più lontani e più favolosi, con storia e geografia arbitrarie, furono all'ordine del giorno. Orlando diventa un governatore della Persia; giganti orribili, negri cornuti, incantatori, maghi, prodigi d'ogni genere, talismani, confusione di bestie e di cose; un Dio che si presta a ogni sorta di miracoli, vecchi e novi, e che diventa il gran macchinista dell'epopea, togliendo sempre il poeta da ogni sorta d'imbarazzi, pur di divertire il pubblico. Al posto della semplicità rozza e della fede subentra a poco a poco la cortesia, l'amore, l'amore scollacciato, cinico, delittuoso anche. La prima virtù degli eroi sarà allora quella d'esser cercati da una principessa saracina, da un' imperatrice, dalla moglie o dalla figlia dell'ospite. Basta far ridere l' uditorio. Così l' epopea si decompone, e Carlomagno scende all' ultimo grado del ridicolo. Né il papa ci fa miglior figura.

Poemi delle crociate. L'amore straordinario alla lettura divertente produceva così dal secolo XII al XIV una massa enorme di storie d'ogni genere e d'ogni provenienza.

Prima, i poemi delle crociate, cui accenneremo più oltre. V. a p. 59.

Romanzo greco-romano-bizantino. Dopo venne il *cycle de l'antiquité*, meraviglie tratte da libri latini, come la *Chanson de geste* della vita d'Alessandro, di cui s'è parlato, l'assedio di Troia, *Roman de Troie*, tratto dalle memorie degli assedianti e degli assediati! Poi Virgilio, Stazio, Lucano, Ovidio, Enea, Edipo, Cesare e tutti i personaggi delle *Metamorfosi* messi a contribuzione. È il romanzo greco-romano, che finisce in poemi francesi. Poi abbiamo il romanzo in prosa, un genere che si formò dopo la conquista dell'Asia fatta dai romani, in quel tempo che si chiamò *ellenico*, in quel gran focolare nel quale si fusero la civiltà, la religione, l'arte, l'oriente e l'occidente; fecondissimo nel suo paese d'origine, e che continuò a prosperare nel periodo bizantino; romanzi tradotti prima in latino, e diffusi nell'occidente, mediatrice l'Italia meridionale, ancora mèzza greca. Ai romanzi greco-bizantini appartiene la storia de'*Sept sages*, romanzo indiano che parla d'un giovane accusato ingiustamente dalla matrigna, e si raccontano per sette giorni delle storie per salvarlo; molte vite di santi, veri romanzi, come quello di san Giorgio, sant'Alessio, Santa Maria l'Egiziana; la leggenda del mago Eliodoro, che a Napoli si trasformò in quella di Virgilio; *Floire et Blanchefleur*, graziosa e commovente storia di due giovani che s'amano, son separati, si ritrovano attraverso a tante peripezie, e finiscono per esser felici, ecc. ecc.

Cfr. Gaston Paris, *op. cit.*, p. 81 e seg.

Racconti brettoni. Ciclo brettone. Fin alla metà del secolo XII le canzoni di gesta avevan appagato tutti i bisogni artistici. In queste rudi epopee le donne tenevano come amanti un posto molto ristretto e di sacrifizio: una sensualità grossolana spingeva le eroine nelle braccia de' bei baroni. Ma tutt' a un tratto nelle corti signorili tra l'aristocrazia anglo-normanna e francese, e spe-

cialmente per opera dei Plantageneti[1] e d'Eleonora d'Aquitania, regina successivamente di Francia e d'Inghilterra, si diffonde un soffio sconosciuto d'umanità, d'eleganza, di civiltà, che annunzia l'amore come fonte di tutte le virtù sociali. L'amante si deve render degno dell'oggetto amato col valore e la cortesia; e l'amore non può concedersi che a questo patto, se deve condurre alla perfezione cavalleresca. A simili galanterie provenzali, vennero a contrapporsi i racconti brettoni, che furono come il trionfo della razza celtica, e che cantavano la passione la quale trova la ragione in se stessa, senza merito o demerito morale. Questi si diffusero rapidamente; e Tristano e Isotta, Arturo e Ginevra, Lancilotto, ecc. portavano avventure nuove e novità di sentimenti, producendo ancora una letteratura per sostanza e per uso affatto aristocratica; e che si dirigeva all'alta società feudale.

Lais brettoni. Il ciclo brettone proviene dalla fantasia dei celti di Brettagna, da cui anticamente sgorgava una ricca poesia, con tutta l'idealità della loro anima appassionata. Viaggi ai paesi de' morti, ignote pugne, ignote parentele d'uomini e d'animali, visioni fantastiche dell'invisibile o dell'avvenire, geni sovrannaturali che comandavano agli elementi, animali più sapienti e potenti degli uomini, caldaie, lance, alberi, fontane magiche, un senso profondo di mistero della vita universale, ecc. eccone il contenuto. Roma e il cristianesimo eran passati sopra quella razza e sopra quegli ideali strani senza domarli né disperderli: la nova religione aveva dovuto adattarsi a que' costumi: le antiche leggende e gli antichi miti rimasti con battesimo cristiano. I celti rifu-

[1] I PLANTAGENETI sono una dinastia inglese d'origine francese. Trassero il nome da Goffredo V, conte d'Anjou detto *Plantagenet*, perchè portava una pianta di ginestra al suo casco. Goffredo sposò Matilde, figlia d'Enrico I d'Inghilterra. Il loro figliuolo Enrico II, re d'Inghilterra, il 1154, aveva sposato Eleonora di Guyenne (già moglie di Luigi VII re di Francia e da lui ripudiata) che gli portò in dote le ricche province d'Aquitania.

giati in un cantuccio della grande isola britannica e della penisola armoricana (quando i sàssoni vincitori nel v secolo occuparono la lontana Anglia, una parte de' brettoni traversò la Manica, e venne a fondare nella parte occidentale dell' Armòrica, allora quasi spopolata, una nova Brettagna, dove conservò la sua lingua e i suoi costumi) questi celti s'attaccavano alle loro tradizioni come al più santo titolo della loro razza, la più sicura speranza del loro trionfo. Ascoltavano dai loro cantori e narratori i loro racconti tradizionali, dove la prosa parlata s' alternava coi canti, accompagnati da una piccola arpa, detta *rota*, a cui si divertivano anche gli stranieri, i normanni e gli anglosàssoni. E quegli arpeggiatori brettoni percorrevano le province normanne e francesi a far sentire ai baroni e alle dame i loro *lais*: pezzi di musica eseguiti dai giullari e preceduti da una spiegazione del soggetto: una piccola e graziosa avventura romanzesca. Quei pezzi di musica appunto si chiamavano *lais bretons*, *lais de Bretagne.*[1] Presto i soggetti de' più celebri furon raccontati in poemetti francesi (in versi ottosillabi, v. p. 45) detti ugualmente *lais*: e ogni *lai* era una piccola storia avventurosa: un' impresa tentata da un eroe tra le sorprese d' un mondo soprannaturale; storie d'Arturo, di Tristano, di Merlino, di san Brandano; racconti di bizzarrie e d'amori, dove figuravano spesso delle fate, delle azioni meravigliose, delle trasformazioni, dove si parlava del paese dell'immortalità, in cui le fate conducono e tengono gli eroi (la corte di Artù o Arthuro, Arturo, è a volte il teatro del racconto): avanzi d' un' antica mitologia, nella quale regna la tenerezza, la melanconia e la passione, qualità sconosciute alle canzoni di gesta. È da tutti questi piccoli lais che sgorga l' immensa epopea arturiana.

[1] Probabilmente *lai*, viene dall'anglosàssone *laic*, corrispondente al gotico *laik*, danza.

Nenius, Artù, Gaufrei, Merlino. La Tavola Rotonda. Saint-Graal.

Fu verso la fine del x secolo, che un anonimo, chiamato più tardi Nennius, scriveva una breve *Histoire des Bretons*, mista di favole etnogeniche e di leggende cristiane, coi primi segni di un'epopea nazionale. È in quella storia che per la prima volta compare Arthur, non re, ma capo militare, vincitore dei sàssoni in dodici battaglie, la cui gloria doveva presto entrare nella leggenda come l'eroe morto in campo per l'indipendenza dei brettoni. Ora, quando Guglielmo Normanno conquistò l'Inghilterra (1066), l'elemento celtico si volse con simpatia al vincitore degli odiati sàssoni; e Gaufrei, un vescovo morto il 1154, ampliando il racconto di Nennius, pubblicò un'altra pretesa storia dei brettoni, dove appare per la prima volta un ragazzo senza padre, un Ambrogio Merlino, poi detto soltanto Merlino [1] (del v secolo), che fa delle profezie al re Wortigern riguardo alla lotta dei brettoni e dei sàssoni, predicendo gli avvenimenti della storia di Brettagna fino al 1135!

Poco dopo Gaufrei gettò al mondo la sua audace mistificazione, l'*Historia regum Britanniae*, come traduzione d'un libro celtico antichissimo, in cui facendo la storia dei re dell'isola, fino all'occupazione sàssone, raccontava la nascita meravigliosa d'Arturo, figlio d'Uterpendragon, che, sgombrata l'isola dai sàssoni, conquistava la Scozia, l'Irlanda, le Òrcadi, la Norvegia, la Gallia, riunendo alla sua corte i migliori cavalieri del mondo, vincendo perfino i romani, e stando per impadronirsi di Roma stessa, quando fu richiamato in Brettagna per il tradimento del suo nipote Modred, il quale, lasciato là come reggente, s'era fatto proclamare re, sposando Guanhumara, la moglie d'Artù. In

[1] *Merlino* non era che un'alterazione del nome *Myrddhin*, poeta mago e profeta celebre tra i Galli. Gaufrei non n'era stato l'inventore; Arturo era già il perno di racconti e canti brettoni, e i brettoni d'Inghilterra e d'Armòrica persistevano a sperare nel suo ritorno vittorioso. Soltanto Gaufrei lo rese di fama mondiale.

una battaglia terribile Modred traditore è ammazzato; anche Arturo però resta ferito mortalmente, e, trasportato nell'isola d'Avalon (dove nelle leggende brettoni gli eroi morti godono in compagnia delle fate felicità eterna), il suo regno passa al nipote Costantino. Nel mondo dei *clerici* o letterati, l'*Historia regum* ebbe un clamoroso successo; le sue favole divennero verità lampanti; tutti quanti sorpresi, meravigliati dell'esattezza delle profezie di Merlino dal secolo quinto fino al 1135! In una traduzione francese di Wace ecco che compare la famosa Tavola Rotonda, alla quale con perfetta eguaglianza siedono e conversano brillantemente Artù e i suoi cavalieri; quel re Artù, che presto diventerà un re cortese e civile da potersi sedere sicuro tra Alessandro e Carlo Magno, in mezzo a feste sontuose, a raffinatezze d'ogni genere, punto d'arrivo e di partenza di tutti i migliori cavalieri del mondo. Poi Gaufrei, qualche anno dopo, ci darà anche la *Vita Merlini*, poema elegante con tradizioni brettoni e orientali, che non sarà senza influenza sui romanzi posteriori. E ora, ecco Arturo e Merlino popolari nell'Europa; i poeti anglonormanni e francesi sfruttan la moda; cantano anch'essi de' *lais* in versi ottonari (v. p. 45), leggeri, tenui, limpidi; altri li allungano in poemi; altri ci mescolano tradizioni, invenzioni, che non ànno nulla di celtico. Fabbricano romanzi celtici, come prima avevan fatto canzoni di gesta, fondendo misticismo cristiano e fantasticherie brettoni. Romanzi in prosa e in versi, *lais* brevi e slegati, romanzi di Tristano, romanzi della Tavola Rotonda, romanzi di Saint-Graal. *Graal* o *Greal* era un bacino mistico che conteneva il sangue di Gesù, raccolto dalle sue ferite da Giuseppe d'Arimatea, quel bacino stesso che aveva servito a Gesù per bevere il vino all'ultima cena! Trasportato in Brettagna, dava a chi lo possedeva ogni sorta di privilegi meravigliosi; ma non poteva essere conquistato se non da un casto

cavaliere. Perdutosi, s'eran fatte molte spedizioni per rintracciarlo. Si riuscì però a trovare intorno a quello un gran ciclo di romanzi! Tutt' insieme, queste opere sono un ammasso veramente straordinario, che termina circa il 1250; destinate, come le precedenti, alla recitazione dei giullari, alla lettura; novelle e romanzi nel senso veramente moderno, che ebbero súbito gran voga nell'aristocrazia anglonormanna e francese che, come s'è detto, cominciava a subir l'influenza della poesia e de' costumi trovadorici del mezzogiorno, dove la vita era più facile, più gaia e più raffinata.

Poemi su Tristano. Fama maggiore, tra gli altri, l'ebbero i poemi su Tristano, eroe della poesia celtica, originariamente affatto estraneo al ciclo d'Artù; probabilmente d'origini mitologiche, che rammenta in più luoghi la storia di Tesèo. Tristano era il primo de'guerrieri, de'cacciatori e degli arpeggiatori. Ferito con un giavellotto avvelenato in un combattimento con un Minotauro irlandese, che pretendeva dalla Cornovaglia, dove Tristano viveva col suo zio Marco (*marc* in celtico significa *cavallo,*[1] e Marco, novello Mida, aveva gli orecchi di cavallo) un tributo di ragazze; Tristano si mette in una barca senza vela e senza remi, approda in Irlanda e l'uccide. L'uccide, ma rimane ferito da una spada avvelenata; e della ferita è guarito dalla sorella del Minotauro, regina d'Irlanda, che non lo conosceva. Più tardi Marco manda Tristano a chieder per lui in isposa Isotta (Yseult o Iseut) la figlia di quella regina. Appena arrivato, l' eroe libera il paese da un drago; sfugge alla morte che la regina vuol dargli, saputolo l'uccisore del fratello, quando a lei espone lo scopo del suo viaggio. Ma poi gli confida Isotta, la bionda fidanzata, che Tristano riconduce fedelmente allo zio Marco; sennonché una fatale bevanda che la prudente madre aveva pre-

[1] E *marco* in Toscana significa *asino.*

parata per unire con fede eterna i due sposi, è bevuta invece dai due viaggiatori, che s'innamorano perdutamente. La volontà, il dovere, la religione tutto è superato da quell'amore che prepara loro gioie, tristezze, dolori, inquietudini, rimorsi, astuzie, idilli campestri, allontanamento di Tristano, il quale rassegnato va in paesi lontani, e sposa un'altra Isotta, bionda come lei, senza riuscire a dimenticare la prima, che è di là dal mare, in Cornovaglia. Ne' suoi combattimenti eroici, ferito in campo da un'arme avvelenata, sentendosi morire, manda a chiamare la prima Isotta, dicendo al messaggero di alzar vela bianca se tornava con lei; nera, se tornava senza. La seconda Isotta, scoperto il segreto, annunzia a Tristano il sopravvenire d'una vela nera. Tristano, che tratteneva appunto il fiato fin all'arrivo dell'amante, per morir contento, spira. La prima Isotta arriva poco dopo; ma solo a tempo per gettarsi sul corpo esanime di lui.

« Ami Tristan, quand vous vois mort,
Je n'ai droit ni pouvoir de vivre;
Vous êtes mort pour mon amour,
Et je meurs, ami, de tristesse,
De n'avoir pu venir à temps ».
Auprès de lui se va coucher:
Elle l'embrasse, et puis s'etend
Et aussitôt rendit l'esprit. [1]

Maria di Francia. Una quindicina di poemetti brettoni in versi ottonari (v. p. 45) furon portati in francese da

[1] Degli antichi romanzi su Tristano dei quali sappiamo l'esistenza, e che eran tutti assai estesi, quelli di Chrétien du Troyes e di La Chèvre son perduti; di quello di Beroul ce ne resta un 3000 versi, e così di quello di Thomas; d'un altro anonimo 1500 versi. Poi ci sono delle traduzioni straniere che portano dei ravvicinamenti, dei poemetti episodici e un indigesto romanzo in prosa. Su tutti questi frammenti Giuseppe Bédier à ricostruito elegantemente in prosa moderna francese l'antico romanzo: « un poema francese, » dice Gaston Paris, « l'incomparabile epopea dell'amore, della metà del secolo XII, composto alla fine del secolo XIX ».

Cfr. *Le roman de Tristan et Iseut*, traduit et restauré par JOSEPH BÉDIER, préface de GASTON PARIS, Par. 1902.

una donna, Maria,[1] la quale, nativa di Francia, era andata a stabilirsi in Inghilterra sotto il regno di Enrico II (v. p. 49), e avendo imparato il brettone, o per lo meno l'inglese (perché questi lais erano stati adottati dai sàssoni), mise in versi semplici e amabili un certo numero di questi racconti gentili.

Bibl. Bedier, *Le lais de Marie de France* nella *Revue des Deux Mondes* 15 ottobre 1891; Gaston Paris, *op. cit.* p. 91.

Chrétien de Troyes. Tra i moltissimi poemi arturiani, nati dai *lais* e dai racconti brettoni, e sorti in Inghilterra verso la metà del secolo XII, oggi quasi tutti perduti e noti solo per le imitazioni inglesi e francesi, i più celebri e accolti con grandissimo favore fin dalla loro apparizione, furon quelli di Chrétien de Troyes. Già rifacitore o imitatore in versi di episodi ovidiani,[2] verso il 1160 compose il suo *Tristano perduto,* poi *Erec,* poi *Cligès*; verso il 1170 il *Conte* (racconto) *de la charrette,* o *Lancelot,* di cui l'elegante contessa Maria di Francia (di cui v. a p. 54), gli aveva fornito il soggetto; dopo, *Yvain* o *Le Chevalier au lion*; tutti quanti pieni d'avventure incoerenti, stravaganti, attraverso alle quali i personaggi corrono di pericolo in pericolo senza ragione né scopo. Cristiano di Troyes faceva del suo *Lancellotto* l'ideale della galanteria cavalleresca. Lancellotto è amante di Ginevra (Guenièvre); s'espone all'infamia (andando contro tutte le leggi cavalleresche) sopra un baroccio (*charrette*) per seguire la regina; sfida trentasei nemici, prende la strada più pericolosa e più corta per arrivare la dama; fa il vigliacco in un torneo per piacere a lei; insomma un uomo che

[1] Maria di Francia fu celebre; i suoi lais furono letti e gustati per più d'un secolo, anche in Inghilterra e in Scandinavia; era dotta in un tempo che i signori e le loro donne sapevan appena leggere e scrivere; conosceva l'inglese; e dall'inglese tradusse il suo *Isopet,* raccolta di favole; conosceva il latino; e dal latino tradusse la leggenda di san Patrizio.

[2] Chrétien Le Gonais, de Sainte-More presso Troies (pron. *trua*) per compiacere a Giovanna di Francia, moglie di Filippo il Bello, compose un immenso poema ovidiano di più di 70,000 versi ottonari, con spiegazione storica, morale e teologica delle favole ovidiane moralizzate.

non vive, in qualunque modo viva, che per la sua donna. Di qui a diventar pazzi ci corre poco. Difatti Yvain se ne va a vivere in fondo a un bosco, nudo come un selvaggio, solo avendo l'istinto di mangiare per non morir di fame. E in quei romanzi la donna o la dama è in carne e ossa una damina francese: l'amore alle prese con la vanità, il desiderio di piacere, il sentimento delle convenienze, le grazie raffinate d'una signora reale parigina. Le opere di Cristiano, scritte nella miglior lingua francese del sec. XII, compensano, quant'allo stile, i molti difetti con una semplicità e una grazia e un sentimento notevoli. Sono poi lo specchio più sincero della società signorile di quel tempo, con le brillanti descrizioni di quei palazzi, di quelle feste, di quegli ornamenti, addobbi, armi, le descrizioni delle avventure verisimili, il rispetto al sesso femmineo, la superiorità della *dama*, l'amor *cortese*, amore incompatibile col matrimonio, la costituzione di una scienza o d' un codice dell' amore che si rivela specialmente nel *Lancelot*, e che rappresenta il costume delle grandi signore d'allora, a capo delle quali c'è appunto l'ispiratrice Maria di Champagne, e delle piccole corti del mezzogiorno.

Perceval o racconto di Graal.

Cristiano fabbricava all'occorrenza senza scrupolo contraffazioni di leggende arturiane, con nomi vagamente celtici, con la più inverosimile storia e geografia, arrivando a innestare nei romanzi brettoni racconti orientali, come nel *Cligès*, la moglie di Salomone, strappata a Costantinopoli a suo marito con un'astuzia di cui lei stessa era complice ecc. È che Cristiano aveva molto talento, e incantava il suo secolo non meno che Alessandro Dumas il secolo XIX; e informava i suoi romanzi a due principî dirigenti la vita aristocratica: l'amore e l'onore. La donna, che fin allora era considerata schiava più che compagna, si trovava in quei romanzi diventata sovrana, adorata, servita, obbedita; per lei i cavalieri compivano le più

strane e pericolose avventure. Solo i cristiani severi protestavano contro i romanzi della Tavola Rotonda. Ora avvenne che Chrétien il 1175 compose il *Perceval* o il *Conte* (racconto) *du Graal*, sulle tracce non dubbie di un poema anglonormanno. *Perceval* era un cavaliere di Gallia (ce ne dà una perfetta idea un poemetto inglese del secolo XIV su questo soggetto) che allevato da sua madre, vedova, nell'ignoranza della cavalleria, l'impara per caso, ne diventa un gran campione, uccide l'assassino di suo padre, ritrova sua madre, e sposa una ragazza che aveva salvata da' suoi nemici, e per strane inverosimili avventure s'era separata da lui. Ora avviene questo: un giorno Perceval vede in un castello un re ferito, una spada sanguinosa, e un bacino, *Graal*, che gli passa davanti. Che significato voleva dare l'autore a quella spada e a quel piatto misterioso? Non si sa, perché Chrétien non finì il romanzo. Pure, benché non finito, ebbe un grandissimo successo; e vari lo continuarono snaturandolo in diverse maniere; uno, anonimo, lo continuò su degli appunti lasciati da Cristiano; un altro, un certo Gaucher de Dourdan, fece il medesimo; ma non lo finì neanche lui; poi un altro e un altro ancora. Il poema arrivò alla bellezza di 63,000 versi, e con un carattere mistico e simbolico che Chrétien, punto mistico e punto simbolico, non aveva mai immaginato. Ora il famoso *Graal* ecco diventa nientemeno il bacino adoprato da Giuseppe d' Arimatea per raccogliere il sangue che colava dalle cinque piaghe di Gesù crocifisso; e la virtù miracolosa gli pioveva da quella origine sacrosanta. Che avviene? Verso il principio del secolo XIII, un poeta della Franca Contea, Robert de Boron, riannoda quella storia al ciclo brettone, e ci compone una specie di trilogia: *Joseph d'Arimathie - Merlin - Perceval.* Di qui tutta una trasformazione mistica: il piatto *Graal* era stato il bacino della Cena, che Gesù Cristo stesso aveva portato a Giuseppe d'Arimatea nella pri-

gione dove gli ebrei lo tenevano; e ora quel bacino aveva dei pregi insigni, miracolosi; tra gli altri distingueva senza sbagliare i buoni dai cattivi. Un piatto simile, portato in Inghilterra, non poteva esser trovato che da un cavaliere puro d'ogni sorta di peccato, e che doveva compiere imprese impossibili a qualunque altro. Questo cavaliere sarebbe stato Perceval; e dopo la morte di Perceval, il piatto sparirà e risalirà al cielo.

Romanzo più austero e ascetico ancora è la *Quête du saint Graal* (la ricerca del santo *Graal*), composto nel secolo XIII. È Galaad, figlio di Lancilotto, cavaliere casto, immacolato, perfetto, che deve ricercare il perduto piatto di Cristo. La maggior purità accompagnerà lui e i cavalieri della Tavola Rotonda. La donna non v' interverrà come essere maledetto; maledetto anche il matrimonio: nessun cavaliere sarà accompagnato da donne.

Diffusione dell'epopea. Sua classificazione. Questa è nel suo insieme la letteratura narrativa che il medio evo creò in Francia per la società aristocratica, e che si diffuse rapidamente in tutta Europa. L'Italia, la Germania, la Scandinavia, perfino l' Islanda, fecero propria la materia di quei poemi, cantaron gli eroi di Carlomagno sui teatri e nelle piazze, e divertiron la società elegante nelle loro sale e nei castelli. Paolo e Francesca leggevano i romanzi della Tavola Rotonda, e probabilmente nello schietto francese:

> noi leggevamo un giorno per diletto
> di Lancelotto, come amor lo strinse.

Concludendo, questo gran materiale di romanzi si può dunque dividere in tre parti: primo, i *lais* diversi e i poemi su Tristano, cioè i poemi d'amore, un amore né platonico, né sempre delicato, ma ricco di sentimento, di gentilezza, di passione; poi la Tavola Rotonda e le avventure dei cavalieri, *idest* lo spirito di

cavalleria; finalmente il *saint Graal* e l'esercito mistico che porta seco, cioè i poemi di religione.

La storia. Accanto a questi, anzi, se si vuole, un vero ramo staccato da questi, sono i poemi che trattaron più da vicino la storia. Gli avvenimenti delle crociate richiamaron l'applicazione della forma delle canzoni di gesta ai fatti contemporanei, ai propri eroi lontani. Venticinqu' anni dopo gli avvenimenti si fabbricò la *Chanson d'Antioche*; a questa seguì la *Chanson de Jérusalem*, derivata dalle tradizioni orali. Gran successo, origine d' un ciclo, che si svolse come gli altri delle canzoni di gesta. L'eroe, Godefroi de Bouillon (Goffredo di Buglione), appare avvolto in genealogie favolose d'ogni genere, stravaganti, grossolane, a cui innestata è la leggenda del Cavaliere del Cigno, identica a quella notissima che forma il soggetto del *Lohengrin*. Molti francesi preser parte a quella famosa spedizione condotta da Goffredo di Buglione, che essendo andato contro Roma per l'imperatore Enrico IV, il quale voleva lavare contro Gregorio VII l'onta di Canossa, assediata la città eterna come dopo Totila non era stata mai, c' entrò primo il 2 giugno 1083; poi, ammalatosi, fece voto, se guariva, d'andar alla riconquista del sepolcro di Cristo; e riuscì a sciogliere il voto con la presa d'Antiochia e di Gerusalemme (1099) di cui fu eletto re. Era naturale che i rimasti volessero sapere le imprese degli assenti, e che gli eroi tornati amassero raccontare e sentir raccontare le proprie gesta. Le famiglie che vorranno esser rammentate tra quegli eroi, pagheranno delle forti somme, e il poeta canterà le pugne in Terra Santa anche di quelli che non l'avranno mai vista nemmeno in sogno. L' idea prima di questi componimenti veniva dall' Inghilterra, molto proclive alle narrazioni storiche; e s'eran formate súbito vaste cronache, poemi ciclici, come il *Roman de Brut*, o *Geste des Bretons*, il *Roman de Rou* o *Geste des Normands*. La terza crociata (1189-

1190) produsse anche un'opera importante, l'*Histoire de la guerre sainte*, in 12,000 versi ottonari, composta da Ambroise, storia sincera e semplice, e il più antico componimento di fatti contemporanei in francese che sia rimasto a' francesi.

Ma intanto non siamo ancora alla metà del secolo XIII e la prosa s'impadronisce della storia, che prende così la sua vera forma e il suo dominio. Non s'era mai cessato di scrivere storie in latino, specialmente dopo la rinascenza degli studi effettuata da Carlomagno; se n'eran occupati, come s'è visto, i conventi dal IX al XIV secolo. Ora se ne impadroniranno anche i laici, e la scriveranno in lingua volgare. S'era cominciato con la traduzione del falso Turpino, si proseguì con altre compilazioni simili, che tutte presero il posto, come favorite dalle classi alte, de' poemi anteriori, mentre le canzoni di gesta scendevano rapidamente all'amore del popolo basso.

Così di fronte al mondo fantastico di Chrétien de Troyes c'è il mondo reale di Jofroi de Villehardouin.

Villehardouin e la IVª crociata.

Fu la quarta crociata (1200-1204) diretta da Balduino IX conte di Fiandra, Bonifacio II di Monferrato e Enrico Dándolo doge di Venezia, che produsse l'opera capitale della storia francese del medio evo, la *Conquête de Costantinople* del Villehardouin.[1] Egli in questa, più cronaca e memorie che storia, racconta i grandi avvenimenti di cui fu gran parte il suo protettore, il marchese Bonifacio del Monferrato. Non poté finirla, sorpreso probabilmente dalla morte. È, in ogni modo, uno de' più antichi monumenti della prosa francese originale: apre la serie della prosa, come la *Chanson de Roland* quella della poesia, e serba la intonazione epica dell'età precedente; rimanendo

[1] Geoffroi (Goffredo) de Villehardouin, n. il 1165 a Villehardouin (Aube) e m. in Tessaglia tra il 1212 e il 1213. La sua storia va dal 1198 al 1207.

ne' fatti schietto, realista, malgrado il tono generale apologetico.

Cronache e Vite dei Santi, VI^a crociata. La curiosità svegliata, il desiderio di conoscere quanto riguardava l'uomo s'era fatto grande. I fatti, dal principio del mondo a quelli contemporanei, erano un desiderio comune: storie universali, storie regionali, storie particolari. La settima crociata (1248-1254) compiuta da Luigi IX, il santo, produsse un'agiografia, l'*Histoire de saint Louis*, di Jean signor de Joinville (1224-1319), racconto d'ispirazione chiesastica, dove, senza critica ma con efficacia, si racconta ingenuamente la vita del santo re, tanto nelle sue azioni belle e magnanime come nelle puerilità più minute e strane. È così tutta una letteratura religiosa, parte tradotta, parte originale, contrapposta a quella profana: racconti biblici o evangelici, vite di santi, miracoli della Madonna, leggende e tradizioni d'ogni sorta. La bella, sobria, severa *Vie de saint Alexis*, del secolo XI, ne segna il periodo epico. Poi trascesero al romanzesco più inverosimile: i fatti più fantastici, greci, orientali, celtici, i santi inventati, e san Brandano, e san Patrizio col suo Purgatorio, e san Giosaffatte e via dicendo. La Madonna specialmente pagava le spese di questa specie di divertimenti: a lei i miracoli più strabilianti, le protezioni più inaudite, fino quella di tenere i ladri suoi devoti tre giorni sulle spalle per sottrarli alla punitiva giustizia.

Poesia lirica. La Francia s'è formata una lirica solo nei tempi moderni; l'antica sentiva l'influenza provenzale, e di carattere essenzialmente amoroso: la ragazza orgogliosa della sua gioventù e della sua bellezza, che si vanta d'aver un amante, o si lamenta di non averlo, che vuole sposare uno che i parenti gli negano, o rifiuta un altro che i parenti gli vorrebbero dare; è la mal maritata che piange delle brutalità e gelosie del marito; son gli addii, i ritrovi, le assenze, le lontananze, gli abbandoni, i timori, le perfidie, ecc., ecc., soggetto

della canzone; piccola e gracile canzone, che prende un carattere drammatico, si ferma alla narrazione delle esteriorità, e che non assurge mai all'altezza della lirica potente. Alcune si rivolgono agli uomini, esprimendo i loro sentimenti, come quella del 1142, per la seconda crociata. Ma come la lirica era una produzione di Provenza, così verso il 1150 la corrente provenzale attraversò tutta la Francia.

Lirica provenzale. Trovatori. Era stato sulla fine del sec. XI che s'era formata l'arte dei *trovatori* (in provenzale *tro baire* soggetto; nei casi obliqui *trobador*). La parola à la stessa origine che quella di *trovèro*: l'etimologia è incerta: *trouver* nell'antico francese significa comporre. Gastone Paris la deriverebbe dalla parola greca τρόπος, figura, metafora, che sarebbe passata nell'arte musicale, *tropus*, a significare motivo melodico, aria, da cui *trobar*, cioè far tropi, inventare arie musicali.

Cfr. LANSON, *op. cit.*; ANT. RESTORI, *Letteratura provenzale*, Manuale Hoepli; P. MEYER, *Encycl. Britannica*, XIX, 867. RAYNOUARD, *Choix des poésies originales des troubadours*, Par. 1816-21; 6 vol. in-8: BARTSCH, *Chrestomathie provençale*, Elberfeld. 1883 ecc.; DIEZ, *Leben u. Werke der Tr.*; FAURIEL, *Hist. de la poésie prov.*; GASTON PARIS, nell'*Hist. de la Litt. fr.*, 1890.

L'arte dei trovatori era sottile, dotta, gentile più che forte; in principio vasta e variata, s'andò sempre più restringendo al semplice amore e facendosi di maniera. Il piacere delle antitesi, dei contrapposti, delle sfaccettature, delle graziosità fu la sua caratteristica, come avremo a vedere anche tra i nostri; graziosità a freddo, tecnica complicata, eleganza astratta, insufficienza estetica. Eppure è la prima volta, dai romani in poi, che la poesia diventa arte. [1]

Forme principali della poesia provenzale.

[1] Le forme principali della poesia provenzale erano:

1° la *canzone*, regina della lirica trovadorica, con varie strofe, i versi più vari, rime facili o difficili, (*rimas planas* o *caras*) baciate, alternate, a eco, con rimalmezzo, retrogradate di strofa in strofa, la maggior bizzarria di cui i trovatori potessero dar prova elegante.

2° La *canzonetta*, più agile e con poche strofe.

3° Il *strventese*, poesia più che altro politica.

4° La *tenzone* (*tensios* o *contentios*) in cui si discute su un dato tèma fra due trovatori, più specialmente, su un tèma sottile della

L'amor cortese. Era l'amor cortese che imperava in Provenza e che decantavano signore di perfetta nobiltà e di valore perfetto, maestro di rettitudine e d'ogni virtù; l'amore a cui si dava un vasto senso: padre di tutte le cose; per il quale con la donna e nella donna s'amava il creatore e le cose create. L' amante umile, devoto, ardente, inginocchiato davanti alla sua bella, che aspetta da lei la vita o la morte; che sente la felicità di lei essere la propria felicità.

L'elemento femminile della Provenza, l'antica *Provincia* romana, già dichiarata da Cesare distinta per cultura e per umanità; [1] provincia che aveva sentito il contatto e la influenza de' Greci, [2] fu quello che ispirò, educò, formò la lirica nel mezzogiorno della Francia. Tra quei nobili, pacifici sotto il dominio di tre o quattro conti, s'era sviluppato dal tronco feudale il fiore della cavalleria, per il soffio potente dell' amore.

Era intanto per piacere all'eterno femminino, che quei cavalieri dirozzavano la loro brutalità, e mentre gli uomini del settentrione sempre in armi, si volge-

materia d'amore, o anche di politica, non di rado polemico. Per lo più era scritta. A volte eran più di due, e s'aveva allora un *torneo* (*torneyamen*).

5° La *romanza*, più amata nella Francia del nord che in Provenza, e più vicina alla poesia popolare col suo ritornello.

6° La *ballata* e la *danza*, ballabili amorosi e voluttuosi. Le strofe eran eguali, seguite da un congedo più breve: strofe e congedo terminate con uno stesso verso che serve di ritornello.

7° La *ronda*, canzone che il poeta o uno della compagnia cantava solo, e il ritornello poi era ripetuto da tutti, danzando in tondo. L'ultimo verso d'ogni strofa era il primo della seguente.

8° L'*alba* e la *serena* (serenata) poesie che si cantavano la mattina e la sera in onore dell'amante.

9° La *pastorella* (*pastorela*) che canta l'incontro del trovatore con una ragazza campagnola a cui parla d'amore.

10° Il *disaccordo* (*descort*) descrivente con incoerenze e antitesi il turbamento e la passione d'amore.

11° La *sestina*, inventata, si crede, da Arnaldo Daniello, era accompagnata dalla musica.

Non conoscevano il sonetto, che è nostro.

[1] *A cultu atque humanitate Provinciae* (*De B. G.* I, 1.)

[2] Massilia era una colonia greca, e infiniti scavi ci portano continui tesori greci e testimonianze di quella civiltà.

vano avidi all'epopea, questi si deliziavano nella lirica. Preparavano d' inverno la loro poesia, e la musicavan da sé, con una dolce musica (delle melodie ce n'è rimasto un certo numero); poi in primavera allo svegliarsi della bella stagione l'andavan cantando di castello in castello, nelle splendide sale, ne' ritrovi festosi delle dame, al suono della viola. Li precedeva la fama delle loro canzoni e delle signore che essi portavano a cielo, avvolte in un velo di pseudonimo, che presto non era più velo. La donna altrui, per le tristi condizioni dei matrimoni di convenienza, che guardavano solo alla dote, non all'età e al sentimento, la donna altrui era il culto di quei cavalieri. Il legame tra la dama e il cavaliere, al di fuori del matrimonio, era riconosciuto quasi come sacro, e, come dice Pietro di Barjac in una sua canzone, benedetto dal sacerdote. Entrava insomma tra i patti nuziali, come nel secolo XVIII, il cavaliere servente; servente che diventava padrone. [1]

Giullari o Menestrelli. Folchetto di Marsilia e A. de Pegulhan.

Se i trovatori non si sentivano capaci di comporre la musica e di cantare da sé, o eran impediti d' andare, l'affidavano ai

[1] Non sarà stata la regola; ma le eccezioni eran certo frequenti. Non si può metter impunemente l'esca accanto al foco; e quello che da principio era platonico, ne' più ardenti, presto o tardi, scoppiava in amore reale. E allora feroci gelosie dei mariti, e conseguenti esili, morti, duelli. La donna che nell' antichità era stata disprezzata e tenuta in conto di pura femmina, di essere assolutamente inferiore, di cattivo augurio e di punizione per l' uomo, e il peggiore di tutti i mali («la natura,» diceva Aristotele, «non produce donne che quando non riesce a fare uomini» e Cicerone: «Senza le donne gli uomini avrebbero conversato con gli Dei»), fu redenta da Cristo; ma molti padri della Chiesa ritornarono all'antico; e l' età feudale ne aveva poi rifatto una pura e semplice schiava. Una schiava che però non di rado portava di bei feudi per dote. E allora il matrimonio diventava un valido strumento di potenza e un mèzzo di combinazioni diplomatiche. Quando poi le circostanze mutavano, il potente barone trovava sempre un vescovo compiacente che sapeva frugare abilmente nell' albero genealogico qualche lontano grado di parentela, e si pronunziava il divorzio. Così per tutto il medio evo; e i divorzi o ripudi avvenivano su larga scala. Si capisce dunque che avendo la natura la sua Nemesi, questi matrimoni ebbero spesso tale risultato: che le donne sceglievano un marito vero, al di fuori delle leggi matrimoniali, nel trovatore, nel giullare. È il così detto amore cavalleresco.

ioculatores (*jongleurs*), giullari o menestrelli, istrioni che lasciavano la piazza, dov' erano stati fin allora, e salivano le scale dei palazzi feudali, come accessorio indispensabile de' loro padroni poeti, cantando poesie, sonando strumenti, raccontando novelle e romanzi d'avventura, e divertendo la società con lazzi e con smorfie, acrobatismi e prestigiazione, per cui il loro nome fu poi identico a quello di buffoni. Intanto però l'eco di quei canti trovadorici si ripercote nelle piazze, tra 'l popolo; e la poesia popolare ne segue e ne accompagna i trionfi; senza dire che a quella prende parte una culta borghesia, molto in fiore tra quei grassi mercanti. Folchetto di Marsilia, celebre trovatore, immortalato da Dante, e del quale parleremo più avanti, era un mercante; e così Aimerico de Pegulhan.[1] Singolare contrasto! Dalle armi e dalla poesia non pochi di quei trovatori, stanchi della vita, finivano monaci; e non pochi di quegli ecclesiastici lasciavano la tonsura per darsi alla spada e alla lirica. Principi cadetti si facevan giullari, per guadagnarsi la vita, come Rambaldo di Vacqueiras,[2] mentre altri principi e potenti tenevano a esser poeti e mecenati di altri poeti: tali, per esempio, Guglielmo di Poitou e Blacasso.[3] Il trovatore era poeta e soldato nel tempo stesso, e le due qualità rendevano uguale l'uomo di tutte le classi: il principe e il plebeo.

[1] AIMERIC DE PEGULHAN visse nella prima metà del secolo XIII. Era figliolo d'un mercante di drappi di Tolosa. Cantò molti personaggi, ma visse ugualmente miserabile; fu giullare nell'Alta Italia. Scrisse apprezzati compianti funebri in memoria de' suoi protettori. Le sue canzoni, una cinquantina, ánno uno stile affettato e ricercato; interessanti per le allusioni storiche.

[2] RAMBALDO DI VACQUEIRAS, venne in Italia avanti il 1190, periodo per lui « d'avventurosi erramenti, » dice il Crescini. Fu alla corte del Monferrato, dov' ebbe stabile e gradita dimora. Cfr. SAVIO, *Studi storici sul march. Guglielm. III di Monferrato*, Torino, 1885, p. 99.

[3] BLACASSO O BLACATZ, trovatore e nobile provenzale del secolo XIII, protesse Cadenet, Giov. d'Aubusson, Sordello, Guglielmo Figueira, ecc. Ebbe gran parte nella storia di Provenza. Sordello ne tessé le lodi, e ne avremo a riparlare.

Confini della lingua provenzale. La lingua provenzale (nel suo più ampio significato va oltre i Pirenei, nella Catalogna, nella contea di Valenza, alle Baleari) à la stessa linea di divisione che abbiamo dato per la lingua francese; v. p. 6.

Il centro della letteratura provenzale, e che dètte i migliori poeti, fu il Lemosì, la Toscana dei dialetti occitanici. Per questo nel medio evo chiamavano il provenzale anche *lemosino*, la *lengua del Lemosì*. I primi trovatori, benché guasconi e santongesi, scrissero in quello.

La letteratura del mezzogiorno (come del settentrione) della Francia si chiamò *romana*, per il suo dialetto *romano*, distinto dal latino scritto, e si chiamò *della lingua d'oc* (da cui l'aggettivo *occitánico*) per la sua affermazione; [1] ma più comunemente si disse *provenzale*, per quanto il dialetto della Provenza fosse il meno vicino, tra tutti quelli della lingua d'*oc*, alla purità classica.

Primi documenti. I primi documenti letterari provenzali risalgono al secolo X; e già dovettero esser preceduti da molti altri popolari, di cui il tempo non credette serbarci nulla. Uno de' primi e più importanti è il noto *Poema su Boezio*, frammento di 257 decasillabi (endecasillabi nostri, v. a p. 45), derivazione del famoso libro di Boezio: *De consolatione Philosophiae*. Seguirono delle vite de' santi e delle liriche ecclesiastiche, ecc.

Guglielmo VII di Poitou. Dopo questi saggi rudimentali, non senza maraviglia ci troviamo di fronte la poesia lirica de' trovatori già bella e formata. Il primo che si fa avanti tra i sopravvissuti è Guglielmo VII. Principe valoroso quanto leggiero, Guglielmo di Poitou [2] ci lasciò undici poesie, graziose, facili, superficiali.

[1] *Oc* era il pronome latino *hoc*, questo, l'affermazione dei provenzali, come dei francesi, era *oil* (*hoc, il*; oggi *oui*) e degl' italiani *sì* (*sic*: così); v. p. 40. E Dante: *alii oc, alii oil, alii sì affirmando loquuntur* (*De vulg. El.* I, 8).

[2] Guglielmo, VII come conte di Poitou, IX come duca d'Aquitania, n. il 1087, ripudiò la moglie per sposar un'altra donna; prese parte

Marcabruno. Rudel. D'un altro, Marcabruno, amante dell'elocuzione oscura, ci son rimaste una quarantina di poesie. Più famoso di lui, Jaufré Rudèl, principe di Blaia, ci à lasciato sei poesie del suo amore lontano. La leggenda dice che innamorato della contessa di Trípoli, senza conoscerla, per le lodi che ne facevano i pellegrini reduci d'Antiochia, si fece crociato per lei, e si mise in mare per andarla a trovare; e per mare s'ammalò gravemente. Arrivato come morto a Tripoli, ne fu avvisata la contessa, che corse al suo letto, e l'abbracciò. Rudèl riaprì gli occhi, ringraziò Iddio, e morì nelle braccia di lei. La contessa si fece mònaca.

Cfr. F. Diez; A. Stimming, *Der Troub. J.R.* Kiel, 1873, e Berl. 1886; Suchier; Gaston Paris, *Hist. litt. de la France* nel XXX vol., p. 152; Crescini, *Appunti su Jaufré Rudel*, Pad. 1890; Card., *J. R.* nel vol. X delle sue Opere, Bol., Zan., 1898.

Jaufre Rudèl che usò la vela e il remo
a cercar la sua morte,

dice il Petrarca. [1]

Ebles II di Ventadour. Bernardo di Ventadour. Del visconte Ebles di Ventadour,[2] amico di Guglielmo di Poitiers e valente trovatore, non ci resta nulla. Crebbe nel suo castello, figliolo del fornaio, Bernardo di Ventadour, bello e buon cantore, cortese e dotto, che primo alla poesia aristocratica, più ricca di spirito che di sentimento, fece succedere la vera poesia dell'amore; e con lui la poesia provenzale trionfò.[3] Bernardo era stato allevato dal visconte Eble III che l'ebbe molto caro, in-

Bibl. G. Card. *Un poeta d'amore*, VIII, p. 401; Crescini, *op. cit.*

alla crociata del 1101; le sue truppe caddero nella traversata dell'Anatolia; e dopo tante traversie Guglielmo tornò in Provenza, dove tra le allegre brigate raccontò le sue angosciose avventure in versi giocosi. Fu un grand'amatore e ingannatore di donne.

[1] La sua vita fu avvolta di favole da Nostradamus, scrittore provenzale del secolo XVI, autore delle *Vite de' più celebri e antichi trovatori.*

[2] Ventadour era un bel castello nella più bella parte del Limosino.

[3] «Bernardo,» scrive il Diez e il Carducci traduce, «è senza dubbio de' migliori canzonieri che il medio evo abbia prodotti: le sue canzoni respirano una soave intimità di sentimento e un' ingenuità d'esperienza tutta a lui propria: la sua strofa è semplice e insieme armoniosa.» E così il Fauriel, Hans Bischoff, ecc.

sieme alla viscontessa sua moglie, di cui divenne l'amante; sicché dovette andarsene dal castello. Passò allora dalla duchessa di Normandia, Eleonora d'Aquitania; e anche con lei fece altrettanto. Eleonora sposò poi Enrico re dei Plantageneti (v. a p. 49 e 74), e Bernardo addolorato si ritirò dal conte Raimondo di Tolosa; morto il quale, si fece frate. [1]

Tra i fiori più gentili e delicati e fragranti della lirica occitanica è la sua canzone che comincia:

Quan l'erba fresca eil foilla par,

aprendosi, dice il Crescini, come tante altre sorelle sue, con un preludio su la primavera e su' fiori che è tutto un rapimento di leggiadria.

Giraldo di Bornelh. Dopo l'anno 1150 la poesia trovadorica cresce d'estensione e d'importanza: è il tempo della gran fioritura, de'grandi maestri. Uno de'migliori e de' più fecondi (ci lasciò una novantina di poesie) chiamato da Dante cantore della rettitudine, e che ne' suoi serventesi fece sentire alta la voce contro la corruzione della nobiltà feudale, molto stimato da'contemporanei e da loro chiamato *maestro de' trovatori*, fu Giraldo di Bornelh, limosino; plebeo che salì a grandi onori col suo ingegno e la sua arte. Dante non lo giudica però il migliore:

e lascia dir gli stolti
che quel di Lemosì credon ch'avanzi. [2]

Arnaldo Daniello. Dante preferiva a lui Arnaldo Daniello, il caposcuola dei poeti enimmatici, l'amante della Minerva oscura, come direbbe il Boccaccio. [3] Il Petrarca pure l'amò, l'imitò, lo portò a cielo. [4]

[1] BERNARDO non venne mai in Italia, né scrisse mai di fatti o persone italiane, come credeva il Fauriel; ma fu in Italia molto e lungamente ammirato come poeta d'amore.

[2] *Purg.* XXVI, 119-120.

[3] Il Diez dice che ARNALDO à «espressioni da logogrifo, vocaboli di novo conio, strani giochi di parole e costruzioni difficili.»

[4] ARNALDO DANIELLO n. al castello di Riberac (Ribayrac), Dordogna. Imparò bene le lettere la- Cfr. CANELLO, *La vita e le opere dei trovat.*

Bertrando dal Bornio. Un altro trovatore famoso, poeta della guerra più che dell'amore fu Bertrando dal Bornio[1] di cui ci restano una quarantina di poesie della guer-

Cfr. *Poesies complètes de Bertran de Born* par ANTOINE THOMAS, Toulouse, 1888.

tine; amò un'altra donna di Guascogna, moglie di don Guglielmo di Bovilla, che non gli corrispose; e un'altra, di nome Laura, e un'altra ancora chiamata da lui Meglio-di-bene. Arnaldo in amare e corteggiar donne spese la maggior parte del suo tempo. Le poesie che ci restano di lui son tutte liriche, e si distinguono per finitezza d'immagini e di sentimenti, e per ricchezza speciale di lingua attinta dal latino e dal volgare, e ricchezza d'antitesi e di rime difficili, le «caras rimas.» Inventò per compenso la sestina senza rime, composizione delicata, imitata da Dante e dal Petrarca e ultimamente dal Carducci. Scrisse, oltre alle liriche, delle satire e delle poesie didattico morali. Dante dice di lui:

Arnaldo Daniello, Hall, 1883.

Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d'amore e prose di romanzi
soverchiò tutti ...
(*Purg.* XXVI, 117-119).

Da quest'affermazione alcuni vollero indurre che Arnaldo avesse scritto dei romanzi veri; ma *romans* in provenzale significava componimento poetico morale didattico (da cui *romanzina*, *ramanzina*, dice il Canello) e di queste appunto intendeva parlare Dante.

[1] Bertran de Born, n. verso il 1140 a Périgueux (Limosino), m. il 1215. Nobile di famiglia, possedette il castello d'Altoforte (Hautefort, di cui esistono le rovine, in mèzzo al bosco, presso il villaggio di Bellegarde) fu in grave discordia col fratello. A Argentan, dove la corte soggiornò qualche tempo, Bertran si consolò facendo all'amore con la principessa Matilde, figliola d'Enrico II, il cui marito, Enrico di Sassonia, era allora in pellegrinaggio a Sant'Jacopo di Compostella. Questo non gl'impedì di mescolarsi negl'intrighi politici che s'agitavano intorno a Enrico II, e di prender parte per uno de' figlioli del re piuttosto che per l'altro, e combatté prima Riccardo, perchè favoriva contro di lui suo fratello Costantino. Cosa ben diversa da quella cantata da Dante. Dopo la disfatta al lago Tiberiade del 3 luglio 1187, fu predicata la crociata; un gran numero di cavalieri preser la croce, cominciando da Riccardo Cuor di Leone; e Bertran la cantò in un sirventese; cantò poi il ritorno di Riccardo in due poesie, che furon l'ultime, giacché il 1196 si fece frate. Morì il 1215. Bertran è stato chiamato il Tirteo del medio evo; titolo che gli conviene realmente per la forza de' suoi sirventesi. Il 1179 lo troviamo marito d'una dama, Raimonde, da cui ebbe due figlioli e una figliola; il 1192, perduta la prima moglie, si riammogliò con una dama Philippe, da cui ebbe altri due figlioli. La leggenda s'impadronì di lui il giorno dopo la sua morte. Un trovatore anonimo, forse Uc de Saint-Circ, se ne fece improvviso biografo, lo mescolò, in un racconto prolisso, a degli avvenimenti politici, e lo dipinse come mettitore di discordie tra Enrico II e suo figlio. Dante probabilmente attinse a questa fonte impura, aggiungendo con la sua forte immaginazione que' suoi così foschi e così seducenti colori. Non seppe mai che era morto frate. E deve essersi indotto a condannarlo dalle poesie di Bertran traboccanti d'odio guerriero. Scrisse anche canzoni amorose;

ra;[1] cantava ne'suoi sirventesi che la sua gioia maggiore era vedere corpi sfracellati, capi staccati dal busto, strazi di membra umane.[2] Dante, simboleggia le sue facoltà intellettuali in discordia con quelle del cuore, e lo concia nel suo *Inferno* mettendogli la testa staccata dal busto:

ed eran due in uno e uno in due!

Pietro Vidal. Un altro trovatore, savio in poesia e pazzo nella vita, fu Pietro Vidal, che amò tante donne, e tutte credeva che l'adorassero, un don Chisciotte dell'amore, bastonato, deriso, e sempre il medesimo. In onore d'una donna, chiamata Lupa, andò carponi pei boschi vestito

ma le più son guerresche; una famosa, che è un elogio alla guerra, attribuita a lui da quattro manoscritti, comincia:

Bens platz le gais temps de pascor
quei fai folhas e flors venir,
e platz mi quant aug la bandor
dels auzels que fan retentir
lor chan par lo boschatge;

(Mi piace dunque il dolce tempo primaverile che fa nascer le foglie e i fiori, e mi piace quando sento che gli uccelli rallegrano i boschi coi loro canti; ma più assai quando vedo prati coperti di tende, di cavalli e di cavalieri armati.) E finisce dicendo:

Eus dic que tan no m'a sabor
manjar ni beure ni dormir
com a quant aug cridar: *A lor*!
d'ambas las partz, e aug ennir.
Chavaus voitz per l'ombratge,
e aug cridar: *Aidatz*! *aidatz*!
e vei chazer per los fossatz
panes e grans per l'erbatge,
e vei los mortz que pels costatz
an los tronzos ab los sendatz,

che daremo qui appresso tradotta in francese moderno.

[1] Je vous le dis, manger, dormir
N'ont pas pour moi saveur si douce:
Que quand il m'est donné d'ouir:
« Courons, amis, à la rescousse! »
D'entendre parmi les halliers
Hennir chevaux sans cavaliers,
Et gens crier: « A l'aide! à l'aide! »
De voir les petits et les grands
Dans les fossés rouler mourants.
A ce plaisir tout plaisir cède.

[2] Bertran accrebbe il patrimonio poetico di Bernardo, e come cantore della guerra prese posto accanto a lui, cantor d'amore. In grazia sua, il *sirventese* ebbe pregio pari alla canzone.

di pelle di lupo; e i pastori gli assestarono dell'altre legnate. Fu anche in Italia alla corte di Bonifacio di Monferrato.

Folchetto di Marsilia. Altro trovatore illustre, di cui s'è fatto cenno, fu Folchetto di Marsilia, chiamato così benché nato a Genova [1], per aver vissuto a Marsilia molto tempo:

> Folchetto che a Marsilia il nome à dato
> ed a Genova tolto,

dice il Petrarca. Bello della persona, buon parlatore, cortese donatore, fu l'amante della moglie di Barale, Adalasia, per la quale scrisse molte poesie, sottili e manierate. Morti i suoi protettori, anche Folchetto si fece frate; diventò vescovo di Tolosa; e sempre in continue lacrime e digiuni per il rimorso delle sue poesie giovanili, che lo spinse a essere senza scrupoli uno de' più fanatici persecutori degli Albigesi, e a mandar al rogo nella sola Tolosa più di 1500 persone!

E la guerra contro gli Albigesi e contro quella società elegante e allegra, [2] con le sue donnine belle e i suoi poeti, bandita da papa Innocenzo III, portò alla distruzione anche questa poesia. Il 1245 Innocenzo IV dichiarava che la lingua di Provenza era una lingua eretica, e ne proibiva l'uso agli studenti. I trovatori fuggirono la tempesta, chiedendo ospitalità alle corti di Catalogna, d'Aragona e italiane. E la poesia trovadorica si trascinò così, vivacchiando, sino alla fine del secolo XIII.

Rambaldo di Vacqueiras. In Italia venne a cercar fortuna Rambaldo di Vacqueiras, alla corte di Bonifacio II di

[1] FOLCHETTO o FOLCO del XII secolo, era figliolo d'un mercante genovese. Trovatore, molto onorato da Riccardo re d'Inghilterra, da Raimondo di Tolosa e dal visconte Barale di Marsilia.

[2] Era società che amava la gaiezza. Scriveva Bertran de Born: «Noi altri limosini mettiamo la follia al di sopra della saggezza: noi siamo gai; noi amiamo chi ci dona e chi ci fa ridere.» (*Poésies polit.*, V, 43-45.

Monferrato, dove amò Beatrice, sorella del marchese. Andò poi con lui alla quarta crociata, di dove non tornò. Nel *Contrasto* (il *Contrasto* che si diffuse poi dalla Francia alla Sicilia e in Italia) di Rambaldo di Vacqueiras, abbiamo la situazione caratteristica della pastorella: da un lato l'uomo di corte, abile nelle lusinghe cavalleresche; dall'altro la rozza popolana, che non sa che farsene, e gli risponde: «Non mi seccate; se no, vi scanno!». Era uso nelle poesie dialogate variar linguaggio come nel discordo; così avveniva nelle tenzoni, nelle pastorelle e simili. Rambaldo alla pastora sostituisce la popolana, forse per una scena tratta dal reale; e ci dà così uno de' tanti esempi de' dialoghi poetici d' amore, come quello che vedremo in Italia con Cielo d'Alcamo, bisavoli lontani, dice il Crescini, del moderno *tuppi-tuppi*, vivo ancora in Sicilia tra il popolo d'oggi.

Cfr. CARD., *La poesia aleramica*; CRESCINI, *op. cit.*

Ugo di San Circ. Altro trovatore degno di menzione è Ugo di San Circ, o Uc de Saint-Circ, che venne in Italia prima del 1220; passò nel trevisano, dove prese moglie, e fu il biografo di molti trovatori.

Guglielmo Figuèira. Un altro, e molto democratico e antipapale, fu Guglielmo Figuèira di Tolosa.[1] Spirito dotato di sentimenti popolari, si rifugiò in Lombardia per esser più indipendente; e di là avventò contro Roma un sirventese virulento in occasione della crociata contro gli Albigesi, che è considerato come un capolavoro della letteratura provenzale. Scrisse anche qualche canzone d'amore, una graziosa pastorella e altre gentili poesie.

Sirventese. S'è detto un sirventese. Giacché i poeti provenzali non cantarono soltanto d'amore, ma anche di politica e di cose morali; e per queste adoperavano più specialmente il sirventese.[2]

[1] Guglielmo Figuèira (Guillem Figueiras) era n. a Tolosa verso il 1190.

[2] In provenzale *sirvèntes*, *sirventesc* o *sirventesca*; in francese *sirvente*, e nell'antica lingua d'oil *sirventois*. Diez lo deriva da *servire*,

Le corti d'amore. Ci resta a parlare delle corti d'amore. Le corti d'amore furon soggetto di lunghe dispute. Che l'amore fosse il sovrano assoluto della società provenzale, è fuori di dubbio; ma le così dette corti, come curie permanenti e regolari, composte di dame per giudicare le tenzoni trobadoriche, i contrasti e la casistica amorosa, sono mai esistite? Furon un'invenzione di Nostradamus,[1] e di Andrea cappellano del re di Francia,[2] diventata una tradizione, ripetuta dal Legrand d'Aussy, dal Raynouard? Il Diez, e il Rajna negano quei tribunali; il Crescini, e il Trojel temperano e conciliano. A buon conto il libro d'Andrea Cappellano, che il Diez credeva della seconda metà del secolo XIV, era invece noto tra noi fin dalla prima metà del secolo XIII; e sino dalla fine del secolo XII, appare come documento prezioso per indagare la vita cavalleresca della Francia medioevale. Il cappellano reale prima insegna tutta la dottrina amatoria, ispirandosi a Ovidio: come l'amore s'accenda, s'attizzi, scemi, si spenga, con tutta la genesi, lo svolgimento e la fine dell' amore, sforzandosi di stringere in formule la sfuggente natura degli universali, come allora usava, e spiegare che cosa sia e di dove provenga; aggiunge poi i famosi giudizi d'amore, una serie non breve di liti amorose decise da

Cfr. FAURIEL *André le Chapelain*, n. *Hist. litt. de la Fr.* XXI, 320; PIO RAJNA *Le corti d'amore*, Mil., Hoepli, 1890; CRESCINI, *Op. cit.* E. TROJEL *Middelalderens Elskovshoffer*, Copenhagen, 1888; GASTON PARIS, n. *Romania*, XII, 523-32; *Journal des Savants*, 1888, pp. 664-675.

perché è una poesia del menestrello al servizio del padrone. Ma non è una ragione che appaga. Il Rajna lo spiegherebbe dall'esser cantato sulla musica d'un altro canto, a cui *serve*. Il Meyer dice che in origine era il canto del *sirvent*, cioè del soldato mercenario, avventuriero. E questa ci pare la spiegazione migliore. Comunque, il sirventese era d'indole satirica: soltanto per eccezione serviva all'amore e alla lode. Avventavano il sirventese come un'arme in guerra, giudicando e condannando ambiziosi potenti, guerre inique, regnanti poltroni, con un linguaggio molto spesso ardito e pieno di suggestione, al pari di quello dei profeti ebraici, e dei vati veri. E qualche volta anche ricco di invettive personali.

[1] Jean de Notradame autore delle divulgatissime *Vies des plus célèbres et anciens poètes provensaux*, Lione, Marsilij, 1575.

[2] *Erotica seu Amatoria Andreae Capellani Regii*, Dorpmundae, 1610.

quattro tribunali presieduti dalle dame più celebrate del mondo cavalleresco nel secolo XII. [1]

In quelle questioni si domanda, per esempio, se sia da pregiare più la virtù della donna di sangue nobile o quella di bassa origine; se amore si possa dare più facilmente tra vicini o tra lontani; se amore e matrimonio sian conciliabili, ecc.; tèmi che continuano ancora i nostri improvvisatori toscani nelle più riposte vallate delle montagne. Tutto questo per i confutatori indurrebbe a credere che fosse avvenuto in riunioni e arbitrati occasionali e non pronunziati da corti regolari. Ma tra un concilio arbitrale d'occasione o permanente la differenza ci pare poca: i concili c'erano; e dunque le corti d' amore c' erano; « una usanza del reggimento feudale trasferita nel mondo femminile e amoroso ». [2] Le dame facevano da probiviri; costituivano una specie di giurì d'onore.

Capitolo IV.

Altri componimenti francesi.

La borghesia in Francia si divertiva per conto proprio, e aveva una letteratura sua, benché non le dispiacesse punto farsi raccontare dai giullari anche le canzoni di gesta. La letteratura borghese era come il carattere borghese dei francesi: arguta, grassoccia, trivialetta, non di rado trivialona, bur-

Cfr. Lanson, G. Paris, *op. cit.*; Bartoli, *op. cit.*: Ernest Martin, *Le roman de Renart*, Strasbourg-Par., 1882-1887, 3 vol.; Sudre, *Les sources du roman de Renart*, Paris, 1893.

[1] Crescini, *op. cit.*, p. 108.

[2] Eleonora di Poitou (Alienor) regina d'Inghilterra (v. p. 49), la figliola sua avuta nel suo primo matrimonio con Luigi VII di Francia, la contessa di Champagne, Maria di Francia; una, chiamata solamente la regina, e che forse è Aeliz di Champagne, salita al trono francese il 1610, cognata di Maria; una, contessa di Fiandra, probabilmente Elisabetta di Vermandois e Ermengarda, viscontessa di Narbona. Il Rajna crede che la *regina* sia Eleonora.

Cfr. Crescini, *op. cit.* p. 95; Gastone Paris, *Romania*, XII, 524-25.

lesca, sempre intesa a divertire i suoi, e anche quelli dell'alta società, all'occorrenza.

La base consisteva in favole, recitate dai giullari solo agli uomini dopo cena, quando la donna pudica s'era ritirata nella sua stanza, e gli uomini le ascoltavano bevendo e ridendo. Si trattava infatti di far ridere, fosse pure un momento solo: storielline salaci, graziose, morali anche, come riposo, o sentimentali; una pitturina de' costumi reali del tempo, de' nobili, degli ecclesiastici, de' borghesi, de' campagnoli, con la lingua familiare e quotidiana delle diverse classi. Il personaggio più frequente di quelle favole è il feroce e brutale e stupido lupo, rappresentante d'una società, in lotta con la volpe astuta. Sempre il lupo che finisce coll' aver la peggio. Le favole, ognun lo sa, vengono dall'oriente; nel medio evo però s'erano naturalizzate nelle nazioni europee, specialmente tra' cherici, e n'era nata tutta una letteratura allegorica, satirica, morale, divulgatasi presto nel popolo e da lui rielaborata in gran parte. Ne circolavano intere raccolte sotto il famoso nome d'Esopo. Da principio si trattava delle pure favole di Fedro rimaneggiate e messe in prosa, che un certo Romulus imperatore raccontava a suo figlio Tiberinus; poi s'ampliò la raccolta con altre venute dall'Inghilterra, messe in versi francesi da Maria di Francia, col nome d'Isopet (v. p. 55). Verso la metà del secolo XII i primi tre libri del Romulus son messi in distici latini col nome d'Esopus; poi s'individualizzano gli eroi animali; si dà loro de' nomi propri; e nel nord della Francia verso l'XI secolo si va formando la famosa epopea animalesca: il Roman de Renart.

Roman de Renart. Questo *Renart* è una collezione svariata di racconti in versi, che fanno capo, benché senza collegamento, a un eroe principale; Renart le goupil. [1]

[1] La *golpe*, direbbero i nostri contadini toscani. *Goupil* viene dal lat. pop. **vulpiculum*, lat. classico *vulpucula*, diminutivo di *vulpes*, volpe.

Intorno a Renart ci sono *Noble*, il leone; *Ysengrin*, il lupo; *Brun*, l'orso; *Tibert*, il gatto; *Tiercelin*, il corvo, e altri e altri sino a *Tardif*, la lumaca, e *Frobert*, il grillo; tutt'una società organizzata come quella degli uomini: tutti signori sposati in chiesa: Ysengrin à per moglie Hersent; Renart, Ermeline; Noble il leone, re della feudalità animale, Madame Fière la leonessa; tutti personaggi reali e vivi, non meno di quelli delle epopee che abbiamo già visti.

Lo svolgimento di questo poema era partito dal poema latino *Isengrimus*, composto a Gand il 1148 da Nivard; poi s'eran riuniti vari racconti in versi francesi, composti separatamente, in modo da formare un séguito di storia d'Isengrin e di Renard, tradotta presto in tedesco e perdutasi come testo francese. Dopo, gran parte di quelle favole furon messe in versi ottosillabi (v. p. 45) da autori del secolo XII e XIII e artificialmente raggruppate. Formano appunto l'insieme del Roman de Renard o Renart, la cui parte più interessante è il Jugement de Renard (il giudizio della volpe), capolavoro d'arguzia e di malizia imitato da tanti, e ultimamente dal Goethe; quadro spiritoso della corte del re Noble, dove la volpe, Renard, accusata di molti delitti, sfida il lupo a duello, e finalmente convinta di spergiuro e di fellonia, arriva a scampare dalla forca e a fuggire minacciando.

Non è senza curiosità vedere come nel poema latino Renard, la volpe, sia un laico, e Isengrimus un cherico; nel poema francese Isengrimus diventa monaco; e Renard laicò gli fa la tonsura coll'acqua bollente. Si capisce: l'opera non è se non una continua satira borghese contro la nobiltà e la chiesa, e specialmente contro i villani. Concludendo, oscenità e scetticismo, satira e parodia, immoralità egoista, incoerenza e assurdità, un'apoteosi della volponeria in un mondo d'ingannatori, di cui Renart è il maggiore; opera ricca di vita e di

efficacia per strappare continuamente al pubblico le risa. Ecco le qualità sostanziali di questo poema.

I fabliaux. I racconti devoti. Altro ramo della letteratura borghese sono i *fabliaux*,[1] racconti piacevoli in versi, con soggetti tratti dalla vita comune e per la vita comune; eroi levati dallo stato inferiore de' cherici, de' borghesi e anche da' villani. Usava allora, che poco sapevan leggere e scrivere, quel che è usato fin a poco fa nelle nostre campagne e montagne toscane: uno recitava o cantava ascoltato da un capannello di gente, che a sua volta imparava anche a mente senza saper leggere. Così in Francia si cantavano le canzoni di gesta, come i poemi d'avventura de' nobili, e le favole degl' ignobili;[2] così i giullari recitavano i fabliò nelle feste, nelle riunioni e nei conviti; e, come i romanzi brettoni, si tramandavano per lo più a memoria, non con la scrittura. Diventaron letterari soltanto quando molti poeti si misero a verseggiarli per moda dal XII al XIV secolo. La scena in quei fabliò è in terra francese;[3] il soggetto un'avventura tutta speciale o ordinaria raccontata burlescamente terra terra, senz' eleganza né sentimento,

Cfr. LANSON, G. PARIS, *op. cit.*; LE CLERC, *Histoire littér. de la France*, vol. XXIII; e G. PARIS, *Les contes orient. dans la littérature française du moyen-âge*, Paris, 1877, e J. BÉDIER, *Les Fabliaux*, Par., 1893.

[1] La parola *fabliau*, *fabliaux* [fabliò] deriva da *fabula*, (*fabŭla*+*ellus*) e vale *favoletta* o *favolello*, come dicevano nel dugento da noi. I romanisti moderni scrivono *fableau*, secondo la forma francese; ma il Bédier s'attiene a quella del nord-est della Francia, *fabliau*, la quale, per quanto sia un provincialismo, dice il Bédier stesso, à fatto fortuna, ed è ormai la forma dell'uso. In quant' al genere, fu abusata la parola, chiamandosi *fabliau* ogni racconto, ciò che non è punto esatto. Il *fabliau* è un racconto (erano raccontati, non cantati), ma la reciproca anche qui non è vera. Il più antico è del 1159; il più recente del secolo XIV. Per lunghezza vanno dai diciotto versi ai mille; in media da trecento a quattrocento versi ottonari. I *fabliaux* che ci son rimasti son 147; una grandissima parte è perduta. Dei 147, 92 sono anonimi; gli altri 55 sono attribuiti a una trentina di autori. Uno de' pochi conosciuti è Rutebeuf. Non si confondano intanto coi *fabliaux* i *contes dévots*, né i *dits moraux*, né i *lais*.

[2] *In cantilenis gestoritis, sive in eventuris nobilium, sive in fabellis ignobilium* (v. GASTON PARIS, ch. VI, § 72)

[3] Vedi *Recueil général et complet des fabliaux des XIII et XIV siècle*, par A. DE MONTAIGLON et G. RAYNAUD, 6 vol. in-8, Paris, 1872-1890.

unicamente per far ridere. La gente di cui s'occupano, per lo più i mariti, le donne, i curati, i villani e i cavalieri, sempre ingannati o derubati; il fondo principale, il villano, il borghese, il prete, la donna, in alleanza perpetua con chi li aiuta a sopraffare chi comanda. Di moralità, nella maggior parte inutile parlarne: non ce n'è: è la grossolanità e la brutalità, la furberia e la crudeltà che imperano là dentro: nessuna pietà per le vittime e per i deboli; nessuna donna resiste al denaro, all'astuzia, all'occasione; chi si fida della moglie è un ingenuo; chi n'è ingannato è ridicolo; chi la inganna è forte; forte anche chi la bastona. Ci sono poi i fabliò che toccano la religione, che ci fanno vedere come fosse intesa nel medio evo. Tra questi *La Cour de Paradis*, abbastanza strana, dove Dio, la Madonna, i santi, ballano al suono delle canzoni; *Le vilain qui conquit le Paradis* con lo spiattellare delle dure verità a' santi che vorrebbero mandarlo via; *L'âme du vilain; saint Pierre et le Jongleur*, dove il giullare morto è andato all'inferno; il diavolo gli dà in consegna le anime in sua assenza; ma le perde tutte ai dadi giocando san Pietro che è venuto a provocarlo; di che il diavolo resta così spiacente che non vuol più nell' inferno dei giullari; soggetto attraverso a vari rimaneggiamenti popolari passato anche in una nostra novella italiana.

Il materiale di quei racconti s'è fatto salire alla più alta antichità; s'è detto esistente già nella letteratura artistica dei greci e dei romani. Secondo Gaston Paris, la provenienza sarebbe assai più lontana: verrebbero dall'India; di là nella società musulmana; dai musulmani nell' occidente cristiano, perdendo il sentimento religioso e l'ascetica moralità, diventando licenziosi e osceni. Ma il Bédier lo nega: [1] il fabliò è nato in terra

[1] Sui 147 *fabliaux* che il Bédier esaminò, otto si raccontavano in occidente, avanti le crociate, di cui sei risalivano all'antichità greco-romana; e soltanto undici avevano una sicura provenienza orientale.

francese; ed è passato dalla tradizione orale, sia pur antica, nella letteratura nel secolo XII. Concezioni di puro istinto, senza troppo spirito d'osservazione spesso (salvo eccezioni che sono invece capolavori d' osservazione e di malizia) e senza psicologia; né tutti piacevoli; ma che furono insomma, per due secoli almeno, una delle forme più importanti e più personali dell'antica letteratura della Francia, e anche di tutta la letteratura francese [1] e sorgente d' imitazione prosastica de' novellieri italiani.

La lirica borghese nella Francia. Rutebeuf.

La classe borghese prese dalla nobiltà il gusto della lirica, facendola servire a usi domestici, una poesia tutta personale, in cui il poeta canta i suoi affetti, disgrazie, odî, fortune.

Fra tanti poeti, noi dobbiamo far menzione d'uno, del secolo XIII, parigino, ossia vissuto a Parigi. È Rutebeuf, [2] un vero *bohème*, come tanti poeti di tutti i tempi, dice Gastone Paris, che toccò tutti i generi, salvo le canzoni di gesta e il romanzo; il primo poeta della letteratura francese che abbia uno spiccato carattere. Ispirato evidentemente alle allegorie di Guillaume de Lorris,

Cfr. CLÉDAT, *Rutebeuf*, Par., Hach. 1891. *Oeuvr. complètes de Rutebeuf*, edite da Achille Jubinal, 2 vol., Par., 1874.

[1] Poi furono obliati; il 1581 CLAUDE FAUCHET ne parlò nella sua *Histoire des anciens poètes françois*; il XVII secolo l'ignorò; MOLIÈRE tradusse senza saperlo il vecchio fabliò *Vilain Mire* nel suo *Médecin malgré lui*, che il La Fontaine credette preso dagl' imitatori italiani; il XVIII secolo e il XIX li ànno riportati in onore con grandi studi.

[2] Di Rutebeuf, non sappiamo il nome, né dove nacque; vissuto a Parigi, contemporaneo di san Luigi e di Filippo l'Ardito, morì in un convento verso il 1286. Passò la vita, ci dice da sé, rinvolto nei debiti e nella miseria, campando con lo scrivere per i conventi e per i gran signori. Ebbe due mogli; la seconda, brutta, vecchia e povera, cagione a lui di tribolazioni e di stenti. Rutebeuf compose: un fabliau, *Charlot le Juif*, scherzo sopra un giullare suo contemporaneo; uno sulla *Dame qui fait trois fois le tour du moutier*, descrivendo la grande astuzia delle donne; un altro sull'*Ame du vilain*, beffa contro i villani; uno su *Frère Denise*, storia scandalosa d' un francescano; il *Testament de l'âne*, in derisione dell' avarizia degli ecclesiastici; qualche satira personale; la satira politica e civile nella questione universitaria; il *Dit de l'herberie*, poemetto in forma di monologo; *Sainte Marie l'Egyptienne*, poema; la *Vita di Santa Elisabetta d'Ungheria*; il *Miracle de Théophile* da una leggenda molto diffusa.

imbevuto dello spirito e del sentimento della gran città in che viveva, povero menestrello, disgraziato tutta la vita, senza pane, senza foco, senza letto; e in mezzo a queste miserie sempre poeta vivo e singolare.

Tutt'amico degli scolari (gli unici che per lui valgano qualche cosa), Rutebeuf, senz'esser forse mai andato a scuola, aveva un' erudizione non chiesastica: sapeva il romanzo di *Renart* e l'opera di G. de Lorris. Buon cattolico, devoto alla Chiesa, ma anche devoto all'arte sua e alla verità. Componeva per mestiere; una specie di giornalista, ma con originalità e garbo; e convinto di quel che dice, tanto che canti per il convento come per i signori, come per il popolo. I suoi metri non molto vari, ma scelti, espressivi, [1] ricchi di fantasia, di bisticci parigini, di sentimenti delicati e gentili, personali e profondi: un lirico vero. Censore ardito che non risparmia neanche il re, per quanto sia santo, e lo rimprovera con mordaci epigrammi di tutti gli ordini di monache e di frati, bianchi e neri, calzati e scalzi, con la camicia o senza, che à fatto entrare in Parigi, pieni di privilegi e di ricchezze, che aumentano di continuo, assalitori di malati *in extremis* al capezzale, per strappare testamenti, e impinzarsi di mal furato denaro, denaro che è poi alimentatore della gola e della poltroneria.

Ama e riverisce la Chiesa, ma odia i difetti che la deturpano, gli ambiziosi prelati, i monaci oziosi, orgogliosi, lussuriosi; ama e rispetta i poveri parroci che vivono a stento e prèdicano ai campagnoli il salutare evangelo; è ardente poi per le crociate, e si duole di non poter andare a combattere perché non è cavaliere.

Letteratura didattica francese; lapidari, bestiari Somme, enciclopedie.

Intanto a poco a poco s'è svegliata la società laica; e già dal XII secolo in Francia si mette in volgare ogni sorta d'opere didattiche, di storia naturale, di fisica, di medicina, di filosofia, di morale, libri di cucina, libri

educativi, istruttivi, lapidari, bestiari (composizioni di racconti meravigliosi e puerili sulle pietre e sugli animali). Si traduce dal latino la *Consolazione* di Boezio, (v. p. 66), l'*Etica* di Aristotele, le parti più importanti della Bibbia, del Vangelo, benché con grande scandalo della Chiesa romana. Nel secolo XIII si mette mano, in volgare e in latino, alle *Somme*, alle *Enciclopedie*, come l'*Image du monde* di Gautier de Metz, ai trattati sui vizi e sulle virtù, alle allegorie, come la *Voie du Paradis* di Raoul de Hondan e il suo strano *Songe d'Enfer*, dove alla tavola di Lucifero mangiano con molto appetito i grandi usurai e le vecchie peccatrici. Era la letteratura ecclesiastica che aveva introdotto l'allegoria negli scritti e nella lingua francese, in principio per salvare con quella dalla condanna i capolavori della letteratura classica, tutto scusando allegoricamente; poi per giustificare agli occhi degli ingenui e scrupolosi fedeli certi passi poco decenti delle sacre Scritture. Così si spiegava Ulisse approdato all' isola de' Feaci; si riduceva l'*Eneide* a libro morale e prenunziante il cristianesimo, ecc. ecc. (V. p. 48).

Roman de la Rose. Tutto questo lavorio produsse il *Romanzo della Rosa.* È il *Romanzo della Rosa* un' opera di 22,817 versi, di cui i primi 4669 son opera di Guglielmo de Lorris [1] gli altri di Giovanni de Meung [2] che li scrisse quarant' anni dopo, verso il 1277. Guglielmo, quando compose la prima parte, verso il 1237, aveva venticinque anni; morì senza aver potuto terminare l' opera sua, fatta per la società

Cfr. E. LANGLOIS, *Origines et sources du « Roman de la Rose »*; LANSON e G. PARIS, *op. cit.*; D'ANCONA, *Varietà storiche e letterarie*, Milano, Treves, 1885, vol. II.

[1] Guglielmo (Guillaume) de Lorris, poeta francese dei tempi di san Luigi, n. a Lorris (Montargis), morto giovanissimo, il 1260 circa. Il *Roman de la Rose* fu pubblic. dal Méon, Par. 1813, 4 vol. in-8 e da Fr. Michel, 1864, 2 vol. in-18. Da non confondersi con l'omonimo e anonimo *Roman de la Rose* di GUILLAUME DE DOLE, anteriore a questo.

Cfr. *Le R. de la Rose, publié d'après le ms. du Vatican*, par G. SERVOIS, Par. 1893.

[2] V. a pag. 83.

mondana di quel tempo, reggente Bianca di Castiglia; opera di morale poco severa, ma senza grossolanità, e solo con intenzione di celebrare l'amor profondo e sincero e condannare i non sinceri amanti. Era, quel suo poema, un codice dell'amor cortese (l'*Ars amandi* d'Ovidio trasfusa là dentro), nel quale s'insegnavan le regole della creanza, compresa, « quella di lavarsi le mani e di curare i denti; giacché non s'addice a un amante perfetto d'aver le unghie abbrunate; bisogna poi portare abiti belli, aver maniere da gentiluomini; e il sentimento fine dell'amore » e i particolari più spinti e pornografici sulle relazioni de' due sessi, e sulla vita galante. Libro non certamente per i villani, qui maltrattati come felloni senza pietà, senza creanza, senza amicizia. Più che originalità c'è nel libro del Lorris abile riproduzione di un mondo studiato avanti di lui.

Per la forma data a questa materia, Guglielmo seguiva: Macrobio col suo *Sogno di Scipione*; poi il *Songe d'Enfer* e il *Songe de Paradis*; la *Voie d'Enfer* e la *Voie de Paradis* di Raoul de Hondan; un poema latino del secolo precedente, il *Pamphĭlus*, dove l'opera d'Ovidio è rappresentata drammaticamente da quattro personaggi: Venere, un giovinotto, una ragazza e una vecchia; un *Fabliau du dieu d'amours*, un sogno che trasporta l'amante nel giardino del dio, il *Campo fiorito*, dove il dio d'amore regna, con cortigiani allegoricamente degni di lui; mescolanza strana d'idee cristiane e di reminiscenze mitologiche.

E seguendo l'uso di dar un nome di fiore alla sua bella, rappresentò il possesso della giovine amante sotto l'allegoria della *Rosa*, che l'amante deve cogliere, tirando dietro le allegorie consecutive. C'era già quest'allegoria in un grazioso poemetto, il *Dit de la rose* che gli servì di modello. Il romanzo di Guglielmo porta la scena in un giardino delizioso, il paradiso d'amore, che era già nel suddetto *Fabliau du dieu d'amour*; i personaggi

son personificazioni, che favoriscono o ostacolano gli sforzi dell'amante per cogliere la rosa, il vero soggetto del poema.[1] Finisce che l'amante è cacciato e immerso in un gran dolore. L'opera non è terminata, perché Guglielmo di Lorris è sorpreso dalla morte. Evidentemente quest'epopea psicologica doveva esser ben lunga, e *la fine del sogno*, a confessione sua, era la parte più bella e ben architettata e elegante.

Giovanni di Meung. Jean Clopinel[1] compose la seconda parte, ancora scolaro a Parigi, verso il 1277, aggiungendo non meno di 18,000 versi (più di 12,000 inutili) ai 4669 del romanzo di Guglielmo, snaturandolo affatto, facendone un'opera filosofica, mitologica, scientifica, universitaria, enciclopedica insomma, con tutte le nozioni e le idee dell'autore sull'universo, la vita, la religione, la morale, i costumi, la storia, la scienza, la teologia, gli astrologi, i geometri, gli alchimisti, i fabbricanti di specchi, i pittori e tutti i geni nati sotto buona stella, ecc. ecc.,

[1] L'amante entra a vent'anni in quel giardino, luogo di delizie, circondato da alte mura, al cui esterno, come escluse da questo dolce soggiorno, son dipinte tutte le bruiture della vita. Contento, vede in un rosaio una rosa più bella delle altre, piantata da Cortesia: e il dio d'amore, mentre egli guarda, coglie il momento opportuno, e lo ferisce con un dardo. Per arrivare allo scopo di coglier l'amabile rosa, il giovane si fa vassallo d'Amore, e riceve i suoi ordini. Avvicinandosi, trova Bellacoglienza (*Belaccuell*), e s'intende con lei; ma ecco dei nemici: Pericolo, Malabocca (la maldicenza), Onta e Paura. Invano il giovine ricorre a Pietà. Scende dall'alta torre Ragione, e tenta dissuaderlo dalla sua passione e dal servizio di Amore; ma questo invano, perché Venere lo riconforta, e lo spinge di nuovo all'impresa. Forti gli s'oppongono Castità, Gelosia, Paura, Vergogna, e specialmente Malabocca. Per guardare il fiore dai pericoli, Gelosia fa costruire un castello, di cui portiere è Pericolo; e guardano altre entrate Vergogna, Malabocca e Paura. Dentro, chiusa, c'è Bellaccoglienza, e con lei una Vecchia che ne spia gli andamenti. Ragione torna all'assalto con lunghi discorsi e esempi storici per persuadere il giovane a lasciare il giogo d'Amore; ma invano; Amore, per tenerlo aggiogato gli manda Amico, che persuade l'amante a entrare in grazia della Vecchia, se vuol conseguire l'intento; e gl'insegna il modo di tenerla a bada. Qui si svolge tutt'un trattato *de arte amandi*; poi Amore invita tutte le sue potenze in soccorso dell'Amante: vengono madonna Oziosa, Nobiltà di cuore, Ricchezza, Franchezza, Cortesia, Pietà, Generosità, ecc. La scena si complica con Venere che arriva; Gelosia manda Onta e Paura alla vendetta; Pericolo è svegliato.

tutte persone e cose che s'insegnano disinvoltamente nel tempo che l'Amante procede alla conquista della sua Rosa. Là tra i pensieri d'amore si cita Platone, Aristotele, Tolomeo, Cicerone, Sallustio, Virgilio, Orazio, Tito Livio, Lucano, Giovenale, Solino, sant'Agostino, Claudiano, Macrobio, Bacone, Abelardo, ecc. ecc.; ma specialmente si fa tesoro di Boezio, d'Alain de Lille e d'Ovidio, con grande sfoggio di erudizione seria e anche di parata: la scienza chiesiastica del tempo, le questioni contemporanee o dell' età che furono e che saranno; il pauperismo, l' ineguaglianza de' beni, la natura del potere regio, l'origine della società, dello stato, dei poteri pubblici, della proprietà, del matrimonio, la giustizia, l'istinto, la natura del male, il conflitto tra il chericato regolare e secolare, i mendicanti, l'università, l'opera della creazione e della distruzione incessante della natura, i rapporti della natura e dell'arte, la conoscenza della libertà e il suo conflitto col domma e la prescienza divina, l'origine del male e del peccato, l'uomo nella natura, e il suo disordine nell'ordine universale, tutte le specie d'osservazioni, di discussioni, di dimostrazioni sull'arcobaleno, gli spec- Cfr. LANSON, *Op. cit.* chi, gli errori dei sensi, le visioni, le allucinazioni, le stregonerie, su certi fenomeni di sdoppiamento di personalità, e tutti gli svolgimenti della satira e della morale, i racconti mitologici, ecc., ecco l'opera di Giovanni de Meung. [1]

Così il De Meung continuò l'opera del Lorris, seguitando e terminando il monologo dell'Amante sventurato, riprendendo i medesimi personaggi in tono affatto borghese e di continuo disprezzo per la donna, e

[1] Jean Clopinel, nato a Meung-sur-Loire, verso il 1250; divenne possidente, ricco, stimato, de'piu nobili signori della Francia. Tradusse delle opere dotte: la *Chevalerie* (*De re militari*) di VEGEZIO, la *Consolatione* di BOEZIO; scrisse un *Testament* in quartine monorime, molto ascetico. Morì avanti la fine del 1305. Il lavoro che gli diede fama fu la continuazione del *Roman de la Rose*.

i potenti, e i giudici, e i ricchi, e i padroni, e i frati mendicanti. All'amante sventurato, viene Ragione, e con tremila versi e con copia d'argomenti infiniti tutti pagani e niente cristiani, cerca di dissuaderlo dall'amore, specificandogli tutte le sorte degli affetti, e intavolando con lui una gran discussione. Va poi a trovar Amicizia, che gli dà i suoi consigli con duemila e ottocento versi, con discorsi scuciti più che quelli di Ragione e con suggerimenti poco onesti intorno ai diversi mèzzi di sedurre le donne, con digressioni enormi. Amore l'incoraggia a continuare, e convoca i suoi vassalli per venirgli in aiuto; tra loro c'è Visofalso (*Faux semblant*) che si mostra come uno dei più utili, e che uccide Malabocca abbracciandola. Amore lo nomina re de' libertini, e gli domanda dove lo potrà trovare quando n'avrà bisogno. Visofalso gli risponde che sta in molti luoghi, ma più specialmente sotto l'abito religioso. Visofalso con la sua potenza invisibile può ingannare gli stessi ingannatori, e specialmente è forte per i segreti tutti che conosce col mèzzo della confessione; e per la minaccia d'eresia che tien sospesa sul capo di tutti i contradittori. Morta Malabocca, Cortesia e Larghezza penetrano nella torre; tiran la Vecchia a far l'interesse dell'Amante; con un discorso tutto intessuto di morale cinica e lubrica s'istruisce Bella Accoglienza; e dopo molte prove e riprove e descrizioni enciclopediche sulla natura e la libertà umana, e finalmente con l'aiuto e l'intervento di Genius (lo spirito che anima la produzione naturale) il paradiso è conquistato e la rosa è colta.

Ainsi j'eus la rose vermeille,
et le jour vient, et je m'éveille.

Come si vede, la conquista della rosa non è che un pretesto; lo spirito dell'opera non è più quello di prima. Guglielmo loda e approva solo gli amanti sinceri e riprova i falsi; De Meung trova che questi sono

i soli ragionevoli; gli altri, ingenui, semplicioni; in Guglielmo c'è la decenza del linguaggio e il rispetto alle donne; nel de Meung, l'oltraggio; in Guglielmo la proporzione elegante; in Giovanni la composizione farraginosa. Eppure una composizione simile ebbe un successo strepitoso: seppe incontrare il gusto generale; fu l'opera più diffusa di tutto il medioevo francese. La prima parte andava a genio alle donne, agli spiriti delicati; la seconda, ai borghesi, ai letterati, ai cherici, alla gente di scuola; tanto più che alla roba scolastica si apriva per la prima volta la lingua volgare. E tutte quelle descrizioni allegoriche non senza aridità, come la freddolosa Vecchiezza, la Povertà vergognosa, la sdolcinata Ipocrisia; tutta quella precisione minuta, nitida, efficace, per quanto prolissa, e a volte scipita, con le sue interminabili (zoliane, diremmo oggi) enumerazioni d'alberi e di piante, con tutte quelle dame, tutte belle e bionde e generose, e la sua metafisica amorosa, l'arte di individualizzare con l'esteriorità i caratteri generali, benché arte insufficiente, piaceva; quel colorito di poeta più che d'oratore, la qualità del pittore più che del moralista, l'arditezza del filosofo emancipato, il dire tante cose realiste, da libero pensatore, impressionavano il gran pubblico.

Per Giovanni de Meung, tutte le istituzioni e le usanze, che regolano i rapporti sociali dell'uomo e della donna, son contro natura e condannate dalla ragione. Ubbidire alle leggi naturali, ecco l'unica e vera via. La ragione non conosce altro *criterium* infallibile. La natura non è stata fatta dai re; i re son uomini né più né meno degli altri; non più grandi, non più forti; anzi, tutt'al contrario. Secondo la natura non ci sono diritti sui suoi simili. Qual è dunque il fondamento del potere regio? In natura non ci sono gerarchie sociali: in natura la nobiltà non esiste; e se esiste, è personale. La sola nobiltà è la virtù. La ragione non distingue gli individui che secondo l' ineguaglianza naturale: la

forza fisica, l'intelligenza e la scienza. I baroni sono gente spregevole. Seguir la natura è dunque seguire la virtù. C'è qualche cosa da guardare e da proteggere? È il popolo. C'è qualche cosa che merita il rispetto? È l'amore e il lavoro, leggi naturali. Ma i frati adottano il celibato e non lavorano: son dunque fuori della natura. Ma i frati sono il sostegno della Chiesa. Ebbene, la Chiesa è nemica della natura!

Gaston Paris chiama il De Meung una specie di Voltaire del medio evo, co' suoi nemici appassionati e i suoi infiniti ammiratori per tutto. Il *Roman de la Rose* di fatti passò presto i confini; tradotto in tedesco da Henri von Aken; in inglese da Chaucer; in italiano in notevolissimi sonetti, forse da Dante Alighieri stesso (v. a p. 236 e 280). In Francia l'opera è letta e combattuta con passione e imitata ancora per un gran tempo. Nel secolo XV, dopo l'invenzione della stampa, ne furon fatte molte edizioni; e fu moralizzato come gli altri libri del medio evo, tirando il significato lussurioso a un sentimento cristiano mistico! Quelli stessi che lo combattevano, chiamandolo il *poema della lussuria*, riconoscevano che l'opera *in eloquentia gallica non habet similem.*

IL DUECENTO

CAPITOLO I.

Cenni politico-sociali.

Il mille. Dopo il mille, quel mille pauroso e leggendario che vive solo nella nota splendida pagina carducciana, secondo la quale tutti, credendo imminente la fine del mondo, presi da spavento, si davano a Dio;[1] mentre si comprava e si vendeva, si mangiava, si vestiva, e si studiava, si fabbricava e si rovinava, si facevan guerre e paci né più né meno che gli altri anni; dopo il mille ci fu veramente un sensibile risveglio nella vita italiana. Si direbbe piuttosto che qualche cosa di vero fosse da trovar nella famosa tradizione dei dieci secoli

[1] Fu primo il MICHELET, crediamo, che sparse questa leggenda nella sua *Storia del medio evo*, ricavando l'effetto generale da una cronaca particolare d'un frate Raoul Glaber, cronaca che testimonia dello spavento di Raoul. Ma i lavori critici più recenti, il libro del ROY sull'*An 1000*, gli studi di PFISTER sul regno di Roberto il Pio; centocinquanta bolle pontificie; atti di numerosi sinodi, che non fanno parola sulla creduta fine del mondo; il concilio di Roma del 998 che impose a Roberto di Francia una penitenza di sett'anni, dimostrano chiaramente la falsità della leggenda. Né il mistico Ottone III, né Gerberto, papa dell'anno 1000, se ne dettero per intesi.

Cfr. *Un moine de l'an 1000* di É. GEBHART, nella *Rev. d. D. Mond.*, 1 ottobre 1891.

assegnati dagli etruschi alla vita della nazione, così cantati e festeggiati dalla gente latina, finiti i quali

Magnus ab intēgro saeclorum nascĭtur ordo [1]

quando si osserva il rapido progredire e eccellere dei popoli nostri, malgrado i trambusti e le lotte intestine. *Silvestro II.* Già aveva aperto le porte del secolo XI un papa di genio, Silvestro II, [2] che dal nulla, prima frate, poi maestro, poi vescovo a Reims e a Ravenna, era divenuto papa; imperante Ottone III, un giovinotto idealista tedesco, figliolo di madre greca, che voleva ritornare Roma sede dell'impero universale e far di sé una specie di Marcaurelio o di Traiano. Tutto questo nel tempo della massima ignoranza medioevale e dei romani in ispecie. E Silvestro, aprendo i novi tempi, vaticinava le crociate, le quali dovevan presto rendere l'oriente all'Europa e risvegliarla dal lungo letargo.

Papato e Impero. Roma. Pier Damiani. E risorgeva l' Italia mostrando di volersi sottrarre al fatale papato politico e all' impero, sciogliersi assolutamente dalle pastoie, vivere indipendente. Roma aveva sempre aborrito dal potere temporale; e se ne sarebbe liberata da un pezzo, se i papi non avessero ricorso alle armi straniere. Tra le sue mura non c'era più veramente ormai un vero popolo, appunto perché non c' era più vita né libera né indipendente, né industria, né agricoltura, né commercio. Nobiltà nova o vecchia, longobarda o romana,

[1] VIRG. *Bucol.*, IV, 5.

[2] GERBERTO DI SOISSONS (Francia meridionale) da ragazzo faceva il pecoraio; poi fu monaco d'Aurillac; dopo studiò matematiche, portate nell'occidente dagli arabi; imparò filosofia a Reims; fece importanti applicazioni e scoperte musicali, e stabilì la generazione dei toni sul monocordo; il 980 abate di Bobbio (Pavia); poi arcivescovo di Reims, 991; poi in Germania precettore di Ottone III; dopo, 998, arcivescovo di Ravenna; 2 aprile 999, papa. Morì l'11 maggio 1003, in odore di magia. Specialmente quelle tre *R* (Reims, Ravenna, Roma), quello studiare astrologia, quell'almanaccare sempre sui numeri, erano indizi sicuri che l'uomo era in stretta relazione col demonio. Così diventò anche súbito leggendaria la sua vita. HOCK, *St. di Silv. II* (trad. in fr. 1859) e OLLERIS, *Oeuvres et vie di Gerbert*, 1867.

preti, servi e soldati. I liberi un piccol numero. L'artigianato non esisteva; era piuttosto una clientela di maggiorenti. Il territorio un deserto. La nobiltà poi, altrettanto ignorante che prepotente, teneva questa regione, cosí civile in antico, in una perpetua anarchia. Di questo stato di cose lo stesso papato aveva gran danno; l'elezione del pontefice era effetto di brogli e di tumulti cagionati dalle famiglie patrizie, da cui il papato voleva liberarsi; mentre vero padrone era l' imperatore alemanno, che eleggeva anche i vescovi, a base per lo più di simonie, essendo cariche che assicuravano una vita di piaceri e di lusso, non di pietà cristiana. Contro tali prelati s'elevò lo sdegno di Pier Damiani;[1] e Ildebrando,[2] un figliolo di un fabbro di Soana, tolse l' elettorato papale agl' imperatori, e l'affidò ai parroci di Roma, detti *cardinali* (1059). L' impero s'oppose; e Ildebrando, diventato papa, col nome di Gregorio VII (1073), entrò in aperta guerra coll' impero. Enrico IV, scomunicato dal papa, dovette andare a Canossa (1077) e fatto stare tre giorni scalzo e digiuno in mezzo alla neve, prima che il papa lo ricevesse.

Cfr. Gregorovius *St. della città di Roma nel medio evo.*

Borghesia. Lanzone. Principio dei comuni.

Da un pezzo esisteva e andava rafforzandosi in Italia una lotta sorda tra la borghesia e la nobiltà. La borghesia non voleva più saperne dei privilegi e delle prepotenze nobiliari, che s' appoggiavano a quelle degl' imperatori d' oltr' alpe. Epilogo di questa lunga lotta fu (prima ancora che Silvestro II morisse), che a Milano (1002) i borghesi, con l' aiuto d'un nobile, Lanzone, cacciaron i grandi dalla città. Poi fecer pace, e i nobili vennero a patti, rinunziando, obbligati dal Lanzone, a una parte dei loro privilegi. Questa rivoluzione milanese si estese a tutta l' alta e media-Italia, e fu il principio dei comuni.

[1] V. *Introduz.* a pag. 32.
[2] N. verso il 1020, a Soana, nel senese; m. il 1085 a Salerno.

Nell'Italia meridionale e in Sicilia s'andava nello stesso tempo fondando, per mezzo dei Normanni, valorosa schiera d'avventurieri settentrionali, una nova e civile monarchia, a danno dei greci e dei saracini. Anche a danno, per altro, della repubblica amalfitana, fin allora gloriosa, e di quella di Napoli. [1]

Quando Enrico V scese in Italia il 1110 per restituire la dignità e la potenza al suo impero, trovò che le città italiane non pensavano più all'imperatore. Mostrò di non accorgersene; andò diritto a Roma a farsi incoronare nella basilica Vaticana; e papato e impero si promisero, per un momento, scambio di beni feudali e d'investiture.

Sviluppo commerciale e industriale Nazione armata. Ma il popolo non si riamicò; e intanto, crescendo le industrie e i traffici, il feudalismo cadeva in ribasso; l' istruzione aumenteva; il cieco fanatismo moriva con le spedizioni dei crociati, con la conoscenza di novi popoli, d'altre istituzioni e costumi sociali. Le città interne piene di rigoglio, di vita, di lavoro e di popolo, che ormai giovanilmente sentiva tutta la forza di governarsi da sé, che nella lotta tra il popolo e l' impero, avvantaggiandosi, s' era liberato un poco dei due gioghi: si reggeva non più con vescovi e magistratí imperiali, ma con due o più consoli, eletti con suffragio e sottomessi a sindacato, vere repubbliche insomma, da principio borghesi, poi sempre più popolari, a vista d'occhio facenti prosperare le plebi, le industrie, l'agricoltura, intenti a costruir mura di difesa intorno alla città, torri, palazzi municipali, templi e monumenti solenni. Sul principio del dodicesimo secolo la maggior parte delle città lombarde, di Toscana, della Romagna e delle Marche eran così fiorenti e repubblicane. E s'andava preparando la nazione armata: ogni uomo dai diciotto ai settant' anni era soldato; e al

[1] Amalfi la conquistaron i pisani, suoi rivali, il 1136, e ne ostruirono il porto; Napoli aprì le porte a Ruggero II il 1138.

suono della campana maggiore doveva comparire in armi sotto il gonfalone del suo quartiere o sestiere. L'esuberanza della vita interna si spingeva così all'esterno.

Città marittime. E le città sul mare arricchendosi di commerci, presto l'Italia diventò la prima potenza marittima dell'Europa, la padrona dei mari. Venezia, che s'era già resa indipendente dai greci fin dall'ottavo secolo, e, sterminando i pirati, aveva esteso la sua potenza sull'Istria e la Dalmazia, e allargato il commercio sul bacino del Danubio, ora spingeva il dominio sul Mediterraneo e sull'Asia Minore; Genova, che aveva combattuto nel secolo XI i saracini, cacciandoli dalla Corsica, di cui si rese padrona; Pisa, che fece altrettanto, cacciandoli dalla Sardegna; e tutte con Venezia diedero forte mano alla prima crociata, a respingere i turchi che si facevan avanti minacciosi; e così coi commerci e con l'influenza le tre repubbliche diventarono padrone dell'Asia Minore e del bacino meridionale e orientale del Mediterraneo. Ecco però spuntare le rivalità disastrose tra loro, giacché gli uomini non sono mai contenti; e prima i veneziani contro i pisani, poi pisani e genovesi accapigliarsi tra loro. Le città interne d'Italia anche in questo non vollero esser da meno: Pavia contro Tortona, Cremona contro Crema, Milano contro Lodi e contro Como e contro Pavia, ecc. ecc. E la guerra continua tra popoli e signori feudali, non tutti debellati, specialmente ne' paesi montuosi: rimangono i marchesi del Monferrato, il marchese del Vasto, detto poi di Saluzzo, i conti di Savoia, in Aosta e Susa; e vari signori posseggono i feudi meridionali delle Alpi, gli ultimi contrafforti delle Alpi e dell'Appennino ligure e toscano; e in Toscana la contessa Matilde; e in Roma il papa, e l'imperatore e l'aristocrazia prepotente.

Morte d'Enrico V. Casa di Svevia. Casa di Baviera. Ghibellini e guelfi. Morto Enrico V (1125) senza figlioli, la casa salica (di Franconia) spenta, nessuno degli Hohenstaufen salì al trono;

e il papa, che di eletto dell'imperatore, ora diventava elettore d' imperatori, fece che succedesse il re sássone Lotario; incoronato difatti il 13 settembre. Enrico aveva lasciato una sorella, Agnese, moglie a Federigo di Svevia. I figlioli di lei, Federigo e Corrado, come piú legittimi eredi, diremo così (giacché per quanto da tempo questi sovrani succedessero di padre in figlio, pure erano eletti) del trono di Enrico, impugnaron le armi, benché senza frutto. Tanto essi che i loro aderenti si chiamaron *ghibellini*, nome d'un castello o dei sovrani di Franconia. A capo del partito contrario, alleato alla Chiesa, stava la casa di Baviera, che dal nome *Guelfo* (Wölf, Lupo) comune a molti nella famiglia, eran chiamati *guelfi*.

Repubblica romana. Arnaldo da Brescia. Lucio II. Eugenio III.

Anche a Roma s' estende il moto indipendente e repubblicano dell'Alta Italia. In tutte le città è scosso ormai il giogo dei vescovi; Roma vuol far lo stesso del suo, benché il papa vanti il suo dominio, a dir poco, dalle costituzioni franche. Poca scintilla bastò a riaccendere la fiamma delle antiche speranze. Il popolo, insieme con la nobiltà minore, il 1143 organizza una rivoluzione: il novo comune s' impadronisce del Campidoglio, che ormai dominava non più sul Fòro glorioso, teatro delle gesta degli Scipioni e dei Gracchi, di Mario e di Silla, di Pompeo e di Cesare, e della forte libertà romana, ma sulla campagna deserta. Dove in antico era lo splendido tempio di Giove, i monaci piantavano ora insalata e i cavoli, e le capre pascolavano; [1] ma il nome solo del Campidoglio, di questo monumento di libertà, il più famoso del mondo, [2] risvegliava nelle coscienze italiane

[1] Così il Fòro Romano, con le sue magnifiche colonne del tempio di Saturno sepolte, e tutto il Fòro sepolto cambiò il suo nome, è tutto dire! in quello di *Campo Vaccino*, perchè ci pascolavano le vacche; e una parte del Campidoglio, dalle capre che ci vagavano, si chiamò *Monte Caprino*!

[2] Quando gli Stati Uniti, proclamata la loro grande repubblica, vollero costruire un palazzo degno della grandezza e dell'austerità della loro vita nova, lo chiamarono Campidoglio.

la libertà sopita. E là, in quel che c'era rimasto di romano antico, nel *Tabularium*,[1] si costituì in senato vero.

Un celebre riformatore, monaco, di vita austera, erudito profondo, parlatore eloquente, pensò di far cadere il despotismo de' nobili, spotestare il clero delle sue terre, strappare al papa il principato, rendere al popolo i suoi diritti sovrani.[2] Cànone fondamentale, questo: che il clero non dovesse possedere; la potestà civile, de' principi e delle repubbliche. Erano le idee di Pier Damiani e di san Bernardo, e furon poi quelle di Dante. Arnaldo l'andava predicando con grande eloquenza per le città, combattendo nel tempo stesso, discorde in questo con Bernardo, l'autorità della cattedra romana e la gerarchia gregoriana. Il papa Innocenzo II, il 1139, lo condanna per eretico e gl' impone silenzio. Arnaldo, sfrattato da Parigi, dove insegnava, fa per vari anni vita raminga; e il papa (era allora Lucio II) per riconquistare il suo potere politico, dà l' assalto, come un soldato, personalmente al Campidoglio, sennonché una sassata di quei repubblicani lo stende a terra; e pochi giorni dopo (15 febbraio 1145) muore. Gli succede un frate, discepolo di san Bernardo, che prende il nome di Eugenio III; i senatori gli comandano di accettare la repubblica; il papa e i cardinali fuggono nella Sabina; poi prendono stanza a Viterbo. In questo tempo càpita, come un bolide, a Roma Arnaldo, a predicare contro i vizi dei cardinali, che avevano ridotto il tempio del Signore a una bottega di cambiavalute, a una spelonca di ladri; e invocando il ritorno al cristianesimo primitivo. Il piccolo clero favoriva questo gran movimento; il papa tornato a Roma, fugge la seconda volta, e all' estero; e san Bernardo,

[1] Che poi diventò il palazzo senatorio capitolino.

[2] Arnaldo, n. a Brescia sul principio del secolo XII, emigrò giovinetto in Francia, studiò dialettica e teologia sotto Abelardo; tornato a Brescia, fu canonico regolare, e prese parte alla lotta dei cittadini contro il vescovo Manfredo.

mentre si raccomanda con lettere a' romani chiamandoli *illustre* popolo, in altre lettere dice: « Ma che parlo di popolo? Questa è gente violenta, barbara, assetata di tumulti, superba, avara, vana, inumana, falsa. Grandi paroloni; ma nei fatti, piccini; prometton tutto, e mantengono nulla; t'adulano con discorsi melati, e son calunniatori pungenti, traditori indegni ».

Corrado III, Federigo I. Anastasio IV. Adriano IV.

Il fatto è che questo popolo traditore non poteva digerire un papato politico che manteneva lui in uno stato di vassallaggio e di barbarie, e, quel che è peggio, con la forza de' potentati stranieri. Il novo comune intendeva restaurare l'antica repubblica o, se non altro, un impero; ma con un imperatore che mantenesse ai cittadini i diritti civili. Così chiamarono Corrado III che venisse a incoronarsi in Roma, annunziandogli d' avere sbarazzato il terreno « da ogn' ingombro di pretume ». Ma Corrado che aveva altre cose da sbrigare in Germania, non venne: e il senato dovette far pace col papa che il giugno del 1150 tornò nel Lazio, senza rientrare in Roma. Arnaldo, protetto dal senato e dal popolo, rimane indisturbato nella città. Morto Corrado il 15 febbraio del 52, andò al trono il suo nipote Federigo, detto Barbarossa, nato di padre ghibellino e di madre guelfa. Federigo preferì farsi incoronare dal papa, piuttosto che dal popolo; e fece un trattato con lui a Costanza, l'anno dopo, obbligandosi a rendergli Roma, e conservargli il poter temporale. Grande impressione tra i romani per questo trattato; súbita decisione di non voler più saperne né del papa né dell' imperatore. Il papa, accorto, finge d' accettare l' indipendenza comunale, torna in Roma, accarezza con donativi il popolo, e muore in pace a Tivoli l'8 luglio del 53. Anastasio IV gli succede per un anno, e non attacca brighe col comune; ma Adriano IV inglese (Breahspeare) figliolo d' un prete, venuto su tra gli stenti, salito alla cattedra di san Pietro il 5 di-

cembre del 54, uomo di molta energia, la fece súbito da padrone col comune romano, e chiese il bando d'Arnaldo, sapendo che presto sarebbe alle porte di Roma Federigo Barbarossa. Arnaldo, l'idolo del popolo, che aveva fin allora predicato per le chiese e per le vie, ridestando a vita nova questa gente sepolta, doveva esser ucciso, e spenta la repubblica. Il papa chiuso in San Pietro aspetta; il popolo in gran fermento contro ai preti; un cardinale è pugnalato nella Via sacra. Allora Adriano lancia l'interdetto sulla città: le cerimonie del culto sono sospese, le chiese chiuse, i morti non si seppelliscono in terra sacra. Era la prima volta che si usava quest'arme; e produsse una specie di spavento; il popolo tumultuò; i senatori tutti s'inginocchiarono al pontefice chiedendo grazia; per la religione, s'intende, senza rinunciare alla libertà repubblicana. Intanto Federigo è a Pisa. Una spaventosa fama lo precedeva: aveva distrutto in Lombardia, in odio a Milano antimperiale, i castelli di Rosate, Galliate, Trecate; saccheggiate le città di Chieri e d'Asti, assediata (1155) e bruciata Tortona. S'era incoronato re; ora veniva a Roma a incoronarsi imperatore. Entra a Roma; gli si presentano di qua da Sutri gli ambasciatori della repubblica: lo salutano come il re ottimo che è inteso « a scuotere l'indegno giogo de' preti, dopo una così lunga aspettazione. Torni lo splendore de' tempi vetusti; torni la libertà alla città illustre ». Federigo risponde per mèzzo dell'interprete con sprezzo: « Che Roma! Che Roma! fosti Roma! ora non sei più; senza gli stranieri che ti sostengano, non sei nulla; il tuo valore antico, il tuo senato antico è passato nella gente tedesca. Prima chiamasti i Franchi; ora vengo io qua chiamato; il tuo signore è mio vassallo. Chi oserà strappare a Ercole la sua clava? » Era un discorso preparato arditamente; Federigo e il papa s'eran già intesi, e pattuita l'incoronazione, con la restaurazione sua e con Arnaldo nelle sue mani.

Incoronazione di Federigo. Federigo il 18 di giugno è incoronato in San Pietro tra i suoi tedeschi, senza che Roma vi prenda parte. I cittadini, sbarrate le porte, confinato il papa nella città Leonina col suo esercito tedesco nei campi di Nerone, stanno in armi raccolti sul Campidoglio. Dopo mezzogiorno ecco che irrompono di là dal Tevere, e dànno l'assalto alle mura papali, e piombano nel campo di Federigo, forse anche per liberare Arnaldo. Si combatte fin a notte con varia fortuna; poi i romani sono schiacciati dalla forza maggiore: più di mille moiono di ferro o affogati nel Tevere. E Arnaldo, l' idolo del popolo, è appiccato a un palo, poi bruciato, e le ceneri buttate nel fiume, perché non diventino oggetto di culto. È il primo martire della libertà; contro il papa e contro l' impero.

Federigo I e Milano. Con l'esercito decimato, Federigo se ne torna in Germania com'un fuggiasco; e il popolo italiano a lui nemico si premunisce contro di lui. Milano capitana questo movimento, Milano ribelle, che rifabbrica Tortona, punisce gli imperialisti, umilia i pavesi, batte il marchese di Monferrato, devasta i territori di Novara e di Cremona, devote all'impero, acquista Val di Lugano, sottomette comaschi e lodigiani, fortifica i passi dell'Adda e del Ticino, e prepara un forte movimento nazionale.

Podestà. Distruzione di Crema e di Milano. Pericoloso al papa era l'imperatore con le sue pretese, giacché anche lui, come Carlomagno, dopo il trionfo voleva comandare su Roma. Peggio: Federigo ritorceva contro il papa le teorie d'Arnaldo da Brescia, della loro vittima di ieri. Allora Adriano, pacificatosi con la città eterna, si fa nell'alta Italia nemico all'amico di ieri. Federigo arma tutta la Germania, e ridiscende il 1158 con un formidabile esercito. Assedia Milano, che è presa per fame (7 settembre) e trattata da vinta; solo rimaste salve le sue libertà comunali, abbandonando il dominio di Como e di Lodi,

facendo approvare i consoli dall'imperatore. Ma viene la dieta di Roncaglia: i giureconsulti di Bologna sentenziano che il dominio d'Italia appartiene di pieno diritto all'impero; allora si nominano i podestà per l'esercizio dell'autorità imperiale, a tutela de' suoi diritti nelle città italiane. Sennonché Milano non vuol saperne, e caccia il magistrato imperiale. Altrettanto fa Crema; e Barbarossa l'assedia; assedio dalla città sostenuto eroicamente, ma inutilmente, perchè viene distrutta (gennaio 1160). Poi, secondo assedio e distruzione di Milano, il 62.

Vittore IV e Alessandro III.

Federigo se ne torna in Germania trionfante, lasciando qua i suoi podestà a fare angherie; e torna con molto séguito il 1163. Gli abitanti della Marca veronese si lamentano con lui de' suoi ministri; Federigo li giustifica, li protegge. Allora Verona, Padova, Treviso, Vicenza cacciano costoro; si stringono in lega, insieme con Venezia; e l'imperatore torna in Germania per raccogliervi un grosso esercito.

Era morto intanto, il 1° settembre del 59 in Anagni, Adriano IV, senz'esser riuscito a vincere la repubblica romana, né a sottometter l'impero. Gli succede Rolando Bandinelli senese, già oppositore fiero di Federigo nella dieta di Besanzone. Ma il cardinal Ottaviano dei conti di Monticelli, discendente de' Crescenzi, imperialista, già avverso d'Adriano IV, strappa il manto di dosso all'eletto, e dalla sua fazione si fa proclamare papa in vece sua, prendendo il nome di Vittore IV.

Dopo non pochi giorni di torbidi, Roma riconosce il Bandinelli; e a Ninfa, a piè de' monti Volsci, al margine delle paludi Pontine è consacrato Rolando col nome di Alessandro III. Da Ninfa passa in Anagni. Ottaviano, potente per nobiltà e aderenze, bello della persona, liberale di mano, accampava a Roma; da Roma a Segni, di fronte e in vista del suo rivale. Federigo,

che allora assediava Crema, parteggia, inutile dirlo, per Ottaviano, e impone al papa di presentarsi in persona davanti al concilio di Pavia, bandito da lui, per sentir pronunziare la sua sentenza. Alessandro III, che aveva scomunicato Ottaviano, respinge l' invito imperiale; al concilio si presenta solo Vittore IV, che Federigo venera come papa legittimo; si scomunica Rolando; e Alessandro dal duomo d'Anagni scomunica l'imperatore, esorta i lombardi a combatterlo, scioglie i sudditi di lui dall'obbedienza; mentre Vittore, difeso dall' impero, apre un altro concilio a Lodi. Allora gli stati della Chiesa abbandonano Alessandro, che va esule in Francia.

Milano rovinata. Assedio d'Ancona. La guerra a Roma. Febbri maremmane pestilenziali.

Federigo entra vincitore in Milano (26 marzo 1162) la fa abbattere senza pietà e ridurre un mucchio di rovine, con dolorosa sorpresa, e quasi spavento dell'Italia. Poi se ne torna in Germania, dove il suo Vittore non è ben visto. Francia, Inghilterra, Germania, e gran parte d'Italia, stanno per Alessandro. L'antipapa muore a Lucca (20 aprile del 64). Gl' imperialisti gli sostituiscono un Pasquale III, che non à séguito. Roma risoluta per Alessandro, lo richiama; Alessandro entra in Laterano solennemente il 23 novembre del 65. L'anno dopo Federigo è in Italia ancora, con molte idee e speranze: vuol cacciar i greci d'Ancona, Alessandro di Roma, incatenare la penisola. Ma la penisola par diventata un vulcano. Federigo assedia Ancona; due arcivescovi tedeschi con una parte dell'esercito si movon su Roma; i romani si armano, e in numero di 40,000 assaltano il nemico presso Monte Porzio, il 29 maggio del 67. N' escono disfatti: un vero disastro di Canne medioevale; e Federigo conclusa in fretta una capitolazione con Ancona, corre a Roma, dove i cittadini s'eran rinchiusi, e pianta le sue tende vicin'a Monte Mario. San Pietro è diventato una vera fortezza, irta d' armi

e d' armati; ma dopo otto giorni di resistenza, gli assediati s'arrendono: la chiesa è piena di cadaveri, gli altari insozzati di sangue cristiano. Federigo trionfante cinge il serto d'oro di patrizio, insedia in san Pietro il suo Pasquale, che a sua volta dà la corona d'imperatrice alla moglie di lui, Beatrice d'Hohenstaufen. Tutto questo nella città Leonina; giacché il popolo arcigno, asserragliato nella città, teneva testa; e Alessandro chiuso nelle torri dei Frangipani, presso l'arco di Tito, benché possa fuggire, non vuole. Federigo, vista quella fermezza, propone che tutt'e due i papi abdichino, e se ne nomini un terzo; i romani accettano la proposta; Alessandro risponde che un pontefice non è sottomesso a nessun giudizio sulla terra, né a quello dei re, né a quello dei popoli, né a quello della Chiesa stessa, e che nulla lo farebbe discendere dall'altezza cui Dio l'aveva elevato! Temendo però che una sedizione lo voglia forzare all'abdicazione, fugge segretamente da una porticina de'Frangipani al Colosseo; scende al Tevere; dal Tevere al mare; di là a Terracina, a Gaeta, a Benevento. Quando i romani sentono che è fuggito, concludono pace con l'imperatore: sei deputati entrano in città, tra i quali lo storico, che conosciamo, Acerbo Morena, e giurano fedeltà a Federigo. Ma quel che non possono fare le persone, lo fa madre natura.

Il 2 d'agosto, ecco sopravvennire piogge tremende, a cui segue un caldo feroce, e febbri maremmane pestilenziali; il fiore dell'esercito imperiale, uomini del nord, non avvezzi a questo clima, s'ammalano spaventosamente: cadono morti come mosche per le vie; e i morti son tanti che non si sa come seppellirli: si buttano nel fiume. Pare la fatale Nèmesi che li coglie; e superstiziosi come sono, lo ritengono un gastigo di Dio, avendo essi profanato chiesa e altari, e bruciato Santa Maria, e sulla facciata della basilica vaticana le immagini di Gesù e di san Pietro profanate e distrutte

dalle fiamme. Presi da terrore, i superstiti fuggono come ombre. In viaggio, avanti d'arrivare a Pisa, Federigo perde ancora, distrutti dal male e dallo spavento, duemila de'suoi; arriva alle Alpi Apuane; Pontremoli gli rifiuta il passo; aiutato dal marchese Malaspina passa nella Lunigiana; di lì a Pavia, dove è costretto a vedere con dolore quanto sia calata la sua autorità. Irritato, continua, devasta i territori di Rosate, Abbiategrasso, Corbetta, Magenta, e tutta la riva sinistra del Ticino; bresciani e bergamaschi gli movon incontro per combatterlo.

Federigo è ormai senz'esercito: i pochi scampati al male, credutisi salvi per la protezione di Dio, abbandonate le armi, s'eran dati alla vita monastica; altri languivano negli ospedali; altri, riparati in Germania come perseguitati da fantasmi.

Fondazione d'Alessandria.

Ahimè, l'imperatore ora, invidiando l'antico macedone, dice tra i sospiri: « Beato Alessandro che non vide mai Italia! quant'era meglio ch' io fossi andato nell'Asia lontana! ». Ma pur troppo la fatalità lo tirava ancora quaggiù; e mentre le leghe contro di lui si facevano spesse e tremende nell' Italia settentrionale, ridiscende ancora, per fuggire ancora. Si sono estese dal Veneto alla Lombardia, al Piemonte, all'Emilia, alla Romagna, com'un incendio. Con l' imperatore soli stanno Pavia e il Monferrato. Per render impotenti le forze imperiali e questi due suoi amici, i collegati riedificano Milano, e tra Pavia e il Monferrato costruiscono, sul confluente del Tànaro e della Bòrmida, il 1168, una città nova, che dal nome del pontefice, sempre avverso all' imperatore, chiamano Alessandria. Un esercito tedesco, condotto da Cristiano arcivescovo di Magonza, assedia Ancona con l' aiuto de' veneziani, gelosi della supremazia adriatica. Ancona resiste eroicamente: una donna, Stamura, incendia le macchine degli assedianti.

Battaglia di Legnano. Ecco, nell'autunno, Federigo con un altro e forte esercito in Italia. È la quinta discesa, la quarta spedizione. Scende per il Cenisio; incendia Susa; Torino gli apre le porte; Asti fa lo stesso, dopo breve assedio; si getta sopra Alessandria nascente, e che crede poco provvista e di facile preda. Aveva i tetti di paglia, e i suoi tedeschi la chiamavan per burla *Alessandria della paglia.* Ma quattro mesi di piogge, d' inondazioni, di freddo, di fame, di malattie, di diserzioni, misero anche questa volta alla disperazione Federigo, che ricorse perfino al tradimento, benché inutilmente. E un esercito della lega essendo ormai presso Tortona, l' imperatore è costretto a ritirarsi a Pavia, dove per un anno propone tregue e paci inutilmente. Intanto manda continui messi in Germania perché un altro esercito discenda; e Federigo gli va incontro a Como, mentre cala dai Grigioni, nella primavera del 76.

I milanesi non l'aspettano dentro le mura; pensano d'affrontarlo arditamente a Legnano, con la *compagnia della morte* formata di 900 guerrieri, e quella del *carroccio* di 300, e con le milizie della lega, proponendosi tutti o di vincere o di morire. Era il 29 maggio. Forte la mischia; atroce il combattimento da tutt' e due le parti; ma l' imperatore è caduto; lo dicono morto; i tedeschi massacrati. Federigo si salva per miracolo, nascosto in mezzo ai cadaveri.

Capitolo II.

Dalla pace di Costanza a Federigo II.

Pace di Costanza. Allora umiliato e crucciato, Federigo riconosce per pontefice Alessandro III; papa e imperatore fanno la pace a Venezia l'anno dopo; e il 25 giugno dell'83 son regolati a Costanza i rapporti dei comuni con l' impero, non senza però abili maneggi di Federigo,

che in ogni modo deve concedere quel che prima assolutamente rifiutava.

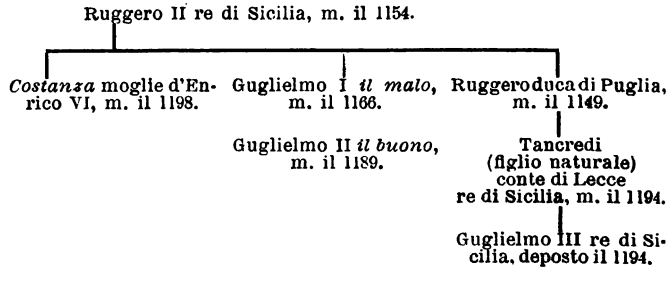
Gli svevi e i normanni. Enrico e Costanza. Morte di Federigo.

Quel che aveva perso da una parte, pensò Federigo di guadagnarlo dall' altra; e il 27 gennaio 1186 a Milano con grandi feste diede in moglie al suo figliolo Enrico, che aveva ventun anno, Costanza d'Altavilla, figliola postuma di Ruggero II, che n' aveva quasi quaranta; ma che era presunta erede del trono dei normanni.

Spedizione d' Enrico.

Guglielmo II di Sicilia non aveva figlioli, e adunato un parlamento a Troia il 1186 avea fatto giurare ai baroni di riconoscere come legittimi successori del trono di Sicilia Costanza e suo marito. Questo dispiaceva fortemente alla curia romana, che aveva delle tenerezze speciali e delle speranze sull' isola. Quando dunque il 16 novembre 1189 Guglielmo il buono morì a Palermo, i baroni, incoraggiati dai preti, non mantennero più il giuramento; e due partiti agitaron il paese: uno per dar il trono a Enrico; l'altro a Tancredi, cugino del morto re.

Il paese vedeva con spavento che il regno passasse a uno straniero, e specialmente a un tedesco; Tancredi era figliolo d'una meridionale, la contessa di Lecce, e di Ruggero,[1] figlio maggiore del primo re di Sicilia. Perché non dargli il trono? Il partito nazionale prevalse, e Tancredi fu incoronato re a Palermo a' primi del 1190. A lui aderiva anche il papa.



I papi dopo Alessandro III. Lucio III, Urbano III, Gregorio VIII, Clemente III, Celestino III.

Successore d'Alessandro III era stato un lucchese, Lucio III, non entrato in Roma, sempre repubblicana e sempre rivoluzionaria, ancora seguace d'Arnaldo, e sempre maniaca di voler distruggere Túsculo, che la Chiesa, e con ragione, proteggeva. Il papa, da Segni, dov'era chiuso, chiamò a difendere Túsculo l'arcivescovo di Magonza, un soldato in tutta l'estensione del termine; ma Cristiano morì sul luogo delle sue gesta; e i romani si sfogarono in barbarie, devastando il territorio della città odiata, e cavando gli occhi ai preti che trovavano per via. Il papa, fuggito a Verona, ci morì il 25 novembre 1185.

Gli successe il 1° dicembre, Umberto Crivelli arcivescovo di Milano, che prese il nome d'Urbano III, e rimase esule a Verona, nemico all'imperatore che non voleva render i beni della contessa Matilde, e si preparava a impadronirsi di Sicilia; nemico a Roma per le ragioni solite. Il papa non volle incoronare imperatore Enrico; e Federigo ottenne l'incoronazione dal patriarca d'Aquileia. Súbito l'incoronato entra da padrone negli stati della Chiesa, depredando e saccheggiando; i romani l'accolgono festosamente. E Urbano a Ferrara, il 20 ottobre 1187, muore di dolore perché Saladino,[1] il 4 luglio, sconfitto a Hittin, presso il lago di Tiberiade, l'esercito cristiano, occupate le città della

[1] SALAH ED-DIN-IUSSUF EBN AYUB, n. a Takrit (Mesopotamia) il 1137; servì in Egitto come emiro (1164-69), alla morte del sultano si fece presto largo; molti popoli lo riconobbero per protettore. Saladino era valoroso, temperante, casto; vestiva un rozzo abito di lana; beveva acqua; era un religioso rigido, in modo da legger il *Corano* stando a cavallo, intrepido, nel mezzo a due eserciti, nel momento che s'attaccava la battaglia. I più oscuri supplicanti erano ricevuti da lui, e ottenevano giustizia. Fu stimato dai cristiani; l'imperatore di Germania si riteneva superbo della sua amicizia; l'imperatore greco ricercava la sua alleanza; Dante lo mette nel limbo tra le anime buone e grandi:

e solo in parte vidi il Saladino
(*Inf.* IV).

Morì a Damasco il 3 marzo 1193.

riviera, ai primi d'ottobre era entrato in Gerusalemme, concedendo agli abitanti salva la vita e il permesso di portar seco i loro tesori. La cristianità spaventata e commossa aveva alzato la voce per una terza crociata (1189); alla quale lo stesso Federigo Barbarossa vecchio volle prender parte con 80,000 uomini, insieme a Riccardo Cuor di Leone re d'Inghilterra e Filippo Augusto re di Francia. Gerusalemme però non fu riconquistata; e l'imperatore ci lasciò la vita, il 10 giugno, al passo del fiumicello Salef, còlto da apoplessia, per la temperatura troppo fredda di quelle acque. Era stato un uomo di gran coraggio, di gran fermezza, e anche generoso; e una sola volta in vita sua era ricorso al tradimento: contro gli alessandrini. Ai 25 dello stesso mese è creato il novello papa a Ferrara, un beneventano, Alberto di Mora, che prende il nome di Gregorio VIII; uomo d'intenzioni pacifiche. Sennonché muore a Pisa il 17 dicembre. A lui succede un romano, Paolino Scolari, col nome di Clemente III. Questo papa aveva desiderio ardente di venir a patti colla sua città repubblicana, col suo Campidoglio scomunicato da Urbano.

Così dopo 44 anni che i papi eran esuli, raminghi, osteggiati, ora Roma si preparava a ricever il suo vescovo nell'urbe con grandi onori, riconoscendo lei al papa i suoi titoli, i suoi onori; il papa a Roma l'autonomia comunale.

Ma un patto obbrobrioso era corso: il sacrifizio di Túsculo, che da tre anni resisteva imperterrita alla ferocia dei romani, e ora s'era affidata alla protezione del pontefice. Clemente s'obbligò di prestar man forte perché fosse presa, e di scomunicare i tusculani se non s'arrendevano. La triste impresa doveva però toccare al suo successore, giacché Clemente morì il marzo 1191; e gli successe un altro romano, degli Orsini, che prese il nome di Celestino III.

Enrico in Italia. Distruzione di Tusculo. Enrico era in Germania, quando seppe la morte di Guglielmo II, e dopo pochi mesi quella di suo padre in Asia. Conosciuta l'elezione di Tancredi, Enrico s'appella a' repubblicani d'Italia, specialmente quelli delle città marittime, dicendo che era nel loro interesse d'appoggiarlo; e offrendo in ricambio molti privilegi e vantaggi e franchigie in tutti i porti. I genovesi e i pisani armano delle flotte in suo servizio; Enrico scende con un esercito. Ma prima di passare come re in Sicilia vuole insieme con sua moglie esser incoronato a Roma. Il papa tentenna; i repubblicani romani protestano che si sarebbero opposti all'incoronazione di lui se non li avesse aiutati nella conquista di Túsculo; che avrebbero invece forzato il papa a incoronarlo, se avesse loro dato Túsculo nelle mani. Il patto vergognoso fu stretto: Túsculo, che s'era raccomandata a Enrico e affidata a Celestino, fu presa il 17 d'aprile (data memorabile) distrutta con rabbia vandalica, senza lasciarci pietra sopra pietra; i beni passati al papa, com'era stabilito; gli abitanti, i più scannati come pecore; gli altri fuggirono.[1] Come si vede, i turchi erano stati più umani.

A questo prezzo Enrico e sua moglie ottennero la corona; e rapidamente s'avviaron a Napoli, dov'arrivarono senza colpo ferire. Aiutato dalle flotte dei genovesi e dei pisani, Enrico s'inoltrò fino nelle Puglie; ma non poté andare più avanti. Il suo esercito è distrutto dalle malattie; lui costretto a una precipitosa ritirata, nella quale l'imperatrice stessa cade in mano dei nemici. Enrico torna in Germania; e forse, benché avido di dominio, e stranamente crudele, non sarebbe

[1] Túsculo, città antichissima del Lazio, l'antica e costante alleata di Roma, patria dei Catoni, e d'altri illustri cittadini, dove aveva la sua villa Cicerone, Lucullo, Marco Bruto, Mecenate, Crasso, era ricca di memorie antiche. Gli abitanti che sopravvissero andarono a stare a Frascati, castello che esisteva già dall'ottavo secolo, e in altri borghi vicini. È falsa dunque la leggenda che Frascati avesse principio e nome (le case fatte con *frasche*) da questa circostanza.

ridisceso in Italia, vinto dalla generosità di Tancredi, che gli aveva rimandato sua moglie senza riscatto e senza condizioni, se il fato non avesse voluto altrimenti. A Tancredi era morto (1194) il figliolo maggiore, che aveva già fatto incoronare; e poco dopo morì di dolore lui stesso, lasciando il regno al figlio Guglielmo III, ancora bambino, sotto una debole reggenza.

Allora Enrico perse ogni ritegno. Avaro e senza coscienza, e col gran disegno nella mente di voler ristaurare la dominazione imperiale sul mondo, s'avvia all'ultima impresa di Sicilia co' suoi grandi vassalli di Spoleto e della Romagna:[1] non tocca Roma; s' intende col papa da Tivoli, chiedendogli l' incoronazione del suo bambino Federigo; Napoli gli apre le porte; incendia Salerno; saccheggia Barletta; tutte le provincie di qua dal Faro presto son sue; poi Messina s'arrende; Catania, perché non s' arrende, l' incendia; espugna Siracusa; occupa Palermo con efferata tirannide, degna de' più truci sultani asiatici; imprigiona Guglielmo e l'acceca. Spoglia la Sicilia de'suoi tesori, e li fa passare in Germania; riduce l' isola un deserto; e ai complici del misfatto dà il compenso che si meritano, rimandando genovesi e pisani senza mantener loro i patti; anzi, per soprammercato, li spoglia dei privilegi, di cui l'aveva investiti ne' porti napoletani; dà al fratello Filippo i feudi della contessa Matilde, nominandolo duca di Tuscia (Toscana), divide le terre papali tra feudatari suoi devoti: a uno Spoleto, a un altro la Romagna e le Marche. Voleva stringer lo stato della Chiesa in un cerchio di ferro. Ugualmente ordina che i comuni lombardi siano soffocati da' suoi grandi vassalli tedeschi. E tutto questo con tanta bestialità che s'attira l'odio della sua stessa moglie, la quale, davanti alle infelicità de'suoi compatriotti, cospira contro il marito per mettere un termine ai suoi furori. Ma il termine lo mise

[1] Era il novembre del 1196.

la morte, che lo colse a 32 anni il 28 settembre 1197 a Messina.

L'8 gennaio seguente lo segue nella tomba il papa; e l'anno stesso, 98, muore anche la vedova Costanza, lasciando Federigo fanciullo in tutela del novo pontefice.

Guerre in Italia. Il potestà successo ai consoli. Quasi tutte le repubbliche italiane avevano abolito i consoli, e l'avevan sostituiti con dei podestà, quali aveva istituiti il Barbarossa, salvo Roma, il cui comune tramutatosi ormai di plebeo in aristocratico, chiamava il suo, invece di console, senatore.[1]

Cfr. Töche, *Ann. dell'imp. ted. sotto Enrico VI.*

Innocenzo III e l' impero. Il senatore romano. Morto Celestino, nel Septizonio sul Palatino, l' 8 gennaio 98 fu eletto papa un romano di 37 anni, Lotario de' conti di Segni, che prese il nome d'Innocenzo III.[2] Arrivato sul trono, misurò la grande rovina del papato politico intorno a sé, e volle metterci riparo. Il comune repubblicano, ormai affollato di patrizi, fu ridotto facilmente sotto la sua influenza, pure riserbandosi in molte cose autonomo. In Tuscia,[3] nelle Marche, in Romagna Innocenzo alzò la bandiera dell' indipendenza. Per tutto, a quel grido,

[1] Ogni città italiana vi procedeva così nella nomina del POTESTÀ: chiamava per un certo tempo un uomo forestiero (poche fecero eccezione) perché fosse per natura alieno dalle passioni cittadine, gentiluomo e militare; e se non era tale, lo creavano; non vivente sotto principe, né avesse possessi dove andava a governare, né parenti al governo, né parenti con gli elettori; non fosse eretico, non di città scomunicata, non più giovine di trent'anni; non con paesani suoi nell' ufficio. Il potestà batteva moneta, ascoltava ambasciatori, metteva tasse, provvedeva alle fortezze, radunava parlamento e consiglio in sua presenza, cercava l'adempimento dello statuto, curava le grasce, l' igiene, le fabbriche, le vie, giudicava cause civili e criminali, ecc. L' erario non gli affidavano tanto facilmente. E non poteva accettar doni, né farne; e se ne accettava, doveva restituire il quadruplo al comune, e renderne avvisato il popolo. Nessuno dei governati poteva diventar suo vassallo, né esser da lui offeso; né minacciato, né percosso, neppure a mani vuote, salvo in guerra e davanti al nemico, ecc. ecc.

Cfr. Rezasco, *Diz. del ling. ital. stor. e amministrativo*, Fir., 1881.

[2] Lotario era n. il 1160; giovine e ricco, aveva studiato come molti italiani, a Parigi, e specialmente filosofia e giurisprudenza. Aveva scritto un libro *De contemptu mundi sive de miseria humanae conditionis.*

[3] La *Tuscia romana*; vedi a pag. 120.

si pensò a levarsi di dosso i feudatari tedeschi. Marcovaldo duca di Ravenna dovette, suo malgrado, cedere il suo bel feudo; Corrado, duca di Spoleto, ugualmente, e andarsene d'Italia. Spoleto, Assisi, Rieti, Foligno, Norcia, Gubbio, Todi, Città di Castello, Ancona, Fermo, Òsimo, Camerino, ecc. accolsero con entusiasmo il nuovo governo papale, senza rinunziare per altro alle proprie autonomie municipali. Perugia stessa fece per la prima volta omaggio al papa, che le concesse in cambio libera elezione di consoli. Anche la Toscana, feudo di Filippo di Svevia, gli fu amica; eccettuata Pisa, imperiale. Tutto volgeva dunque in suo favore. Roma sola gli era avversa. Avendo un suo nipote ucciso uno di casa Orsini, ne nacque un tafferuglio, e il papa dovette fuggire (fine aprile 1203). Tornò l'anno dopo; ma Roma, sempre divisa nella fazione pontificia e nella fazione democratica, era tutta sossopra: un fare e disfare torri di tutti i partiti per guerreggiarsi a vicenda; un urlare e battagliare giorno e notte e il papa chiuso in Laterano. Finalmente trattan la pace: Innocenzo con la sua prudenza diplomatica vince; e al comune è eletto un senatore di nomina pontificia, che mette fine alla poligarchia e alla libertà del Campidoglio. Il popolo romano così perde, uno dietro l'altro, i suoi grandi diritti: l'elezione del papa, l'elezione dell'imperatore, l'elezione del senato.

Biogr. *Vita Innocentii III, ex anonymo synchrono. Scr. ital.*, t. III, p. I, p. 486.

Germania e Sicilia. Gualtiero di Brienne.

Ma il mondo non era meno afflitto. I sobrii siciliani non potevan soffrire le crapule brutali dei tedeschi dominatori, il fare oltracotante di quei cavalieri bravazzoni; e minacciavano una strage. Costanza chiede tutela al papa; e il papa conferma la corona sul capo a Federigo, dietro rinunzia d'antiche immunità ecclesiastiche; sennonché Costanza muore quasi subito, il 27 novembre, quattordici mesi dopo il marito; e Innocenzo ristabilisce in Sicilia la signoria feudale della Chiesa, lasciando il trono al figliolo d'En-

rico, con l' idea di farsi un vassallo devoto nel futuro principe. I conti tedeschi delle Puglie, crucciati, movon guerra al papa; invadon la Sicilia; il papa manda truppe proprie; è aiutato da un avventuriere francese, Gualtiero di Brienne, che avendo sposato Albina, figliola maggiore dell' ultimo Tancredi, pretende il trono di Sicilia, o per lo meno la contea di Lecce e il principato di Taranto, promesso da Enrico VI ai figli di Tancredi come prezzo di rinunzia ai diritti della corona. Il papa riconosce giuste le sue domande; lo sprona a raccoglier in Francia un esercito contro Marcovaldo, e gli dà i feudi di Táranto e Lecce, vietandogli di molestare Federigo.

Filippo e Ottone. Ma in Germania ci sono due forti pretendenti all' impero: Ottone di Brunswick e Filippo di Svevia.[1] Adolfo di Colonia il 12 luglio 1198 incorona Ottone in Aquisgrana; e l'8 di settembre è incoronato a Magonza Filippo, già eletto dai principi tedeschi nel marzo precedente. Filippo tutore di Federigo in Germania e ghibellino, non è in faccia al papa che l'usurpatore di Tuscia e della Campania, perché i principi avevan giurato fedeltà a Federigo fin dal 1196; e poi Innocenzo non voleva un impero ereditario, e inclinava per Ottone guelfo, di famiglia sempre devota ai papi. Ottone si sottomette interamente al pontefice; riconosce la proprietà della Chiesa, in quegli stati che press' a poco ebbe il papato sino al 1859, rinunziando ai diritti dell' impero nella Toscana, nella Romagna, nelle Marche, ecc. Insomma le donazioni di Pipino convalidate. Ma tutti i fautori dell'impero romano si sentono offesi da queste rinunzie; la guerra civile divampa in Germania; Filippo tien testa; e l'opinione pubblica si volta

[1] Ottone era figliolo d' Enrico il Leone (già stato duca di Baviera e di Sassonia), nipote di Riccardo, che Enrico VI aveva umiliato terribilmente con una prigionia durissima e un forte riscatto. Filippo degli Hohenstaufen, duca di Svevia, era fratello minore d' Enrico VI. Filippo Augusto, re di Francia, in questa contesa stava per Filippo; Riccardo cuor di Leone d' Inghilterra, per suo nipote Ottone.

a Filippo; sicché il papa si trova imbarazzato, specialmente perché la triste condizione de' cristiani d'oriente lo spinge a predicare la quarta crociata. E già stava per riconciliarsi con Filippo, quando sente che questo principe è stato assassinato il 21 giugno 1208 a Bamberga da un nemico privato.

Ottone allora senza difficoltà prende la corona; sposa la figliola di Filippo; e tutti i guelfi son contenti della vittoria. Il nuovo eletto scende in Italia trionfante per la valle di Trento, con un grosso esercito. Nessun imperatore più favorevole di lui alla Chiesa romana aveva mai regnato. Le città guelfe d'Italia, cominciando da Milano, riconoscono la sua autorità. A Roma però non lo vogliono: Ottone è costretto a metter il campo presso a Monte Mario, farsi incoronare il 4 ottobre 1209 in San Pietro, senz'entrare in città. Anzi, Roma tutta in arme, vedendo i suoi diritti non riconosciuti, mosse anche all'assalto durante la cerimonia dell' incoronazione; e molti tedeschi furono massacrati. L' incoronato, già scontento, si pente d'aver promesso troppo al papa e non intende di mantenere più il giuramento fatto, né di cedere i beni della contessa Matilde e i vasti possessi della Chiesa. Difatti, col suo esercito li occupa; prende Montefiascone, Radicofani, Acquapendente, Viterbo, Perugia e Orvieto; rinnova privilegi, dispensa feudi. Poi move per la Campania. Intende riconquistare l'Italia meridionale all' impero. Il papa lo scomunica (18 nov. 1210); ma Napoli s'arrende a Ottone; s'arrende Taranto; i saracini in Sicilia sono per lui; i pisani l'aiutano a portare in Sicilia i suoi soldati. Poi Ottone fa bloccare Roma e i romani si convertono all' imperatore.

Strana situazione però. Il sovrano che trionfava qua, pericolava in Alemagna; una parte dei principi tedeschi raccolti a Norimberga depongono Ottone scomunicato, e innalzan al trono Federigo di Sicilia (1211). Ottone s'affretta a tornare in Germania (1212).

Capitolo III.

Federigo II.

Federigo II. Federigo II era nato a Iesi il 26 dicembre 1194. Aveva dunque diciassett'anni. Il papa gli aveva fatto sposare, il 1209, Costanza figliola del re d'Aragona; da lei aveva già un figliolo: Enrico. In questi frangenti il diciottenne Federigo fa incoronare a Palermo il figlioletto, appena nato, re di Sicilia; lascia alla moglie il governo, e viene a Roma, dov'è eletto re dei romani. Federigo era un giovine geniale; aveva fama di poeta; era attorniato da trovatori e da poeti; il papa lo riconosceva come suo pupillo, come creatura propria. Con siffatta aureola s'avvia in Germania; arriva a Genova l'aprile del 12; ci si deve però trattenere tre mesi, perché i guelfi di Lombardia minacciavano il suo passaggio; il 15 di giugno parte per Pavia, passando d'Asti, evitando le insidie nemiche; poi a Piacenza, a Cremona, difeso dal marchese d'Este, contro i milanesi armati sul Lambro. Federigo, a cui i ritardi eran dannosi, passa di notte, tra le tenebre; di là, a Mantova, a Verona, a Trento, a Còira, nei Grigioni; è tra i suoi tedeschi, a cui appare come un messia.

La liberalità, con che dispensò i beni ereditari della famiglia, gli guadagnò gli animi de' più influenti. Il suo avversario Ottone che s'era mosso con un grande esercito contro Filippo Augusto di Francia, è sconfitto a Bouvines, tra Lille e Tournai, il 27 luglio 1214; [1] e Federigo, coronato in Aquisgrana il 25 luglio del 15. Il *re del papa*, come lo chiamava con disprezzo Ottone IV, prometteva di tener la Sicilia quale feudo ec-

[1] Ottone sconfortato, si ritira allora nel castello di Harzbourg, e ci muore il 1218.

clesiastico, e d'andare in Palestina a liberar Gerusalemme. Il papa lo riconosceva imperatore nel concilio lateranense alla presenza di 1500 arcivescovi e prelati di tutto il mondo e d'infiniti príncipi e capi di stati l'11 novembre dell' anno stesso. Ma Innocenzo muore a Perugia il 16 giugno dell'anno seguente. Scompare con lui un papa di grande intelletto, di molta accortezza, di gran fede e di più grande ambizione; l'uomo che aveva dominato l'impero, e ricacciatolo di là dalle Alpi, che obbligava a riconoscere la sua autorità Germania e Francia, Inghilterra e Norvegia, Aragona e il regno di Leone, Ungheria e Armenia, Oriente e Occidente. Roma sotto di lui diede e tolse la corona a tutti i monarchi, né più né meno che Roma antica.

Onorio III. Succede a Innocenzo III, il 24 luglio 1216, in Perugia, Cencio Savelli, altro romano, che prende il nome d'Onorio III; di molta bontà e mitezza d'animo. Tutto il suo pensiero era la crociata bandita dal predecessore; e istigava Federigo a mantenere i patti. Ma Federigo differisce: sente che ormai le crociate non ànno più uno scopo pratico né serio; vuol pensare a costituire in Italia un governo grande e potente. Non intende dunque di stare ai patti di tener la Sicilia come feudo della Chiesa, e divisa dalla Germania; e fa a questo scopo incoronare a Francoforte re dei romani il suo figliolo Enrico, rompendo l'obbligo che s'era assunto; poi, il 22 novembre 1220, in Roma con gran solennità, con molti príncipi dell'impero, ambasciatori di città italiche, baroni siciliani, e grand' esercito, insieme con sua moglie Costanza si fa incoronare da Onorio della corona imperiale. Onorio in ricambio l'obbliga a molte promesse: libertà della Chiesa; considerati ereticali gli statuti di città emanati contro il clero e il patrimonio ecclesiastico; bando dall' impero agli scomunicati; fuor della legge gli eretici, e conseguente sterminio; esenzione di tributi agli ecclesiastici; sicu-

rezza ai pellegrini; libertà di lavoro ai servi della gleba; l'agosto dell'anno seguente partenza per Terra Santa. *Federigo nel regno.* Tre giorni dopo, 25 novembre, Federigo parte per Sutri, Narni, Tivoli; di là a Capua, dove raduna i baroni delle Puglie per riordinare il reame con nuove leggi, e riconferma i possessi della Chiesa. Ma le lotte fratricide delle città italiane lo invitavano a frapporsi, e a procurarsi il dominio della penisola che il papa gli proibisce, mentre le città si ribellano alla Chiesa, e il papa non sa rimediare a sufficienza; a Roma dal popolo vien eletto a senatore Parenzo, nemico mortale del clero. In questi trambusti pare a Federigo di dover pensare al suo regno, e non andare alla crociata. E l'estate del 22 si ferma lungamente a Messina, e promulga lì, a Catania e a Paternò parecchie leggi importanti; poi va a Palermo, dove si trattiene fino a mezzo novembre. Quell'anno gli era morta la moglie; il papa volle dargliene un'altra: Iolanda, figliola di Giovanni Brienne, re di Gerusalemme, fratello di Gualtiero; Federigo la sposa a Brindisi il novembre del 25; e prende il titolo di re di Gerusalemme. Il suocero, l'erculeo Giovanni, si lagna col papa di quell' usurpazione di titolo; il papa per conforto gli dà il governo dello stato romano. Federigo giura che l'agosto del 27 partirà per Terra Santa; e spera intanto di riordinare la cosa pubblica:[1] assoggettare i

[1] Le Puglie avean bisogno d' una mano energica e sapiente: dopo Guglielmo il *malo* la loro amministrazione era stata sempre cattiva; e i papi, come solitamente nei paesi dove esercitavano autorità politica, vi avevano aumentata l'anarchia. Tutti i conti e i signori avevano scosso il giogo dell'autorità reale; e Federigo non si peritò di ristabilirla ora con la forza, ora con la frode, anche col tradimento; istituì un tribunale a Capua per verificare i titoli dei feudatari, e per riprendere i suoi, facendo guerre fulminee, abbattendo castelli, arrestando i conti d' Aquila, di Caserta, di Sanseverino, di Tricarico. La Sicilia si trovava anche peggio. I saracini, odiati dai cristiani, vessati da imposizioni enormi, si ribellarono, devastando Mazara. Federigo li vinse in più battaglie, e li mandò in un terreno fertile, nella Puglia, lontani dal mare, abbandonando a loro la città di Lucera e la bella pianura della Capitanata. Ventiquattr'anni più tardi mandò

baroni ribelli; combattere e trasferire i saracini; fondare l'università di Napoli, risollevare le sorti della città, che voleva assolutamente indipendenti dal papa. Le città di Lombardia il 2 marzo 26 rinnovano per 25 anni la lega; Federigo le mette al bando dell'impero. Il papa addolorato, scontento, muore il 18 marzo del 27.

Gregorio IX e Federigo. Gli succede Ugolino dei conti d'Anagni, un altro romano, parente d'Innocenzo III, un vecchio di vita intemerata, di molta dottrina, di ferrea memoria, e di non meno ferrea volontà. Aveva trattato non pochi affari pubblici sotto vari papi; visto di mal occhio la debolezza d'Onorio, la potenza crescente di Federigo, le cose nella Palestina che andavano alla peggio: Damiata perduta, perduto un forte esercito. Federigo, come re di Gerusalemme, aveva mandato degli aiuti più volte ai cristiani di Terra Santa; fatti preparativi per la partenza; e l'8 settembre 1227, istigato da Gregorio, con molti crociati tedeschi, inglesi, italiani, tra i canti de' *Te Deum* che tutte le chiese intonavano, s'imbarca a Brindisi insieme con Luigi langravio di Turingia, personaggio tedesco di grand'importanza. Ma le truppe, avevan contratte terribili malattie epidemiche; e molte le vittime mietute; sa che la pèste scoppia anche più mortale a bordo; Luigi di Turingia è morto, Federigo s'ammala: sicché dà ordine di tornare indietro, e scende a Òtranto. Gregorio, preso da una collera sfrenata, senza ascoltar ragioni né promesse, il 29 settembre monta sul pulpito d'Anagni, e scomunica l'imperatore. Poi in un'enciclica lo dipinge come un ingrato agli occhi del mondo. Federigo da

il rimanente tra Napoli e Salerno a Nocera, che ebbe il nome di Nocera dei Pagani. Nello stesso tempo alzava per conto suo de' castelli per tutte le città importanti della Sicilia e della Puglia, e a Napoli il castel Capuano, monumento della sua magnificenza, che fu poi residenza reale dei d'Angiò. Fondava poi a Napoli un'accademia, chiamandoci i dotti più illustri d'Italia, a insegnar diritto, teologia, medicina, grammatica.

Pozzuoli, dove era andato a cercar salute, negli antichi famosi bagni, manda una protesta a tutti i principi d'Europa, ai cardinali, ai preti de' suoi stati (la prima protesta d' un' autorità politica contro il papato), svelando le brutture della Chiesa, l' ambizione dei papi, il pericolo delle nazioni, e dando ordine ai preti di Napoli e di Sicilia di non tener conto dell' interdetto. Poi, per dar prova della sua lealtà, si prepara alla partenza. Un famoso giureconsulto, Goffredo di Benevento, porta a Roma le lettere imperiali, che son lette in Campidoglio tra un subisso d'applausi. A Roma dove s'era formato un forte partito imperiale; il giovedì santo del 28, avendo Gregorio scagliato un altro anatema, mentre celebrava la messa il lunedì dopo in San Pietro, i ghibellini gli si fanno addosso, lo sputacchiano, l'insultano, lo cacciano fuori. La città è in armi; il papa fugge a Viterbo; inseguito, va a Rieti, a Perugia. Gregorio scomunica quei persecutori. Appena Federigo è pronto, l'agosto del 28, parte da Brindisi per Terra Santa; sennonché il papa gli ribadisce la scomunica, la fa promulgare in tutta la Palestina; i luoghi sacri si chiudono al passaggio; dello scomunicato, che è costretto a dar ordini in nome di Dio e della repubblica cristiana. Poi il papa bandisce una crociata contro di lui per strappargli le Marche e le Puglie. Comandava l'esercito papale, con le chiavi nel vessillo, Giovanni di Brienne, il suocero offeso nell'usurpazione del titolo.

Federigo in Terra Santa. Federigo in Palestina con quei sultani riesce a ottenere contratti favorevoli per la cristianità, stringendo de' vincoli politici e economici tra l'oriente e l' impero, una tregua di dieci anni, la cessione di Gerusalemme e d'altre città; lasciar liberi i pellegrinaggi; la libera riverenza della tomba di Gesù per i cristiani, delle ruine del tempio di Salomone per i saracini, tempio già stato, nelle visioni di Maometto, una delle sue stazioni nel gran viaggio celeste ma colpito

dall' interdetto, entrato alla testa delle sue truppe a Gerusalemme, è costretto a mettersi da sé sul capo la corona reale, prendendola dall'altare, nessun prete volendo farlo. Il papa l'accusa al mondo di brutta profanazione: d'aver consegnato ai saracini la chiesa del santo sepolcro riservata ai cristiani; chiama il suo « un contratto esecrabile, spaventoso. » Alle accuse papali fanno séguito le lettere di Federigo intente a chiarire al mondo l'equivoco a svantaggio di Gregorio.[1] Tornato in Italia, appena sbarcato nelle Puglie, Federigo cerca riconciliarsi col papa, e gli manda messaggi di pace. Il papa non cede; e i saracini dell' imperatore con la croce di Cristo si volgono a bandiere spiegate contro i pontifici che portano nell' insegna le somme chiavi.

Cfr. Od. Raynaldus, anno 1229, § 15 e seg. p. 359.

Pace col papa. Stato di Roma. Inquisizione. Il lusso di quei tempi. Giovanni di Vicenza.

Ma Giovanni di Brienne, all'avvicinarsi del nemico, si dà con tutti i suoi a una pazza fuga; il papa rinnova la scomunica; il senato romano va incontro all'imperatore per congratularsi con lui. Federigo entra negli stati della Chiesa, e devasta con ferro e con foco Sora. Allora il papa s'arrende. Una gran piena del Tevere (1 febbraio 1230) che inonda la città, spinge i romani addolorati a richiamare il papa da Perugia. Gregorio torna; la città è in una miseria grande e piena d'eretici; Gregorio, fatta pace con Federigo a San Germano il 23 luglio, restaura con opere pie e civili la città; ma c' insedia anche il tribunale dell' inquisizione, da principio formato di francescani. Donne e uomini d'ogni ceto, sospetti o accusati d' eresia, son mandati alle fiamme, le loro case abbattute, i beni spartiti tra le spie e il senatore di Roma. L' avidità del guadagno era un incitamento a cercare eretici; dovere d'ogni cittadino denunziarli. L' imperatore Federico gli teneva bor-

[1] Il buon Muratori esclama: « Non so spiegarmi il contegno del papa! »

done.[1] I frati predicatori, nevrotici dalle macerazioni e dai digiuni e dal terrore dell'altra vita, andavano attorno per l'Italia, a inveire contro i perversi, a voler appagata nel sangue l'offesa alla divinità, a predicar contro il lusso e la corruzione dei costumi. Eppure il lusso consisteva in ben poco: le donne portavano un vestito di lino, un panno bianco in testa; niente oro, nient'argento; nella vita domestica niente lusso di vasellami e d'arredi: un piatto per tutta la famiglia; un modesto lume per tutta la casa. Tutto il lusso consisteva in armi, cavalli, torri, fortezze, imposti dalle guerre continue. Altri frati invece, pieni di zelo della religione di Cristo, andavano di città in città a predicar la pace, a metter concordia tra i cittadini che s'odiavano; altri, in minor numero, sfaccendavano volentieri nelle cose politiche. Tra questi, celebre Giovanni di Vicenza, domenicano.[2] Malgrado l'inquisizione, il papa non ottenne nulla. I romani lo costrinsero a fuggire ancora (1231), per l'odio contro Viterbo e per il desiderio di riprendere al papa il Lazio volendo costituire uno stato libero, come Firenze e Milano, con libera elezione del senato, conio della moneta, parificazione di laici e di ecclesiastici; mai scomunica a cittadini romani, ecc.

[1] A Milano l'INQUISIZIONE è portata tre anni dopo, il 1233. Primo a farci bruciare gli eretici fu il potestà Oldrado di Tressèno.

Giovanni da Vicenza. [2] Cominciò a predicar a Bologna il 1233; trascinava le turbe con la sua eloquenza. Di lì passò a Padova; i magistrati gli andaron incontro col carroccio fin a Monselice, e lo portaron in trionfo. Il pubblico applaude freneticamente; tutte le città del Veneto fanno lo stesso. Venti popoli nemici volle pacificare in una volta: una grande convocazione fu indetta nel piano a tre miglia da Verona; un'immensa turba multiforme di tutte quelle città. Giovanni parla de' mali della guerra, dello spirito del cristianesimo che è tutto pace, ordina ai lombardi di smetter i loro odi e le inimicizie, maledice chi osi infrangere il patto; maledice il suo bestiame, le sue mèssi, le sue vigne. Tutti piangono a calde lacrime. Il popolo di Vicenza che à il frate in concetto di santo, gli affida le redini del suo comune; frà Giovanni l'accetta, ma con pessimo esito. Allora gliele affida Verona: frà Giovanni la purifica, facendo bruciare sulla piazza sessanta eretici delle famiglie più rispettabili della città; ecc.; ma poco dopo è costretto a ritirarsi a Bologna; e la sua fama finisce.

I romani rivogliono il suo. Luca Savelli. Eletto Luca Savelli senatore (1234), potentissimo uomo, nipote d' Onorio III, primo suo atto fu dichiarare Tuscia [1] e Campagna proprietà del popolo romano. Il papa scomunica il senatore; il popolo insorge, e saccheggia il Laterano e i palazzi dei cardinali; Gregorio invoca l'aiuto cattolico contro Roma. Federigo, senz' esser chiamato, viene in suo aiuto; e i due, benché si odiassero, s'abbracciano, e s' accordano: tedeschi dell' imperatore e crociati del papa combattono contro i ribelli. Roma offesa, pubblica un editto d' esilio perpetuo al papa; editto di breve durata, giacché il maggio del 35 deve piegare il capo e riassoggettarsi alla curia. Con tutto questo il papa è costretto a stare a Rieti ancora due anni, perché i romani l' odiano, e Federigo ne gode perché Gregorio proteggeva la lega lombarda, sua perpetua nemica, e i repubblicani d'Italia.

I guai di Federigo. Lega lombarda. Ribellione d'Enrico. Federigo aveva de' guai grossi. Era riuscito a organizzare un'amministrazione e una politica nel regno ammirabili e civili, aiutato da due eminenti consiglieri Taddeo di Sessa e Pier della Vigna. Per meglio diffondere l' importanza delle sue riforme, aveva aperto un parlamento a Melfi il settembre 1231, affermando così un governo costituzionale; e a Melfi promulgate le *Costituzioni del regno di Sicilia*, con le quali veniva stabilita l' eguaglianza della legge per borghesi, signori, ecclesiastici e laici.

Ma nell' alta Italia le cose andavano all' opposto. Diciassette città s'erano strette in lega fino dal 1226 contro l'imperatore, d'accordo col papa, formando una seconda lega lombarda, commettendo stragi, incendi, vendette feroci e rappresaglie furibonde. A questi turbolenti guelfi s'era collegato il figliolo stesso dell'imperatore, Enrico, già nominato da lui re di Germania

[1] La *Tuscia romana*, con Radicofani, Montefiasconi, Viterbo, ecc. distinta dalla *Tuscia regalis*, che era la Toscana.

per sollevargli contro tutti gli stati. I guelfi di Lombardia lo lusingavano promettendogli la corona di Monza rifiutata sempre a suo padre.

Federigo parte dall'Italia la primavera del 1235, per metter giudizio al figliolo; passa l'Adriatico da Rimini a Aquileia, entra in Germania senz'armi; i príncipi l'assicurano della loro fedeltà. Enrico chiede grazia, viene a Worms, e si getta a' piedi del padre; Federigo lo dichiara decaduto della corona, e lo manda prigioniero nel castello di S. Felice in Puglia.[1] Rimasto vedovo ancora, l'imperatore si riammoglia nel luglio con Isabella d'Inghilterra, collegandosi con quella nazione fin allora protettrice dei guelfi. La sposò a Worms, e si trattenne sin al 1236 in quelle parti per riordinare con la saviezza sua solita gli affari de' suoi stati transalpini. Le mène contro di lui de' lombardi non cessavan per questo; e Gregorio che la faceva da mediatore non gli era meno nemico, sicché Federigo sospettava di lui, e lo riteneva causa di tutti i suoi guai. Toccava l'apogeo della sua potenza; e inteso a far della penisola italica una sola nazione, scriveva al papa: « L'Italia è retaggio mio, come sa tutto il mondo ».[2] E movendosi contro le città ribelli di Lombardia, dice: « Il pellegrino può correr liberamente per tutta la terra, e io non potrò movermi dentro ai confini del mio impero?» Sennonché le città repubblicane lombarde non intendevano per nulla di voler tutele imperiali. Erano due grandi correnti che cozzavano insieme senza intendersi: il bisogno d'unificare l'Italia, il bisogno di renderla libera. Senz'unità, le libertà non contavano nulla; e i comuni si perdevano in guerricciole spietate, in odî rovinosi; i comuni ombrosi d'ogni supremazia vicina o lontana; d'ogni federazione che to-

Cfr. *Chron. Riccardi S. G. ad an. 1236*, e Leo in libro IV.

[1] Di dove fu trasferito a Martinova, e lì morì il febbraio del 42.

[2] *Italia hereditas mea est, et hoc notum est toto orbi* (*Hist. Diplom.* IV, 881, giugno 1236).

gliesse a loro l'individualità a cui tenevano; senza la libertà, l'unità avrebbe giovato ancor meno. Il papato stava per la libertà repubblicana, con l'intenzione però di sottomettere le città libere al suo potere e d'unificar l'Italia a suo vantaggio. Era anche questo un governo che l'Italia non amava.

Vittoria sulla lega. Il carroccio al Campidoglio.

Federigo per la Val di Trento arriva a Verona il 16 agosto del 36, con tremila cavalieri tedeschi; sorprende, il novembre, con una mossa fulminea Vicenza; le porte forzate, la città è presa e saccheggiata, i cittadini carichi di catene senza distinzione di parti. Poi riparte per la Germania per domare la ribellione del duca d'Austria; e lascia signore di Vicenza il capo dei ghibellini, il terribile Ezzelino,[1] che l'anno dopo, nel febbraio, espugna la forte Padova, umiliando i guelfi del Veneto. Federigo torna in Italia nell'agosto con duemila cavalieri; diecimila de'suoi saracini venuti di Puglia l'aspettano a Verona; move nell'ottobre contro Mantova, che gli si arrende; poi contro Brescia. I milanesi accampavano a Manerbio con gli ausiliari di Vercelli, Alessandria e Novara; l'imperatore fa circolare la voce che licenzia le sue truppe per andare a Cremona; i collegati ci credono; invece li sorprende il 27 di novembre a Cortenova; essi resistono finché possono; ma per il terreno umido e pantanoso non potendo tirarsi dietro il pesante carroccio, lo spogliano della bandiera principale e della croce d'oro, e lo lasciano nei campi; Federigo se ne impadronisce, e con quello, tirato da un bianco elefante, e legato all'antenna il potestà di Milano Pietro Tiepolo (figlio del doge di Venezia), entra trionfante a Cremona; dopo, manda il carroccio come trofeo in Campidoglio e il

[1] Ezzelino III era d'origine tedesca. Per la sua tirannide il popolo lo diceva figliolo del diavolo. Dante lo mette nell'*Inferno*, tra i peggiori violenti:

e quella fronte ch'á il pel così nero
è Azzolino. (XII, 109-110)

Tiepolo con altri prigionieri in Puglia; i milanesi in fuga son massacrati per via (diecimila uomini tra morti e presi); parte salvati ne' suoi feudi della Valsàssina da Pagano della Torre.

Sulla fine dell'anno Federigo torna in Germania, dov' è necessaria la sua presenza; il febbraio del 38 è ancora nell'alta Italia, dove sua moglie Isabella gli partorisce un figlioletto, cui dà pure il nome d'Enrico; e nel maggio dà sua figlia Selvaggia in moglie a Ezzelino da Romano. Ezzelino riteneva i guelfi per incorreggibili finché non fossero spossati; Federigo che aveva in lui molta fiducia, nell'occasione del matrimonio tiene una dieta degli stati rimastigli fedeli, e fu decisa la sottomissione di Brescia. L'assedio di questa città cominciò il 3 agosto; andò per le lunghe; gli animi s' irritarono; si rinnovaron le scene dell'assedio di Crema; poi fanno una tregua, e Federigo si ritira a Cremona; le città guelfe riprendono animo: e sono apertamente contro di lui; anche Genova, e Venezia. Federigo aveva dato in moglie al suo figlio naturale Enzo Adelasia, erede di Gallura, creandolo re di Sardegna. [1] Di questa isola i papi vantavano l' alto dominio; e Gregorio il 24 marzo del 39 lancia contro l' imperatore un' altra scomunica, sciogliendo i sudditi dal giuramento di fedeltà e sottomettendo a interdetto tutti i luoghi per i quali l' imperatore passasse, accusandolo d' empietà, d' eresia, di ribellione suscitata in Roma contro la santa sede, d' oppressione al clero, persecuzione agli ordini mendicanti, appropriazione indebita di stati della Chiesa. L' imperatore era a Padova, accolto con gran festa, e

[1] L' isola di SARDEGNA conquistata da Pisa sui saracini, era stata divisa tra i gentiluomini pisani Della Gherardesca, i Sardi, i Caietani, i Sismondi, i Visconti. I papi accordaron protezione a quelle signorie. Innocenzo III volle che quelle famiglie rinunciassero ai loro diritti, facendo sposare l'ereditiera di Gallura a un suo nipote; ma i Visconti non acconsentirono. Seguì una guerra di 18 anni. Federigo diede a Enzo in moglie la vedova di Ubaldo Visconti, col titolo di re di Sardegna, senza, per altro, spogliare la repubblica pisana de'suoi diritti.

ci passava lietamente la domenica delle palme, quando càpita questo fulmine. Federigo aduna i cittadini nella sala de'consigli generali, sale sul trono preparato con tutta pompa; e Pier della Vigna, s' alza a parlare al popolo, cominciando a commentare i versi d'Ovidio:

> Leniter ex merito quidquid patiare, ferendum est;
> quae venit indigne poena, dolenda venit; [1]

e séguita provando che la condanna papale è iniqua, che se il papa fosse stato un momento solo dalla parte della ragione, l'imperatore non avrebbe esitato a sottomettersi alla Chiesa. Ma più che le ragioni erano gl' interessi che contavano; e troppi guelfi n'erano stati offesi. Federigo scrive ai romani rimproverandoli di non essersi levati unanimi contro la iniqua sentenza; e spedisce lettere a tutti i principi della cristianità raccontando le offese papali ricevute dalla morte di suo padre in poi, accusando l'avarizia e l'ambizione di Gregorio, falso profeta, indegno del papato, eccitandoli a insorgere, in nome del proprio diritto e della salvezza comune, proponendo un decisivo concilio. Intanto però i più insigni capitani de' guelfi disertano la sua causa; le città umbre e tusche si mettono dalla parte del papa. Con Federigo sta Ezzelino, con le sue città Padova, Vicenza e Verona; Ferrara, col marchese d'Este; Mantova, col conte di San Bonifazio; Modena, Reggio, Parma. Federigo, preso da sospetto e da furore, vuole dai signori i figlioli in ostaggio; ad Alberigo da Romano, fratello d' Ezzelino, strappa la figlia poco prima sposata da lui stesso a Rinaldo d' Este, e la conduce in ostaggio nelle Puglie. Alberigo irato si ribella all' imperatore, e gli fa ribellare Treviso. L' imperatore, dopo aver nominato Enzo suo vicario in Italia, passato nel Regno, comincia una terribile e memorabile persecuzione contro

[1] *Eroidi*, V^a^ Enone a Paride, vv. 7-8.

i preti ribelli: morti, roghi, prigioni, esilio, cappe di piombo, incameramento di beni, sfratti di domenicani e francescani nemici, nulla lasciò di vendette sul conto loro.[1] Del resto, chiunque fosse stato nemico suo e avesse relazioni col papa era oggetto alle stesse pene, alle perdite dei beni, ecc. Nessuno poteva andar a Roma senza passaporto, e i passeggieri frugati al confine, se avessero lettere in favore del papa.

Verso la fine dell'anno passò in Toscana; e tutte le città si sottomettono a lui. L'inverno lo passa a Pisa, a lui tanto devota, preparando un altro esercito; e nella primavera del 40 invade lo stato della Chiesa, per annetterlo all'impero. Molte città dell'Umbria, della Sabina e di Tuscia gli aprono le porte; anche Foligno tiene da lui; Viterbo, la papale Viterbo, abbandona il papa, in odio a Roma, che ora appoggiava Gregorio. Orte, Civita Castellana, Sutri, Montefiascone si sottomettono; i romani si mantengono incerti, temendo che Federigo, nemico delle autonomie municipali, abolisse gli statuti del Campidoglio e la libertà; ma non pochi lo inchinano. Allora Gregorio attraversa processionando la città, con le reliquie della vera croce e le teste degli Apostoli, trasportate dal Laterano a San Pietro. Arrivato all'altare, posa la tiara su quei teschi, esclamando: « O santi, difendete Roma, voi, ché i romani vogliono tradirla! » L'effetto è raggiunto; i romani si schierano contro a Federigo, che è costretto a prender altra strada, e a passar nelle Puglie. Di là propone al papa un armistizio. I cardinali inclinerebbero alla pace; anzi, qualcuno si ribella al papa; Gregorio non si piega; e da Grotta Ferrata bandisce un concilio in Laterano. Federigo furibondo proibisce al clero de' suoi dominî di prendervi parte; scrive a' regnanti d'Europa di far altrettanto,

[1] I preti e i guelfi lo dissero figliolo del diavolo; e inventarono che sua madre (e ci credette anche Dante) era una monaca, strappata al convento per darla in moglie a Enrico, ecc. ecc.

ma preti, vescovi e cardinali dell'alta Italia s'avviano a Roma, si raccolgono a Genova, ora fedele alla curia, e con navi genovesi salpano per Civitavecchia; sennonché, Federigo, che aveva spedito una flotta dalla Sicilia, sotto gli ordini d'Enzo, a Pisa s'unisce con la flotta di questa repubblica; e tutt'e due si fanno incontro alle navi genovesi; il 3 maggio del 41 le affrontano, tra l'isola di Montecristo e quella del Giglio, e dopo un'aspra battaglia, le vincono: preti e frati, dopo una gran paura provata, parte affogano, parte fatti prigionieri son trascinati a Pisa; parte veleggiano incatenati sulle navi imperiali alla volta di Napoli.[1] Grande ne è il rumore nel mondo; Gregorio si prepara a consolare i prigionieri, a difender Roma; Federigo a prenderla; e così i cristiani si dilaniano tra loro, mentre terribili orde di tartari devastano la Russia e la Polonia sino al Danubio; la cristianità implora soccorsi; Federigo risponde che si moverà appena Gregorio si decida ad accettar pace; ma Gregorio non acconsente. Federigo, allora s'avanza, devasta territori nemici, fa appiccare prigionieri papali; s'accampa a Grotta Ferrata. Qui gli arrivano messi che gli portano una non aspettata notizia: il papa è morto. Era infatti morto in Laterano il 21 agosto, di quasi cent'anni.

Celestino IV. Discordie lombarde. Patrizi e plebei.

Federigo davanti alla morte rimette la spada nel fodero; e se ne torna nelle Puglie. Il sacro collegio ridotto ormai a pochi membri (erano dieci!) elegge al pontificato un milanese, Goffredo di Castiglione, vescovo della Sabina, che prende il nome di Celestino IV. Vecchio e malato, campò diciassette giorni.

Alla sua morte, confusione enorme; i romani tumultuano; i cardinali scappano; si chiudono in Anagni; la Chiesa rimane due anni senza papa. Federigo ri-

[1] Di ventisette navi genovesi tre ne calarono a fondo, diciannove ne presero; 4000 genovesi furon fatti prigionieri.

prende le ostilità nel Lazio, lasciando che i lombardi si consumasser nelle loro discordie.[1]

Federigo a Roma. Innocenzo IV Fuga del papa. Concilio di Lione.

Ma i cardinali non si risolvevan ancora a creare un papa; Federigo, nel maggio 43, venuto con un esercito per la via di Ceperano sui monti latini, devasta i beni dei cardinali; rade al suolo co' suoi saracini Albano, l'antica capitale del Lazio, e stringe Roma d'assedio. I cardinali spaventati eleggono il papa, un genovese, Sinibaldo Fieschi, dei conti di Lavagna, maggiorenti dell'impero, e amico personale di Federigo. L'eletto si chiama Innocenzo IV, nome non di buon augurio per l'imperatore; e il 29 giugno è consacrato. Si dice che Federigo esclamasse: « Nessun papa sarà mai ghibellino: diventando lui papa, ò perduto un amico ». Nonostante, cercò pace a Innocenzo, rivolgendosi « al suo amico vero e ora padre suo »; e pace gli rispose quello, passando da Anagni a Roma. Si passò a trattative; l'imperatore chiedeva al papa che ritirasse la sua protezione alla lega lombarda, e la scomunica a lui e di suggellare la pace con un matrimonio tra una nipote di lui e il figliuolo suo Corrado, erede presuntivo del trono. Innocenzo rivoleva tutte le terre. Ma tutt' e due cercavan di guadagnar tempo, l'uno sospettando dell'altro. Il papa chiede aiuto ai genovesi, che gli mandano 22 galere; poi se ne va a Civita Castellana, a Sutri; e temendo del partito imperiale, veste l'armatura, monta a cavallo, e co' suoi, la notte del 28 giugno, per sentieri remoti e per boschi (*per devia et abrupta montium*) avanti a tutti fugge a

[1] Infatti a Milano patrizi e plebei erano in guerra aperta. Il popolo osservava che costoro si potevan permettere qualunque omicidio dietro un compenso di 114 lire! che erano esenti da tutte le imposte; che tutti i posti migliori degli uffici li prendevan per sé; intende finarla: cerca un protettore, e lo trova in Pagano della Torre, che aveva salvati tanti milanesi nella rotta di Cortenova. Intanto però (eterna storia) il popolo combatteva i nobili con a capo un nobile! I nobili metton a capo del loro partito un francescano eloquente, energico, Leone di Pèrego, diventato arcivescovo.

Civitavecchia, dove le galere l'aspettano; s'imbarca; arriva in cinque giorni a Porto Venere; di là a Genova, dov'è accolto con gran festa. Ecco, arriva un messo imperiale a richiamare il papa a Roma, per far la pace. Il papa fugge a Lione, e ci cònvoca (3 gennaio 45) un concilio, e Federigo scrive lettere a tutto il mondo, manifestando l'odio e il contegno subdolo del papa per lui. Il papa scomunica novamente Federigo; e apre il concilio nel convento di Saint-Just il 28 giugno, per discutere dell'invasione dei tartari e della sottomissione di Federigo. Taddeo di Sessa e Pier della Vigna eran là per difenderlo; ma l'eloquenza di Piero questa volta fu muta. Taddeo solo parlò, e disse: l'imperatore mettere a vantaggio della cristianità le sue forze, la sua persona, i suoi tesori per respingere i barbari purché il papa facesse pace con lui. Innocenzo il 17 luglio rinnova la scomunica, e lo dichiara decaduto dall'impero, aggiungendo: « Chiunque gli darà soccorsi o favori come imperatore sarà scomunicato ». Taddeo gridando: « quest'è il giorno dell'ira, il giorno dell'abiezione! » esce dal concilio. [1]

Lotte di Federigo. Parma. Vittoria. Sconfitta.

I frati e il clero messi alle pòste contro l'imperatore, accusandolo d'eresia, [2] gli suscitan per tutto nemici, anche nella sua Sicilia. Il papa istiga, incoraggia ogni rivolta, corrompendo i sudditi anche col denaro. Federigo continua a fare le più umili proteste di fede cattolica, e le manda a Innocenzo, che le respinge. È in quell'anno 46, quando l'imperatore è a Grosseto, che un corriere del conte di Caserta suo genero gli porta una notizia gravissima: dai cortigiani e ministri che Federigo più amava e che aveva protetto e rialzato dal

Cfr. Torraca *Studi su la lirica it. del duecento* p. 115.

[1] Quel giorno fu fatale all'imperatore e al papato; giacché anche il papato politico cadde con lui. La sentenza di deposizione fu intesa da tutto il concilio con una specie di sgomento e d'orrore.

[2] Anche Dante accètta quest'accusa, e mette Federigo nell'*Inferno* tra gli eretici.

nulla, e tenuti come figlioli, s'era ordita una congiura contro di lui. Oh c'erano stati presagi del grande avvenimento: il sole non era comparso alla faccia della terra; la luna non aveva mostrato il suo raggio; le stelle erano impallidite; eran cadute piogge di sangue; una gran bufera era stata nel mare; e dense tenebre per tutto volte dal bagliore dei lampi. Federigo non voleva credere alla notizia; ma pur troppo era vera. I traditori scoperti, parte s' erano rifugiati presso il papa, che l' aveva accolti e incoraggiati, promettendo loro la restituzione dei beni confiscati; quelli del regno che aspettavano l'annunzio dell'assassinio, per suscitare la ribellione, s' eran chiusi nel castello di Scala e di Capaccio.

Allora Federigo investe i ribelli, li schiaccia con terribile ira; parte ne accieca, perché « il demonio aveva loro accecato i cuori; » parte li fa trascinare a coda di cavallo tra la terra polverosa « perché avevan voluto la terra macchiar di sangue innocente; » parte li fa inghiottir dal mare « perché avevan voluto far inghiottir altrui il calice dell'amarezza; » parte li sospende nell'aria « perché avevan corrotto l'aria comunicandosi il proponimento nefando; » parte li fa distruggere dal foco « perché il foco della fede avevano estinto. » Tale l'uomo, tali i tempi! Così le città ritornano a lui; sottomette Viterbo, sottomette Firenze; dà in moglie al suo figliolo Manfredo Beatrice figliola d' Amedeo di Savoia (maggio 1247) e Amedeo divenuto suo amico riesce a dissolvere un esercito di mercenari che il papa aveva mosso da Lione contro l' imperatore. Poi Federigo con ardimento senza pari pensa d'avviarsi a Lione per snidare di là il nemico, passando per la Savoia, ricollegandosi con la Germania. Ma nuovi fatti alle spalle lo costringono a tornare addietro. Parma, la fedele Parma, il 16 giugno del 47, per un colpo di mano fortunato degli esuli guelfi, era stata sorpresa; n'erano

stati cacciati i ghibellini. Federigo era appena arrivato a Torino che torna indietro, e assedia Parma, divenuta ormai il centro di tutta la guerra. Un lungo assedio in cui perde tempo, forze e prestigio. Aveva costruita nel suo campo una nova città, chiamandola Vittoria; per passarci l'autunno e l' inverno; ma il 18 febbraio del 48, gli assediati, spinti dalla disperazione, mentre l' imperatore era a caccia, fanno una sortita, bruciano Vittoria, massacrano gli assediatori, tra i quali Taddeo da Suessa, fanno un' infinità di prigionieri, immenso bottino, prendono la stessa corona dell' imperatore. Federigo fugge a Cremona, vi accozza un altro esercito, marcia su Parma; è novamente sconfitto dalle città guelfe collegate; i bolognesi fanno prigioniero anche Enzo, il biondo e bel cavaliere, lo portano a Bologna, e senza pietà lo seppelliscono in una prigione, dove morirà vent' anni dopo. [1]

Morte di Pier della Vigna. Morte di Federigo.

Non succedono disastri senza colpe di tradimento; e Federigo, che aveva ancora il cuor ferito dai tristi amici del 46, trovò il traditore in Pier della Vigna. [2] Forse il non aver parlato per lui a Lione gli era stato messo a colpa. Infatti dopo d'allora non c'è più traccia del suo segretariato. Un gran mistero avvolge i rapporti de' due personaggi;

[1] In Sardegna Adelasia, l'ereditiera di Torres e di Gallura, e prima moglie del re Enzo, aveva, poco dopo il matrimonio, abbandonata la casa del suo giovane sposo. Uniti per i calcoli di frale politica, eran vissuti l'un lontano dall'altro, senz'affetto, conoscendosi appena. Il 1243 Adelasia si divise apertamente dal marito, dietro i consigli interessati del papa, che la sciolse dalla scomunica, insieme a' nobili sardi suoi aderenti. Il 47 Enzo aveva sposata una nipote d' Ezzelino, rannodando ancora di più le relazioni tra i de Romano e gli svevi.

Cfr. *Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Souabe de ses causes et de ses effets* di C. DE CHERRIER, Par., Furne et C. edit., 1858, p. 335.

[2] PIER DELLA VIGNA era nato a Capua verso il 1190 di povera famiglia; aveva studiato a Bologna; il diritto, l'eloquenza, la poesia erano le sue tre doti eminenti. Federigo conosciutolo per caso se n' innamorò; il 1220 passò come notaio a' suoi servigi; il 25 fu elevato al grado di giudice della curia maggiore; e il 47 alla più alta dignità dello stato: protonotario imperiale e logoteta del regno di Sicilia. Era così suo segretario, giudice, consigliere, intimo, arbitro. Le lettere di Pietro rifulgevano per eleganza, correttezza, eloquenza.

Dante discolpa Pietro; altri l'accusa. Fatto è che l'imperatore lo fece imprigionare a San Miniato al Tedesco [1] e accecare. Pietro disperato dètte del capo nel muro, e s'ammazzò. Nel maggio Federigo stanco, sfiduciato, ombroso, dopo aver assediato due mesi Fucecchio (arresisi gli abitanti a discrezione, tirandoseli dietro la maggior parte prigionieri); si ritira in Puglia, tra i suoi saracini, e non esce più di là. L' inverno 48-49, trovandosi Luigi IX a Cipro coi crociati che conduceva in Egitto, scarso a viveri, Federigo glie li procurò, e rinnovò l'offerta del suo braccio e del suo esercito per la crociata; Luigi scrisse al papa implorando; ma il papa fu inflessibile. Luigi andò a combattere e a buscarne (aprile 1250); e Federigo a Ferentino, presso Lucera, il 17 dicembre dell' anno stesso, coperto della tonaca dei cistercensi, muore in braccio a Manfredi, e accanto al fido arcivescovo Berardo.

Capitolo IV.

La fine degli svevi; principio degli angioini.

Gioia d'Innocenzo. I figlioli di Federigo. Federigo era certamente stato un grande uomo, ricco di dottrina, di virtù e di vizi; e le virtù di gran lunga maggiori; un uomo che parlava sei lingue: il latino, il volgare italiano, il tedesco, il francese, il greco e l'arabo; che più e meglio conosceva il mondo; era forte, saggio, cavalleresco, equilibrato; aveva portato benessere e civiltà nel mezzogiorno d' Italia e riempito Europa delle sue gesta. La sua morte fu un grand'evento. Innocenzo ne dimostrò molta gioia, che le tempeste sarebbero passate. « I cieli e la terra esultino », scriveva

Cfr. G. Villani, *Cron.*, VI, 1.

[1] Di là da Empoli.

a' siciliani da Lione il 25 gennaio 51, « giacché la folgore e la tempesta di cui Dio potente à minacciato le vostre teste per tanto tempo, si son cambiate per la morte di quest' uomo in zeffiri refrigeranti, in rugiade benefiche ». Ma il papa s' ingannava e la gioia ebbe poca durata. Morto il padre, ci restavano i figlioli.

Delle tre mogli di Federigo, Costanza, Cfr. Raynald., n. 111. Iolanda e Isabella restavan due figliuoli (Enrico il maggiore era morto il 42): Corrado di Iolanda, di 22 anni, e Enrico d'Isabella, inglese, che ne aveva 12, e che ora era in Sicilia. Poi tre figlioli naturali: Enzo, che si trovava in prigione; Federigo d'Antiochia, cacciato di Firenze, e ora nell' Italia centrale; e Manfredi, nelle Puglie.

Corrado, Manfredi, Beatrice di Saluzzo.

Corrado, eletto re di Germania fin dal 37, ereditava la corona; e Manfredi, principe di Tàranto, era suo vicario nella penisola. In caso di morte di Corrado, Federigo aveva disposto la successione per Enrico; morendo Enrico, per Manfredi, che pare avesse legittimato. Gli altri due non li nominava nel testamento. Il papa esortò a una crociata contro i figlioli; esortò i tedeschi a prendersi per re Guglielmo d'Olanda; e il 19 aprile del 51 per agir più da vicino, ritornò da Lione in Italia; approdò a Genova sua patria; le città lombarde lo invitavano, lo pressavano a onorarle della sua presenza; e il papa le onorò. Trionfante dell'impero, era portato in trionfo, in mezzo a file sterminate di popolo. Cfr. Raumer, *Albero genealogico.*

Le città ghibelline chiedevano al papa conciliazione e pace: Savona, Albenga, Pisa stessa. Ma le repubbliche guelfe più là degli omaggi non andarono; anzi gli chiesero il rifacimento dei danni sopportati nelle guerre; negarono di restituire gli antichi beni della Chiesa, e dichiararono chiaro e tondo che non volevan cambiare la signoria dell'impero con quella del papato. Inno-

cenzo cominciò a masticar amaro. Già i suoi rapporti con Milano dopo poco non furon più così dolci; nella strada che Innocenzo tenne per venire a Roma dovette prendere la più lunga, per scansare le città ghibelline. D'avvicinarsi poi a Roma non se ne sente coraggio, ché i romani puntavano a denari; pensa dunque fermarsi a Perugia, tanto più che per tutto, passato il papa, insorgeva più fiero lo spirito ghibellino; e l'imperatore era già venuto in Italia.

Infatti Corrado, raccolto un esercito, l' ottobre del 51, entra in Italia per la Marca Trevisana; Ezzelino lo riceve a Verona con truppe padovane, vicentine e veronesi, che a Goito son passate in rivista. Per evitar combattimenti coi guelfi e perditempi, chiama le flotte siciliana e pisana a Pola; s' imbarca l'8 gennaio del 52; e sbarca a Siponto, nella Capitanata. Manfredi, benché avesse diciott'anni soli, gli aveva ricuperato prontamente le città ribelli, e gli aveva aperta la via di Napoli. Ora s'affretta a consegnargli il governo.

Manfredi Lancia, che Federigo aveva avuto da Bianca Lancia, bella e nobile signora piemontese;[1] il 1247 aveva sposato, come s' è visto, Beatrice di Saluzzo, figliola d'Amedeo di Savoia. Manfredi era tra'suoi fratelli quello che più somigliava suo padre: bello, di molto ingegno, poeta, musicista, dotto, ben educato, magnanimo, affabile, gioviale. Il popolo l'amava; e il fratello n'era ombroso. Ma la gelosia di lui fu disarmata da Manfredi col rimettergli súbito, come fece, non solo il regno, ma anche i propri feudi. Corrado, dopo aver offerto solennemente pace al pontefice, a patto di ricever anche da lui l' investitura feudale; avendogli risposto il papa che voleva unire Napoli e la Sicilia agli stati della Chiesa, e privare la casa di Svevia dell'impero tedesco; Corrado, sperando nel tempo,

[1] Manfredi era nato in Sicilia il 1232.

pensò intanto di sottomettere i ribelli con la spada. Assalì dunque sùbito Aquino, Suessa, San Germano e Capua; nella primavera del 53 i baroni e tutte le città gli fecero omaggio, salvo Napoli che non cedette, e che Corrado assediò il primo dicembre.

Il papa cerca un altro re. Corrado entra in Napoli. Brancaleone. Morte di Corrado.

Non potendo, malgrado ogni tentativo, sciogliergli i sudditi dall' obbedienza; non potendo cacciarlo con l' armi proprie, Innocenzo invitò a strappargli la corona vari sovrani esteri; prima avea cercato in Inghilterra Carlo di Cornovaglia, poi in Francia Carlo d'Angiò [1] fratello del re; ma i parenti di Carlo non vollero che si consumasse quel delitto; tornò allora Innocenzo a offrirla in Inghilterra a Enrico III, fratello di Carlo di Cornovaglia; ma Enrico da principio rifiutò come parente della casa di Svevia (era fratello d' Isabella, l'ultima moglie di Federigo, e zio dunque del giovine Enrico); sennonché, il giovine Enrico morì in questi giorni: e allora Enrico III accettò la corona per il suo figliolo Edmondo di Lancaster che aveva ott'anni. Corrado intanto entrava nell'ottobre in Napoli presa per fame. [2] Il papa n'ebbe notizia in Assisi, dove consacrava la chiesa di S. Francesco. Di là, dopo nov'anni d' assenza, viene a Roma pauroso; i romani l' accolgono con freddezza; Corrado ritenta la pace; ma Innocenzo, che aveva giurato lo sterminio della sua famiglia, [3] il giovedì santo del 54 scaglia la scomunica

[1] Era figlio di Luigi VIII re di Francia e di Bianca di Castiglia; nato verso il 1220; ebbe da suo padre come appannaggio l' Anjou (Angiò;) e la moglie Beatrice gli portò in dote la contea di Provenza.

[2] Graziò i cittadini; ma fece smantellare le mura, metter le briglie al cavallo di bronzo davanti alla cattedrale, e incidere alla base questi versi:

Hactenus effrenis domini nunc paret habenis
Rex domat hunc aequus Parthenopeus equum.

[3] MATH. PARIS, massimo storico di quel tempo, dice (p. 747:) « Per quante pagine della storia cerchi, non trovo odio più intenso nè più inesorabile di questo tra il papa e Federigo. » E l' odio continuò nei figlioli. Il papa non li poteva soffrire perché tenevan intorno a sé dei saracini, che non temevano scomuniche e trucidavano all' occorrenza preti e frati senza rimorsi e distruggevano conventi allegramente.

contro di lui. Poi, temendo il popolo, ritorna in Assisi; e il 20 maggio del 54 muore Corrado a Lavello per febbri e fatiche di guerra. Aveva 26 anni; lasciava un bambino di due, Corradino, in Baviera. Gli emissari del papa accusaron per tutto il mondo Corrado della morte del fratello Enrico, e Manfredi, della morte del padre e di Corrado.[1] Ora Carlo d'Angiò s'offre al papa in servizio della Chiesa; ma più della Chiesa gli premeva di far regina sua moglie Beatrice.[2]

Il papa accetta volentieri: la ribelle Roma s'era già eletta nel 52 a suo senatore con dittatura triennale un ghibellino bolognese, amico di Manfredi, malvisto da Innocenzo: Brancaleone degli Andalò. La prima volta che Roma chiamava un forestiero; e con molto buon esito, perché le vie e la campagna tornaron súbito sicure.

Brancaleone aveva accettato la carica, facendosi rilasciare trenta ostaggi delle prime famiglie, mandandoli a Bologna come garanzia della sua persona;[3] per

[1] Pare che ci credesse anche Dante:

Orribil furon li peccati miei
(*Purg.* III.)

[2] BEATRICE era la quarta figliola di Raimondo Beringhieri (Berengario IV) ultimo conte di Provenza, rammentato anche da Dante nel *Par.* (VII, 134.) La prima, Margherita, aveva sposato Luigi IX re di Francia; Eleonora, Enrico III d'Inghilterra; Sancia, Riccardo di Cornovaglia, eletto re di Gerusalemme il 1257, e uno de' pretendenti all'impero di Germania; Beatrice Carlo d'Angiò; e, si può credere, era smaniosa d'esser regina anche lei come le sue sorelle.

Brancalcone e suo governo.

[3] E così potè agire senza pietà né misericordia. Qualunque gentiluomo turbasse la tranquillità pubblica, Brancaleone a capo del popolo assaliva le fortezze dove costui s'era rifugiato; poi le atterrava. Non pochi gentiluomini appiccò alle finestre de' loro palazzi. Poi scrisse al papa di lasciare Assisi e venire a Roma; altrimenti avrebbe distrutto Assisi, e trascinato lui qua. Brancaleone finì coll'esser messo in carcere; ma se i romani rivollero i loro ostaggi, dovettero restituirlo a libertà. E se ne tornò a Bologna. Allora i mali risorsero; e il popolo entusiasta di lui lo richiamò una seconda volta; venne, evitando le insidie nemiche; punì con audacia e vigoria tutti gli assassini e tribolatori del popolo; mandò i potenti alla forca; distrusse 140 torri e fortezze di signori, delle 900 che Roma aveva, obbligandoli al rispetto. Il papa lo scomunicò; ma Brancaleone rispose che il papa non aveva diritto di scomunicare il magistrato

il primo aveva preso il titolo di capitano del popolo romano, invece che di senatore; e dell'antica Roma pareva ritornata la giustizia e l' impero. L' odiavano il clero e i nobili; il popolo l'amava.

Morte d'Innocenzo IV. Innocenzo era a Anagni. Corrado aveva lasciata la tutela di Corradino al margravio Bertoldo d' Hohenburg, prossimo parente di sua moglie Elisabetta; e Bertoldo mandò ambasciatori, tra cui Manfredi, al papa, che riconoscesse i diritti di Corradino. Il papa li scomunica tutti, e ipoteca tutti i beni della Chiesa per far la guerra agli svevi. Allora Bertoldo lascia la reggenza a Manfredi; e Manfredi s' adatta a ricevere il regno come vicario pontificio, a regger le staffe anche al papa che l' odia, e che viene a Napoli per trionfare su lui, dopo aver chiamato segretamente un altro re in Italia a succedergli. Si trovò però dal papa e dai papalini trattato con tanto sprezzo e perfidia che si pentì della sua sottomissione, e fuggì a costoro, di notte, al lume di luna, tra le montagne e i burroni più spaventosi delle Puglie, e arrivò a Lucera, tra i suoi fidi saracini, che l'accolsero con entusiasmo. Poi attaccò Foggia, la prese; i generali guelfi spaventati fuggirono a Napoli, dove il papa appunto moriva, il 7 dicembre del 54, nel palazzo di Pier della Vigna, lasciando l'Italia in un mare di lutti e di guai, dopo aver chiamato qua quegli stranieri che per tre secoli la metteranno a rovina. Si racconta che questo papa nepotista a' suoi nipoti piangenti dicesse: « Di che

Cfr. B. Capasso, *Sulla casa di P. della Vigna*, in appendice alla *St. di P. della Vigna* del De Blasiis.

Cfr. Matth. Paris, p. 897.

romano; bandì la guerra contro Anagni per assoggettare questa patria del pontefice al senato. Il papa allora si sottomise e chiese pace. Ora anche a Roma a poco a poco la floridezza s' era accresciuta, e accresciuto il potere delle maestranze; molti banchieri fiorentini e senesi ci avevano sede, e le relazioni con Sicilia, Bisanzio e l' Oriente la rendevano non l'ultima delle piazze commerciali della penisola. Sotto poi la giustizia ferrea di Brancaleone le corporazioni erano diventate una potenza. Sennonché Brancaleone morì sul più bello, il 1258, in Campidoglio, nel vigore della sua vita.

vi dolete, disgraziati? non vi lascio tutti ricchi? che desiderate di più?»[1]

Alessandro IV. Crociate contro Ezzelino.

I cardinali s' affrettarono a elegger un successore; e scelsero Reginaldo dei conti di Signa, nipote di Gregorio IX, pronipote d' Innocenzo III.[2] Prese il nome d'Alessandro IV. Corto d' ingegno, pio, religioso, debole, amante più dei denari che delle guerre; ambizioso però quanto il predecessore, senza il talento di lui, non mostrò attitudine al governo e nella scelta de' suoi ministri. Predicò la crociata contro il feroce Ezzelino, «il più inumano de' figlioli degli uomini». E difatti il marzo del 56 il legato cominciò a predicare a Venezia contro di lui; ma condusse le cose male; e per due anni fu una continua sconfitta de' suoi. Il 1259 Ezzelino poteva ancora commettere efferatezze a Friola, nel Vicentino; e s' incamminava verso Milano per prenderla; ma era sonata l' ora anche per lui, che assediò Monza invano; attaccò il castello di Trezzo, e fu respinto; s'avanzò a Cassano; e il 16 settembre al passaggio dell'Adda, inseguito dai milanesi e dal marchese d'Este, fu ferito e preso. Il cruccio suo e il dispetto furono grandi: non volle esser curato; morì undici giorni dopo a Soncino, dove fu sepolto con onore.[3]

[1] L' Hurter nella vita di questo papa dice di lui: «Fu il primo che avvilì l' eccellenza del suo ufficio, riducendolo a bottega.»

[2] Reginaldo era nato a Jenna, presso Anagni, all'origine dell'Aniene.

Ezzelino da Romano.

[3] Ezzelino era piccolo di persona, bruno di capelli, aspetto di soldato; linguaggio aspro, contegno superbo, da far tremare con un'occhiata; non amava i piaceri sessuali, odiava le donne; era spietato nei delitti. Crudele coi nemici, ma affabile e mite con gli amici, saldo nelle promesse, di fermi propositi, accorto e assennato. La sua acredine era poi venuta con le vicende politiche, con le persecuzioni contro Federigo, e l'odio accanito della lega. Morì a 66 anni, dopo 34 anni di regno. Anche suo fratello Alberigo fu preso l'anno dopo con tutta la sua famiglia. Tutti, benché si fossero consegnati da sé, furon morti e squartati barbaramente. Ezzelino fu dunque crudele, e anche bestiale; ma, non più crudele e bestiale degl' inquisitori e dei generali avversari e d'altri capi di stati. Solo questi agivano in nome della religione; costui in nome dell' impero. Ezzelino poi per il papa aveva addosso il delitto ben

Cfr, Muratori *Antiqu. ital. m. aevi*, vol. III, p. 708.

Manfredi re. Battaglia di Montaperti. Anche la condotta d'Innocenzo nell'Italia meridionale non fu felice. Manfredi aveva riorganizzato molto bene il regno; e lo governava per Corradino. Il papa chiedeva che mandasse via i suoi saracini; Manfredi invece li aumentò, facendone venire dall' Africa. A un tratto si sparge la voce che Corradino è morto; e Manfredi non cura di appurare se è vero, se pure la voce non partì da lui stesso; già incitato dal popolo che voleva lui, italiano, per re; e re si nominò. D' altra parte, poteva un monarca stare in Germania, e mantener la Sicilia col papa nemico? Qui si trattava poi d'un bambino.

Manfredi si fece incoronare a Palermo l'11 agosto del 58. Agli ambasciatori di Corradino rispose pubblicamente che il trono l'aveva conquistato lui, che poteva mantenerlo solo lui; che però lo conservava al nipote. Nominato re, la sua potenza fu súbito grande in Italia quanto la simpatia. Chi ne vuol avere un'idea, pensi con quanta simpatia lo tratta Dante. In mezzo allo splendore e gaiezza della sua corte, poeta, circondato da poeti, amico dei più insigni personaggi d'Italia e fuori; amico delle scienze, delle lettere, delle arti, dei commerci, per aiutare i quali aveva fondato Manfredonia presso l'antico Sipontum; risposato, dopo la morte di Beatrice, a Eleonora figliola di Michelangelo Ducas dèspota dell'Epiro (1259), lui ammiravano, a lui si rivolgevano da ogni parte. Il 60 è richiesto d'aiuto da' ghibellini di Toscana: per lui sono sconfitti i guelfi all'Arbia;[1] Firenze è fiaccata;

Cfr. GIANNONE, *Ist. civile*, lib. XIX, p. 666.

grave d'essere genero di Federigo II. Quel che i cristiani fecerò della famiglia d'Alberigo è prova evidente che la barbarie, se era grande da una parte, non era meno dall'altra.

Ghibellini fuorusciti. Battaglia dell'Arbia.

[1] Anche i guelfi, vedendolo re nazionale e non tedesco, inclinavano per Manfredi. Genova e Venezia facevan trattati con lui, che s'univa anche alle leghe guelfe per abbatter Ezzelino. Presto però tornò ghibellino accentuato, non potendo intendersi col papa, che l'aveva scomunicato. Ora vennero i ghibellini di Toscana a chiedergli aiuto. Ecco perché: i guelfi fiorentini avevan cacciato nel 58 Farinata co' suoi seguaci.

e per poco non distrutta;[1] il 62 sposa a Pietro d' Aragona, malgrado le proteste del papa, la sua bella figliola giovinetta Costanza, avuta da Beatrice; e viene eletto, nientemeno, senatore dai romani.

che s'eran rifugiati a Siena; Firenze chiedeva a Siena di rispettare i trattati del 54 e di cacciare gli esuli; Siena rispondeva d'aver trattato con tutto il popolo di Firenze, guelfi e ghibellini, e che non poteva ora fare offesa a una parte di loro, solo perché erano perseguitati dall'altra parte. Firenze dichiarò guerra a Siena; i ghibellini chiesero aiuti a Manfredi, che ne mandò pochi; ma quanto bastava per impegnarsi nell'azione. I fiorentini, il maggio del 60, si spinsero a Siena, fin sotto porta Camollía; Farinata coi soldati di Manfredi si spinse avanti; i tedeschi furon tutti tagliati a pezzi, non senza gravi perdite de' guelfi. Manfredi, come Farinata voleva, spedì allora 800 cavalieri e fanteria sotto il conte Giordano d'Anglone. Quando tutto fu pronto, Farinata manda due frati minori a Firenze a intavolare trattative per Siena, dicendo che Siena era malcontenta di stare sotto Provenzàn Salvani; che se l'esercito fiorentino si fosse mosso con la scusa di soccorrere Montalcino, castello assediato dai ghibellini; e si fosse soltanto fatto vedere sotto Siena, tutto il popolo senese si sarebbe sollevato in suo favore, e gli avrebbe aperto porta San Vito. Il conte Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandini parlarono contro; ma il popolo non ascoltò; la spedizione fu ordinata; andaron tutti; e con loro tutti i guelfi di Toscana: di Lucca, di Pistoia, di Prato, di San Miniato, San Gimignano, Volterra, Colle di Valdelsa, poi quelli d'Arezzo: perfino quelli di Bologna e d'Orvieto: un esercito formidabile. Arrivati (era il martedì 4 settembre del 1260), a Montaperti, colle a cinque miglia da Siena, a oriente, si fermarono a passare in rivista i soldati: 3000 cavalieri e 30,000 fanti. Stavano aspettando che porta San Vito s'aprisse, quando s'aprì in modo diverso: la cavalleria tedesca esce impetuosa,; e dietro, i fuorusciti ghibellini, poi altri 1800 uomini, poi la fanteria senese, 5000 cittadini, poi 3000 vassalli del contado, 3000 soldati mandati da Pisa, poi 2000 tedeschi. Erano meno che l'esercito nemico; ma più animosi, e d'un pensiero solo, e coglievano gli altri alla sprovvista. Oltr'a questo, nell'esercito fiorentino c'erano i ghibellini traditori, che si separarono sùbito dai loro compagni d'arme, per mettersi coi senesi; Bocca degli Abati tagliò la mano al gonfaloniere; il gonfalone cadde; lo sgomento e la confusione furon generali, la strage immensa: diecimila morti; l'Arbìa corse sangue fin al mare.

Congresso d'Empoli. Farinata. Morte d'Alessandro.

[1] La potenza dei fiorentini fu così a terra; i guelfi di Firenze e delle altre città devon abbandonare le loro case e andare in esilio, mentre i fuorusciti rientrano; le leggi del popolo, emanate dieci anni prima, a Firenze, son abolite; l'autorità suprema passò alla nobiltà, sotto la protezione di Manfredi; Guido Novello nominato potestà. Alessandro IV scomunica Siena e i ghibellini; i ghibellini si riuniscono a Empoli; Giordano dice d'esser richiamato a Napoli da Manfredi; Pisa, Siena e gli altri ghibellini assicurano non esserci salvezza, se si lascia in piedi Firenze: bisogna radiarla dalla faccia della terra; tutti approvano; ma s'alza allora Farinata, e parla. Parla per Firenze; dice d'aver combattuto per conservarla, non per disfarla; sarebbe morto mille volte per difenderla. E tanta è la sua eloquenza, che la città è salva. Salva; ma ghibellina; e come tale si stringe ora in lega con Siena, con Pisa, e molte altre città, sotto la protezione di Manfredi.

Urbano IV. Clemente IV. Carlo d'Angiò. Manfredi. Affranto dai dispiaceri Alessandro muore il 25 maggio del 61. I cardinali, che vogliono un re francese in Italia, eleggono a Viterbo un papa francese, Iacopo Pantaleone, figliolo d'un calzolaio di Troyes, diventato col suo ingegno patriarca di Gerusalemme. Prese il nome d'Urbano IV. Questo, è tutto dire, fu anche più violento contro Manfredi che Innocenzo stesso.

Urbano non osò venire a Roma, che non era più, del resto, la città di Brancaleone; ma trattò con la Francia per spingere Carlo d'Angiò a prendersi il reame di Napoli. Luigi il santo non voleva, parendogli un'usurpazione; il papa ne vinse gli scrupoli, mandando al re un ambasciatore *ad hoc*, Bartolommeo Pignatelli, arcivescovo di Cosenza, nemico irreconciliabile di Manfredi.[1] Obbligò nel tempo stesso Carlo a non accettare mai in Roma ufficio di senatore. Ecco che i romani eleggono a senatore Carlo; il papa n'è costernato; ma per paura di Manfredi si rassegna che l'accetti.

Se Manfredi fosse sùbito entrato in Roma, le sorti forse sarebbero state diverse. Ma ecco il papa il 2 ottobre del 64 muore a Perugia, dove s'era rifugiato per salvarsi da Orvieto ribelle. A Roma non aveva mai messo i piedi; aveva però nominato tanti cardinali; e ora, morto lui, l'elezione cadde su un altro francese, un provenzale, suddito di Carlo d'Angiò, e in missione presso di lui. Era questo, Guido Le Gros Fulcodi, già avvocato e marito e padre di molti figlioli, e consigliere del re di Francia, poi certosino, cardinale, e ora (22 febbraio 1265) papa contro sua volontà. Prese il nome di Clemente IV. Vecchio, virtuoso, amante di pace, do-

[1] Il PIGNATELLI andò prima in Inghilterra da Enrico III, allora impegnato in guerra co' suoi baroni perché non voleva riconoscere le loro libertà giurate; e gli fece rifiutar la corona per il figliolo Edmondo, appoggiando in cambio la sua politica liberticida nella nazione. Dopo, andò da san Luigi, e ne fece tacere i rimorsi. Trattò poi con Carlo poco scrupoloso, e accondiscese a dargli il reame con patti più larghi che non volesse in precedenza.

vette, contro sua voglia forse, seguire la politica del predecessore. Invitò Carlo; Beatrice, ansiosa di regno, impegnò tutti i gioielli, e fece debiti sopra debiti per armare un esercito; e Carlo si prepara a scender in Italia, Carlo, dopo i re d'Europa, il principe più potente e più ricco e che godeva poi molta riputazione militare, acquistatasi in Terra santa. Eppure quella spedizione fu fatta senza quattrini e quasi pazzamente disperata, giacché il re era pieno di debiti, e non sapeva come provvedere alle spese giornaliere; il papa chiedeva a tutti i popoli, e poco riceveva; e stretto dalla forza delle cose, dovette ricorrere a un imprestito coi mercanti romani, che lo concessero a patto d'ipotecare i beni ecclesiastici di Roma! Il papa acconsentì per trentamila libbre sole! Manfredi, che altro doveva fare? si prepara a combatterlo. Carlo scende per mare da Marsilia, l'aprile del 65; un uragano disperde le sue navi; ma l'angioino riesce a sbarcare a Ostia; mentre i romani corrono a vedere il loro senatore. Di 46 anni, alto, robusto, contegno reale, occhio fiero, grosso naso, colore olivastro, labbro senza sorriso, di poche parole, di poco sonno, soldato in tutta l'estensione della parola. Il 23 maggio entra in Roma per porta San Paolo con mille cavalieri. Senza complimenti si stabilisce in Laterano, nel palazzo dei pontefici, come nessun re cristiano avea fatto; e il papa si deve súbito accorgere che anche costui non era farina da farne ostie.

Incoronazione di Carlo. Morte di Manfredi.

Manfredi co' suoi saraciini, volendo prevenire, entra nello stato romano fino a Tivoli; ma deve tornare indietro, nelle Puglie, perché i suoi baroni intavolavano trattative segrete con Carlo. Il papa bandiva la crociata, assolvendo da qualunque delitto chi prendesse le armi contro di lui. In Francia il cardinale di Santa Cecilia aveva armato un grosso esercito, 5000 cavalli, 15,000 fanti e 10,000 balestrieri. S'unisce a loro Guido di Monforte, quarto figlio del

conte di Leicester; e baroni di gran nome, e prodi cavalieri, un' infinità d'avventurieri rapaci, per quanto fregiati della croce di Cristo. Beatrice veniva con loro. Era verso la fine d' estate del 65 quando scesero dal Moncenisio in Piemonte; il marchese del Monferrato apre le porte; dal Piemonte arrivan a Mantova. Sull' Oglio avrebber certo trovato impedimento se Buoso da Doara non avesse tradito.[1] E molti altri tradirono. L'esercito dei francesi passa devastando e rubando fino a Roma, dov'entrano il Natale del 65, laceri, esausti, senza viveri e senza soldo. Li riceve Carlo più povero e più tapino di loro. In queste condizioni osa chiedere al papa che venga a incoronarlo a Roma; ma il papa non viene: dèlega; e così incoronano lui e sua moglie cinque cardinali in San Pietro il 6 gennaio del 66. Poi Carlo move, stretto dal bisogno, alla conquista di Napoli. Parte di Roma il 20; prende la strada che da Anagni, va a Ferentino, Frosinone, e al ponte del Liri, presso Ceprano; poi per le belle pianure di Roccasecca, Aquino, fin a Capua, dov'era Manfredi. Manfredi aveva adunato il parlamento dei baroni e feudatari presso Benevento, l'aveva istigati a raccoglier quanti vassalli potessero; al conte di Caserta, suo cognato, aveva affidato il passo del Garigliano; aveva ben guarnito di soldati San Germano; così move incontro al nemico coi suoi, attorniato però da ogni parte di traditori, e di gente presa dalla paura. Infatti Carlo passa senza lotta l'inespugnabile Ceprano[2] e Arce e San Germano: tutti i castelli s'arrendono; passa il Volturno; valica le nevose montagne d'Alife, Piedemonte e Telesia; il giovedì 25 febbraio arriva a 15 miglia da Benevento, in un bosco montano, e di lì scende alla pianura, a due

[1] Dante lo caccia per questo nell' *Inf.* fra i traditori (XXXII, 115-117).

[2] A Ceperan, là dove fu bugiardo
ciascun pugliese.
(*Inf.* XXVIII, 16-17.)

miglia dalla città. Per poco che avesse tardato Manfredi, quell'esercito moriva di stanchezza e di fame; ma lo svevo voleva o vincere o morire: i tradimenti lo stringevano come in una morsa; e affrontò la battaglia: 25,000 uomini per parte; accanita, ma breve la pugna; i furbi francesi usano le spade corte, scuola romanesca; e l'ordine era d' ammazzare i cavalli, cosa che tra i cavalieri fin allora s' era considerato sempre come una viltà; ma intanto per questa manovra i tedeschi pèrdono il vantaggio degli spadoni; e i baroni fuggono; lo stesso cognato Tommaso d'Acerra, conte di Caserta se la diede a gambe.

Alcuni intimi consiglian allora Manfredi a salvarsi, a riparare in Epiro, a serbarsi a tempi migliori. Manfredi sdegna il consiglio: si fa portar l'elmo; nel metterlo, cade l' aquila; il re esclama: *Ecce signum Domini*! e si lancia così nella mischia, con l'amico Teobaldo Annibaldi, che vuol morire con lui. Grande la strage dall'una parte e dall'altra; molti prigionieri tra cui tanti gentiluomini, e Giordano Lancia, zio di Manfredi, Asino degli Uberti [1] fratello di Farinata, che il buon Carlo mandò nelle prigioni di Provenza a morire di morte crudele. Dopo tre giorni, ecco che trovan Manfredi morto e nudo tra' morti; lo mettono su un asino, e lo portano davanti a Carlo, che lo presenta a' baroni che lo riconoscono; e Giordano Lancia piangendo esclama: « O mio signore! mio signore! che siamo noi divenuti! ». E così è sepolto, buttato in una fossa senza onori ecclesiastici, presso il ponte del Calore, lì a Benevento; i guerrieri francesi, con usanza cavalleresca, portano ciascuno una pietra, e alzano un tumulo all' onorato cadavere; ma la collera dei preti volle sfogarsi anche sul morto. Tommaso d'Agno, ve-

[1] Usavano i nostri vecchi metter nomi d'animali a' figlioli: Lupo, Cane, Ciacco, Porco, Orso, Orsola (dim. d' *orsa*) ecc. ecc.

scovo di Cosenza,[1] assenziente il papa, fece strappare il cadavere a quella fossa, e buttarlo, com'un cane, di là dal fiume, lungo il Verde. Azione certo non nobile, né giusta, che Dante vendicò potentemente al suo solito, cacciando questi preti temporalisti negli orrori infernali, e mettendo in luogo di salvazione, in luce fulgida e simpatica lo scomunicato Manfredi.[2] Del resto, anche i migliori guelfi contemporanei ebbero parole di grande elogio per questo re. La nemicizia ostinata della curia avea costretto lui a tener un esercito in piede di guerra e a gravare il popolo di tasse; e il popolo sperò con la sua scomparsa che finissero; invece tutti i gravami crebbero. Il giorno stesso della battaglia cominciaron i guai: Benevento, città papale, benché non avesse preso parte per Manfredi, fu saccheggiata per otto giorni; sete di sangue, sete d'oro: le donne, i bambini, i vecchi sgozzati nel nome santo di Dio; la città fatta un deserto.[3] Poi, mette in prigione a Nocera la fuggitiva giovine e leggiadra Elena, vedova di Manfredi, che dopo cinque giorni era morta di fame a 29 anni! Lo stesso toccò alla figliola Beatrice nel Castel dell'Uovo, dove l'angioino abitava regalmente; gli altri figlioletti, Enrico, Federigo, Enzo languirono 33 anni di prigione. Carlo era entrato trionfante in Napoli, con sua moglie Beatrice, con un fasto ancora ignoto all'Italia; e cominciò a distribuire a' suoi cavalieri francesi le baronie, i posti lucrosi, a raddoppiare impiegati, spese,

[1] Secondo il TORRACA, *Noterelle*, il Pignatelli infamato da tanti secoli, non sarebbe il colpevole, perché dieci giorni dopo la battaglia era mandato vescovo di Messina; sarebbe invece il suo successore Tommaso d'Agno. Pare che il corpo di Manfredi fosse dissotterrato il 67 quando i ghibellini s'agitavano per Corradino. Cfr. TORRACA, *Quattro noterelle dantesche*, e anche B. CAPASSO, *Hist. Diplom.*, § 520.

[2] *Purg.* III.

[3] «Continua caedes iugiter fit... Heu proh pudor! filius inter maternas ulnas occiditur, et alius in patris gremio iugulatur. Maritus ad pedes uxoris, et uxor interimitur iuxta virum, nec vel uxorato propterea parcitur, et filiis praesentibus impie saevitur in matribus.» (Saba Malaspina, III, 12).

tasse, obblighi, privilegi, a gravar tutto con un rigore spietato; poi i nuovi governanti, torme d'ufficiali, andare in giro altezzosi, superbi, oltracotanti, spregiando il pubblico italiano, e sfidandolo burbanzosamente come un codardo vinto. Gli stessi traditori di Manfredi oltraggiati e oppressi piangevano ora a calde lacrime il passato dominio, e scontavano il loro peccato.[1]

Roma. Arrigo di Castiglia. Patto ghibellino. Sicilia. Corradino. Battaglia di Scúrcola.

Il papa obbliga ora Carlo a dimettersi da senatore di Roma; Carlo aderisce a malincuore; ma il popolo non invita il papa a tornare; anzi istituisce un governo democratico e ci mette a capo un ghibellino; poi elegge a senatore Arrigo di Castiglia, fratello d'Alfonso il saggio, che fece sùbito una politica antipapale. E il partito ghibellino in Toscana rialzava il capo;[2] Sicilia piangeva la nuova oppressione, i dissanguamenti feroci, le prepotenze oscene. I guelfi stessi eran divenuti ostili all'angioino.[3] E da tutte le parti chiamavan Corradino,

[1] Il papa scriveva a Carlo: « Tu ài riempito gli uffici di ladri e di briganti; tu non sai vivere in un paese con quelle rendite che altra volta bastavano a Federigo imperatore dei romani; che anzi sapeva accumulare tesori! »

Guido Novello. [2] A Firenze comandava GUIDO NOVELLO, capitano di Manfredi, il quale, per contentar guelfi e ghibellini nel tempo stesso, chiamò da Bologna, come potestà, due frati gaudenti: uno guelfo, Catalano de' Malavolti; l'altro ghibellino, Loderingo degli Andalò; costituì intorno a loro un consiglio di 36 buoni uomini, presi indifferentemente tra' mercanti e i nobili, tra' ghibellini e i guelfi; ordinò i mestieri più importanti in corporazioni, formandone dodici, sette maggiori, le più nobili; cinque minori; tutte con capitani e gonfaloni; pensando poi d'averle amiche; ma, dice il Sismondi, le grazie accordate dalla paura non trovano riconoscenza, perché non la meritano. E Guido Novello se ne dovette andare di Firenze l'11 novembre 1266; né ci poté rientrare. Allora ci mandò Carlo un altro Guido: Guido di Monforte, che entrò in Firenze la pasqua del 67; i ghibellini uscirono di città spontaneamente; i guelfi ne confiscarono i beni, e organizzarono una repubblica democratica avversa a tutti i nobili, volendo anche estenderla a tutta la Toscana; e movendo per questo guerra alle città ghibelline Siena e Pisa. Assediaron intanto col Monforte Poggibonsi, rifugio di ghibellini, il luglio del 67, mentre Carlo entrava solennemente in Firenze come vicario imperiale; e passò poi all'assedio d'alcuni castelli pisani

[3] Il guelfo Saba che chiama Manfredi *generosus, benignus, virtuosus, gratiarum in se dotibus circumfultus*, dice: « O rex Manfrede, te vivum non cognovimus, quem nunc mortuum deploramus; te lupum credebamus rapacem; sed praesentis respectu dominii, agnum mansuetum te fuisse cognovimus » (p. 832).

figliolo di Corrado, in Italia, a rientrare ne' suoi diritti. Tutti avevano gli occhi su lui, giovinetto di sedici anni,[1] che si diceva tutte possedere le virtù de' suoi padri. Legati ghibellini di Pisa, di Verona, di Pavia, di Siena, di Lucera, di Palermo si portavan sul lago di Costanza e dove si trovava, a invitarlo a passare le Alpi; i romani eran favorevoli a lui col loro senatore Arrigo, fiero nemico di Carlo, e con Guido da Montefeltro, signore d'Urbino, ghibellino; la Sicilia insorgeva (settembre 1267) e gridava re Corradino; le Puglie erano in fiamme. Carlo che voleva correre in Lombardia a tagliargli la strada, dovette star a guardar la soglia di casa sua. Corradino, ardente giovinetto, che vuol vendicare il padre e lo zio, aliena i suoi possessi per far denari; la prima nobiltà di Germania è sotto le sue bandiere; e nel settembre parte di Svevia, senza ascoltare i consigli della madre che lo dissuadeva dall'impresa. Il 20 ottobre entra in Verona con 3000 cavalli e con fanti. In quel tempo era in Roma Galvano Lancia zio di Manfredi,[2] accolto dai cittadini e da Arrigo con gran giubilo, alloggiato in Laterano, e festeggiato il suo arrivo a monte Testaccio, con magnificenza straordinaria. Arrigo, fortificato il Vaticano, invitati tutti i capi guelfi in Campidoglio, li fa arrestare e metter in carcere; poi, da poeta com'era, manda una canzone a Corradino invitandolo a Roma. Il papa scomunica il giovine svevo, Pisa, Siena e i ghibellini toscani; ma non osa scomunicare né Roma, né il senatore, benché, per aiutar Corradino di denari, costui vada spogliando chiese e conventi. Corradino arriva a Pavia il 20 gennaio del 68; il papa scaglia l'interdetto contro Pavia, Pisa, Siena, Verona; e scomunica allora anche Arrigo e il conte di Monte-

[1] CORRADINO era nato il 25 maggio 1252. Cresciuto sotto la tutela dello zio Luigi di Baviera, uomo rozzo, e di sua madre Elisabetta; sorella di lui.

[2] Per Galvano e Federigo Lancia Bartolommeo Pignatelli aveva ottenuto da Carlo *vitae veniam*.

feltro e i magistrati del Campidoglio e tutti i romani che li favoriscono. Pisa se ne ride, e accoglie con giubilo il nipote di Manfredi; Fermo, le Marche, Roma in rivoluzione l'aspettano, l'invitano. Corradino va a Siena, accolto come a Pisa; di lì a Roma, che con sentimento imperialista lo porta in trionfo. Era il 24 di luglio. Cori di donne ballano danze nazionali al suono di cetre e di timpani. Il giovine, condotto in Campidoglio, è gridato imperatore. In un consiglio di guerra si fa il piano d'attaccare il nemico negli Abruzzi. Corradino co' suoi amici e con diecimila soldati escono per porta S. Lorenzo, e per la via Valeria, passa Tivoli, entra negli Abruzzi, scende nella valle del Salto; davanti à il grandioso paese dei Marsi, con i giganteschi Appennini, biancheggianti di neve, a' cui piedi si stendevano le acque azzurre del lago di Fúcino (oggi asciutto,) dove Carlo era già arrivato. Il Salto divideva i due eserciti; Carlo presso Alba; Corradino presso Scúrcola. La mattina dopo son preparati alla battaglia. Gerardo Donoratico di Pisa, [1] capo de' ghibellini toscani, e il conte Galvano e i tedeschi si disposero in due ordinanze; dispone le sue il nemico; e Carlo, ascoltando il consiglio d'Erardo (Alardo) di Valery, famoso guerriero tornato allora di Terra Santa, mette alla testa dei provenzali, toscani, lombardi e campani, Enrico di Cosenza, che somigliava nella persona a Carlo, vestito delle insegne regali; poi nasconde un corpo d' esercito, capitanato dallo stesso Alardo, in una piccola valle.

Il 23 agosto Arrigo per il primo passa il fiume, e si lancia alla pugna; l'impeto è grande; gli angioini sono sbaragliati; la bandiera loro cade; i francesi fuggono; li insegue Arrigo; i ghibellini gridan vittoria, e si gettano avidi al saccheggio consueto. Avendo trovato sul campo Enrico di Cosenza con le insegne reali, tutti

[1] Della famiglia del conte Ugolino della Gherardesca.

giubilanti credono che sia Carlo e la vittoria piena. Carlo invece sull'alto della collina piangeva disperato; ma ecco Valery nascosto a portar l'aiuto decisivo. Col suo corpo intatto e riposato d'ottocento cavalieri si getta sui vincenti, che a tutt'altro pensano; e la vittoria si cambia in disfatta orribile. Il vecchio Alardo con niente avea fatto tutto.[1] Torna dopo qualche tempo Arrigo co' suoi; irrompe sui nemici; ma tardi! Allora cominciano le vendette dell'Angioino: ai romani fatti prigionieri fa tagliare i piedi; fa cercare ansioso Corradino; il quale, visti morti e dispersi i suoi, fugge con 500 cavalieri vicino a Tagliacozzo, per raccoglier gli sbandati; poi, visto il danno irreparabile, per la strada di dov'era venuto torna a Roma: ci arriva il martedì 28 agosto. La notizia della disfatta c'era arrivata prima di lui; i ghibellini son atterriti; i guelfi tripudianti; Guido di Montefeltro in Campidoglio, benché rappresentasse Arrigo, non vuol ricevere il vinto; gli amici consigliano il giovine a trovare scampo nella fuga. Corradino attraversa la via Appia, si getta nelle maremme, arriva a Astura, dove Cicerone aveva a suo tempo una villa, ora feudo de' Frangipani, già benificati dagli Hohenstaufen. Lì salgono in un battello per arrivare all'amica Pisa; ma Giovanni Frangipane, subodorando la preda, li fa inseguire e catturare, e consegnare ai masnadieri angioini, che li portano a Carlo, che si trovava a Palestrina. Vari di loro, tra i quali Galvano Lancia, son messi a morte sùbito; poi Carlo viene a Roma, dove è eletto dai guelfi senatore a vita; poi se ne va a Napoli conducendo seco i prigionieri. A Napoli costituisce un tribunale che giudichi il vinto Corradino; ma, per quanto formato da lui, quel tribunale assolve l'infelice giovane; e un famoso giureconsulto, Guido da

[1] e là da Tagliacozzo
ove senz'arme vinse il vecchio Alardo.
(*Inf.* XXVIII, 18).

Suzzara,[1] lo difende a viso aperto: dice che, non foss'altro per l' età, il giovine dev' essere assolto; ma Carlo vuole la condanna di morte contro lui e i suoi compagni, e cancella quella sentenza. Perché convocare allora un tribunale?

Le vendette in tutta l'Italia meridionale toccarono il diàpason più alto della ferocia; distrutte città, sterminati i saracini di Lucera, commessi i delitti più snaturati. Un mese dopo, il 29 novembre, sulla piazza del Mercato a Napoli, presente Carlo e tutta la corte, e una folla immensa, il delitto contro il disgraziato giovine fu consumato. Corradino moriva gettando un guanto alla folla piangente e rammentando la madre. Dopo di lui, son tratti al patibolo gli altri. Un'infinità di ghibellini di Sicilia uccisi, imprigionati, accecati. E il 29 novembre, non molto soddisfatto della sua politica, moriva Clemente a Viterbo.

Capitolo V.

Dalla morte di Clemente IV al primo giubileo.

Governo di Carlo. Ottava Crociata. Guido di Montfort assassina Enrico d'Inghilterra. Gregorio X. Morte di Enzo.

Così era divenuto Carlo il più potente sovrano d' Italia, per quanto odiato.[2] Ma con gran dispetto di lui ora i cardinali eleggono papa un italiano, che non era nemmeno cardinale, né vescovo,

[1] Suzzara è nel mantovano. Guido era un giurista e maestro celebre al suo tempo Cfr. Sarti e Fattorini, *Iuris canonices.*

Potenza di Carlo d'Angiò

[2] Senatore di Roma, favorito dai papi, vicario imperiale di Toscana, dove i fiorentini avevano vinto i senesi, e ucciso in battaglia (giugno 69). Provenzan Salvani; governatore di Bologna e d'altre città guelfe di Romagna, protettore dei guelfi di Lombardia, ora aspirava al dominio di tutta Italia e all'impero bizantino Sua moglie Beatrice aveva goduto poco del male ambito e peggio guadagnato regno: moriva poco dopo Corradino; e Carlo non la pianse molto: si riammogliò subito con Margherita di Borgogna. Sennonché l' impero bizantino sfuma presto, perché Luigi IX obbliga (1270) Carlo a seguirlo nell'ottava crociata contro

un semplice arcidiacono di Liegi, che si trovava in Siria: Tedaldo Visconti di Piacenza, nipote dell' arcivescovo Ottone di Milano; uomo integro, generoso, indipendente. Il 1° gennaio 72, Tedaldo sbarca a Brindisi; Carlo a Benevento lo riceve con grandi onori; l' eletto passa a Viterbo; il 13 di marzo entra a Roma, dopo tanta assenza pontificale; e il 27, consacrato in San Pietro, prende il nome di Gregorio X. Tredici giorni prima moriva a Bologna Enzo, l'ultimo degli svevi, di 47 anni.

Rodolfo d' Asburgo. Concilio di Lione. Modo d'elezione papale. Clemenza e Carlo Martello. Innocenzo V. Adriano V. Giovanni XXI.

Appena papa, Gregorio volle ricostituire quell' impero che i predecessori avevan tanto combattuto; e l' eletto imperatore è Rodolfo d'Asburgo;[1] volle poi pacificare guelfi e ghibellini, che

il signore di Tunisi. Luigi ci morì; l'esercito fu disfatto dalla peste e da una tempesta davanti a Trapani, di cui Carlo godette, derubando (incredibile a dirsi) i naufraghi! Di lì se ne venne difilato a Viterbo per dirigere e affrettare l'elezione del novo papa, che si protraeva da due anni. Era nei primi mesi del 71. Arrivato nella città, c'era anche Guido di Monforte, venuto dalla Toscana dove si trovava come vicario angioino. Accompagnava Carlo da Tunisi il giovine Enrico, figliolo di Riccardo di Cornovaglia. Guido, alla presenza di quel giovine, cugino d'Edoardo d'Inghilterra, il gran nemico della sua casa, si sente ribollire la naturale ferocia e vuol vendicare la morte del proprio padre, Simone di Monforte, conte di Leicester, che era stato ammazzato, il 1° agosto 1265, alla battaglia di Evesham, presso Coventry, combattendo per la libertà inglese contro Enrico III e Edoardo spergiuri; poi i realisti avean trascinato il suo corpo nel fango. Ora in chiesa, mentre l'innocente Enrico prega vicino all' altare, Guido gli salta addosso, lo pugnala; poi esce tranquillo dal tempio, dicendo che aveva vendicato il padre. Uno de' suoi gli fa però osservare che suo padre era stato trascinato; allora Guido rientra, prende la vittima per i capelli, e la trascina sulla gradinata del tempio. Tutto questo alla presenza del popolo, dei cardinali, di Carlo, del re di Francia Filippo III, figliolo di Luigi IX, senza che nessuno si mova, e torca un capello all' uccisore, che se ne va impunito: e il papa dodici anni dopo nomina quell'assassino generale al servizio della Chiesa, chiamandolo « figliolo dilettissimo. » « *Dil. filio viro Guidoni de Monteforti capitaneo exercitus Rom. Ecclesiae.* » Osserva il Gregorovius che a quei tempi un omicidio non pareva così orrendo come oggi e la vendetta si riteneva necessaria. Verissimo; ma Dante, uomo di quei tempi, crediamo, malgrado l' assoluzione papale, mette Guido nell' inferno tra gli assassini più feroci.

Rodolfo d'Asburgo. [1] Eletto il 29 settembre 1273; il 24 ottobre incoronato in Aquisgrana. Era nato il 1° maggio 1218. Questo principe non ambizioso ristabilì l'ordine in Germania; ma non venne mai in Italia, di che Dante lo rimprovera. Però la sua colpa fu solamente d'avere

dilaniavano il paese,[1] e rinnovare la crociata, adunando per questo un novo concilio a Lione, che s'aprì il 7 maggio 74. Là con un celebre decreto stabilisce il modo, ancora vigente, d' eleggere i papi, per garantir la libertà all'elezione e affrettarla. Nel ritorno s'incontra a Losanna con Rodolfo; con lui stabilisce le nozze di Clemenza sua figliola con Carlo Martello, nipote dell'Angioino. Viene in Toscana e passa per Firenze ancora scomunicata; la ribenedice soltanto durante il suo passaggio; la rimaledice (che savie cose!) appena partito; ma arrivato a Arezzo, il papa s' ammala e muore, il 10 gennaio del 76. Lo pianse il mondo, e specialmente l'Italia pacificata sotto di lui; lui che aveva riunito le due Chiese greca e romana. Con la sua morte la crociata sfumava; i greci tornavano al loro scisma; i partiti alle offese. Fu contento Carlo, che voleva al papato un francese; e fu assecondato, giacché il 21 gennaio i cardinali eleggono un savoiardo: Pietro di Tarantasia, ar-

obbedito ai papi che non lo volevano qua. E fu colpa, perché le occasioni di venire non mancavano; e le città straziate non si stancarono d'invocarlo. Dante dunque aveva ragione.

Pacificazione tra i partiti. Geremei e Lambertazzi. Guido di Montefeltro.

[1] Pacificazione non comoda per Carlo. Difatti questo re fece sapere ai ghibellini di Firenze, i quali per ordine del papa dovevano ritornare in città, che se l'avessero fatto, li avrebbe fatti tutti massacrare. Essi intesero l'avvertimento, e pensarono che fosse meglio non obbedire al papa. Il papa allora lanciò l'interdetto su Firenze. Specialmente i Geremei, guelfi, e i Lambertazzi, ghibellini, di Bologna eran accaniti; i Lambertazzi s'eran fortificati in tutte le città di Romagna, e specialmente a Forlì e a Faenza, appoggiati dai ghibellini d'Italia. Loro capo Guido di Montefeltro, comandando i quali acquistò tanto nome. Infatti, due volte il conte in quest'anno mise in rotta i guelfi: il 13 giugno al ponte a san Pròcolo dove uccise 7000 guelfi e 4000 ne fece prigionieri; il settembre a Reversano, tre miglia sopra Cesena, vittoria che lo rese padrone di questa città. L'anno dopo, capitano di Forlì, prese Bagnacavallo; nell'82 occupò la Romagna contro la volontà della Chiesa; pentitosi, fu relegato in Asti; ma nell'88 fu nominato capo dai pisani; e il conte ruppe il confine e venne a Pisa. Il papa scomunicò lui e la sua famiglia, e lanciò l'interdetto contro Pisa; ma Pisa sotto di lui si riordinò e rafforzò; Cfr. Muratori, Vill. nel 92 prese Urbino, contro Malatestino potestà di Cesena; nel 94 fu cacciato da Pisa; si riconciliò ancora con la Chiesa, e si fece frate. Morì nel 98. Dante lo mette all'inferno, come reo di consiglio frodolento per aver ubbidito, dopo essersi fatto frate, alle ree suggestioni di Bonifazio (*Inf.* XXVII). Ne riparleremo più avanti.

civescovo di Lione, il primo domenicano che diventasse papa. Prese il nome d'Innocenzo V; e si mostrò súbito servitore devoto del re di Sicilia. Sennonché morì però presto, a Roma, il 22 giugno. Disperazione di Carlo, che fa allora murare i cardinali in conclave per un altro papa sollecito e ligio a lui, cercando assiduamente di corrispondere co' propri partigiani.

Ne uscì papa il 12 luglio Ottobono Fieschi, genovese, nipote d'Innocenzo IV, che prese il nome di Adriano V. Visse 39 giorni, e morì a Viterbo, dopo aver abolito la legge del conclave promulgata da Gregorio X, forse per vendicarsi della fame sofferta [1] o perché la riteneva una vana precauzione. Ma i cittadini di Viterbo, senza badare al suo decreto, muraron ancora i cardinali in conclave, e fu eletto papa il 17 settembre 76 un portoghese, Pietro Ispano o Giuliano, che prese il nome di Giovanni XXI. Figliolo d'un medico, e lui stesso medico e filosofo, scrittore d'opere di medicina e di scolastica, il volgo lo diceva mago, come Silvestro di Soissons. Trattava anche co' più umili umilmente; e sarebbe stato un buon papa; ma morì presto a Viterbo, il 16 maggio del 77. Siccome restò sotto le rovine d'una casa che aveva fatto costruire lui, l'idea del suo delitto negromantico apparve certo più chiara.

Niccolò III. Dopo sei mesi di vacanze, i viterbesi chiusero ancora sotto chiave i cardinali; e il 25 novembre elessero papa un romano, l'orgoglioso e potente cardinale Giovanni Gaetano Orsini, che prese il nome di Niccolò III, e che Dante mette nell'inferno. Dotto scienziato, famoso politico, aveva preso parte influente a sette elezioni; servito otto papi; alcuni dominati; ora papa lui stesso e nepotista insigne, senza scrupoli né riguardi, ammassatore di tesori regali, re in tutta l'estensione del termine. Del resto, grande amante di Roma,

[1] Dante lo mette nel *Purgatorio* a purgare il peccato dell'avarizia

e anche d'Italia, e nemico degli stranieri.[1] Suo primo atto fu d'obbligare Rodolfo alla rinunzia della Romagna, e della Pentapoli,[2] a cui l'imperatore mal volentieri si prestò, ritenendole « il giardino dell'impero »,[3] lasciandogli i diritti sulla Toscana. Privò poi Carlo del vicariato di Toscana e dell' ufficio di senatore a Roma, lasciandone l'elezione ai romani,[4] ma vietando con legge che potessero mai nominarsi a quell'ufficio né imperatori né altri titolati o gentiluomini stranieri, pena, la scomunica.

Martino IV e Carlo. Vespri siciliani. Strage di Forlì. Con gran dispetto Carlo lasciò la dignità senatoria, che fu conferita al fratello del papa Matteo Orsini, per un anno.

Niccolò mirava a far re i suoi nipoti,[5] a cui, come dice Salimbene aveva edificato una Sionne, e forse ci sarebbe riuscito, se non l' avesse còlto la morte a Soriano, dove il papa s'era costruita una magnifica villa, il 22 agosto dell'81. Allora Roma fu in preda a tumulti: gli Annibaldi contro gli Orsini tracotanti, che il popolo odiava; re Carlo si porta a Viterbo in persona per influire sull'elezione del novo pontefice; e le sue indegne manovre ebbero l' effetto voluto: il novo eletto (22 febbraio 81) fu un francese: Simone de Brie, buono, disinteressato, che non voleva in nessun modo esser papa, ma debole, e destinato a esser creatura del re. Prese il nome di Mar-

Cfr. *Chron.* pag. 55 e DANTE, *Inf.* XIX 70-72.

[1] Odio c'era tra lui e Carlo, si dice personale per avere il re non accettato il matrimonio tra una sua nipote e un nipote dell'Orsini.

[2] *Pentápoli*, dal gr. *pénte*, cinque, e *polis*, città, si chiamava nell'esarcato di Ravenna il tratto di paese formato dalle città di Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia, Ancona, conquistato sui lombardi da Pipino il Breve, e donato ai papi.

[3] Dante chiama invece con questo nome l' Italia.

[4] Anche questa legge che giovò per allora, andò preparando le tirannie locali, aspirando ogni famiglia patrizia al grado di senatore.

[5] Con la Romagna Niccolò pensò all'arricchimento de' suoi, riuscendo nel tempo stesso a stabilire in quella regione il protettorato della Chiesa e anche in quel tempo una pace relativa, una sorgente poi di perpetua anarchia e sollevazione, che finì solamente con l' unità italiana.

tino IV. I romani non lo vogliono a Roma; il papa passa a Orvieto, e interdice Viterbo per le violenze usate durante l' elezione. Ma fa quel che vuole Carlo, e a Carlo basta. Difatti il re è súbito rinominato senatore di Roma, a dispetto della costituzione di Niccolò, che Martino abolì; la potestà di Carlo in Italia tornava quella di prima; in mano de' suoi francesi tutti gli uffici migliori dalla Sicilia al Po; truppe francesi nella Romagna, nella Marca d' Ancona, in Campania, nel ducato di Spoleto, nel Patrimonio di San Pietro. E pensava ora di strappare a Michele Paleologo l' impero greco; e Martino, per iniziarcelo, scomunica Michele per esser ricaduto nello scisma; e perché Michele aveva mostrato di volersi riunire alla Chiesa di Roma, fu scomunicato pure dalla Chiesa greca! Era il tempo per Carlo di preparare una bella spedizione contro Costantinopoli, per punire l'eresia, e contentare la sua avidità; ma la misura era colma; e il 31 marzo dell'82 scoppiano i Vespri Siciliani. Tutti i francesi dell'isola sono trucidati! Quando, a memoria d'uomini, era avvenuto un fatto simile? Il papa scomunica i rivoluzionari; l'isola si ride delle scomuniche; e Pietro d'Aragona, il genero di Manfredi (Nèmesi della storia!) che Giovanni da Procida istigava da un pezzo alla vendetta, come erede degli Hohenstaufen, arma una flotta con 30,000 almugàvari, fa vista d'andare in Barberia contro i saracini; e mentre Carlo assedia Messina, Pietro dà di volta, e il 30 agosto si presenta a Trapani. È ricevuto in trionfo da tutta la Sicilia. Allora tutte le città d'Italia soggette ai francesi si ribellano; i ghibellini per tutto rialzano il capo; Perugia abbandona il papa; Forlì, per le astuzie del Montefeltro, il 1° maggio, tira in un'imboscata duemila francesi e li taglia a pezzi. [1]

[1] Anche a Roma era scoppiato il tumulto; il papa, nascosto a Monteflascone, invano esorta alla pace; con gli Orsini a capo, il 22 gennaio dell' 81 il popolo dà l' assalto al Campidoglio, massacra il presidio francese; dichiara decaduto Carlo; si nomina Giovanni Cinzio tribuno della repubblica. Il papa allora cede; e il tumulto si quieta.

Intanto Pietro d'Aragona, re di piccolo stato, aveva scritto a Carlo d'aver preso possesso dell'isola, con pieno diritto. Carlo, il più orgoglioso e il più potente monarca della cristianità, va in collera di fronte a tanta audacia; e vuol correre all'assalto della Sicilia; ma Pietro con la sua potente flotta, comandata da Ruggero di Lauría, barone calabrese, poté contendergli il passo. Scrive allora Carlo a Pietro di voler decidere la questione con un duello personale, o che cento cavalieri combattessero con altrettanti cento cavalieri a Bordeaux, terra neutra, capitanati dai due rivali, alla presenza del re d'Inghilterra. Pietro accetta. Le province italiane stanno quiete aspettando l'esito, eccettuato Genova e Pisa, tra le quali scoppia appunto la guerra feroce che finisce con la Meloria e la torre dei Gualandi. [1]

Pisa, Genova, la Meloria. Alberto Morosini. Il conte Ugolino.

[1] Pisa, ricchissima nella sua sobrietà di vita, aliena da ogni lusso, circondata da un fertilissimo territorio, padrona di quasi tutta la Sardegna, della Corsica e dell'Elba, con colonie a S. Giovanni d'Acri e a Costantinopoli, commerci estesissimi co' saracini e coi greci, con cittadini potenti per facoltà e ricchezze al pari de' più potenti sovrani d'Italia, con una corte e un esercito ciascuno di quei cittadini; Pisa odiava Genova che le faceva una strepitosa concorrenza in levante, e le disputava la sovranità delle isole. Benché tutt'e due rette da ghibellini, l'odio non era minore. Varie ostilità corsero. I pisani saputo che i genovesi armavano tante galere, ne misero in mare altrettante; e, in quest'anno 83, avvenne una specie di torneo marittimo, con gran spiegamento di forze da una parte e dall'altra, quali potrebbero metterle in mare oggi le più grandi nazioni del mondo. In una prima battaglia data nel mar di Sardegna, l'81, i pisani ebber la peggio; persero una ventina di navi; si rimisero con più impegno a una seconda; presero per potestà Alberto Morosini di Venezia, di gran riputazione marina; e gli diedero come capitano della flotta il conte Ugolino della Gherardesca, guelfo discendente di famosi ghibellini (che aveva già avuto brighe con Pisa, tentando di mutare il suo governo di ghibellino in guelfo: era stato imprigionato il 1275, e spodestato dei beni di Sardegna: rifugiatosi a Lucca aveva assalito e sconfitto, con l'aiuto dei guelfi toscani, Pisa a Bolgheri e Asciano; e il 76 era rientrato in patria col nipote Nino [Ugolino] Visconti, figliolo d'una sua figliola, riavuti i suoi beni e ora nominato capitano della flotta). Tutti i signori pisani si quotarono per l'onore della patria: i Lanfranchi armarono otto galere; i Gualandi, i Lei, i Gaetani, sei; i Sismondi tre; gli Orlandi quattro; gli Upezzinghi cinque; i Visconti tre; i Moschi cinque; altre famiglie una; 103 galere tra tutte, pronte il mese di luglio e in parata davanti a Genova, dove i pisani provocavano i nemici a venir fuori, tirando frecce d'argento; bravata solita tra queste due città. Pochi giorni dopo i genovesi furono ne' mari pisani con 107 galere; i pisani

Carlo di Valois. Ruggero di Lauria. Battaglia di Napoli. Morte di Carlo I. Morte di Martino IV. Morte di Filippo l'Ardito e di Pietro d'Aragona.

Martino IV s'oppone a quel duello come atto impolitico e irreligioso, come se fossero religiose le guerre. Edoardo d'Inghilterra dal canto suo rifiuta. Carlo però non smette l'idea; il nipote Filippo viene a Bordeaux con tanti signori e 3000 soldati. Pietro sospetta allora una specie d'agguato: dichiara che non vede garantita la sua sicurezza personale, e parte al galoppo facendo 90 miglia sulla via

frementi di gioia montaron sulle navi; l'arcivescovo li benedì; e scesero a bocca d'Arno. Il giorno dopo, 6 agosto, s'incontraron le due flotte alla Meloria. Grande fu la battaglia; il mare era rosso di sangue; una riserva di navi genovesi, nascosta dietro l'isola, portò il tracollo alla parte pisana; il conte Ugolino diede il segno della fuga, e la disfatta fu piena. Sette galere a fondo; 28 prese; 5000 pisani morti; 11000 prigionieri. In Toscana si diceva: — Chi vuol veder Pisa vada a Genova! —

Lega guelfa. Cessione dei castelli pisani. Nino Visconti. L'arcivescovo Ruggeri.

Quando, dopo sei anni, fecer la pace, ne tornò appena mille a Pisa! Ora Firenze, Siena, Pistoia, Lucca, Prato, Volterra, San Gimignano, Colle, fecer alleanza con Genova per distrugger Pisa: *ad destructionem civitatis Pisanae.* I pisani, in questo momento disastroso, crearon dittatore Ugolino, nominandolo per dieci anni capitano generale. La prima cosa che doveva fare era sciogliere la lega. La lega fu contentissima: con lui alla testa, credette aver vinto senza combattere. Ugolino l'85 entra in trattative; cede a' fiorentini vari castelli pisani Fucecchio, Santa Maria a Monte, Castelfranco, Santa Croce e Montecalvoli; ai lucchesi: Bientina, Ripafratta e Viareggio; e accètta la condizione d'esiliare i ghibellini da Pisa; e così Firenze e Lucca sono staccate dalla lega, e Genova è isolata. Tratta poi con Genova, e offre Castro in Sardegna, come riscatto dei prigionieri. I prigionieri dichiarano di voler piuttosto morire in prigione; e il trattato con Genova è abbandonato. Trattò allora con Lucca la cessione di Asciano, Librafatta, Viareggio: i lucchesi assalissero quei castelli, li pigliassero, e via A Pisa non rimase che Motrone, Vico Pisano e Piombino. Così Ugolino si credette signore di Pisa; e fu odioso ai guelfi e ai ghibellini. Ugolino esilia parenti e famiglie ghibelline, e fa atterrare dieci palazzi de' primi cittadini di Pisa. Nino Visconti di Gallura, figliolo d'una sorella d'Ugolino, è avversario della politica dello zio: vuole il ritorno de' prigionieri; e lo zio ora non lo voleva; Nino vuole come i pisani la pace, perché la guerra rovinava i loro commerci; e Ugolino voleva la guerra per assodare la sua potenza; e tutti d'intorno gli davano ombra. Poi a tutti i guai ci s'aggiunge la carestia. Nino accusa ai magistrati Ugolino d'aver usurpato la potestà, d'essersi impadronito del palazzo della signoria, contrariamente al volere del popolo; i magistrati impongono al conte di lasciar il palazzo;

Cfr. G. Sforza, *Dante e i pisani*, nel *Propugnatore* del 1868-69, ripubblicato poi a parte (Pisa, 1873;) Filalete, nota al canto del conte Ugolino; Scartazzini, id.; F. D'Ovidio, *Studi sulla Divina Commedia.*

Cfr. Enrico Leo, *Gesch. der italienischen Staaten*, Hamb., 1829 (trad. da E. Albèri Fir. 1840.)

d'Aragona senza prender riposo. Altri dice che non ci andasse; il papa intanto l'aveva deposto dal reame di Sicilia e da quello d'Aragona, abbandonando i suoi stati al primo occupante; anzi del reame d'Aragona investe Carlo di Valois, secondo figliolo di Filippo. Tutte le indulgenze a chi aiuti il Valois nell' impresa; una crociata in suo favore. Carlo d'Angiò, rivolendo soprattutto la Sicilia, l'84 parte di Provenza per Napoli con 55 galere armate; ma era già a Napoli con 45 Ruggero di Lauria, che provocava Carlo il ciotto (lo zoppo),

è nominato un altro potestà; e Ugolino non è più il padrone assoluto di Pisa. Ma nell'87 riafferra il potere di sorpresa, rientra nel palazzo pubblico, caccia il potestà, e ritorna despota della patria. Era l'anniversario della sua nascita; tornava, pieno di vino e d'orgoglio, da un festino; e domandò a uno accanto a lui: « Ebbene, Lombardo, che ci manca ancora? » « La collera di Dio, » rispose quello. Mentre armeggiava per riassalire i genovesi, e fingeva amicizia ai ghibellini, e chiedeva alleanza al capo di loro, arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini, s'era ritirato, per lavorar meglio nel suo castello di Settimo. Ruggero fa tornare in città i Gualandi, i Sismondi, i Lanfranchi e altre famiglie ghibelline. Il popolo impone per compagno al governo l'arcivescovo al conte; il conte non vuole: non conosce né uguali, né compagni; l'arcivescovo si ritira fingendo ancora amicizia. Ora avvenne questo. Il popolo soffriva la carestia per i dazi sul grano; un nipote del conte parla a Ugolino di quelle miserie; Ugolino irritato d'osservazioni e di consigli cava il pugnale, e ferisce l'imprudente consigliere in un braccio; un nipote dell'arcivescovo lì presente, rimprovera Ugolino di quella ferocia; e Ugolino, preso da collera, agguantata una scure che aveva sotto mano, glie la tira tra capo e collo, e l'uccide. L'Ubaldini finge, malgrado questo, ancora amicizia; ma quando è compiuta la trama coi ghibellini, il 2 luglio dell'88, fa sonar la campana a martello; i Gualandi, i Sismondi, i Lanfranchi e gli altri ghibellini son pronti; il conte con due figlioli e due giovani nipoti si difende; l'asserragliano, dànno foco al palazzo; e tra le fiamme fanno prigionieri lui, Gaddo, Uguccione, Nino detto Brigata, figlioli del suo figliolo Guelfo, che era assente, e Anselmuccio figliolo d'un altro figliolo, Lotto, che era morto. Presi, li chiudono nella torre ghibellina dei Gualandi, sulla piazza degli Anziani; e dopo qualche mese l'arcivescovo fa buttare nell'Arno le chiavi della prigione, e proibisce che sia portato più da mangiare a quei disgraziati. Ugolino era certo un traditore; ma la punizione fu perfida e orribile, perché coinvolgeva dei non colpevoli; e Dante ne fa, come al solito, vendetta divina nel suo *Inferno* (XXXIII). Per quel peccato di tradimento Dante mette Ugolino nell'inferno, parla da pari suo il D'Ovidio ne' suoi Studi danteschi, concludendo che fu per aver tradito iniquamente il nipote Nino (*tradìo il giudice Nino*, dice il Villani;) e l'arcivescovo per il tradimento verso il conte e molti altri.

Cfr. *Studi sulla Divina Commedia* p. 14 e seg., e NINO QUARTA, *Di che è reo Ugolino secondo Dante?* Ròcca San Casciano, 1899.

figliolo dell'Angioino, a battaglia, chiamandolo poltrone. Lo zoppo co' suoi cavalieri francesi e provenzali esce del porto con 35 galere; attacca imprudentemente battaglia; è vinto, e fatto prigioniero con tutti i suoi baroni. Il giorno dopo arriva il padre con centodieci galere, ma non con proporzionato ardimento: cominciava in lui, si vede, la disfatta interiore; passa il tempo a contrattare accomodamenti coi siciliani per mezzo del papa; e poco dopo s'ammala a Foggia, e ci muore, il 7 gennaio dell'85, confessando d'aver combattuto unicamente per il bene di Santa Chiesa. Se quello è il bene, che cosa è dunque il male? Come le foglie d'autunno che cadono a terra una dietro l'altra, dopo l'angioino se n'andaron all'altra vita tutti gli attori di questo gran dramma: il papa morì a Perugia il 28 marzo; dopo il papa, Filippo; [1] dopo Filippo, Pietro, a Barcellona, l'8 nov., in séguito alle ferite avute in battaglia. Restava l'Italia in fiamme.

Onorio IV. Carlo Martello. Giacomo d'Aragona. Frangipani.

Il 2 aprile vien eletto pontefice a Perugia il vecchio e malato Iacopo Savelli, romano, che prende il nome d'Onorio IV, in omaggio al suo antenato Onorio III; [2] così malato e rattrappito che per mezzo d'una macchina si faceva alzar le mani e voltare al popolo quando diceva messa; ma era eloquente e d'animo saldo, e tutto intento a far grandi i suoi nipoti. Anche suo fratello Pandolfo, era un senatore podagroso che camminava per Roma con le grucce; con tutto questo riusciva a rimetter la città in una pace perfetta. A Napoli, essendo Carlo

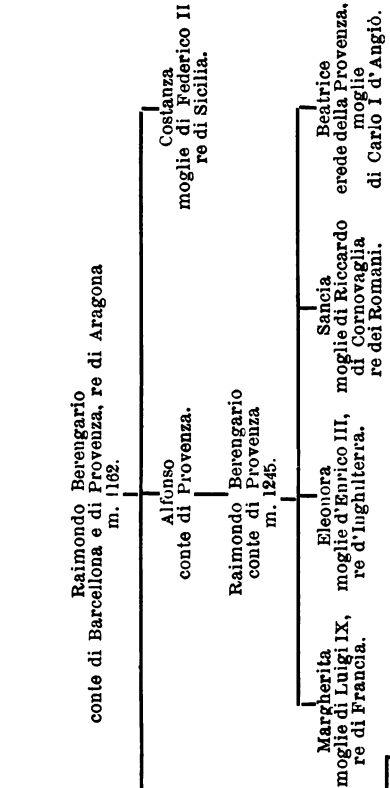
Filippo III [1] Filippo III, detto l'ardito, figliolo di Luigi IX, era nato il 1245; creato re il 70; ora s'era mosso in guerra contro Pietro d'Aragona. Saputa la disfatta del Ciotto a Napoli, si ritirò dalla Spagna, e di dolore morì a Perpignano il 6 ottobre dell'85. È padre di Filippo il Bello e di Carlo di Valois; Dante lo nomina nel *Purg.*, chiamandolo *nasetto*, di fronte allo zio, *nasuto*, e dice a sua vergogna che

morì fuggendo e disfiorando il giglio;
(*Purg.* VII, 105)

poi lo bolla col titolo: *padre del mal di Francia*, dalla *vita viziata e lorda*. *La madre d'Onorio IV.* [2] Sua madre Giovanna era di quella famiglia Aldobrandesca tanto potente in Santa Fiora, che Dante rammenta.

il ciotto prigioniero in Catalogna, prese possesso del regno il figliolo di lui Carlo Martello, di 12 anni, sotto la direzione del cugino Roberto d'Artois.[1] E in Sicilia,

[1] Casa d'Aragona.



malgrado le scomuniche e gl' interdetti, s' incoronava re Giacomo d'Aragona, figliolo di Pietro, alla presenza della madre Costanza, figliola di Manfredi, mentre Ruggero di Lauria solcava da padrone i mari, incendiava Astura, dove Corradino era stato preso, e uccideva il figliolo del traditore Frangipane. Il figliolo maggiore, Alfonso, succedeva a Pietro nel regno d'Aragona.

Firenze. I priori. Giano della Bella. I nobili.

L'indebolimento di Carlo fece sì che Firenze (un popolo pieno d' energia e di vita che procedeva alla sua mèta, tra i marosi dei grandi e della plebe), si sentì libera d'una gran pastoia; s'ordinò affatto democraticamente; e la sua influenza in Italia diventò ancora più grande, malgrado le sue divisioni. Fu nel giugno dell' 82 che si diede quel governo mirabile, quale durò poi fino alla sua caduta, [1] istituendo il collegio di magistrati che fu chiamato la *Signoria.* [2]

Governo popolare fiorentino.

Ordinamento della repub. fiorentina e delle altre toscane. Arezzo e il vescovo Guglielmino degli Ubertini. Buonconte di Montefeltro. Pieve del Toppo. Corso Donati. Libertà fiorentina Paolo e Francesca da Rimini. Campaldino.

[1] Fu soppresso da Alessandro de' Medici il 1532, e ristabilito in parte da Pietro Leopoldo I nel sec. XVIII.

[2] In una repubblica di mercanti non doveva essere al governo chi non era mercante; i ministri dovevan esser artigiani; chiamarsi dunque i priori delle arti; limitandosi da principio alle tre arti ritenute più nobili; ma due mesi dopo raddoppiò il numero dei priori, uguale ai sei quartieri della città. L'arte dei giudici e dei notari fu esclusa dal numero, dovendo prestare altri servigi. I sei priori vivevano insieme, alla stessa tavola, a spese della repubblica, alloggiati nel palazzo pubblico, prigione e fortezza dei cittadini. Di là non dovevano affatto uscire ne'due mesi che stavan in carica. Finito il tempo, nessuno poteva esser rieletto per due anni. Così il governo si rinnovava sei volte l'anno nella repubblica fiorentina, e in tutte quelle che da lei presto preser l'esempio. I priori eran eletti dai loro predecessori insieme ai capi e ai consigli di tutte le arti maggiori, e altri aggiunti. La scelta si faceva a scrutinio segreto e a pluralità di voti. In séguito furon eletti da una commissione o balìa tutti i priori, e si tirava a sorte. Da principio non si esclusero i nobili che esercitavan la mercatura; ma poi furon esclusi anche quelli. I senesi nell' 83 imitaron Firenze, ammettendo una signoria di *nove* mercanti, che presto formarono un' oligarchia peggio di quella nobiliare. Anche Arezzo si regolò nel medesimo modo; ma qui la nobiltà ghibellina essendo molta di fronte al popolo, e protetta dal vescovo Guglielmo degli Ubertini, guelfo quand' eran ghibellini gli altri; ghibellino ora che gli altri eran guelfi ebbe poca durata. Il 1286,

Le violenze però che succedevano nel suo seno eran terribili e continue tra il popolo e i grandi. Il popolo era d'origine romana e di partito guelfo; parte de' nobili eran d'origine romana e guelfi; parte, tedesca e ghibellini; parte, borghesi arricchiti con la mercatura. Un nobile, Giano Della Bella, pensò di rimediare ai guai, riducendo a dovere i nobili, e non si peritò d'accusarli

cogliendo occasione dei rovesci angioini, con un colpo di testa Guglielmino tentò prevalere su Siena, le ribellò il castello di Poggio a Santa Cecilia; i senesi chiesto aiuto ai fiorentini; questi mandaron là cinquanta cavallate (cavalieri di corredo) ciascuno con un compagno armato e due uomini a cavallo; e sotto Guido di Monforte il castello fu ripreso. Ma in Arezzo, ancora per l'Ubaldini, il 1287 i nobili, mettendo da parte i vecchi rancori che li divideva in ghibellini e guelfi, fecero una controrivoluzione, e riuscirono a impadronirsi del governo. Poi la parte ghibellina prevalse; e così la città non solo divenne il rifugio dei ghibellini esuli dalle altre città toscane; ma s'atteggiò a nemica di Firenze, e pronta a farle guerra. Chiamaron intanto a loro capitano Buonconte di Montefeltro, figliolo di Guido; e con lui arrivarono a devastare il territorio fin sotto le mura di Siena e di Firenze. I fiorentini allora ricorsero per aiuto a Bologna e a Mainardo da Susinana de' Pagani, guelfo in Toscana e ghibellino in Romagna, quello che Dante rammenta poi nella *Commedia* (*Inf.* XXVII), rettore di Faenza e d'Imola. Sotto il suo gonfalone con un leoncello in campo bianco:

Le città di Lamone e di Santerno
conduce il leoncel dal nido bianco
che muta parte dalla state al verno;

fecero insieme coi senesi il giugno dell'88 una scorreria fin sotto Arezzo senza conclusioni; e i senesi tornando a casa caddero in un'imboscata aretina alla Pieve del Toppo. I fiorentini, avuto un comandante da Carlo il Ciotto, il 2 giugno dell'89, mossero contro Arezzo con 1600 cavalieri e 10000 fanti; e nel Casentino, a due miglia da Bibbiena, vicino a Poppi, nella pianura dov'era il convento di Certomondo, nella località detta di Campaldino, l'11 dello stesso mese s'azzuffarono con gli aretini, che avevano nelle loro file il nerbo del ghibellinismo toscano e romagnolo, ma erano inferiori di numero, con 800 cavalieri e 8000 fanti. Per il sopravvenire di 200 cavalieri di Lucca e di Pistoia condotti da Còrso Donati, e un imperversare d'uragano terribile, gli aretini furono sconfitti, e sul campo rimase il fiore della nobiltà e il vescovo stesso Ubertini, non che Buonconte, il cui cadavere non fu più ritrovato. A quella campagna prese parte anche Dante Alighieri. A Pisa pure scoppiò la rivoluzione nell'88; ché dopo Ugolino i pisani avevan eletto loro capitano Guido di Montefeltro riuscendo con lui a ricuperare quasi tutti i loro castelli, e ottenere alla città una pace onorevole dalla lega guelfa. Ma i fiorentini, dopo Campaldino tornati vincitori, continuando a domare i grandi, il 6 agosto avevan abolito ogni servitù del contado, dichiarando che la libertà « è un diritto imprescrittibile per natura; » dieci giorni dopo mandavano 400 cavalieri e 2000 pedoni con Nino Visconti a riacquistare il castello di Caprona. E anche qui si trovò Dante. Fu l'anno questo che Gianciotto Malatesta uccideva il fratello Paolo e la propria moglie Francesca sorpresi in colpevole amore.

fieramente d'esercitare il brigantaggio in ogni cosa, di strappare gli accusati ai tribunali, d'incuter terrore ai giudici, di distrugger le leggi. Guidato da lui, il popolo nominò una commissione, e corrèsse gli statuti della repubblica, per reprimer l' insolenza di costoro; correzioni famose che furon dette *ordinamenti della giustizia*, coi quali si proibiva ai nobili di prender parte agli uffici pubblici. Giuridicamente parlando, fu quello un atto tirannico e ingiusto; ma il popolo fiorentino poteva consacrarlo col verso del suo poeta:

Per non perder pietà si fe' spietato [1]

Rodolfo d' Asburgo. Morte d' Onorio IV. Niccolò IV. Carlo II. Amerigo di Narbona. Giovanni Colonna.

L' incoronazione di Rodolfo a re dei romani era fissata il 2 febbraio dell' 87; ma Onorio s'ammalò e morì il 3 aprile nel suo palazzo sull'Aventino. Non accordandosi in conclave, ci fu un anno d' interregno; venne l'estate, la malaria, le febbri pestilenziali; i cardinali morivano uno dietro l'altro; i rimasti preser la fuga. Ci rimase soltanto imperterrito Girolamo d'Ascoli, frate minorita, che si difese dalla malaria facendo foco tutta l'estate nella sua camera. I cardinali, tornati nel febbraio dell' 88 premiarono la sua costanza con dargli la tiara. Girolamo prese il nome di Niccolò IV; e fu il primo francescano che diventasse papa. L'anno dopo è

Vendette dei nobili. Morte di Giano.

[1] Per eseguire queste leggi si nominarono venti compagnie, ciascuna di 50 uomini, poi di 200, sotto gli ordini d'un gonfaloniere (uno che portava il gonfalone della giustizia), che agiva solamente nelle sedizioni cittadine e nelle cose civili. I nobili vollero vendicarsi del traditore, e complottarono per uccidere Giano; ma il partito fu scartato come troppo pericoloso; per rovinarlo, s'unirono allora all'arte de'notai ch'aveva offesa, e coi caporali del popolo grosso, a cui dispiaceva la sua autorità. Il popolo minuto s'offrì di prender l'armi a difesa sua; Giano preferì esulare; e uscì di Firenze il 5 maggio del 94. Sperava forse che lo richiamassero; andò invece esule di terra in terra sino in Francia; fu podestà in Istria il 1295, trattando que' «perversi» cittadini con fierezza ma lealtà, e lasciando di sè illustre memoria col bel palazzo del comune cominciato a fabbricare sotto di lui. E in esilio morì, con grave danno della repubblica, dice il Villani. Cacciato lui, i nobili pensarono d'atterrare gli ordinamenti di giustizia; ma il popolo s'armò, e li difese, e il tentativo fallì.

costretto a fuggire a Rieti, per un tumulto avvenuto a Roma. A Rieti il 29 maggio dell'89 incorona Carlo il ciotto re di Sicilia; liberato dalla prigionia per intercessione d'Edoardo d'Inghilterra.[1] Niccolò IV nei quattro anni del suo pontificato non lavorò veramente che[2] per colmare d'onori e di ricchezze la casa Colonna,[3] da' suoi predecessori abbassata per favorire i Savelli. E dei Colonna creò senatore di Roma Giovanni, che entrò nella sua carica con magnificenza insolita, in cocchio trionfale, proclamato dal popolo Cesare! Con lui, novello Brancaleone, i romani mossero guerra spietata a Viterbo, che ritornò soggetta, e fu conclusa la pace il 3 maggio del 91.

Morte di Niccolò IV. Rodolfo d'Asburgo. Accon. Periodo delle Crociate.

Il 18 giugno del 91 muore Alfonso d'Aragona di 26 anni; e sale al trono il suo fratello Giacomo di Sicilia; presto, per politica, rinnegando il suo passato; il

Prigionia e giuramenti di Carlo il ciotto.

[1] Carlo il ciotto, dopo la sconfitta di Napoli del 1284, era stato condotto prigioniero in Sicilia; di là, per voler di Pietro III, passò in Catalogna; morto Pietro III, furon intavolate trattative di liberazione con Alfonso da Edoardo re d'Inghilterra, suo cugino, e da Roberto d'Asburgo, socero del suo figliuolo Carlo Martello; vennero a un primo accordo gravoso in Oleron (isola di Francia) il 3 aprile 87, chiedendosi per liberarlo i figlioli di Carlo in ostaggio: Carlo Martello, Lodovico e Roberto. A questo trattato s'oppose il papa. Ne fu segnato un altro il 27 ottobre 88 a Campofranco, in cima ai Pirenei, col quale si pattuiva di tornare tra un anno in prigione, se non otteneva dal papa e dal re di Francia una tregua di tre anni e da Carlo di Valois la rinunzia all'Aragona. Non tornando, avrebbe persi gli ostaggi, la Provenza e il denaro lasciato come garanzia. Pronunziato il giuramento a' 27 d'ottobre, Carlo andò in Francia cercando inutilmente di pregare il re e il Valois ai patti giurati; poi per il genovesato venne in Italia, e passò il 2 maggio 89 da Firenze, accolto con gran feste per tre giorni. Di lì, il 5, per Siena e per Rieti dove espose a Niccolò IV i patti di Campofranco. Il papa li trovò ingiusti e nulli, non potendo il principe ceder l'isola non sua, ma della Chiesa. Così lo prosciolse dai giuramenti fatti, e l'incoronò re di Napoli e di Sicilia. Entrò in Napoli il luglio 1289, e potè dopo cinque anni rivedere il suo figliolo primogenito. Lo stesso anno finse di trovarsi al convegno per ricostituirsi prigioniero, e con questo colpo di scena si liberò dai patti.

Cfr. Michele Schipa, *C. Martello*, Nap. 1890.

Protezione de' Colonna.

[2] Se ne ignora la cagione: forse dovette alla loro influenza la tiara?

Origine dei Colonna.

[3] Questa famiglia ghibellina comincia a figurare nella storia d'Italia sotto Pasquale II, il 1100; ma la potenza loro comincia da Niccolò IV.

15 luglio muore Rodolfo d'Asburgo, senza corona imperiale; il 4 aprile del 92 lo segue Niccolò nel bel palazzo che s' era costruito a Santa Maria Maggiore; il 18 maggio i cristiani perdono Accon, l' ultimo loro possedimento in Siria, e si chiude così il periodo delle crociate durate 200 anni.

Interregno. Celestino V. Bonifazio VIII. I Colonna. Ora, cardinali discordi; quasi due anni di battaglia, tumulti, aggressioni, assassini, rovine di palazzi in Roma; il Campidoglio sei mesi senza senatore, il Laterano senza papa. I cardinali raccolti a Perugia non venivano a capo di nulla. Il cardinale Latino disse ai suoi colleghi: « Noi sfideremo la collera di Dio se dentro due mesi non avremo eletto il papa! » Risponde Benedetto Gaetani, con ironia: « Oh, son le predizioni del vostro Pietro da Morrone! » I cardinali a quel nome si sentirono come ispirati da Dio; e il 5 luglio del 94 elessero papa Pietro da Morrone. [1] Andaron affannati a portargli la notizia in cima al suo monte, nella capannuccia dove viveva. Pietro pregò, e accettò. Un'onda immensa di popolo, preti, baroni, Carlo il ciotto re di Napoli, e il suo figliolo re d' Ungheria,

Pier da Morrone. [1] Era un eremita che viveva in cima al monte Morrone; ultimo dei dodici figlioli d' una famiglia Angelerio. Asceta per sentimenti ereditari, si ritirò prima ne' più alti monti dell'Appennino dei Peligni, a 15 miglia da Isernia; ci si scavò un' angusta grotta in mèzzo ai rospi e alle lucertole; ci alzò una chiesa; e dopo tre anni andò a Roma a consacrarsi sacerdote. Scelse al ritorno, per sua nuova dimora, una spelonca del selvaggio e inospitale monte Morrone; e ci stette dal 39 al 44 Avendo la gente distrutti quei boschi, passò sulla Maiella. un de' più alti monti dell' altipiano abruzzese; anche qui accorse molta gente, e ci costruirono la chiesa dello Spirito Santo, con un ordine di rigide discipline. di frati detti poi da lui *celestini.* Lassù era assorto in estatici esercizi di penitenza; e il suo nome di santità era famoso nel mondo. A Lione s' era presentato a Gregorio X a far convalidare il suo ordine. Quando fosse nato non si sa: si crede nel 15; né precisamente dove; nella bolla di canonizzazione è detto del Molise; e un editto del 1289 lo dice d' Isernia. Il primo a darci sue notizie biografiche fu lui stesso. Secondo i bollandisti raccontò a'suoi frati con semplicità la vita sua giovanile e le sue fantastiche visioni. Ne scrisse poi nel suo *Opus metricum* Iacopo Gaetano degli Stefaneschi, parente di Bonifazio, opera preceduta da una prosa. Si valsero di queste fonti i biografi successivi: Lelio Marino, Odorico Raynald, Oldino, ecc. ecc.

Cfr. *Pietro da Morrone anacoreta e papa,* di N. Arnone.

erano accorsi a onorare il novo papa, che a cavallo a un ciuchetto, tenuto per la cavezza dai due re, scese alla città di Aquila. Cavalieri splendidi e cori di preti salmodianti precedevano. Fuori delle mura è consacrato il 24 agosto; prende il nome di Celestino V; entra in città su un cavallo bianco splendidamente ornato. Sùbito il povero eremita diventa un fantoccio nelle mani di Carlo; nomina cardinali a sua volontà; fa quel che vogliono i suoi cortigiani in ogni cosa; porta la sede a Napoli, nella reggia, facendocisi costruire una cella. Ma presto sente che la tiara non è per lui; vuole abdicare; il furbo Gaetani pare che ce lo induca con una simulata voce notturna. Quando Napoli conosce la decisione, si leva a tumulto; il papa risponde in modo ambiguo; ma il 14 dicembre si dimette; [1] e i cardinali il 24 dello stesso mese eleggono papa l'ispiratore delle dimissioni: Benedetto, che prende il nome di Bonifazio VIII. [2] Carlo sperava di tenere con lui il papato nelle sue mani a Napoli. Primo suo atto fu di metter

Celestino e Bonifazio.

[1] Carlo I d'Angiò, che stava ora in Castel dell'Uovo ora in Castel Capuano, sulla cinta orientale della città, costruì sul posto d'un convento il Castel Nuovo che ora era abitato da Carlo II. Qui avvenne il gran rifiuto di Celestino. Dante non perdonò a Celestino il rifiuto; e lo mise tra i vili del suo Inferno, mentre la Chiesa lo inalzava agli onori dell'altare. E mise anche nell'Inferno, ma ben più al fondo, Bonifazio che l'aveva fatto dimettere. Benedetto Caetani, discendente d'Alessandro IV; prima notaio apostolico, sotto Niccolò II; fatto cardinale da Martino IV, era uomo pieno di dottrina, eloquente, conoscitore del diritto civile e canonico, diplomatico esperto, bello della persona, orgoglioso d'animo. La sua famiglia era d'origine ghibellina; ma egli ora si faceva guelfo per tornaconto; e più guelfo di quanti mai papi ci fossero stati, anche più di Martino IV. Lupo nel vero senso della parola. Secondo la profezia del tempo (di Celestino, dicono alcuni, di Jacopone, dicono altri) salì al papato da volpe, regnò da leone, morì da cane. Cfr. Sismondi, vol. I, p. 318.

La santa Casa di Loreto.

[2] Quattro giorni prima era arrivata alle spiagge dell'Adriatico a Loreto, la Santa Casa, portata dagli angeli sulle ale, dalla Palestina in Dalmazia, poi in Italia. Gli alberi della foresta s'inchinarono a lei per riceverla; e i pastori delle vicinanze la scopriron il giorno dopo, a un miglio dal mare, in un luogo dove i bastimenti non erano arrivati mai. Loreto deve a lei la sua esistenza. Di quel miracolo né Dante, né il Villani, né Dino Compagni, né Ferreto da Vicenza, né altri infiniti storici del tempo fanno menzione.

i cani alle calcagna del deposto papa; poi con gran trionfo, e sfarzo indicibile, andò a farsi consacrare in San Pietro. I due soliti re tenevan ora le briglie al superbo cavallo, che sei mesi prima le tenevano al povero ciuco. [1]

Incoronazione di Federigo. Dopo, vuole spingere la cristianità a un'altra crociata; ma la cristianità non risponde. Vorrebbe indurre Federigo a rinunciare alla Sicilia con la lusinga di fargli sposare Caterina di Courtenay e farlo senatore di Roma; ma il 25 marzo del 96 il popolo lo grida suo re in Palermo. Tutto questo contrariamente ai voleri di Bonifazio, di Giacomo, del Procida, del Lauria e della madre stessa Costanza, che venuta a Roma e ricomunicata, univa la sua figliola Violante a Roberto di Calabria, figliolo del Ciotto. E così con la mano di due sposi si copriva le tombe e le stragi di Benevento e di Scúrcola. Ma Federigo ne era estraneo; e estranei i figlioli di Manfredi, fratelli di Costanza, che languivano in una prigione di Santa Maria del Monte. [2] Con le decime della Chiesa e le scomuniche ora il papa move guerra a Federigo; i siciliani resistono intrepidi; e guerra ai toscani, non risparmiando tra l' una e l'altra d'inalzare i propri parenti e i nipoti ai più alti onori e ricchezze. Elevando la sua casa, doveva presto urtarsi con l'altra rivale alla sua, quella dei Colonna. Uno stuolo di nemici aveva Bonifazio, specialmente tra

Morte di Celestino. [1] E Celestino, fuggito prima alla sua cella del monte Morrone; inseguito, fuggì e corse di bosco in bosco fino nelle Puglie per salvarsi dagli aguzzini papali; ma questi gli sono alle calcagne dovunque; e Celestino fugge al mare per ricoverarsi in Dalmazia; allora quei cani lo presero e lo portarono in Anagni nel palazzo del papa; di là gettato nel fondo della ròcca di Castel Fumone, guardato a vista, e tenuto in angustie grandi. Il pover uomo, dopo pochi mesi s'ammalò d'un tumore al lato destro; e il 19 maggio del 96 morì.

Fine degli svevi. [2] Il 1299 Carlo il ciotto fece scatenare i figlioli di Manfredi, vestire e condurre in Napoli; ma li rimprigionò nel Castello dell'Uovo; Enzo e Federigo morirono i primi; Enrico morì a 47 anni, il 1309. Beatrice era stata liberata dal Lauría dopo la battaglia di Napoli. In quanto a Costanza morì a Barcellona il 1302.

Cfr. Amari, *Vespro*, Docum. XXIX, XXX,

i cristiani puri e i fraticelli, che lo proclamavano papa illegittimo. Di questi si fecero anima i cardinali Colonna e i loro parenti Stefano e Sciarra. La ròcca dei Colonna era Palestrina, vetusta città; là si ritirano; Bonifazio adirato il 10 maggio del 97 depone i due cardinali; la famiglia accetta la sfida; e si propone un concilio per decidere la sorte del papa, facendo attaccare il manifesto ai canti di Roma, e mettere sull'altare di San Pietro. Bonifazio furibondo di collera, scomunica come scismatici i due cardinali e tutti i Colonna, co' loro discendenti, chiamandoli infami.[1] I Colonna offrono pace decorosa; Bonifazio l'accetta; però con tutte le loro fortezze. Allora le trattative vanno a vuoto; si ripete la scomunica con addirittura una crociata e le solite indulgenze a chi combatta questi nemici. Si tratta di predare; e i crociati non mancano. Così l'esercito novello, condotto da due legati, il cardinale Matteo d'Acquasparta e il vescovo di Santa Rúfina, prima assedia Nepi (nel 97) che, presa, è data dal papa in feudo agli Orsini; poi Zagarolo, Colonna, guasti e incendiati; i palazzi di Roma rovinati; rimane Palestrina, forte e fedele;[2] il papa pro-

Palestrina rovinata.

I cardinali e la porpora.

[1] Per compenso, pensò di trattar bene tutto il corpo cardinalizio; e come Innocenzo IV da Lione aveva conferito ai cardinali il cappello rosso, Bonifazio li vestì di porpora, al pari dei re.

Bonifazio e Guido di Montefeltro.

[2] Secondo una leggenda, che Dante non può avere inventata (come pensa il D'Ovidio, e che si trova anche nella cronaca di Francesco Pipino, che non crediamo punto derivata dalla *Commedia* dantesca), per quanto possa esser leggenda, il papa avrebbe chiesto consiglio al conte di Montefeltro già da due anni frate, perchè gl'insegnasse prendere quella ròcca. Il conte non voleva rispondere, perché insegnare a frodare è peccare; e, d'altra parte, s'era fatto frate per non peccare più; il papa però l'assicura che avendo egli l'autorità d'assolvere, poteva dare a lui l'impunità di peccare. Allora il frate gli diede il famoso consiglio:

Lungo prometter con l'attender corto,

E il papa l'assolse. Sennonché il Montefeltro non rimane assolto da Dio, e, morendo, quando crede d'andare in paradiso, se ne va all'inferno. Alto insegnamento morale che Dante à saputo trarre da una sia pure volgare leggenda.

Cfr. D'Ovidio, *Studi danteschi*, e Casini, *Bollettino dantesco*, 1902.

Cfr. Ferreti Vicentini *Hist.* l. II, p. 970; F. Franc. Pipini *Chron.* l. IV, c. 41, p. 471

mette le condizioni più vantaggiose se dentro tre giorni s'arrende. Palestrina s'arrende; il settembre 98 vengono a Rieti vestiti a lutto, con una corda al collo i due cardinali, Agapito e Sciarra Colonna, e si buttano a piè del papa, che è in trono maestoso, superbo, e che accorda grazia, mettendoli in sorveglianza a Tivoli; e fa le castella di Colonna e Palestrina, l'antica città della Fortuna, radere al suolo come l'antico Silla, e seminarci il sale. [1] Gli abitanti perseguitati due volte, si disperdono qua e là; i Colonna chiamano il papa per questo fatto perfido e spergiuro; [2] e temendo, non senza ragione, della vita, fuggono in paesi lontani, qualcuno si nasconde presso amici ghibellini di Toscana e dell'Umbria; altri, tra cui Stefano, si ritirano in Francia, in decoroso esilio, protetti da Filippo il Bello. Il papa li scomunica allora di novo, e interdice tutti i paesi che osino riceverli. Iacopone da Todi, partigiano de'Colonna, è gettato in una fetida prigione di Palestrina.

Primo Giubileo. Guerra a Federigo. Carlo di Valois.

Ecco che ora si sparge per il mondo una voce: il papa accorda indulgenza plenaria a chiunque venga pellegrinando a Roma. Il 22 febbraio 1300 è infatti promulgata la *Bolla di giubileo* con assoluzione di tutti i peccati a chi visiti durante l' anno le basiliche di San Pietro e di San Paolo. Esclusi soltanto i nemici della Chiesa: Federigo di Sicilia, i Colonna, i loro partigiani e tutti i trafficatori con saracini. Un diluvio di gente discende da tutte le parti del mondo, vestiti d' ogni foggia, a piedi e a cavallo, vecchi e giovani, sani e malati, tutti

Palestrina. [1] Le antichissime mura ciclopiche e il tempio; vetusti e memorandi avanzi della dea Fortuna; antichi palazzi, il palazzo Colonna, che s'attribuiva a Giulio Cesare, un tempio rotondo dedicato a Maria, simile al Panteon di Roma, su una scala marmorea di cento gradini, così larga che si saliva a cavallo e altri monumenti antichi, molte statue, molti bronzi, conservati dai Colonna, un' infinità di tesori, tutto perì.

Bonifazio spergiuro. [2] E di spergiuro lo accusano Benvenuto da Imola, sant' Antonino (III, 248), il Villani, Bonincontrius e la *Cronica d'Este.* (MUR. XV, 344.) Il Tosti lo difende; ma il suo è un lavoro apologetico.

parlando diverse lingue e cantando in una sola, in latino. Due milioni di persone; i cherici raccoglievano in chiesa le monete con un rastrello, tutte piccole offerte di poverelli. E quelle monete occorrevano al papa per... far la guerra a Federigo! Di regnanti ci venne uno solo: Carlo Martello. Il Natale del 1300 si chiuse la gran festa.[1] Ma questa straordinaria potenza papale fu un foco di paglia. La grandezza si posa sulla virtù, non sul vizio; sul giusto, non sull'iniquità, per quanto l'apparenza nel mondo paia a volte diversa. Il papa volendo ora vincere a ogni costo Federigo, chiama un'altra volta uno straniero, il secondo angioino, quel Carlo di Valois, (figliolo di Filippo III) già scaraventato contro gli aragonesi come re legittimo, senza che diventasse di fatto; e però chiamato per burla *re dal cappello.* Ora lo scaraventava sulla Sicilia con grandi promesse: senatore di Roma, marito di Caterina di Courtenay,[2] conseguenti diritti ereditari su Costantinopoli! In Anagni è stipulato il contratto; la spedizione pronta; il Valois nominato capitano generale dello stato ecclesiastico, e paciere di Toscana. Gli aveva, pare, promesso anche l'impero. Dopo la morte di Rodolfo (1291) i magnati non avevan riconosciuto suo figlio come imperatore; ma avevan eletto all'impero il conte Adolfo di Nassau. Alberto solo dopo

L'impero. Rodolfo. Adolfo di Nassau. Alberto. Firenze. Pistoia. Còrso Donati. Carlo di Valois.

Principio di secolo. Stile antico e moderno.

[1] Nel medio evo si credeva (e c'è chi lo crede anc'oggi) che il secolo cominciasse e finisse con lo zero, perchè dallo zero cominciano i numeri e perché il mondo era stato creato dal nulla. Così il giubileo andava per tutto l'anno 300 come il primo del secolo XIV. Per i romani poi, e per altri popoli, l'anno cominciava il giorno di Natale, nascita di Gesù; per altri popoli invece, tra i quali i fiorentini, cominciava con la concezione di Gesù: il 25 di marzo. Sicché oggi siamo costretti a ridurre le date storiche che intercedono tra il natale e la fin dell'anno, tra il primo di gennaio e il 25 di marzo; e chiamiamo *stile antico* la data de'nostri padri, *stile fiorentino* quello speciale a Firenze; *stile moderno* la nostra. Ne incontreremo non pochi esempi in questa storia.

Courtenay. [2] Questa famiglia che traeva il nome da un castello del nord della Francia, s'era resa illustre nelle crociate. Apparteneva a lei il celebre Baldovino, e nipote di Baldovino era Caterina, che sposò Carlo di Valois il 1300.

sett'anni riuscì a persuadere i suoi tedeschi in suo favore; e nella battaglia di Gellnheim (2 luglio 98) avendo vinto e ucciso Adolfo, salì al trono. Bonifazio, non interrogato nell'elezione, lo proclamò fellone e regicida; impose ai sudditi di non riconoscerlo; e lusingò, pare, Carlo di Valois di dargli la corona se avesse seguito la sua politica. Ma prima gli disse di venire in Toscana, ché la Toscana era in fiamme. L' incendio era partito da Pistoia, la cui cittadinanza era la più violenta e faziosa che abbia conosciuto la storia; e la cui guerra civile durerà da ora avanti più di dugent'anni, fino al 1539.[1]

Pistoia. Cancellieri e Panciàtici. Bianchi e Neri. Firenze. Corso Donati. I Cerchi.

[1] A capo delle sue fazioni erano due famiglie, più potenti che i capi della repubblica: i Cancellieri guelfi e i Panciatici ghibellini. Il 1285 il popolo aveva dichiarato i magnati impotenti a governare la città; li sottomise a leggi particolari; e ordinò che le famiglie che avessero turbato l' ordine pubblico sarebber iscritte nel ruolo dei nobili per punizione. Quando i fiorentini avevan cacciato di Firenze Guido Novello, i Cancellieri avean cacciato di Pistoia i Panciàtici; e rimasti soli e potenti in città, ebber campo di mostrare tra loro e nella misera Pistoia tutta la loro straordinaria ferocia. Vari nobili Cancellieri giocavano in un ritrovo; uno di essi, Carlino, figliolo di Gualfredi, discendente da Bianca, insultò e ferì un altro suo parente, Dore (Amadore), figliolo di Guglielmo, discendente da Nera. Quelle due discendenze materne facevan i due rami della stessa famiglia distinguere in Bianchi e Neri. Per vendicarsi, seguirono un principio bestiale già ammesso: che non si deve ricattarsi sull'offensore, che sarebbe un castigare l' iniquo, ma su un innocente della famiglia sua, perché la punizione sia sentita da tutti. Così Dore la sera, vedendo passare Vanni, fratello del suo offensore, lo chiamò, e, avvicinatosi quello senza sospetto, che non sapeva nulla della rissa della mattina, gli saltò addosso, e con la spada gli tagliò la mano e lo sfregiò nel viso. Guglielmo, padre di Dore, per calmare le ire con una sodisfazione grande, consegnò Dore stesso in mano degli offesi, che ne facessero che cosa volevano; Gualfredo, padre di Carlino, non si sentì tocco dalla offerta, che poteva parere magnanima; e preso Dore, lo trattò alla stregua del taglione: gli tagliò la mano destra sulla mangiatoia della stalla, lo sfregiò nel viso, e in questa condizione lo rimandò a' suoi parenti Neri, incaricandolo di dire a suo padre che è col ferro non con le chiacchiere che si guariscono certe ferite. Simili delinquenti avrebber dovuto abbandonarsi nelle mani della giustizia; ma la nobiltà, e specialmente questa pistoiese, alle leggi si riteneva superiore; e così in questa stessa famiglia di Bianchi e di Neri continuarono a far tra loro le vendette più atroci, a commettere i delitti più nefandi. Se c' era in una delle parti un

Cfr. *Istorie Pistolesi* dall'a. 1000 al 1348; t. XI *Scr. It.* p. 367; Fioravanti, *Mem. stor. di Pistoia*, c. 17; *Ist. di Pist.* di Michelang. Salvi, t. I; Iannotii Manetti, *Ist. Pistor.*

Capitolo VI.

Arti belle, costumi, istituti religiosi.

Belle arti. Architettura. L'architettura, come la scultura e la pittura e la letteratura, dieder segni di decadenza due secoli prima di Costantino. Già a tempo di Settimio Severo (si guardi l'arco del Fòro romano) e di Diocleziano la linea pura scompare: è un mondo che si rinnova tra un miscuglio di forme, pur tenendo sempre l'occhio alle linee antiche, e sfruttando come poteva il patrimonio degli avi. Le chiese cristiane prendon posto nelle basiliche romane; esempi, San Giovanni Laterano e San Paolo; le nuove eran costruite a somiglianza. La prima chiesa dedicata a Maria è quella trovata il 1899 nelle rovine del Palatino, e che risale alla fine del IV secolo: un' aula del palazzo imperiale

uomo pacifico e onesto, era dagli avversari subito designato per vittima; così fu ammazzato dai Neri Pero dei Pecorini, giudice, in tribunale, senza provocazione, in presenza del potestà, e il cavalier Bertino ritenuto il più nobile e cortese cavalier di Pistoia; e così dai Bianchi fu ammazzato al pubblico in una bottega Benedetto dei Sinibaldi il più rispettabile e rispettato cavaliere dei Neri; e un altro cavaliere del potestà. E il potestà, vedendo di non poter governare questa gente bestiale, posò per terra la bacchetta del comando, e se n'andò. I pistoiesi e i fiorentini di criterio, per portar un rimedio a un così orrendo stato di cose, decisero che gli anziani di Pistoia consegnasser per tre anni il governo della città ai fiorentini, per ricondurla alla pace. Firenze accettò il governo, e mandò un potestà novo e un novo capitano del popolo, incaricato di formar di novo gli *anziani*, metà Bianchi e metà Neri; e per riuscir meglio, ordinarono ai capi delle due fazioni d'allontanarsi dalla città, e andassero a stare a Firenze. Così Firenze si tirò il foco in seno. Il veleno che aveva già nel suo organismo crebbe, e divampò. Firenze che aveva messo le fondamenta al suo magnifico palazzo della Signoria, che aveva allargato la cerchia delle sue mura, che aveva trentamila soldati in città, settantamila nello stato, era afflitta dal canto suo da una tremenda discordia. Còrso Donati, nobile di famiglia antica, uomo d'ingegno, bello della persona, insinuante, valoroso, era diventato il più potente uomo della città, dopo aver fatto cacciare Giano della Bella e aver contribuito alla vittoria di Campaldino sugli aretini. I Cerchi, mercanti venuti su dal nulla, scesi dal Pivier d'Acone, come dice

l. I, t. XIX; *Giorn. ill.* l. VIII, c. 37; Machiavelli, *St. florent.* l. II; Sismondi, *op. cit.* II, p. 324 e sgg.; Del Lungo, *Dino Comp.* I, 196 e sgg.

trasformata dai Cesari, e dedicata alla Vergine, in opposizione al culto di Vesta. Il mondo non è che un'evoluzione, nella decadenza e nel risorgimento; e le belle arti e l'architettura stessa non possono che esser soggette a questa legge. Dal IV all'XI secolo un grave letargo predomina. Malgrado ciò, nel quinto secolo le arti belle son salvate da Roma, che trasforma alla sua natura il cristianesimo, rigettando l'iconoclastia ebraica e bizantina; e con la catastrofe dei longobardi, avversi o ogni cultura, il papato salvò all'Italia la civiltà latina. L'architettura era tornata un poco in onore con Teodolinda (590-625); ma seguiva il suo corso, e s'andava sempre più trasformando sotto l'influenza di nuovi elementi. Mentre però pittori, scultori, mosaicisti, architetti, costruttori, orafi, intagliatori, risentivano l'influenza degli artisti greci, orientali, bizantini, non cessavano d'ispirarsi anche all'arte paesana; e furon celebri i nostri artefici milanesi, comacini e ravennati.

Dante, selvaggi, contadini, ma arricchiti formidabilmente, avean comprato il palazzo dei conti Guidi accanto a quello di Còrso Donati; e lo sfoggio della loro ricchezza e magnificenza era una provocazione per la famiglia di Còrso. Ora, i Cerchi erano al governo, e essendo parenti de' Cancellieri Bianchi di Pistoia, pensarono col mezzo di quelli d'assicurarsi il governo su Pistoia. Dal canto loro i Cancellieri Bianchi di Pistoia, si mostraron violentissimi e fraudolenti durante la balìa fiorentina su Pistoia; e d'intesa coi fiorentini, male a proposito lodati dal Machiavelli, invece che ammetter al governo anche i Neri, com'era di patti, si assicuraron con brogli i seggi solamente per sé, e cacciaron i Neri di Pistoia, ai quali s'impediva ogni rifugio a Firenze e a Prato. Così Pistoia per i Bianchi diventò casa dei Cerchi, e i Cerchi a Firenze si chiamaron Bianchi; i Donati, vinti insieme coi Neri, Neri; e i guelfi fiorentini eran divisi in Bianchi e Neri. Còrso Donati, confinato a Massa Trabana, prima che finisse l'anno del giubileo, ruppe il confine, e venne a Roma, e s'assicurò il patrocinio di Bonifazio. Bonifazio mise a loro disposizione Carlo di Valois, col titolo subdolo di paciaro, giacché l'intenzione era di abbatter i Bianchi e far trionfare i Neri, come dice il Compagni. Carlo di Valois, di poco più che trent'anni, fratello del re di Francia, ambizioso d'esser re anche lui, avendone solo il titolo burlesco, nel 90 aveva venduto il titolo e i diritti aragonesi per sposare Margherita d'Angiò figliola del Ciotto; rimasto vedovo nel 99, ora sposava Caterina di Courtenay, che vantava diritti sull'impero greco, Carlo di Valois accettò l'invito; e che cosa seguisse lo vedremo al secolo XIV.

Cfr. DAVIDSOHN *Forschungen zur Gesch. von Florenz III Theil.* Berl. 1901, e I. DEL LUNGO, *op. cit.*

Carlomagno non aveva fatto progredire gran che l'arte architettonica, e quanto sorse di bello al tempo suo, come la Cappella d'Aquisgrana, il monumento più grandioso di quell'età, proveniva dall'arte nostra, e, per precisare, dal San Vitale di Ravenna. Nel secolo XI anche l'architettura doveva rinascere; e non si può dire che fosse ne' vari paesi nazionale; essa ebbe più che altro una fisonomia comune, che può chiamarsi cristiana, in conformità del sentimento. Le chiese, prima coperte interamente di legname, a poco a poco si copron di volte; prima i sacelli e i battisteri, con forme sempre più complesse e progredite, poi le basiliche con volte a botte, rinforzate con anelli in muratura; poi con volte a vela e a botte; da ultimo con crociere di sesto rialzato, con spigoli fortemente accusati o munite di costoloni. E così sorge la basilica lombarda a volte. Presto avremo il duomo, il campanile, la superba e gloriosa torre di San Marco,[1] il battistero di Pisa, il battistero di Firenze, la chiesa di San Miniato, il duomo di Lucca, testimonianze superbe della grandezza artistica risorta e della energia nazionale.

Cfr. T. Rivoira, *Le origini dell'architett. lombarda*, Roma 1902.

A Roma nel XIII secolo è famosissima una famiglia d'architetti, marmorari e mosaicisti, i Cosmati;[2] e men-

[1] Caduta, con stupore e dolore universale il 14 luglio 1902, verrà, come di dovere, rialzata uguale nello stesso luogo, perchè se è vergogna grande lasciar deperire e cadere i monumenti, ignominia sarebbe, non rialzarli, caduti.

[2] La famiglia Cosmati viene da Cosimo figliolo di Giacomo, figliolo di Lorenzo, capostipite, e anzi, risalendo più addietro, al nonno di lui, Paolo, marmorista, che viveva alla fine del sec. XI. Cosimo, marmorista, lavorava nella cattedrale di Anagni: il suo figliolo Giovanni fu valentissimo scultore e così il fratello Deodato. La famiglia continuò gloriosa sino alla fine del secolo XIII. Molte e belle opere ci lasciarono i Cosmati, tra cui il grazioso chiostro con colonnette marmoree della badia di Subiaco, i chiostri di san Paolo e san Lorenzo fuori le mura, gli amboni delle chiese di santa Maria in Araceli e santa Maria in Cosmedin, che prese il nome da loro.

Cfr. Stanislao Franchetti, *Le opere cosmatesche in Roma*, nella *Flegrea* 3 dic. 1901, e *Riv. delle notizie epigrafiche degli artefici marmorarii rom. dal X al XV secolo* di Carlo Promis, Torino 1883.

tre in Francia e in Germania sorgevano selve di pinnacoli e di guglie, sopra le volte tenebrose delle loro cattedrali, qua si costruivano le belle e luminose chiese di Onorio III, dalle triplici navate, scintillanti di mosaici, e fiorite di ròse, richiamanti alla memoria i tempi lontani delle antiche divinità dell'Olimpo, i chiostri alberati, e le belle fontane simbolo di vitalità eterna. Ma esteriormente tutta l'Europa cristiana dopo il mille s'era rivestita d'una candida veste di chiese: cento e cento cattedrali con selve di colonne e pinnacoli e torri e campanili, protettori del popolo, si drizzano balde verso il cielo; e famose e monumentali le cattedrali d'Amiens, d'Albi, di Reims, d'Angoulême, di St-Jean a Lione, di Strasburgo, d'Orléans, di Costanza, di Tours, di Nôtre-Dame a Parigi, e sulla fine del secolo XIII, il 1294, Firenze decreta d'innalzare il tempio più superbo della cristianità. E Firenze il 3 maggio 1235 mette la prima pietra del tempio di santa Croce; il 1298 cominciava la costruzione del palazzo della Signoria. Il geniale e potente architetto era Arnolfo di Lapo.

Scultura, statuaria. Ornamentazione architettonica. Arti minori. Lavori in bronzo.

A tempo dei greci e dei latini la statuaria rappresentava eroi, virtù cittadine con una varietà, verità e bellezza tale che quel mondo oggi dissotterrato produce a chi lo vede compiacimento insieme e stupore. Ebbene, a tempo di Costantino era questa decaduta anche più dell'architettura stessa. C'era un odio per la scultura pagana: le immagini degli dèi e de'grandi uomini che decoravano i pubblici edifici eran odiate e distrutte per tutto il mondo romano (si pensi agl'innumerevoli monumenti atterrati in un momento per un ordine clandestino imperiale) e i romani imbarbariti cercavano le preziose statue marmoree degli avi per farne calcina;[1]

[1] Questa barbarie s'è perpetuata sino alla fine del secolo XIX. Fornaci continue che distruggevano tutto il glorioso, e che era forse inesauribile, patrimonio degli avi. Cfr. LANCIANI, *Scavi romani*, Loescher, 1902.

quelle di bronzo per farne denaro. Qualcuna rimase convertita al novo culto: Giove diventa san Pietro nella chiesa Vaticana. Ma uccidendo le antiche per odio e per disprezzo, rinascevano a poco a poco le moderne.

Insieme con la coscienza risorge dunque la vita anche del marmo; e nelle rozze rappresentazioni si ritroverà un'anima. Il martirio, la pietà, la mansuetudine, l'amore divino parlano al cristiano rinnovellato meglio che l'antica bellezza delle forme. Più che altro la scultura cristiana s'esercita nei bassorilievi dei sarcofaghi; [1] ma ancora dall'ottavo secolo al decimo è tuttavia bambina. Dopo il mille fa gran passi, passi giganteschi, insieme con l'architettura, insieme con tutta la vita sociale. A Pisa, a Siena e altrove ci sono interessanti sculture del dodicesimo secolo; e non parliamo del decimoterzo, l'età di Niccola e Giovanni e Andrea Pisano e della loro celebre scuola, i cui pulpiti sono ancora oggetto dell'ammirazione universale. Niccola di Pisa in pieno secolo XIII, alzandosi sui rozzi scalpellini pisani, fiorentini, pistoiesi, lucchesi, intravede tra le tenebre medioevali la divina vita dei classici, e mette per cánone fondamentale l'imitazione dell'antico. Siamo al secolo d'Andrea Orcagna, che costruisce a Firenze l'altare d'Or San Michele. E ormai per le cattedrali di Francia (Chartres, Parigi, Reims, Amiens) le facciate si ricoprono di vaste composizioni, che si svolgono a grande epopea, che parlano al pubblico come una grande enciclopedia plastica: aspirazioni d'un tempo che cerca l'universalità della scienza. Neppure nell'ornamentazione architettonica l'arte cristiana aveva avuto buoni risultati nel medio evo: la mano degli scultori appariva barbara, benché non senza fantasia. Ravenna fa però eccezione: i capitelli pulvinati del suo San Vitale

Cfr. E. Muntz, *Precursori e propugnatori del Rinascimento*, trad. da G. Mazzoni, Fir. 1902.

[1] Già abbiamo anche all'epoca costantiniana di bei sarcofaghi con l'apoteosi di Cristo.

son belli nel loro fantastico singolare. Ma dopo il mille anche l'ornamentazione architettonica risorge, e ricompare il capitello corinzio co' suoi fogliami sottili e aggruppati.

L'arte degl'intagli molto coltivata nel medio evo, ci à lasciato infiniti dittici e trittici in avorio e in legno con figure e ornamenti. Non senza rozzezza, ma con molto pregio. E così fu coltivata l'oreficeria che nei secoli X, XI, XII e XIII era esercitata da monaci. Lavori in bronzo poco o nulla fin verso il dodicesimo secolo.

Con lo sfacelo dell'antica società, cadevano anche in fatto d'arte i principî di quella, che erano il culto della bellezza come educazione, le proporzioni delle membra, la grazia delle attitudini, per dar luogo a un senso più riposto, più mistico, più figurato; com' un omaggio al sentimento e all'intelletto in qualunque veste si manifestasse. Eran le verità rivelate, era il movimento della volontà per l'ultimo fine dell' intelligenza conoscitrice che si cercava: anche qui un rivolgimento, che veniva dal basso, e che non si appagava più dell'esteriorità, ma chiedeva la rieducazione della psiche intima e profonda. Che importava la bruttezza esteriore? Socrate era brutto; Gesù era brutto (così ce lo dipingono nei primi tempi); ma non valevano e Gesù e Socrate più d'Apollo? non eran forse belli di bellezza ideale? [1]

Ma l'influenza dell'antica arte si fece sempre sentire; la fede cristiana, non potendo cacciare il pagane-

[1] L'effigie del Cristo ebbe prima e poi una forma transitoria. Con reminiscenze apollinee il Redentore fu rappresentato nel quarto secolo e nel principio del quinto nella stessa catacomba di S. Calisto, dove si vede con capelli corti e ricciuti, senza barba; ampia tunica, manto e sandali ai piedi. Nella catacomba di Ponziano, in una pittura gigantesca, è con un po' di barba d'una tinta calda, ma leggera, e coi baffi, gran capigliatura fluente, sulla tunica, largo collo, occhi grossi, ampie sopracciglia, pupille nere, dita sottili. E un altro gigantesco, poco dissimile, nella stessa catacomba.

Cfr. CAVALCASELLE e CROWE, *Storia della pittura in Italia*; A. MELANI, *Pittura italiana*, Milano, 1885.

simo, s'affratellò con lui: s' intrecciarono gli antichi simboli co' nuovi: Orfeo che diventa Cristo, Ulisse e le sirene, Amore e Psiche adorneranno i sarcofaghi delle catacombe, ecc. ecc. Nel secondo secolo i simboli cristiani, maggiormente svolti, sono inquadrati dalle fantastiche decorazioni che arieggiano quelle delle case di Pompei e d'Ercolano, a festoni, a ghirlandette, a lunghi steli di fiori, a colonnine, a viticci, a pampani; sempre con qualche ripugnanza visibile che il cristiano aveva per l'arte classica. E accanto alla pittura e scultura goffa volgare, appare per quanto rara, un' altra sorprendente per grazia e per bellezza. Nella pittura decorativa usarono, più che nella scultura, molta franchezza e libertà, e s'avvicinarono di più nel concetto del bello all'antico. Erano scene tolte dal Vecchio e Novo Testamento: Giobbe, Mosè, Daniele, l'Annunziazione, la Madonna col bambino, i miracoli di Gesù, il buon Pastore in cerca della pecorella smarrita, ecc. La pittura declinata fino a Costantino, e dopo, sarebbe perita da noi se il buon senso latino che trionfò contro gli iconoclastici attentati di Leone l'Isaurico, non l'avesse salvata. E anche qui ripeteremo che, se politicamente fu una perdita, tutta l'arte italiana si può dire fu salva dalla disfatta che toccò ai longobardi per la vittoria di Carlomagno.

Cfr. Garrucci, *Storia dell'arte cristiana nei primi otto secoli della Chiesa*; G. B. De Rossi, *Roma sotterranea cristiana.*

Cfr. A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, vol. I, Milano, 1901.

Mosaici. Un'altra decorazione molto usata dal quarto secolo in poi furono i mosaici, che dovendo spiccare nel fondo buio delle catacombe, trionfarono poi come decorazione di prim'ordine nelle chiese. Il più antico della cristianità è nella chiesa di Santa Costanza a Roma. Vengono poi quelli di Santa Pudenziana e Sant'Agnese. Interessantissimi quelli di Ravenna, in Sant'Apollinare e San Vitale.

I mosaici avevano sostituito la pittura; quelli, difficilissimi a ottenere, su fondo d'oro, diedero poi luogo

alla pittura su smalto. Anche sui mosaici s'era sentita l'influenza delle rappresentazioni pagane, per quanto non s'intendesse che spiegare al popolo analfabeta le Sacre Scritture.

Verso il settimo secolo il mosaico era in decadenza; e fino al mille inoltrato aveva sofferto una stasi, per quanto se ne facesse molti. Ma nel dodicesimo secolo trionfa con la sua morbidezza, e annunzia il rinascimento. Roma, Sicilia, Venezia ne sono piene e raggianti. La Sicilia tolta dai normanni a' barbari saracini, rifiorendo sotto di loro d' una vita nova rigogliosa, ebbe chiese e templi splendidi, e splendida tra tutte la Cappella di San Pietro nel regio palazzo di Palermo, monumento di bellezza sovrana. Nel tredicesimo secolo poi, Roma si può dire che diventa la capitale dei mosaicisti; e quest'arte si presenta allora anche a Firenze nel battistero, e a Pisa; ma inferiore.

Cfr. *La cappella di san Pietro*, illustrata da M. Amari, L. Bonfino e I. Carini, Pal. 1889. Magnifica opera.

Miniature. E dove lasciamo le miniature, che in un piccolo quadretto ci dànno quel che tante volte non arriva a darci un ampio quadro? Il gusto di miniare i libri, molto antico, avea continuato nel medio evo. Furono i monaci gli esecutori, con fervore paziente, nella solitudine del chiostro, non per amore di guadagno, ma per inclinazione, che ci lasciarono squisiti lavori, o d'ornamentazioni: fogliami, girali, figurette, decorazioni, ecc.; o di composizioni figurative di scene cristiane, con lettere istoriate, ecc. Sotto Carlomagno i soggetti erano stati esclusivamente religiosi; poi la letteratura secolarizzata, e pur fedele alla tradizione agiografica, aveva seguìto un novo indirizzo; dopo, si divide in sacra e profana.

Cfr. Louandre, *Les arts somptuaires.*

Il più antico codice con miniature è il Virgilio della Vaticana, del IV secolo. Ma i veri pregi artistici delle miniature non cominciarono che col secolo XIII. Ridevan allora le carte, secondo la dolce espressione di

Dante,[1] nelle forme snelle e gentili dell' arte gotica, smaglianti di colorito, specchio fedele e preciso delle usanze, de' costumi, degli arredi del tempo.

E così la pittura: ebbe buon impulso sotto Carlomagno; e le origini dell'arte fiamminga si può dire che risalgono al secolo VIII; ma è col XIII secolo che si emancipa. Comincia il risveglio con Cimabue, pittore di transizione, senza dubbio, che però annunzia il rinascimento, e prepara Giotto. L'arte non si scompagna dalla letteratura; e la nova letteratura e la nova arte risorsero in Toscana, o per meglio dire a Firenze, insieme con tutto l'organismo della vita popolare. Cimabue[2] fiorentino; fiorentino Giotto, di cui dovremo riparlare nel secolo XIV. Cimabue ammorbidì i contorni, s'ispirò alla rappresentazione del vero; e se mise nella bocca de' suoi personaggi de' cartellini scritti, fu certo per la gran volontà che aveva che essi parlassero. Una sua Madonna vestita di bianco, coronata di stelle,[3] seduta in trono, solenne, maestosa, circondata dagli angeli, esposta suscitò tanta festa nel popolo, che quella strada ebbe il nome di Borgo Allegri. E realmente anche a noi oggi pare una figura meravigliosa nel disegno; e il suo viso ispira tanto gentile sentimento, tanta dolce mestizia, che se potrà trovarsene delle più belle e delle più geniali, non certo delle più care.

Vita e costumi del tempo. Trionfo dei comuni.

Papato e impero; monachismo e cavalleria; arbitrii feudali e servitù; eresia, ateismo e fanatismo religioso; attività straordinaria di popoli e vita solitaria d' individui; governi di piccoli

1 «O,» dissi lui, «non se' tu Oderisi,
l'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte,
che alluminare è chiamata in Parisi?»
«Frate,» diss'egli, «più ridon le carte
che pennelleggia Franco Bolognese:
l'onore e tutt' or suo, e mio in parte.»
(*Purg.* XI, 79 e seg.)

[2] Giovanni Cimabue, n. a Firenze il 1240, m. verso il 1302; fu seppellito a S. Maria del Fiore.

[3] Ora è in Santa Maria Novella.

stati sempre in discordia tra loro, e governo papale con un'ordinata e serrata gerarchia ecclesiastica sparsa per tutto il mondo: ecco l'organismo di questo secolo. Nell' insieme guerre civili, guerre imperiali, guerre cristiane: il papa chiede sempre quattrini per far guerre; che non potevan essere nè meno frequenti nè meno feroci che quelle degli altri sovrani e degli altri Stati. E sopra tutto questo il trionfo del comune italiano che chiede l'abolizione delle servitù feudali, e dei lavoratori della terra, e proclama l'indipendenza del lavoro e l'uguaglianza degli uomini. E tra i comuni italiani il trionfo del comune di Firenze, il più democratico di tutti.

Vero secolo rivoluzionario fu questo decimoterzo, ricco di contrasti, d'ignominia e di gloria, di grandezze e di miserie, di uomini saggi e astuti e d'ignoranza ingenua, di veri uomini di stato e di faziosi, di capitani, di legislatori, di geni letterari, di cittadini grandi e famosi, austeri e magnanimi al governo della cosa pubblica, quali avrebbe potuto darli l'antica Grecia e Roma, e altri crudelissimi e tristi, degni de' secoli più barbari; avido di libertà e di tirannide. Guido di Monforte assassino in chiesa e figlio carissimo della Chiesa è un tipo del secolo. Il mondo medioevale sorgeva dalla notte in che era caduto; mille idee balzavano impetuose dalla vergine terra, attraverso ai vari solchi sociali, che s'aprivano coi bisogni e le cognizioni portate dalle guerre orientali, coi commerci e le facili ricchezze, con le rapide salite e discese. Le città in quotidiane turbolenze e rovine, per le guerre civili e religiose. Trionfava un partito, demoliva le case e le torri dei nemici; si trovavano degli eretici? le loro abitazioni eran rase al suolo dall' inquisizione; un esercito conquistava una città nemica? le mura eran atterrate, e forse anche tutta la città distrutta. Così rovinata Milano, Túscolo, Palestrina, ecc. ecc. In un momento una città cambiava d' aspetto. Roma verso il mille era tutta portici e logge

e torri; e i suoi monumenti antichi quasi tutti in piedi; ma si rovinavano per farne cave di pietre, e quelli rimasti si convertivano come il mausoleo d' Adriano e d' Augusto, il teatro Marcello e il Colosseo, eran convertiti in fortezze; in torri gli archi di trionfo. Non parliamo poi che l'*urbs*, dai sette liberi colli era scesa alle rive del Tevere, a piè del Campidoglio, proprio dal lato opposto della sua sede primitiva; e nelle lotte quotidiane era un trasformarsi continuo della sua faccia. I contrasti più striduli si facevan sentire in questo secolo: l'orgoglio satanico e l'angelica umiltà, la pietà cristiana e la fanatica intolleranza, l'ignoranza e la superstizione più tetre e gli studi più eccelsi, la cavalleria più gentile e benigna e l'asprezza più feudale e più cruda, la religione più ingenua e l'eresia e il cinismo religioso più ardito. Uomini che aspiravano a grandi conquiste a grandi poteri, alla vita di grandi epuloni; cittadini semplici come i Poveri di Lione, che amano una vita semplice, frugale e assolutamente evangelica; una corte papale fastosissima, un imperatore asiatico al posto d'un papa, e accanto a lui un semplice fraticello che qualcuno à chiamato il Diogene del medio evo. Quasi a temperare tanta semplicità, Urbano IV aveva istituito tra le persone nobili e ricche un altro ordine di frati secolari, i cavalieri di santa Maria, per la difesa e l' utilità della religione e del buon vivere civile. Il popolo li chiamò con ironia *frati gaudenti*.

Letterati, storici, gentiluomini, ghibellini

Di letterati nel secolo XIII non ce n'era si può dire che tre classi: i giuristi, i grammatici e i poeti, quasi tutti indipendenti in fatto di religione, protetti da Federigo, e quasi tutti ghibellini. Anche tra gli storici, i più e più notevoli son decisamente ghibellini. I gentiluomini, in gran parte, ghibellini anche loro; la metà delle città libere ghibelline.

Sostegni del papato. Francescani e domenicani.

Ma il popolo non amava l' impero; e veniva acceso contro di quello in favore

del papato dai due grandi ordini di mendicanti: i francescani e i domenicani. Essi furon guardia forte e fedele delle prerogative pontificie: sottomisero al papa i vescovi e il clero secolare; e l'aristocrazia ecclesiastica trasformarono in dispotismo. Poi, fermaron il progresso dell'incredulità, deleteria per il papato.

Dei fondatori di questi ordini, qualche parola.

I monaci d'occidente erano stati nel medio evo e nella barbarie europea una sorgente di civiltà e di lavoro; sorgente che andrà presto impaludando dopo aver portato tanto benessere con Benedetto di Norcia; e presso le cocolle diventeranno « sacca piene di farina ria. » [1]

Ordini religiosi. L'ordine maggiore della cristianità fondato da Benedetto nel secolo VI aveva glorificato il lavoro manuale quando da tutti era tenuto in dispregio; ma l'accumulamento delle ricchezze ne guastò la semplicità primitiva; e non valsero le riforme a ricondurvelo. Né Guglielmo d'Aquitania, benedettino, che fondò la celebre abbazia di Clugny (909), né san Romualdo co' suoi camaldolesi (1012), né san Brunone co' certosini (1085), ritornato all' austera disciplina della Tebaide, né san Bernardo (1115) con la sua celebre abbazia di Chiaravalle, o Gioacchino calabrese, che nelle alpestri solitudini di San Giovanni in Fiore procedeva a severa riforma, trasformarono il mondo come credevano, né arrestarono il fatale andare delle cose. Più si avanzavano i secoli, più l'aria si faceva ribelle e minacciosa; e gli eretici erano un numero immenso [2] che con semplice vita predicavano la riforma dei costumi, il ritorno alla virtù, e alla fede ingenua e primitiva.

1 Le mura, che soleano esser badia,
fatte sono spelonche, e le cocolle
sacca son piene di farina ria.
(*Par.* XXII, 76-78).

2 « Qui son gli eresiarche,
co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
più che non credi, son le tombe carche. »
(*Inf.* IX, 127-29).

Si sentì il bisogno di contrapporre altrettanta bontà e semplicità di vita anche nel cattolicesimo. E nacquero gli ordini mendicanti, tra i fondatori dei quali primo si presenta, eccelso di pietà, di squisitezza d'animo e gentilezza di poesia, il poverello d'Assisi.

Francesco d'Assisi. Il 1182 circa (secondo la tradizione locale il 26 di settembre del 1182 o dell' 81) nasceva in Ascesi (Assisi), [1] piccola città dell' Umbria verde, che sorge pittoresca su uno sperone del monte Subasio, in una regione bellissima e fertilissima della vallata di Spoleto; e che fu già antico municipio romano di molta importanza, come si vede dalle reliquie del fòro, delle urne, degli acquedotti e del tempio; nasceva un bambino da una certa Pica, che credeva somigliare a Elisabetta, madre di Giovan Battista; e però gli mise nome *Giovanni;* ma il marito suo, ricco mercante di panni in Francia, glielo cambiava in *Francesco* (francese), nome che già si dava ai ragazzi, e in Francia e in Italia, come si fa anc' oggi coi nomi di *Italo* e *Franco.* Il ragazzo era destinato alla mercatura; ma, crescendo negli anni, preferiva il lusso e i divertimenti.

Il 1202, combattendo con gli assisiati contro i perugini, rimane prigioniero. In carcere sente la smania di grandi fatti; esce; s'ammala gravemente; e guarito, vuol segnalarsi in qualche grande impresa guerresca; e parte per l'Italia meridionale dove si combatteva. Ma a Spoleto si riammala ancora, e à una visione; dopo la quale, piangendo sulle miserie umane, decide di farsi soldato di Cristo. Commette stranezze; cerca i luoghi solitari: è chiamato pazzo. Il padre lo chiude in casa; lo cita al tribunale; il figliolo rifiuta di comparire, dicendo che non riconosce altra autorità all'infuori di quella di Gesù. Il padre lo chiama davanti al vescovo; Francesco

1 Però chi d'esso loco fa parole,
non dica *Ascesi*, che direbbe corto,
ma *Oriente*, se proprio dir vuole.
(*Par.* XI, 52 e seg.).

rinunzia all'eredità, e rende al padre anche i panni che indossa. Ascoltando alla Porziúncula, un oratorio a due miglia da Assisi, una messa, e sentendo dal prete leggere queste parole di san Matteo (X, 7, 10) in cui Cristo dice agli apostoli: « andate e predicate dicendo: - Il regno de' cieli è vicino; sanate gl' infermi, nettate i lebbrosi... non vogliate avere né oro, né argento, né moneta nelle vostre cinture, né bisacce per viaggio, né due vesti, né sandali, né bastone, » Francesco esclama pieno di gioia: « Ecco quel che io voglio! » E distribuito a' poveri il suo, va per le città e per le campagne predicando il Vangelo, la povertà, la penitenza, l'amor del prossimo. La sua parola fa proseliti in Assisi, poi fuori. Il 1210 chiede a Innocenzo III l'approvazione dell' ordine. Il papa esita, poi consente, a voce. Dopo gli uomini, le donne; e s' istituisce l' ordine delle Clarisse. Il 1217 eran già cinquemila i frati. Si concretano missioni fuori d'Italia. Francesco va in Francia, in Spagna, nell' Oriente, a San Giovanni d'Acri, in Egitto, in Terra Santa. Torna in Italia; trova gran rilassatezza e dissenso tra'suoi; detta la regola approvata il 1223 da Onorio III; sale il 1224 il monte della Vernia o Alvernia, *intra Tevere ed Arno*; e tra i lunghi digiuni e le ardenti preghiere, *riceve l'ultimo sigillo,* come dice Dante, cioè le stimmate. Chi oggi arriva da Bibbiena e da Arezzo con la piccola ferrovia casentinese, su verso Camaldoli, in uno de'contrafforti dell'Alpe di Catenaia, scorge una massa bruna imponente: è la Vernia, gigante roccioso a guardia delle valli del Cossalone e del Rassina. Lassù fu per molto tempo Francesco; e la leggenda racconta che un giorno un enorme macigno, staccatosi dal fianco del monte, stava per piombargli addosso mentre pregava; e Francesco con un cenno lo fermò; e così rimase; e la gente pietosa guarda

Cfr. PAUL SABATIER, *Vie de saint Fr. d'Assisi*, Par., 1898; e *Regula antiqua fratrum*, ecc. 1901; THÉODORE DE LA RIVE, *Saint Fr. d'Ass.*, Par., 1901; e IL. DELLA GIOVANNA, *S. Fr. d'Ass. e le Laudes creaturarum*, Tor., 1895.

Cfr. P. BERNARDO C. D'ANDERMATT, *S. Fr. d'Ass.*, Innsbr., 1902.

non senza fremiti quel *sasso spicco* sopra l' immensa foresta d' abeti isolato da tre parti, e sospeso così per miracolo.

Tornato ad Assisi, Francesco s' ammala d' occhi: detta improvvisando le *laudes creaturarum*; il 1226 è preso da epatite e idropisia; e sentendo arrivare la sua sorella Morte, si fa trasportare alla Porziúncula, dove muore il 4 d'ottobre. Oltre ai due ordini suddetti, ne avea fondato un terzo di laici, detto dei *terziari*, triplice ordinamento come quello precedente degli umiliati. Dopo Cristo nessuno era salito a tanta altezza ideale, a tanta potenza di sentimento, a un amore che abbracciava Dio e tutte le creature, i fedeli e gl' infedeli, i deboli e i potenti. Fu un fascio di luce e un foco che riscaldarono potentemente anche l' arte e la letteratura. Egli stesso non fu che un poeta, o profeta, come l' avrebbero chiamato gli antichi ebrei; e fu da poeta che scrisse delle laudi delle creature, secondo afferma Tommaso da Celano, il suo più antico biografo.

Più che fondare un ordine religioso, intendeva riunire in una vasta fratellanza tutti gli uomini di buona volontà che avessero accettato la pratica dell' Evangelo come regola e forma di vita, una specie di *tolstoismo*, quale si poteva concepire allora. Ma il papato, più forte di lui, diede al suo ordine figura e rigidezza monastica e cattolica: tant'è che dove Francesco aveva scritto: *de armis non sumendis et iuramentis non praestandis* (Armi non portare e giuramenti non prestare) il papa (Niccolò IV), con la sua bolla *supra montem*, corrèsse così: che le armi non si devono impugnare « se non per la difesa della Chiesa romana, della fede cristiana, o anche della terra loro, oppure per permesso dei loro ministri. » C' è una bella differenza. Francesco intendeva d' abbandonare i colpevoli alla giustizia secolare (Regula XII) ossia al potere civile; mentre la bolla papale vuole che gli eretici sian rimessi agl' inquisitori.

Domenico di Calaroga. Suo ordine. Altri frati mendicanti.

Compagno suo nello zelo e nell' amore alla religione, fu lo spagnolo Domenico, che Dante chiama

l'amoroso drudo
della fede cristiana, il santo atleta
benigno a' suoi ed a' nemici crudo [1]

Domenico piantò conventi per tutto; un ordine anche quello che si diceva nel suo principio di mendicanti, come mendicanti si chiamavan da principio gli agostiniani, mendicanti i carmelitani, ordine fondato il 1156 dal crociato Bertoldo, e trasformatosi il 1245, cambiando il romitaggio in cenobio. Questi monasteri francescani e domenicani non eran più nei villaggi, e remoti come gli antichi, ma in mezzo alle popolazioni delle città, prendendo parte attiva alla vita dei cittadini, entrando nelle scuole, nelle famiglie, nelle regge, e partecipando direttamente o indirettamente anche al governo. La mendicità de' due ordini si mutò presto in scandalosa

[1] *Par.* XII, 55-57. Domenico era nato a Calaroga (Calahorra), nella vecchia Castiglia, il 1170. Si dice che sua madre, incinta di lui, si sognasse un cane bianco toppato di nero, che portava una fiaccola in bocca. Studiò teologia a Palencia. Il 1204 venne a Roma e in Francia; il 1205 istituì il *Rosario*; il 1206 fondò un' associazione per educare i bambini degli eretici; poi, il 1215, creò un ordine di monaci nomadi predicatori, ordine che si diffuse rapidamente; e fondò per tutto conventi. Nella spedizione di Simone di Montfort aveva predicato contro l' empietà degli eretici e contro la ferocia dei crociati; ma forse troppo più contro quelli che contro questi. Il 1220 Domenico si stabilì a Bologna; morì il 6 agosto 1224; fu canonizzato il 1233 da Gregorio IX. Niccola Pisano gl' inalzò il 1260 una magnifica tomba a Bologna. Il suo ordine poi ebbe l' ufficio dell' inquisizione. Che anima fosse quel Domenico, basti ricordare questo, riportato da Jordon suo compagno che ne scrisse la vita. Traversando un giorno, solo, una terra dove gli eretici erano stati sterminati e grondante ancora del loro sangue, i settari gli furon addosso, e gli dissero: « non ai dunque paura della morte tu? Che faresti se noi ora ti prendessimo? » Domenico rispose: « Vi pregherei di non terminare il mio supplizio con una morte sollecita, di non uccidermi súbito coi vostri colpi, ma a poco a poco e di séguito; di mutilare ciascuno de' miei membri, di mostrarlo a' miei occhi, di strapparmi poi gli occhi dall' orbita, e rotolare così il mio corpo mutilato nel suo sangue, finché non vogliate disfarvi di me. » Tempi, come si vede, nei quali la ferocia si voleva esercitare sopra se stessi non meno che sopra gli altri.

ricchezza, contro la quale si scaglia lo zelo cristiano puro di Dante Alighieri. Frà Elia, illustre discepolo di san Francesco, chiese e ottenne che i frati potessero far acquisto di beni; e innalzò intanto al venerato maestro quel tempio che per mole e splendore doveva vincere tutti i precedenti, e per cui l'arte rinata trae dallo stile gotico nuovi e meravigliosi effetti. Contro frà Elia insorsero i francescani austeri che vollero tenersi fidi alla regola, chiamati *fraticelli*, che poi furon accusati d'eretici (1323) da papa Giovanni XXII. Bonaventura formò come terzo un partito di temperanti, che solo in parte accettava le dottrine della povertà assoluta.

Gherardo Segalelli. Fra Dolcino. Tra le sètte che dieder molto da fare nel medio evo non bisogna trascurarne una: quella degli *Apostolici*, fondata da Gherardo Segalelli, e continuata da frà Dolcino di Novara. Costoro non si riunivano in cenobi, non formavan una vera comunità, ma raminghi, senza pane, senza tetto, andavan predicando il Vangelo di città in città, e istigando al comunismo. Portavan la barba lunga, vestivan di bianco, non disdegnavano la compagnia delle donne, e parecchi di loro conducevano seco le mogli e i figlioli. Giacché essi non volevano il celibato come gli altri frati e i manichei; e furon perseguitati e bruciati vivi non meno degli altri.

Una specie di Maometto italiano fu frà Dolcino, figlio, pare, d'un ecclesiastico novarese, riparato ragazzo nel Trentino, dopo aver conosciuto e ascoltato a Parma Gherardo Segalelli, fondatore della setta degli Apostolici. Chiamato *frate* perché vestito da fraticello, benché non avesse ordini, s'era innamorato, nel Trentino, in Arco, d'una bellissima ragazza, Margherita Boninsegna, e la prese a compagna. Dolcino, *uomo mite e soave parlatore*, secondo una testimonianza contemporanea, andava attorno con la Bibbia, esponendo gli Evangeli e profetizzando le cose future.

Bruciato vivo dalla Chiesa il maestro Segalelli (1300), frà Dolcino diventò capo della setta, che voleva distrutti tutti gli ordini ecclesiastici, per inalzare su quelle rovine l'eguaglianza e la libertà apostolica. Con queste idee capitò il 1304 nella Valsesia, dopo essere stato a Bologna, a Milano, a Modena, a Ferrara, seguito sempre da un esercito di fedeli, uomini e donne, e dalla sua Margherita. Posta residenza tra Gattinara e Serravalle, molto ricercato e molto ascoltato, anche dagli ecclesiastici, predicava l'ospitalità come obbligatoria, il divorzio, l'amore, la perfezione della vita senza voti più che coi voti, e la preghiera senza chiese. Cristo si può adorare nei boschi, diceva, meglio che tra quattro mura. Nella società apostolica ammessi tutti, senza distinzione, con eguali diritti, perché l'eguaglianza è la prima cosa voluta da Dio. La vita vera è il ritorno della società ai primi tempi cristiani, al tempo degli apostoli, e soffrir come loro persecuzioni e martirî. Il vescovo di Vercelli, fiutato il pericolo, come si può capire, gli sguinzagliò contro quanti domenicani poté, e frà Dolcino si ritirò nella valle alta, a'piè del monte Balmara, facendo sempre maggiori proseliti. I contadini, i miseri correvano a lui come a novo messia. Inseguiti da una lega armata, s'armano anch'essi; assaliti dalla fame, saccheggiano e fanno preda; combattono, fanno prigionieri insigni, e sbarcano il micidiale inverno 1305-306, mangiando carne di cavallo, di cane, di quanto capitava alle mani. Poi, non ne potendo più, scesero da Monte Calvo, e una notte piombarono su Trivero mettendolo a sacco, ritornando forniti di tutto a fortificarsi a Motto e a Monte Zebello. Il papa Clemente V allora bandì una crociata, dando indulgenza plenaria a tutti quelli, anche banditi, che assalissero l'eretico. La fiumana fu grande: ma anche Dolcino aveva grande esercito, e presidi. Dopo una lotta disperata e sanguinosissima, il 26 marzo 1307, nel giorno

Cfr. Felice Tocco, *Gli apostolici e Fra Dolcino*; Orsini Begani, *Fra Dolcino nella tradizione e nella storia*, Mil., 1901.

del giovedì santo, i dolcinisti furon disfatti. I pochi rimasti, tra cui il generale e la sua compagna, furono condannati a morte. Margherita legata a un palo fu bruciata viva, presente Dolcino stesso, e Dolcino attanagliato, poi bruciato a Vercelli al cospetto d'una folla enorme accorsa a vederlo. Tutt'e due morirono, dicono i contemporanei, senza fare un lamento. Così fu spezzata la setta apostolica; ma il nome di fra Dolcino non è morto tra quei popoli; e nel mondo l'à poi eternato nella sua *Commedia* Dante Alighieri.

Frati gaudenti. Tra gli eretici di quel tempo famosissimi furono i paterini,[1] numerosissimi in tutte le città d'Italia, favoriti dallo spirito di libertà vivo e grande de' governi popolari. Innocenzo li fece cacciar da Firenze, da Prato, da Faenza, da Bologna; ne volle distrutte le case a Viterbo.

Nella brillante società provenzale s'era sprigionata un'onda di vita amorosa e gaia, scettica spesso in fatto di religione, e solo colpevole d'ospitare le sette dei Valdesi [2] e di quei catarini che si dicevano cristiani e seguivan la dottrina manichea, credenti in due principi, con distinzione assoluta tra il mondo dello spirito e quello della materia, interdicenti il matrimonio, la guerra, ecc., sostenendo le loro idee a prezzo

[1] Prima si chiamò così il basso clero milanese; i partigiani del diacono Arialdo, che si riunivano verso il 1058 nel quartiere della *Patarìa* (piazza dei rigattieri, ferrivecchi) insorgendo contro gli abusi e le rilassatezze del clero maggiore, accusandolo specialmente di concubinato (allora i preti avevano moglie, come oggi i preti greci, inglesi, ecc.) e di simonia. Così facendo, obbedivano agli ordini di Roma. Poi non obbediron più a Roma, e furon chiamati eretici. E nel secolo XII e XIII tutti gli eretici si chiamaron *patarini*, confondendoli anche coi *Catari* (καθαρός puro) o *Catarini* venuti dalla Bulgaria, che si vantavan puri delle colpe della Chiesa romana.

[2] *Valdesi* da Pietro Valdo, mercante di Lione, che seguendo il precetto di Cristo: «va', vendi ciò che ài, e donalo ai poveri, se vuoi esser perfetto,» distribuì ai cittadini tutte le sue ricchezze accumulate, e vestito un povero saio, andò accattando di porta in porta, predicando poi la parola di Gesù contro alle avidità della Chiesa, che incarnava la peccatrice dell'Apocalisse.

d' ogni martirio, anche del rogo. La moltitudine non dava loro troppa importanza; ma, come in Italia, li lasciava fare; e questo la Chiesa non voleva. Così Innocenzo III il 1209 bandisce contro di loro una crociata (e fu la prima che si combattesse contro eretici) di tanta empietà e crudeltà che il mondo la ricorda ancora con orrore. Chiunque ci prendeva parte era assolto de' suoi delitti e de' suoi peccati; e tutti i delinquenti d' Europa trassero là sotto la guida dello scellerato Simone di Montfort. A Beziers furono uccise da 40 a 60,000 mila persone, eretici e cattolici insieme, senza distinzione né d' età né di sesso, tutti passati a fil di spada, anche sui gradini degli altari. [1] E così per tutto.

Flagellanti. Guglielmiti. L'anno stesso che eran sorti gli apostolici (1260) e che s'aspettava trepidando la catastrofe vaticinata da Gioacchino calabrese, sorsero anche i *flagellanti;* devoti vestiti di bianco, che andavano processionando e salmodiando, cantando laudi in volgare, per le vie, e di città in città, battendosi con flagelli a sangue le nude spalle. Era una commozione generale. Quand' essi arrivavano, si cessavano le grandi questioni politiche e cittadine, i nemici s'abbracciavano e si baciavano; era un piangere di consolazione l'uno nel seno dell'altro; e per qualche giorno tornava la pace; poi, andati via loro, si tornava a far come prima. I flagellanti nacquero a Perugia; si chiamavan anche *disciplinati.* Finiron essi pure accusati all' inquisizione. Altri settari ancora furono i *guglielmiti,* fondati da Guglielma, figliola di Costanza regina di Boemia. Venuta a Milano, predicava il regno dello Spirito Santo anche lei. La rispettarono finché visse; morta, le sue ossa le dispersero al vento.

Intolleranze politiche. Tattica. Accanto a questa intolleranza, resa cieca dalla passione di perdere la fede, ci

[1] Lo racconta l'Hurter, storico cattolico e apologista di Innocenzo III, *Geschichte Papst Innocenz III,* Hamburg, 1841-43.

erano le intolleranze civili, mosse dalla paura di perder la patria, che finivano col perderla davvero, e dal desiderio intenso d' eguaglianza, che produceva urto tra nobili e plebei. Le città grandi specialmente volevan essere soprattutto repubblicane e indipendenti; e avean per tattica di giovarsi oggi dell' impero o d'altro reame contro il papa, domani del papa contro l' impero, a seconda che lo credevan più utile; e così d' un partito contro l' altro. Esempio: la potentissima e ricchissima e guelfa Firenze si appoggiava a Rodolfo, che avea bisogno de' suoi quattrini, quando il papa accennava a volersi intromettere nelle cose sue; si serviva del papa contro Carlo d'Angiò, quando l' angioino si mostrava troppo esigente e ambizioso; si serviva poi di Carlo e de' suoi cavalieri contro i grandi e i ghibellini spadroneggianti.

Lusso. Leggi suntuarie.

E con la venuta degli angioini era venuto anche il lusso, il lusso degli abiti sfolgoranti di sete costose, di velluti maestosi, tessuti d' oro, con riflessi azzurri e metallici, imitanti le penne dei pavoni; i giovani signori repubblicani di Firenze cominciavano a fare spese enormi; le donne a vestirsi di stoffe principesche e costosissime, come si può vedere dalle tele pregiottesche. E gli uomini di Stato pensarono di poter frenare la tendenza con leggi suntuarie; ma i cronisti lamentano ormai la perduta semplicità degli avi; e Dante vi fa eco nella sua *Divina Commedia.*

Capitolo VII.

Delle origini della nostra letteratura.

Attaccamento al latino. Primo uso del volgare.

Quando le due letterature della nostra sorella francese volgevano al tramonto, la nostra volgare s'affacciava sull'orizzonte. Il ritardo non ci nocque. D'altra parte noi eravamo anche per obblighi naturali più saldamente attaccati al latino; che qui si studiava e si parlava ancora pubblicamente, giacché i nostri sguardi eran sempre rivolti a Roma. Politicamente dopo il mille non era in nome di Roma che risorgevamo? Romane d'origine non erano e si vantavano le nostre città? E come dunque si poteva abbandonare l' aureo vincolo di quel nostro riscatto; la voce di quella razza che era stata la gloria del mondo? Scrivere in volgare di necessità doveva parere una profanazione. Ma tutto passa, tutto si svolge, e consegue il suo termine; e anche il latino antico è destinato, sia pure dopo lunga guerra, a sparire come lingua d' uso comune, e cedere il posto al novo latino. Le tracce della parlata volgare abbiamo già viste frammentariamente; nel secolo XII si moltiplicano a vista d'occhio gli scritti che la contengono, specialmente nelle note mercantili e di famiglia. Non prima però del XIII secolo si afferma da sé in composizioni: è il *ritmo cassinese.* [1]

Cfr. Giorgi e Navone, n. *Riv. di filol. rom.*, vol. II.

Prime composizioni volgari.

[1] Il *ritmo cassinese*, componimento allegorico, frammentario, nel quale in dialetto pugliese un orientale rappresentante la vita celeste parla a un occidentale rappresentante la vita terrena, e che comincia:

> Eo, sinjuri, s'eo fabello, lo bostru audire compello
> de questa bita int[er]pello e ddell'altra bene spello,
> (Io, signori, s' io favello, lo vostro udire richiamo
> di questa vita interpello e dell' altra bene parlo)

non pare che si possa dire anteriore al secolo XIII; ma la parlata genovese nella tenzone di Rambaldo di Vacqueiras si dice qualche cosa anteriore al 1202.

Poeti provenzali. Malaspina. Rambertino Buvalelli, Sordello, Niccoletto di Torino, ecc.

Noi abbiamo avuto prima di tutto nel nostro paese poeti che trattarono la lingua e la letteratura provenzale come cosa propria. Qua i trovatori, s'è accennato, eran venuti fin dal primo sorgere di quella letteratura:[1] ci vennero di passaggio, e ci si stabilirono; ci vennero più che mai quando furon cacciati dalla crociata albigese. Qua eccitarono l'ammirazione e l'emulazione; così s'ebbero da noi poeti in provenzale, detti trovatori; nome che presero poi anche i rimatori del nostro volgare. Rimatori per lo più usciti dalle nostre classi agiate, quasi mai del popolo. I più famosi fra i nostri trovatori sono Alberto Malaspina, dei celebri marchesi della Lunigiana, detto il Moro (1162-1210); verso la fine del secolo XII è Pier della Caravana (o Cavarana) che ci à lasciato un bel serventese, d'impronta popolare, incitante le città lombarde contro Enrico VI, il 1196. Nel secolo XIII si fanno più frequenti. Tra il 1212 e 19 poetava Rambertino de' Buvalelli di Bologna.[2] Famosissimo per i suoi meriti artistici, e perché toccato dalla bacchetta magica di Dante Alighieri, è Sordello.[3] Di lui ci resta

Cfr. *Liriche provenzali* di U. A. CANELLO, con prefaz. di G. CARD., Bol. 1881; A. RESTORI, *op. cit.* e specialmente il TORRACA, n. *Rassegna crit. di letterat. ital.*, IV, 1899.

[1] V. a pag. 71 e seg.

Rambertino Buvalelli.

[2] RAMBERTINO fu potestà di Milano il 1208; di Mantova il 15; di Modena il 17.

Sordello, Cunizza e Carlo d'Angiò.

[3] SORDELLO, dei visconti di Mantova, era nato a Goito sulla fine del XII secolo. L'avvenenza della persona e i suoi meriti poetici lo misero in grazia di Ezzelino e Alberico da Romano, coi quali tenzonò in provenzale. S'innamorò della loro sorella Cunizza, moglie del conte di San Bonifazio, veronese; la rapì il 1224, non senza forse il consenso del fratello che voleva sciogliere un matrimonio. Cunizza dopo di lui si lasciò rapire da altri, sicché fu detta *magna meretrix*, che Dante per ragioni cristiane (ricordatevi di Maddalena) mette in paradiso. Sordello passò poi, il 29, ad altre corti e ad altri amori, in Provenza con Beatrice d'Este, figlia di Raimondo Berengario III, e moglie di Carlo d'Angiò. Non andò alla crociata con Carlo, perché soffriva, dice, di mal di mare. Andò invece, pare, nelle corti di Castiglia e d'Aragona, dove il mal di mare era dimenticato tra le galanterie. Non seguì Carlo neanche alla crociata contro Manfredi: si fermò malato a

Cfr. D'OVIDIO, *St. sulla Div. Comm.*; e De Lollis, anche negli scritti raccolti per il giubileo del D'Ancona, Torraca, Crescini, Parodi, ecc.

un poema morale e una quarantina di liriche, tra cui il celebre compianto in morte di Blacas,[1] nel qual sirventese dice che se tutti i sovrani d'Europa si cibassero del cuore di quel magnanimo, sarebbero meno vili di quello che sono. Fiorì tra il 25 e il 38 Niccoletto[2] di Torino; poi Ferrarino di Ferrara tra il 250 e il 306, onorato prima dai Romano, e da Gherardo da Camino, signore di Treviso. A Venezia non mancarono i trovatori; e abbiamo Bartolomeo Zorgi o Zorzi, tra il 66 e l'87;[3] a Genova poi Bonifazio Calvo e una numerosa schiera, tra cui Simone Doria, Perzeval Doria, Luchetto Gattilusi e Lanfranco Cigala, il migliore di tutti quanti. E tanti e tanti altri, nobili e príncipi d'Italia. Dante stesso scrisse in provenzale, non che il suo imitatore Fazio degli Uberti.

Prosa francese. Rusticiano da Pisa. Brunetto Latini e il suo Tesoro. Nello stesso tempo nel Veneto si ripetevano e trascrivevano o rifacevano le canzoni di gesta francesi in un linguaggio ibrido, una mescolanza di veneto e di fran-

Novara. Lo rammenta in una lettera Clemente IV il 22 settembre 66, rimproverando Carlo d'Angiò d'averlo lasciato là malato e senza soccorso. « Ecco, perché, » gli scrive, « ti dicono inumano e incapace d'amicizia e perché molti si persuadono che tu sia tale davvero. » Sordello pare che sia morto poco dopo. Fu poeta dai facili amori e millantatore delle sue seduzioni amorose; ma anche un fiero poeta politico e civile. Dante lo colloca tra quelli che ànno tardato a darsi a vita cristiana e son morti per violenza o all'improvviso; e ne fa come il simbolo del patriotta italiano, che biasima nel mondo di là, con miglior conoscenza, i principi negligenti a fare il bene d'Italia.

[1] V. a pag. 65.

Niccoletto Lanfranco. [2] Di Niccoletto ci restano tre tenzoni: in una delle quali celebra le gesta di Federigo II contro le città lombarde. Lanfranco tra 'l 45 e il 48 compose sirventesi politici, tenzoni e canti d'amore.

B. Zorzi e Bonifazio Calvo, Simone Doria, Lanfranco Cigala, ecc. [3] Lo Zorzi fu fatto prigioniero dai genovesi il 66; e di prigione scambiò con Bonifazio Calvo una bella tenzone in difesa di Venezia. Bonifazio s'era doluto che i suoi genovesi fossero stati sconfitti dai veneziani; e Bartolommeo gli rispondeva. Pianse poi la morte di Corradino il 1268. Tornato in patria dopo sette anni di prigionia, andò governatore a Modon in Morea; e là morì. Ci restano di lui 18 poesie; di Bonifazio, 17, oltre due tenzoni e una canzone portoghese; di Simone Doria due tenzoni; quelle di Perzeval Doria son perdute. Di Lanfranco Cigala ce ne resta una trentina.

cese.[1] E le narrazioni del ciclo d'Artù e le altre epopee francesi eran diffuse per tutta Italia. C'è di più. Non s'à esempio d' uomini del nord che scrivessero in francese; scrissero invece vari italiani. Martino da Canale il 1257 cominciò a tradurre in francese una cronaca latina di Venezia, che poi continuò per conto suo. Così Rusticiano.

Ma tutti ànno seguito l' esempio di Brunetto, che fu il primo a scrivere in francese. In prosa francese scrisse Rusticiano da Pisa,[2] compilando racconti artu-

[1] Ci rimangon dei codici preziosi nella Marciana di Venezia contenenti vari poemi sulle leggende carolinge, che comprendono: la *Chans. de Roland*, *Berte aus gran piés*, *Ogier le Danois*, *Milon*, *Beuves d'Hanstonne*, l'*Aspremont*, il *Macaire*, ecc. L'*Entrée d'Espagne* si crede di due autori: un padovano ignoto e un Niccolò di Verona, autore anche della *Prise de Pampelune*, ossia la *Conquista di Spagna*, poema novo, continuazione dell' *Entrée*, di 6113 versi. Ecco un saggio tolto dal *Macaire*, secondo il codice veneziano pubblicato dal Mussafia.

Cfr. A. Bartoli, *I primi due secoli della letter. italiana.*

Coment la Rayne retorne dal çardin,
e coment oyt gran dollo.

Blancìflor la raine fu arer torné
sor sou palés s' en fo reparié.
De dol et d' ire oit son cor abusmé.
E Macario se ne fo travalé;
s' el no la oit á soa volunté,
de son vita non cura anpelo pelé,
e die e noit por le stoit en pensé, ecc.

Saggio della *Prise de Pampelune*:

Cum fu la sbare overte, le vaillant roi Lombart
s' en isi primerain sour un detrier liart,
la lance paomoiant con un vis de liopart
e consui duc Herbert que n'estoit mie coart, ecc.

Rusticiano da Pisa. [2] Fu verso il 1270 che Rusticiano da Pisa compendiò, su un manoscritto appartenente a Edoardo, *dalle gambe lunghe* (figliolo d' Enrico III d' Inghilterra, e che andò poi al trono il 72 col nome di Edoardo I), l' immenso materiale del ciclo artusiano; compilazione che ebbe molto successo (e, tradotta nel volgare nostro, fu la sorgente di vari poemi). Un compendio dei romanzi della Tavola Rotonda, un romanzo d' Artù, Girone il Cortese e Meliardus e un altro romanzo di Girone il Cortese in sei volumi. *Gyron le Courtois*, ricavato, abbreviando, da quello attribuito a un d'Elia di Borron. Della vita di Rusticiano sappiamo: che viaggiò molto, in Francia e in Inghilterra, dove ebbe due castelli in dono dai Plantageneti, poi in Italia. Visse compilando, traducendo, rimaneggiando; e il 98 si trovò in prigione a Genova con Marco Polo, che gli dettò il racconto de' suoi viaggi in francese.

Cfr. Paulin Paris, *La storia e illustraz. dei mss. fr. della Bibliot. reale*, Par. 1836; Gaston Paris, *La littér. fr.*, p. 103; *Girone il Cortese* di Rust. da Pisa, con note di Franc. Tassi, Fir. 1855.

Cfr. D'Israeli, *Amenities of literat.*, p. 103.

siani, e scrivendo sotto dettatura i viaggi di Marco Polo,[1] e Brunetto Latini il *Tresors*.

Il *Tresors*, *Li livres dou Trésor*, da lui chiamato il *grande Tesoro* (e *Tesoro* chiama il *Tesoretto*[2]) è un'enciclopedia dove Brunetto aduna tutto il fiore delle altre opere sue, i suoi studi e le sue nozioni della vita. Dev' averlo composto tra il 1262 e il 1266. Le ragioni perché dice di scriverlo son due molto valide: prima, « perché il parlare (francese) è più dilettevole e più comune di tutte le genti. » Molti manoscritti del *Tresors* si conservano in Francia; e questo è prova della popolarità che godette. Per la traduzione vedi alla prosa del secolo XIII. Brunetto divide il *Tresors* in tre parti, ogni parte in libri, ogni libro in capitoli. Certo, compilò da molti libri, trasse da molte fonti; e quest' è chiaro e naturale; e le sue fonti prime sono Aristotele, Tullio, Plinio, Solino, Seneca e la Sacra Scrit-

Marco Polo. Aldobrandino. Martino da Canale. Brunetto Latini.

[1] MARCO POLO, n. a Venezia il 1251, viaggiò col padre e uno zio in oriente, dal 71 al 95. Viveva ancora il 1323. È probabile che Dante Alighieri abbia parlato con lui, e da lui saputo delle quattro stelle dell'emisfero australe

non viste mai fuor ch'alla prima gente.

Il libro di Marco era intitolato: *Le divisement dou monde*. È conosciuto sotto il nome di *Milione*, che forse era un soprannome del viaggiatore, che alcuni gli credettero derivato dalle frottole che supponevano avesse raccontate. Un certo Aldobrandino, di Firenze o di Siena, scrisse *Le régime du corps*. - Martino da Canale, veneziano, pare, scrisse una cronaca di Venezia. Un altro ben più illustre, è Brunetto Latini, fiorentino, di cui dovremo parlare tra poco. Brunetto scrisse in francese *Le trésor*, la più notevole enciclopedia del medio evo, libro tenuto caro dai francesi anche come buona testimonianza del loro antico linguaggio. *Le trésor* di Brunetto si divide in tre libri; il primo libro in cinque parti: nella prima parte tratta della *philosophie et de ses parties*, ricerca di cose naturali e divine e umane. Ci si ragiona della creazione, di Dio, degli angeli, dell' uomo, della legge divina. C' è poi la storia ebraica, babilonese, egiziana, greca, di Sicione, delle Amazzoni, di Troia, d' Enea che viene in Italia, dei re di Roma e d' Inghilterra, di Romolo, Catilina, Giulio Cesare, i re di Francia, David, Salomone, ecc. Poi un trattato di fisica, di astronomia, ecc. Il secondo libro è un trattato di morale; il terzo, di rettorica.

[2] Lo Tesoro comenza
al tempo che Fiorenza
florío e fece frutto, ecc.

tura; poi altri scrittori, francesi; ma i francesi del suo tempo, a buon conto, fecero grandi elogi di questa opera: segno dunque che la trovarono non copiata, ma compilata bene. Alain Chartier metteva ancora Brunetto, un secolo dopo, nel numero dei più grandi sapienti [1] e così tanti altri della sua nazione. Abbiamo visto in Italia collocare il suo medaglione nella cappella di Dante accanto a Virgilio. Naturalmente, questo non impedisce d'affermare che se l'opera sua andava a genio a' suoi tempi, di necessità doveva essere in breve oscurata al sole de' novelli studi italiani. Quel cumulo di cose storiche e bibliche, logiche e illogiche, doveva presto diventare davanti a un sapere più oculato un cibo indigesto. Ma non mancano le avvedutezze nell'opera brunettiana, né il principio della critica e il desiderio dell'esperienza personale, l'intuizione del vero e del non vero. Osa non credere al suo tempo all'aneddoto della lupa allattatrice di Romolo e di Remo; [2] spiega moralmente la favola delle sirene, come aveva fatto Orazio d'altri miti; raccoglie notizie preziose, germi di grandi scoperte; parla della bussola, della calamita, dei due poli, della sfericità della terra, degli antipodi, della circolazione del sangue; condanna l'abuso della tortura; e tutto in uno stile chiaro, regolare, semplice. I capitoli sulle cose politiche italiane si suppone, senz'esserne certi, che Brunetto, reduce in Firenze, li aggiungesse rivedendo l'opera propria. Non si trovano neppure nella traduzione di Bono Giamboni.

Versi più antichi del nostro volgare. Quali sono le manifestazioni poetiche più antiche del volgare nostro? Li riscontriamo in una poesia bilingue, provenzale e geno-

[1] Alain Chartier scrittore e poeta, nato a Bayeux verso il 1386, scriveva: « Lèggi Omero, Virgilio, Tito Livio, Orazio, Trogo Pompeo, Giustino, Floro, Valerio, Stazio, Lucano, Giulio Celso, Brunetto Latini, Vincenzo (Bellovacense) ecc. »

[2] Ammaestrato certamente da Cicerone, che la dice novelletta inventata per abbindolare il povero popolo.

vese, di Rambaldo di Vacqueiras, che chiedendo amore a una donna, lei gli risponde per le rime così:

Jujar, to provenzialesco,
si ben s'engauza de mi,
non lo prezo un genoí,
né t'entend chiù d'un toesco
o sardesco o barbarí,
ni non ò cura de ti.
Vo' ti cavillar con mego?
Se lo sa lo meo marì
Malo piato avrai con sego.
Bel messer, vero ve di':
non voll' io questo latì:
frare, zo aia una fi:
provenzal, va, mal vestì,
lagame star.

Poi abbiamo manifestazioni qua e là in tutta la penisola.

Poeti imitatori dei provenzali. Lacune nella storia della prima lirica italiana. Lingua in che scrivevano. Firenze.

Anche da noi come nella Francia settentrionale le prime mosse liriche furono imitazioni di Provenza, di carattere essenzialmente amoroso: anche qui la ragazza che si lamenta di non aver marito, o che si vanta dell'amante o che lo piange crociato o ne smania il ritorno; o si cruccia di dovere sposare un amante contra a genio; o la moglie che si lamenta dei maltrattamenti del marito. Cose che avvengono e avverranno sempre finché dura il mondo. Piccole canzoni anche qui di ben poca importanza letteraria. Alla corte di Federigo II, troppo lontana dalla Provenza, per poterci usare il provenzale puro, ma legata con vincoli politici coi provenzali, si scrisse molto in volgare nostro imitando l'arte e la lirica di Provenza. Fu questa manifestazione volgare, un tentativo coevo in tutta Italia, [1] e nei vari generi; ma l'arte più fine parve

[1] E se noi facciamo precedere la scuola siciliana, non è perché sia anteriore, né perché troppo più illustre: ché gli inizi della lirica d'arte

l'imitazione della lirica; e lo splendore della corona sveva riuscì a inalzarle un trono più fulgido. In questo senso Dante non sbaglia dicendo che la lingua (letteratura) italiana si chiamò siciliana, e che provenne dalla Sicilia,[1] e non sbaglia il Petrarca quando dice che la lingua (letteratura) italiana è nata dalla Provenza, risalendo anche meglio alla prima origine. Alla corte sveva poetavano gli uomini di corte, che vi accorrevano da tutte le parti d'Italia, e la seguivano nelle sue peregrinazioni guerresche o civili. Disputavano intorno a lui, il suo segretario, il notaio, Jacopo Mostaico o Mostacci[2] sulla natura d'amore in sonetti, a immagine delle strofe isolate usate in Provenza per le tenzoni; e scrivevano liriche alle loro belle. Poetavano i príncipi stessi: Enzo, Federigo padre, Federigo d'Antiochia figlio, poetava Manfredi. Tra gli uomini di corte più celebri sono: Pier della Vigna,[3] Giovanni di Brienne,[4] Princivalle

Cfr. Franc. Torraca, *La lirica del duecento*. Bol. 1902; Gaspary, *Die sicilianische Dichterschule*, ecc.

furono se si vuole, anteriori in Toscana e in Romagna, e anteriori alla caduta della casa Sveva, ma perché in Toscana, quando converrà parlarne, bisognerà rimanerci per un bel pezzo.

Significato di lingua. [1] Intender lingua, non per letteratura, ma per idioma, sarebbe un controsenso storico e dantesco nel medesimo tempo. Quando Dante dice:

> Così à tolto l'uno all'altro Guido
> la fama della lingua,

ognun capisce che nel significato d'idioma non avrebbe senso. Si dice poi che provenne dalla Sicilia non perché la Corte sveva stesse sempre e di continuo nell'isola, ma perché il titolo di quei sovrani era quello di *re di Sicilia*.

[2] Jacopo Mostacci fu falconiere di Federico II, e più tardi ebbe l'onore di condurre allo sposo Pietro d'Aragona Costanza, la bella figlia di Manfredi.

[3] V. notizie biografiche a pag. 130. Di lui abbiamo non poche poesie. Il Monaci si meraviglia che « durante quel tempestosissimo periodo che egli passò alla corte sveva, gettatosi con tutto lo slancio d'un uomo di genio nel mare magno della politica a governare la gran nave dell'impero, » trovasse « dei momenti tanto arcadici da scrivere agli amici dei sonetti sulla natura d'amore. » Ma a noi pare che è appunto quello il tempo bello non di scrivere soltanto sonetti, ma anche poemi e splendide liriche per chi ne abbia facoltà. È nei momenti tempestosi che si sprigionano l'amore e la poesia.

Cfr. *Da Bologna a Pal.*, nell'*Antologia* del Morandi.

[4] Giovanni di Brienne, uno de' più graziosi poeti volgari nostri, era suocero di Federigo II, e genero di Corrado marchese di Monfer-

Doria, Iacopo da Lentino, il famoso *notaio* rammentato da Dante.[1] Più tardi vissero e poetarono Guido e Odo delle Colonne,[2] Rinaldo d'Aquino, Mazeo di Rico, Bonagiunta da Lucca, Dante da Maiano, ecc. La schiera sarebbe lunga: personaggi d'ogni parte d'Italia, appena noti di nome[3] e chi sa quant' altri che neanche il nome

rato, di cui aveva sposata la figliola Maria; « ardito e prode guerriero, temuto da' saraceni quanto il diavolo, » dice il Torraca, e che aveva molto vissuto in Italia. Sentite la disinvoltura artistica di questa strofa sull'amore di Tristano e Isotta:

Lo re Marco era 'ngannato
perché 'n lui si confidia:
ello n'era smisurato,
e Tristano se 'n godia
de lo bel viso rosato,
che Isaotta blond' avia,
ancor che fosse peccato,
altro far non ne potia,
ch' a la nave lì fue dato
onde ciò li dovenia.

Il famoso notaio. [1] Di JACOPO DA LENTINO, citato da Dante nel *Purg.* (XXIV), uno de' più facondi rimatori siciliani, abbiamo un' ampia e varia raccolta poetica. Era nato il 1233; fu notaio e cancelliere di Federigo II (scriveva epistole, privilegi, *carte*, ecc.), anzi uno dei principali notari della curia imperiale, e però detto autonomasticamente *il notaio*; esercitava il suo ufficio il 1233; morì verso il 50.

Cfr. ALBINO ZENATTI, *Arrigo Testa e i primordi della lirica ital.* Lucca, 1889; sec. ediz. Fir. 1896; DEL LUNGO, *Il notaro Giacomo da Lentino* nella *N. Ant.* ottobre 1894; e meglio ancora TORRACA, *op. cit.*

[2] Il Monaci aveva dubitato che GUIDO e ODO DELLE COLONNE fossero di Messina, perché nelle costituzioni di Federigo II una legge vietava agli assessori, ai giustizieri, ai notari di città d'esercitar l'ufficio nelle province dove erano nati, e lo supponeva dei Colonna, romani. Gli risponde il Di Giovanni che Guido non fu né giustiziere, né assessore, né notaro della curia del giustiziere, ecc. ma giudice *ad contractos*. Né Dante l'avrebbe chiamato *da Messina* se non fosse stato tale. Aggiunge il Torraca per conto suo che il firmarsi (sono dodici documenti che lo portano) *de Columnis* non *de Columna* lo distingue chiaramente dalla famiglia romana, la quale, d'altra parte, era allora tanto potente e ricca che non farebbe certo supporre che i suoi membri finissero in un uffizio così umile. Finalmente prova con documenti che Guido era giudice di Messina sino dal 1242: nato dunque per lo meno nel 1210; e per conseguenza mal collocato tra gli epigoni della scuola poetica siciliana.

Cfr. MONACI, *Di Guido delle Colonne e della sua patria*; DI GIOVANNI, *Guido delle Colonne giudice di Messina e i giudici in Sicilia nei secoli* XII *e* XIII, nei *Rendic. dell'Acc. dei Linc.*, 1892; TORRACA, *op. cit.*, p. 366 e seg.

Scuola siciliana. [3] Ci sono: RINALDO e TOMMASO D'AQUINO; IACOPO D'AQUINO partigiano di Corradino; FOLCO di Calabria, che assistette agli ultimi momenti di Federigo, e ne firmò il testamento; poi fu fedele e caro a Corrado. Di lui c'è rimasta una lirica sola. C'è Rosso da Messina, MAZEO DI RICO; IACOPO MOSTACCI, oriundo, pare, di Terra d'Otranto (è detto di Pisa nel Cod. Palat. 418; lo crede tale anche il Monaci; ma d'una famiglia Mostacci in Terra d'Otranto s'ànno notizie

ci ànno lasciato. La storia della lirica nostra più antica, dice il Torraca, è irta ancora di *se*, *Op. cit.*, p. 147. di *ma*, di *forse*. Ed è piena di lacune, non solo per la scuola detta siciliana, ma di qualunque scuola. Chi compose le molte poesie trascritte senza indicazione d'autore ne' canzonieri antichi? C' è anche un Enrico di Svevia poeta. Quale de' tre figlioli di Federigo? Il terzo, nato dalla bellissima Isabella d'Inghilterra il 17 febbraio 1238, in Torino, Cfr. CAPASSO, *op. cit.*, p. 109-116, e TORRACA, *op. cit.* p. 148. vicario in Sicilia dal 1250 sotto la tutela di Pietro Ruffo, morì il dicembre del 53. *Mirae species adolescens*, non sappiamo che fosse di precoce ingegno e poeta a 15 anni. È dunque ancora un mistero. Francesco d'Assisi il 1226 prese per testo d'una sua prèdica il distico:

Tanto è 'l bene ch' io aspetto
ch' ogni bene m' è diletto.

Chi fu il poeta di questa canzone? Chi scrisse la canzone rammentata dal Salimbene:

O lasso me, che fu' tentato
com' fo Adam nel paradiso?

E le canzoni e i serventesi di Matolino ferrarese, *maximus prolocutor*, dove sono? E d'Uberto Pelavicino da Pellegrino? e di Manfredo Maletta conte di Mineo, zio di Manfredi « valentissimo e perfetto compositore di canti e di canzonette e nel sonare strumenti musicali unico al mondo, » come dice Salimbene? Alla battaglia

nei sec. XII e XIII), condusse la giovine Costanza, figliuola di Manfredi, a Pietro d'Aragona, PIETRO RUFFO di Catanzaro, ARRIGO TESTA, aretino, figliolo di Testa, uno de' signori di Cignano, tra Arezzo e Cortona, il 1219 aveva più di 25 anni; fu potestà di Siena il 1229 30, di Ravenna prima del 34; di Lucca, forse, il 35, di Parma il 41, di Lucca ancora nel 45, e ancora di Parma nel 46-47. Morì nello Cfr. TORRACA, *op. cit.* scontro di Borghetto il 19 giugno 47; RUGGIERI D'AMICI, di nobile famiglia messinese, vicario e ambasciatore dell'imperatore. Nel 1245 fece parte d'una congiura contro di lui, e fu mandato al supplizio. GIACOMINO PUGLIESE, della famiglia dei Morra, fu potestà di Treviso, poi vicario generale di Spoleto, poi nella Marca d'Ancona.

di Montaperti il 1260 c' era un esercito di rimatori: Chiaro Davanzati, Guido Orlandi, Palamidesse Bellindoti, Maglio di Bernardo, Maestro Migliore, il notaro Pace, ser Manno, ser Filippo Giraldi, ser Bernardo, ser Bello, ser Baldo, Arrigo da Varlungo, l'Acerbo, Cambiuzzo, Messerini. C' erano Nèri Piccolino degli Uberti; c' era Giano Torrigiani; c' era Giano detto il Castra, forse quel Castra rammentato da Dante come autore della canzone:

Una fermana iscoppai da cascioli,

composta per decidere il linguaggio degli spoletani, de' marchigiani e de' romani.

E intanto ser Brunetto Latini viaggia in Spagna per chieder aiuti a Alfonso di Castiglia, ser Guglielmo Beroardi in Inghilterra per suscitar nemici a Manfredi; a Siena aspettano il momento di menar le mani. Schiatta d'Albizzo Palavillani, messer Piero Asino degli Uberti, che finì poi straziato nelle carceri di Provenza, ecc. ecc.

Non meno di cinque Percivalle Doria ci furono nel secolo XIII, uno de' quali, dice il Torraca, se si potesse credere a quel famoso bugiardo che fu Nostradama, fu guelfo, scrisse in provenzale contro Manfredi, morì a Napoli il 1276. L' autore della canzone: *amor m' à priso*, fu, dice ancora il Torraca, podestà di Asti il 1228; fece *viva guerra* alla guelfa Alessandria; potestà d'Arles il 1231; d' Avignone il 33; ebbe parte importante nella pacificazione della Provenza voluta dall' imperatore Federigo. Nel 41 a Genova; nel 43 a Parma e a Pavia. Il 55 fu scomunicato coi familiari di Manfredi; il 64 s' avviò con forti truppe di Manfredi verso Spoleto; piegò verso Vico; si fermò più di un mese a Tivoli sperando un assalto su Roma; poi tornò verso il ducato; e arrivato con grande esercito di saracini e fanti e cavalli alla Nera di Marco, presso il

Cfr. TORRACA, *op. cit.*, p. 129 e seg. e SCHULTZ-GORA, *Die Lebensverhältnisse der italienischer Trobadors*, n. *Zeitsch. f. rom. Philol.*, 1883, VII, p. 221 e seg.

castello d'Arrone, nel passaggio, volendo rialzare uno che era caduto davanti a lui, restò affogato. Urbano IV gridò al miracolo: *Iusto Dei iudicio!* Percivalle scrisse non soltanto in volgare italiano ma anche in provenzale. È stato ritrovato un suo serventese guerresco a somiglianza di quello di Bertran de Born, in cui esalta le virtù di Manfredi, e si crede composto nel 58 o poco dopo. E tutti questi poeti imitavano nel concetto e nella forma i trovatori provenzali. Ma in che lingua scrivevano? La discussione è stata lunga, e non è ancora oggi esaurita; né sarà esaurita domani. Le origini son sempre avvolte nel mistero. Bisogna però avvertire prima di tutto: che quegli antichi linguaggi fratelli eran più somiglianti tra loro, come soglion essere i fratelli da piccoli; che lingua siciliana quella non era;[1] che come il veneto ebbe molta influenza sui linguaggi dell' Alta Italia, il toscano e specialmente il fiorentino l'ebbero nella media Italia; e anche in una parte della settentrionale; anzi, a proposito del toscano, noi crediamo che, come oggi dalla scienza è riconosciuto quale « principe dei linguaggi neolatini; » anche in antico, in tutto il medio evo, dovette esser ritenuto il vero erede della lingua del Lazio, e a lui essersi rivolti sempre come a vero modello e regolatore. Non farebbe dunque specie se, quando scrissero in volgare, adottarono alla prima quella forma a preferenza

Cfr. Ascoli, *Archivio glottol.*, febbr. 1902.

Lingua parlata in Sicilia.

[1] In Sicilia parrà chiaro (è del resto provato da pubblicazioni del tempo: notissima la scrittura di frate Atanasio da Jaci del 1287, *La vinuta di lu re Iapicu a lu gitati di Catania*, ecc.), si scriveva, e naturalmente si parlava un dialetto su per giù come quello d'oggi, e che non à nulla che fare con la lingua illustre. E così avveniva in tutte le altre parti d'Italia. Si favoleggiò che i germi della poesia lirica erano stati portati in Sicilia dal 1080, quando Matilde, figliola di Raimondo Berengario di Provenza, andò sposa a Ruggero conte di Sicilia. Fauriel, *Histoire de la Poésie provençale*, I, 2, 29; e lo ripeterono molti de' nostri, tirando seco una coorte di cantori e di poeti. Sennonché Matilde non andò sposa dalla Provenza a Ruggero: era figliola di Ruggero, e andò sposa in Provenza a Berengario.

Cfr. Torraca, *op. cit.*, p. 358; Goffredo Malaterra, l. III, 22, nei *Rer. It. Scr.*, V.

d'altre italiche. C'è poi da aggiungere che i tèmi trattati da quei poeti portavano un cerchio assai ristretto di linguaggio e da lungo tempo tradizionale in Francia e in Italia. Si consideri finalmente che in ogni tempo circola in ogni nazione un idioma su per giù compagno per il commercio quotidiano del pensiero, d'un dato e accettato conio, non meno che non circolino le monete per il commercio economico. Detto questo, non parrebbe difficile e strano accordarsi in questo: che, su per giú, un parlare d'uso cosiffatto in Italia e improntato nell'arte, si sentisse da tutti senza poter dire quale veramente fosse; mentre in pari tempo che uno sugli altri aveva il sopravvento, e che questo era indubbiamente il toscano, il quale da ora avanti signoreggerà sempre più nella penisola. E non era avvenuto il medesimo del limosino?

Firenze e il linguaggio volgare. Firenze, anche nel rimaneggiamento fonico e lessicale delle poesie che venivan di fuori, esercitava il suo *ius et norma loquendi.* La potenza economica e politica di quella città, la supremazia che aveva acquistata da tempo, lo spirito e l'acume de'suoi cittadini, l'inclinazione all'universalità delle lettere che presto avremo a verificare in lei, ci toglie ormai il diritto alla meraviglia riguardo alla sua egemonia letteraria. [1] Dante per volgare illustre mostra d'intendere quello parlato alle varie corti d'Italia; per conto suo dichiara d'adoprare quel volgare illustre; ma quel volgare illustre è il toscano, o per dir meglio il fiorentino (« questo mio volgare fu congiugnitore delli miei generanti che con esso parlavano » [*Conv.* I, 13] « La tua loquela ti fa manifesto, » [*Inf.* X] « fiorentino mi sembri veramente quand'io t'odo » [*Inf.* XXXIII]). Se

Giudizio d'Antonio da Tempo. [1] Antonio da Tempo padovano, nato verso il 1275, componendo un trattato delle rime volgari, in latino, scriveva: *Lingua tusca magis apta est ad literam sive literaturam quam aliae linguae, et ideo magis est communis et intelligibilis.* Più chiara testimonianza è difficile addurre.

vorremo dunque riannodare con senso questi fatti, si dovrà metter fuori di dubbio che il fondamento della lingua riconosciuto generalmente era il toscano-fiorentino, e che Dante quando parla del volgare cortigiano, intende più che altro l'arte nella lingua sanzionata nell'aristocrazia letteraria del suo tempo. Ma su questo torneremo quand'avremo a parlare di Dante.

Poesia provenzaleggiante.

La poesia provenzale era altrettanto studiata quanto scarsa di sentimento psichico e della natura: nessuna visione né d'espressione pittoresca, né di forme sensibili: variazioni e metafore comuni, a volte graziose; sul delizioso mese di maggio, gli uccelletti che cantano alla primavera, l'eterno usignolo, ecc. E la poesia provenzaleggiante si stampò o si adagiò sulle orme di quella, rinnovandone i difetti, aggirandosi in una forma angusta e convenzionale, in antitesi forzate, in giochi di parole, in arguzie, in concettini e in bisticci incredibili.[1] Il cuore non parla, o parla poco: si fa parlare l'ingegno; la realtà della natura non sanno mirare; ma solo quella della carta e della falsariga; cantano le bellezze, le gioie della donna in astratto senz'un palpito di vita, con una freddezza e compassatezza che uccide ogni commozione. E così si somigliano tutti, e non somigliano a nessuno. Vogliamo leggere due strofe d'una poesia d'un uomo valoroso d'animo e di mente, com'era Federigo:

Cfr. VINCENZO NANNUCCI, *Man. della letterat. del primo secolo*; D'ANCONA e COMPARETTI, *Le antiche rime volgari*, 3 vol. Bol.

Poi che ti piace, Amore,
ch'eo deggia trovare [a]

[1] Dante ci dà un saggio galante di quei bisticci quando fa parlare Pier della Vigna:

Infiammò contro me gli animi tutti,
e gl'*infiammati infiammar* sì Augusto,
che i lieti onor tornano in tristi lutti.
L'animo mio per *disdegnoso* gusto
credendo col morir fuggir disdegno,
ingiusto fece *me* contra *me giusto*.
(*Inf.* XIII, 67-72.)

(*a*) Poetare.

farò onne mia possanza
ch'io vegna a compimento.
Dato aggio lo meo core
in voi, Madonna, amare,
e tutta mia speranza
in vostro piacimento.
E non mi partiraggio
da voi, donna valente,
ch'eo v'amo dolcemente;
e piace a voi ch'eo aggia intendimento.
Valimento mi date, donna fina,
che lo meo core adesso a voi s'inchina.

Valor sur l'altre avete
e tutta canoscenza. (a)
Null'uomo non poria
vostro pregio contare,
di tanto bella siete.
Secondo mia credenza
non è donna che sia
alta, (b) sì bella, e pare (c)
né ch'aggia insegnamento (d)
di voi, donna sovrana.
La vostra cera umana
mi dà conforto e facemi allegrare.
Allegrare mi posso, donna mia:
più conto mi ne tegno tuttavia.

Certo, volgare non è; poi bisogna riportarsi a quei tempi, bisogna riflettere che eran poesie cantate, e accompagnate da un suono che vogliamo creder gentile; e allora, tutti sanno, le parole sono il meno che contano.

Provenzaleggianti toscani. Bonaggiunta da Lucca. La provenzaleria più studiata e smodata s'andò formando in tutt'Italia e non meno in Toscana. Pisa imperiale ne era il covo.

(a) Conoscenza; vive nei dialetti meridionali. (b) In senso figurato. (c) Pari, ugnale. (d) Istruzione.

Pucciandone Martelli, Gallo Pisano,[1] Pannuccio del Bagno, Lotto, Nocco, Cenni, Geri, dettero tutti, in un genere o nell'altro, in stramberie dissennate. Né mancarono a Firenze. Dante da Maiano, per esempio, fu uno dei più ostinati e attaccati alle maniere occitaniche.[2] Famoso poi è Maglio fiorentino per l'esagerazione a cui portò i suoi bisticci;[3] poeti che non pensavano si dovesse uscire da quelle colonne d'Ercole, fissi com'erano, al culto provenzale della scuola siciliana, e si vestivano delle solite gioie serbandosele o prestandosele tra loro, grazioseggiando; né valevano gli ammonimenti. Chiaro Davanzati, che s'era fatto novatore, e di cui avremo a riparlare, rimprovera Bonaggiunta da Lucca[4] di vestirsi delle penne del pavone:

Cfr. A. Borgognoni, *Dante da Maiano*, Ravenna, 1882; F. Novati, *D. da M. e Adolfo Borgognoni*, Ancona, 1883; A. Borgognoni, *La questione maianesca*, Città di Castello, 1885; L. Biadene, *Studi di filol. rom.* (IV, 209); *Le rime di Dante da Maiano* ristampate e illustrate da Giov. Bertacchi, Berg., 1896.

per te lo dico, novo canzonero,
che ti vesti le penne del notaro.

[1] Gallo Pisano o di Pisa, andò due volte ambasciatore a Carlo d'Angiò; il 1275 con Saladino d'Acqui andò al Concilio di Lione. Fu poi giudice di potestà in Volterra, di dove venne cacciato a furia di popolo come ghibellino, quando Pisa ghibellina era combattuta dal conte Ugolino, aiutato in questo dal vicario di Carlo.

Dante da Maiano. [2] I versi di Dante da Maiano furon prima pubblicati il 6 luglio 1527 da Filippo di Giunta in Firenze: trentanove sonetti, cinque ballate, tre canzoni; e un sonetto di risposta al primo di Dante; altri quattro ancora a Dante, e pochi altri. Non trovandosi in alcun codice anteriore, il Borgognoni, il 1882, le ritenne una falsificazione, e il nome inventato. Ma i suoi argomenti non ressero alla critica.

[3] Eccone un saggio, che nel suo genere si può dir grazioso:

O alta de l'altezze più altera,
cortese di cortese cortesia,
plagente di plagere plagentera,
contita di contezze secontia:
O chiara di chiarezze tuttor clera,
valente che al valor dai valentia,
Amore, di te Amor s'innamorera
vedendo lo veder che 'n te vedia, ecc.

E di Guittone:

Deporto e gioia nel meo core apporta
e mi desporta il mal ch'aggio portato;

e così di questo passo per tutto il sonetto.

Bonaggiunta. [4] Bonaggiunta degli Overardi di Lucca, morto poco dopo il 1296, ci à lasciato molte poesie servilmente provenzaleggianti,

Poesia popolare, Celo o Ciullo d'Alcamo.

Ma in tutt'Italia si faceva ormai avanti la poesia dialettale, sia pure greggia e rozza, ma sempre feconda di vita nova e correttivo degl'inamidamenti letterari. Quando i letterati vanno all'eccesso, come appartandosi nelle fiorettature, il poeta vernacolo pare destinato a richiamarli alla realtà. Ecco in mezzo della scuola siciliana stessa, dove più il culto letterario si dimostrava, scaturire la poesia vernacola, viva: Giacomino Pugliese tra i primi si presenta con versi popolareggianti non privi di sentimento;[1] Rinaldo

Cfr. Card., *Cantilene e ballate*; Nannucci, *op. cit.*; Torraca, *op. cit.*; *Le antiche rime vol-*

rozze nella lingua e nello stile, amorose senz'amore. Dante lo biasima nel *De Vulg. El.* I, 13, 6, come poeta che scriveva provincialmente, non secondo il volgare illustre, e nel *Purg.* XXIV gli fa recitare il *mea culpa*. Anche Lorenzo de' Medici lo chiama « spogliato d'ogni fiore di leggiadria. » Nonostante, qua e là non manca di qualche buona linea, ma di breve durata. Per esempio, questi tre versi:

Ciascuna guisa d'amor graziosa
secondo la natura
che vien da gentil loco, à in sé valore;

sarebbero di buono stampo; ma ecco un quarto verso a guastar ogni cosa:

com'àrbore quand'è fruttificosa,

con quell'aggettivo insopportabile. Dante Alighieri doveva anche esser seccato di certi scerpelloni di lui, come *ottima* per *òttima*, *termino* per *tèrmino*, ecc., che Bonagiunta portava nella poesia, e che erano essenzialmente lucchesi, oltre a quell'insieme freddo e convenzionale.

Rinaldo d'Aquino.

[1] Questo Rinaldo d'Aquino, cavaliere e feudatario, fu uno dei traditori di Manfredi per favorire Carlo d'Angiò il 1266. Visse fino al 1277. Era stato falconiere di Federigo, il 1240; in alcuni suoi versi pare che lasci intendere d'esser nativo di Montella, terra del Principato Ulteriore.

Cf. Torraca, *op. cit.*, p. 103 e seg.

Cielo d'Alcamo.

Cielo o Ciullo d'Alcamo (di cui s'è fatto un gran discutere sul nome, portato anche a *Cielo del Camo*, senza però che il documento dove il suo nome è scritto ne dia troppa ragione; e sul tempo che visse) ci à lasciato un contrasto di 32 strofe di cinque versi l'una, i primi tre alessandrini, i due ultimi endecasillabi a rima baciata. È un amante che discute con la sua amorosa, chiedendo, negando amore. È ormai assodato, per merito del D'Ancona, che questa poesia non può esser anteriore al 1231, rammentandocisi la legge della *Defensa*, compresa nelle costituzioni date da Federigo quell'anno, e rammentati gli *agostari*, coniati anche quelli l'anno stesso. Eccone qui la prima strofa:

Cf. *Codice diplomatico*, fasc. I.

Amante: Rosa fresca aulentissima (*a*) c'appari in ver (*b*) la state,
le donne ti disiano, pulzelle e maritate:
tra'mi (*c*) d'este fòcora (*d*), se t'este a bolontate (*e*):
per te non aio (*f*) abento notte e dia (*g*),
pensando pur di voi, madonna mia.

(*a*) odorosissima (*b*) verso (*c*) traggimi, levami (*d*) fochi: eran plurali usati anche in Toscana: così *prdtora* per prati, ecc.; (*e*) se n'ài voglia; (*f*) aggio, ò. (*g*) pace notte e giorno.

d'Aquino col suo lamento d'una fanciulla per la partenza dell'amante crociato; Odo delle Colonne col, lamento d'una fanciulla tradita dall'amante; poi Compagnetto da Prato; poi, spiegatamente dialettale, Ciacco dell'Anguillara col suo contrasto tra Amante e Madonna, e Cielo d'Alcamo col suo animato contrasto,[1] che Dante rammenta[2] come provinciale rozzo, citandone il terzo verso esempio di goffaggine. E d'una certa goffaggine non manca; ma neanche di vivezza, e d'efficacia.

gari secondo la lezione del codice Vaticano 3793 a cura di ALESS. D'ANCONA e D. COMPARETTI, 3 vol., Bol., 1875; MARIO PELAEZ, *Il Canz. Vat. 3214* e *Casanatense d. v. 5*; *Il canzoniere palatino 418* a cura di A. BARTOLI e T. CASINI; *Il canzoniere laurenziano rediano 9*, a cura di T. CASINI, Bol., 1900; CAIX, *Le origini della lingua poet. ital.*; MONACI, *Da Bol. a Pal.*, nell'*Antol.* del MORANDI; D'ANCONA, *La poesia pop. ital.* e *Studi della letter. ital. de'primi secoli*, Ancona, 1884.

Poesia dialettale umbra. Francesco d'Assisi. Jacopone da Todi.

E la poesia dialettale si presenta largamente nell'Umbria. Già si sospetta che Francesco d'Assisi[3] avesse scritto in volgare qualche cosa: gli si attribuisce un *Cantico del sole* o *delle creature*, dettato a uno de' suoi frati. Ma se non di lui, d'un suo discepolo famoso, di Jacopone da Todi,[4] ne abbiamo in abbondanza.

Giacomino Pugliese. [1] Era figliolo del gran giustiziere Enrico da Morra Irpina, che ora appartiene alla provincia d'Avellino, ma nel secolo XIII apparteneva al giustiziato di Capitanata: possedeva la baronia di Sant'Angelo de' Lombardi, i castelli di San Severo, di Caposele, di Calabritto e parecchi altri, senza contare i feudi abruzzesi avuti in dote dalla moglie Aurelia. Dopo lo scacco di Treviso, fu nominato vicario generale nel ducato di Spoleto, poi nella marca d'Ancona; l'agosto del 42 era a S. Germano; nel 43 all'assedio di Viterbo; a Grosseto nel 46. Congiurò contro il suo imperatore e benefattore, e fu uno dei capi. Riuscì a salvarsi fuggendo.

Cf. TORRACA, *op. cit.*, p. 120 e seg.

[2] *De Vulg. El.*, I, 12.

[3] V. biografia a pag. 183.

Jacopone da Todi. [4] JACOPONE DA TODI, nato, secondo il D'Ancona, circa il 1228; morto il 25 dicembre 1306; di nobile, ma non ricca famiglia (suo padre si chiamava Benedettone: *one* pare che fosse un semplice accrescitivo casalingo), ebbe una gioventù sbrigliata; fu giocatore, accattabrighe; frequentò, si crede, lo studio di Bologna; si laureò in legge; prese moglie verso i 40 anni, Vanna, della nobile famiglia dei Conti, una bella, ricca, virtuosa ragazza, amata fortemente da lui. La sposò, pare, tra il 65 e il 67; nel 68 era già vedovo, e in modo tragico. Si trovava la moglie a una festa di ballo;

Cfr. ALESS. D'ANCONA, *Studi sulla letter. ital.*; A. BARTOLI, *op. cit.*; LUIGI TOSTI, *St. di Bonifazio VIII*; ANNIB. TENNERONI, *Lo Stabat Mater*, Todi, 1887; E. B. MODIO, *I cantici di Jac*, con vita e commento, Nap., 1615; G. P. POSSEVINO, *Santi e beati della città di Todi*, Todi, 1597; BART. SORIO, *Cantici di Jac.*, Verona;

Per fuggir onor gentile
feci ogn' opera servile;
e per esser creso [a] vile
soffrir volsi villania.

Egli fa il programma della sua vita in una rozza, veemente e non inefficace tiritera di versi, che non ose-

il palco rovinò; tutti rimasero malconci; e lei, ferita gravemente, perse la favella, e sopravvisse pochissimo. Il marito, che era assente, saputo il grave fatto, accorse, e per farla respirare voleva sciogliere le vesti; lei, senza poter parlare, fece resistenza. Portata a casa, morì. Jacopone allora, spogliatala, la trovò armata d' un aspro cilicio. Ne rimase molto turbato; e cominciò in lui una crisi morale, che, specialmente, in quell' età e in quel paese, dovevano agevolmente indurlo alla vita ascetica. Infatti sùbito dà via il suo, rinunzia a ogni benefizio, s' apparta dal mondo, accompagnandosi soltanto co' poverelli; s' abbandona a mille stranezze: sicché i suoi compaesani lo chiamano matto; e i ragazzi gli vanno dietro burlandolo, con suo gran piacere. Però fuori di Todi lo giudicavano savio, e godeva molta stima, e l' ascoltavano con una religiosa riverenza. Era un morboso sentimento di religione, che dominava il novello asceta; e s' abbandonava per quello a umiliazioni e stranezze d' ogni genere; pur sapendo quel che faceva e quel che diceva. Passò dieci anni come terziario, deliriandosi nelle sofferenze per essere ammesso nell' ordine di san Francesco; e fu quello il tempo più fecondo della sua vena poetica. Finalmente entra nei minoriti, serbando ugualmente il nome di Jacopone. Il nostro frate non si chiuse in un chiostro, ma andava peregrinando e predicando qua e là, e guadagnandosi fama. Nella cappella del duomo di Prato c' è il suo ritratto, e come predicatore lo rammentava ancora nel quattrocento Girolamo Savonarola. Conobbe, avanti che fosse papa, Pier da Morrone; e quando ebbe accettato la tiara, gli scrisse un' animosa epistola in versi facendogli comprendere che pericoloso passo avesse fatto, e come la sedia papale fosse la gran prova per lui, per rifiutare, se vera o falsa fosse la sua santità, e ammonendolo che schivasse le frodi e le cabale dei curiali e degli adulatori.

Que farai, Pier da Morrone?
Èi venuto al paragone!

Celestino ebbe Jacopone tra' suoi prediletti. Fin dall' 88, secondo il D'Ancona, il nostro frate era a Roma.

Eletto che fu poi Bonifazio, Jacopone fu de' suoi più fieri avversari, sicché fu scomunicato e gettato, quando Palestrina fu presa, in una prigione stretta, sotterranea, fredda, fetente; il cibo glie lo calavano per un trabocchetto. E così dopo vent' anni si vide spogliato dell' abito di francescano. E con tutto questo, anche tra quel fetore e il dolore dei ceppi, non perse mai il buon umore: l' odio di se stesso e l' amor del prossimo lo sorreggevano. Liberato dalla prigione e dalla scomunica alla morte di Bonifazio, tornò nella sua Umbria al suo con-

Ed. Böhmer, *Roman.*, *St.*, 1° Bd., 1° Heft., 1874; G. B. Barberis, *I. da Todi*, Todi, 1901.

Cfr. D'Ancona, *op. cit.*, p. 70, n. 3.

(*a*) Creduto; vive ancora in alcuni dialetti dell' Italia centrale.

remmo per altro chiamare lirica, nella quale, come sempre non gli manca l'intuizione del concetto poetico, ma soltanto l'arte di rappresentarlo:

Udite una pazzia
che mi viene in fantasia.

Viemmi voglia d'esser morto,
perch'io son visso a torto;
lasso il rio mortal conforto
per pigliar più dritta via.

Questo mondo è una truffa
dov'ogni uomo si rabbuffa;
chi con lui vince la zuffa
è uom di gran gagliardia.

il cui *zuffa* e *rabbuffa* rammentano i danteschi (posteriori a questi) del VII canto dell'*Inferno*,[1] Jacopone séguita

vento di Collazzone, continuando il suo feroce ascetismo. Morì nel natale del 1306 cantando e improvvisando. Il suo corpo fu portato da Collazzone a Todi e sepolto nella sagrestia della chiesa di S. Fortunato, dove rimase fino al 1596; poi traslocato nella cripta dov'erano le ossa d'altri cinque santi, salvo il teschio, che rimase fra le reliquie della sagrestia sino al 1759, anno in che fu chiuso in un cofanetto d'argento e esposto ai visitatori. L'edizione delle poesie del todino è tutta da rifare; troppe glie ne sono attribuite che non sono sue; altre, non poche, sue, non gli sono attribuite. Per esempio la nota poesia:

Quando tu partoristi senza pena,

che dicono sua tante storie letterarie e antologie, è con molta probabilità e verità da restituire a fra Giovanni Dominici, cui l'assegna un'antica stampa fiorentina della fine del secolo XV; senza contare che ai codici più autorevoli e antichi delle poesie di Jacopone, manca. E così l'altra *Maria vergine bella*, che à delle somiglianze petrarchesche, appunto perché non è di Jacopone, ma, senza verun dubbio, d'un poeta posteriore al Petrarca: di Leonardo Giustiniani da Venezia. Le edizioni fiorentine del 400, fino alla romana del 1558, procurata dal Modio, ánno il pregio d'una scelta più severa e un testo più vicino all'originale. Più ricca è la stampa di Venezia del Tresatti, 1613; troppo però d'apocrifo e troppo alterato il linguaggio. Tra le composizioni attribuite a Jacopone c'è lo *Stabat Mater*. Le sue poesie, di diversissimo argomento, che vanno, secondo le diverse edizioni, dalle cento alle trecento, si chiamano abusivamente *Laudi*; ma di laudi non ce n'è che una parte.

[1] Altre rassomiglianze dantesche si riscontrano qua e là, come il concetto profetico sui destini d'Italia; lo schema gerarchico celeste, d'angeli, arcangeli, virtù, dominazioni, ecc.; la nave senza nocchiero in gran tempesta; concetto politico del tempo, espresso anche da Dante nelle sue prose; alcune espressioni amorose, d'uso generale; lo spregio contro Bonifazio, contro i farisei o falsi religiosi, contro i frati gau-

lungamente descrivendo le magagne mondane e l'addio al mondo; e qualche strofa qua e là (*rari nantes*) si posson dire bene o discretamente coniate o per lo meno curiose nella loro rozzezza:

Suon, vi lasso, e canzonette,
vaghe donne e giovinette;
arti lor, mortal saette
e la lor sofistaria.

Vostri sian tutti i fiorini,
li ducati e li carlini,
smeraldini e genovini
e siffatta mercanzia.

È una folle fiumana di versi che potrebbe continuare dall'oggi al domani o fin a un altr'anno, perché nessuna arte la frena, poca grazia l'adorna; frenesia di parolaio moralista o religioso, di monomane asceta che vuol dimenticato se stesso, o che descriva i cinque sensi, o i pericoli che càpitano all'uomo «che non guarda bene el viso et altri sentimenti,» o dell'ornamento delle donne dannoso, o del consiglio d'un amico all'altro amico che voglia tornare a Dio, o come Dio induce il peccatore a penitenza, o come tutti i vizi discendono dalla superbia, ecc. ecc.; asceta che cerca morire affogato in desidèri e bisticci amorosi:

O dolce amore,
c'ài morto l'amore,
prego che m'occidi d'amore.

Amor c'ài menato
lo tuo enamorato,

denti; la decadenza della Chiesa; alcune sentenze teologiche; sono, come nota il D'Ancona, «nella natura dei tempi in che entrambi i poeti fiorirono;» ma questo, dello *zuffa* e del *rabbuffa* potrebb'anche esser venuto all'Alighieri realmente quanto involontariamente da Jacopone. Aggiungerei un'altra singolare coincidenza. L'essere Celestino, secondo il poeta di Todi, venuto al paragone se vera o falsa fosse la sua santità è un novo motivo di riscontro con Dante Alighieri. Jacopone gli promette di pesarlo, e Dante lo pesa.

ad cusí forte morire,
perché 'l facesti?
che non volesti
ch' io dovesse perire;

motivo, come si vede, nel suo genere strano, non modulato male; un poeta che cerca esser coperto di sfregio, che non vuol godere nessuna fama:

Fama mia, ti raccomanno
al somier che va ragghianno:
perdonanza piú d'un anno
chi mi dice villania.

In conclusione, rime facili, molte assonanze; versi brevi, per esser cantati; versi che tornano e non tornano, come sempre quelli popolari, che il canto poi pareggia; strofette in generale, di quattro, di sei, d'otto versi; lingua senza scelta, con tutte le varietà che venivano da cento parti e da cento scuole, nelle varie classi sociali e conventuali dell'Umbria e italiane,[1] dal tumulto d'un linguaggio volgare in formazione; su un fondo volgare essenzialmente umbro; generi tolti dai canti profani e

[1] Il Barberis dice: « Una medesima parola, non potendola abbandonare per l'idea, egli costringe a finale diversa, pur di farla servire alla rima. Sicché usa indifferentemente ora *fallore*, ora *fallanza*, ora *fallenza*; *onne* ed *ogne*, *finire* accanto a *finare*; *salito* e *saluto*; *dine* e *die*; *offendimento*, *offensanza*, *offenza*; *delectamento*, *delectanza*, *delicio*; *valura* e *valenza*; *dolzura*, *dolzore* e *dolcezza*, ecc. » Di questo singolare fenomeno è pieno il canzoniere: né il poeta mostra di sentire scrupolo alcuno... Ma scrupolo di che? quelle parole usavan come le scriveva: la lingua non l'inventa nessuno e non l'inventava certamente lui; altrimenti bisognerebbe chiamarlo davvero un matto. Nemmeno d'una vocale si oserebbe variare una parola, senza l'approvazione d'un uso. Nel secolo XVI si diceva *Chimenta* per *Clemente*, e lo scrivevano; ma scriveremmo, p. e., noi *Umberta* per *Umberto*? No e poi no. E perché? perchè non usa. E quando gli fanno rimare *coro* e *diversorio*, probabilmente sbaglia l'editore, giacché Jacopone avrà scritto *diversoro*, come si scriveva *tenitoro* per *tenitorio* (territorio.) Il Modio pensa che Jacopone abbia scritto studiosamente, le parole più rozze, scegliendole da un miscuglio di lingua todina, siciliana, calabrese, napoletana e romanesca. Studiosamente no: era nella sua memoria una lingua così fluttuante, presa specialmente tra i frati che eran di tutte le provincie, e non selezionata con criterio artistico, che non aveva.

adattati a cose religiose; i soliti tèmi: della morte, delle punizioni infernali, della vanità del mondo; poesie sulla povertà, sulle feste ecclesiastiche: la passione, la crocifissione, ecc.; descrizioni volgari coi particolari più minuti e meno interessanti d'ogni cosa; espressioni infinite piene di zotichezza, trivialità e qualche rara volta di dolcezza. In una delle sue predilette *Natività di Jesu Christo*, Jacopone descrive tutti gli atti e le grazie del « mammolino », co' labbrucci che s'accostano alla poppa materna; anche con grazia di trovata, se si vuole, e di movenza, ma artisticamente insufficiente: pittura rozza, medioevale, infantile, per quanto si possa non guardare malvolentieri:

Veggiamo il bel bambino
gambettare nel fieno.

Ed essa lo ricopre....
mettendogli la poppa
entro la sua bocchina.

Cioppava lo bambino
colle sue labbruccia....
stringeala con la bocca
che non avea dentuccia....

Nel suo ascetismo Jacopone non chiude gli occhi alla vita, né la coscienza d'intorno a sé; vede la corruzione dell'ordine di san Francesco, la corruzione del clero, della società dominante, e che il mondo è perverso come una volta, quando vennero al mondo Giovanni Battista e Gesù

Se san Iovanni Baptista revenesse
a repigliar el torto,
ancora mo·siría chi l'uccidesse,

perché ci sono i Farisei oggi come allora, i *falsi reliosi* (religiosi) che sono in continuo *tradimento* e *cademento*. La sua poesia rozza e riverente si esprime in singulti

e in sospiri a questo riguardo. Nel canto dello Spirito Santo la Chiesa si lamenta dei tristi tempi:

O' [1] sono li padri pieni di fede; ecc.

e inveisce così di continuo con rime satiriche contro loro, come contro Bonifazio:

O papa Bonifatio
molto ài giocato al mondo:
penso che gïocondo
non t'en porrai partire.
Lucifero novello
a sedere en papato!
lengua de blasfemia
che 'l mondo ài venenato!

Jacopone à i suoi meriti dunque come semplice poeta dialettale e testimone d'una corrente di sentimenti del suo tempo: nient'altro. Metterlo, come fa l'Ozanam, tra i precursori di Dante, quale poeta teologico e satirico, sarebbe un non senso. Dante l'avrà certo conosciuto, avrà letto i suoi versi; ma certo disdegnò di parlarne; non ne fa menzione mai; quantunque rammenti volentieri chiunque, tanto o quanto, abbia meritato fama.

Laudi. Drammatica religiosa.

Il fondo delle poesie di Jacopone è ora elegiaco, ora satirico, ora drammatico. Quando il suo cuore trabocca, fa parlare i suoi personaggi, e le sue laudi allora si tramutano in dramma.[2] Così la *Riparazione dell'umana natura*, le *Due apparizioni di Cristo resuscitato*, il *Pianto della Madonna*, giudicato « il monumento più notevole della poesia spirituale del secolo XIII; » il *Dialogo tra san Francesco e la Povertà*, ecc. Alcune di queste laudi sono brevissime; altre più ampie, con molti personaggi. Metro preferito, la strofetta di sei versi ottonari; a volte la

[1] Dove. Anche *do'* e *du'* e *u'* (da *ubi*) s'è continuato a dire in versi.
[2] La ripartizione scritta de' personaggi non era obbligo che la mettesse il poeta; la scrivevano gli esecutori del dramma.

struttura della ballata maggiore. Le laudi eran sorte nell'Umbria insieme al moto mistico dei lamentosi flagellanti di Ranieri Fasani nel 58, che messo da parte il canto chiesiastico latino, cantavano in volgare, prima in un coro, poi alternato in due o più cori di devoti, lodi a Dio, a Cristo, a Maria, a' santi; canti che rimasero nelle confraternite, anche quando cessarono le processioni.[1] Passando di provincia in provincia, si alterarono nel linguaggio, ricevendo tracce dei dialetti di quei paesi dove erano cantate, e si alteravano nella tessitura. Le laudi di quel tempo non ci rimangono piú, e neanche i nomi degli autori; ci rimangono delle umbre quelle di Jacopone o che vanno sotto il nome di lui, composizioni senz'arte, ma ricche d'espressioni vive e freschezza di sentimento.[2] Da tutte queste laude drammatiche, scoperte prima felicemente da Ernesto Monaci, connesse con la liturgia, si svolse il dramma chiesastico volgare, con vere rappresentazioni teatrali come nel medio evo latino. Vedremo poi com' esse arrivassero al più alto grado di perfezione a *Bestiario umbro.* Firenze nel secolo XV.[3] Nell' Umbria

Cfr. E. Monaci, *Uffizi drammatici dei disciplinati dell'Umbria*, nella *Rivista di Filol. Rom.*, vol. I, Imola, 1872, e Al. D'Ancona, *Due antiche versioni ital.*, nella stessa *Riv.* del 1875.

[1] Nelle *Laudi del venerdì santo* i devoti cantano:

Levate gl' ochi e ressguardate:
Morto è Cristo ogge per noi.

Maria risponde *ad sorores*, chiedendo un manto nero; le sorelle invitano tutti a piangère la morte di Gesù; segue un lamento di Maria, ecc.

[2] Ci son poi fuori dell'Umbria le laude d'un codice aquilano, scoperto dal Monaci, del secolo XIV, che ne contiene una cinquantina liriche e cinque o sei drammatiche; un altro codice, ancora aquilano, ne contiene sei: *Lu lamintu della nostra dopna du venardy sancto*; *La devotione della festa di Pasqua*; *La devotione et festa de sancta Susanna*; *La disponsatione et festa della nostra dopna*; *La devotione et festa de sancto Petro martire*; *La leggenna de sancto Tomascio.* Un codice orvietano n'à più di quindici di provenienza umbra.

[3] Procedevano, traducendo o imitando i drammi liturgici latini. I nomi di *Laude*, *devozione* e *rappresentazione* da principio non designavano tre forme distinte di dramma; ma eran usati differentemente. Si chiamavan *laude* per la forma, *devozioni* per lo scopo, *rappresentazioni* per l'effetto drammatico. Copiose *didascalie* accompagnavan quest' ultime.

Cf. A. Bartoli, *Storia d. lett. ital.* II; e Torraca, n. *Ant. crit.* del Morandi.

c'è anche nella seconda metà del secolo XIII, la poesia didascalica, e ci resta un *Bestiario* moralizzato in sonetti con quartine a rime incatenate.

Cfr. *Un bestiario moralizzato* a cura del dottor G. MAZZATINTI, con note, osservazioni e appendice di E. MONACI, estr. dai *Rend. dell'Acc. d. Linc.*, 1889.

Poesie dialettali del settentrione d'Italia. Dialetto bolognese, modenese, bergamasco, genovese, lombardo, veneto. Gherardo Patecchio, Uguccione da Lodi, Pietro Barsegapè, Bonvesin da Riva.

Un *Contrasto tra due cognate* in forma di ballata; un altro tra una figliola che vuol marito e la madre che non vuole, tratti da un libro notarile del 1282; un sirventese de' Geremei e de' Lambertazzi, dello stesso tempo circa, preghiere e canti d' amore, un *Pater noster*, una graziosa odicina alla Vergine, nella sua rozzezza popolare: *Ave, Verzene Maria*, ci dicono chiaro che la poesia dialettale era coltivata anche a Bologna. Ci son delle *laude* modenesi; un *decalogo* e una *Salve Regina* in dialetto bergamasco, in un codice di mano del secolo XIV, in un manoscritto del 1253. Un' ampia raccolta di poesie genovesi, che dicono d' un solo autore (ma c'è roba in dialetto pretto genovese e c'è roba in un dialetto toscanizzato), comprende canti politici, religiosi, faceti, satirici, morali, didattici per marinai e mercanti.

In Lombardia abbiamo Gherardo Patecchio cremonese, Uguccione da Lodi, Pietro Barsegapè, Bonvesin da Riva e Giacomino da Verona. Il linguaggio che adoprano è quello comune a tutta la valle del Po, con influenze venete, provenzali, francesi e latine. Gherardo Patecchio [1] compose in versi una *Sposizione de' proverbi di Salomone*, e scrisse *De Taediis*, cioè delle cose noiose del mondo. A questo rispose Ugo di Perso. Uguccione

[1] GHERARDO PATECCHIO (*magister G. Pateclus*) notaio di Cremona, rammentato più volte dal Salimbene nella sua cronaca, viveva il 1228: altro non sappiamo. La sua poesia *de Taeditis* ossia *Delle Note*, in otto strofe e una chiusa, è un'imitazione provenzale dell'*Enueg*; con un'enumerazione di tutto ciò che al poeta dà noia. Ugo Perso, suo compagno, gli rispose con le stesse strofe e le stesse rime, come usava (di qui la frase *risponder per le rime*) e con le stesse parole iniziali. Perso enumera tutte le *note* dimenticate da Gherardo.

da Lodi (Uguçon da Loadho)[1] scrisse da vecchio, « veglo canuo », mentre da giovine « vigoros et aidhente » avea portato lancia e scudo:

quand' avea cento (cinto) il brando,
eu (io) me tegnia meio de lo conte Rolando.

Uguccione scrisse rozzamente un libro in cui espone in versi alessandrini o decasillabi (fatti di quinari) a rima baciata, [2] i vizi del mondo, e invita i lettori a guardarsene e a tornare a Dio. I versi rozzi, come dei cantanti popolari, a volte mancano di sillabe che sono, s' è già detto, aggiustate nel canto.

S' ispirò a lui, riportandone anche dei brani,[3] Pietro Barsegapè. [4] Nel suo *Sermone* racconta tutta la storia del Vecchio e Novo Testamento, cominciando dalla creazione del mondo, e i principali fatti della vita di Cristo. Sa di dover imprendere un lavoro strepitosamente lungo per le sue forze; ma si fa coraggio, e comincia dicendo con rassegnazione filosofica:

Cfr. Biondelli, *Poesie lombarde inedite del sec. XIII*, Mil., 1856.

No è cosa in sto mondo, tal è la mia credença,
ki se possa fenire se la no se comença;

[1] D' Uguccione sappiamo poco. Il Torraca domanda se non sia per caso Uguenzonus Brina, che si trovò al patto giurato nel maggio 1167 tra Cremona, Milano, Brescia, Bergamo e Lodi. Cfr. *op. cit.*, p. 356. Uguccione Brina era console di Lodi in quell'anno. Se fosse lui l'autore in questione, i suoi versi scritti da vecchio apparterrebbero agli ultimi decenni del secolo XII, e non toccherebbe più a Gherardo Patecchio il vanto d' esser il primo poeta volgare della Lombardia.

[2] Ecco un esempio dei decasillabi o quinari accoppiati:

Sì tosto come - l' omo è morto
viaçamente - el fi sepolto,
e fieramente - fi plurad
da tal que miga - no i' è en grad,
non è ancor fate - le candele;
bastase q' ele - fosse tele, ecc. ecc.

[3] Siccome l' opera di Pietro è finita il 1° giugno del 1274, è certo che il *Libro* d' Uguccione è anteriore a quella data.

[4] Pietro de Barsegapè, del paese di Basilica Petri (cambiato poi in *Bascapè*) milanese, discendente di nobile famiglia. Il suo *Sermone* fu terminato il 1274. Nel *Libro di Montaperti* (Firenze, Cellini), del Paoli, si trova una lettera del potestà di Firenze Iacopino Rangone *nobile et probo viro domino Petro de Bazacape de Mediolano*, ringraziandolo d' essersi messo al servizio del comune *cum certo numero equitatorum*. Probabilmente questo è l'autore della storia del Vecchio e Novo Testamento.

Cfr. Torraca, *op. cit.*, p. 357.

poi, s'intende, la storia procede all'usanza medioevale con meravigliosi salti e ruzzoloni, qualche predica morale qua e là; e s'arriva alla fine. Il verso è d'alessandrini e novenari. [1]

Giacomino da Verona, minorita, verseggia una delle tante visioni medioevali del mondo di là (in questo il minorita è precursore di Dante) e compone in dugento versi alessandrini una *Gerusalemme celeste* (*De Jerusalem caelesti*), descrivendo il paradiso; e l'inferno in una *Babilonia infernale* (*De Babylonia civitate infernali*) di 340 versi. [2] Versi alessandrini, legati in quartine.

[1] Il suo programma è questo:

Come Deo à fato lo mondo;
e como de terra fo lo homo formo;
com'el descendè de cel in terra
ni la Vergine regal polcella;
e cum' el sostene passion
per nostra grande salvation;
e cum verá al dì de l'ira
lá o' será la grande roina;
al peccatore darà grameça;
lo justo avrá grande alegreça.

E sulle tracce della Bibbia procede poi a descrivere la creazione dell'universo, d'Adamo ed Eva, il loro primo errore e le funeste conseguenze; i sette peccati capitali; passa poi all'annunciazione della Vergine, la visita a sant'Elisabetta, ecc. ecc.

I versi, se si può chiamar versi questa prosa rimata, son rari: distici rimati, ora alessandrini, ora ottonari; a volte pare che tratti di decasillabo.

[2] La sua *Jerusalem celeste*, ossia il suo Regno di Cristo, si concreta nella forma di città con le mura, le vie, le piazze, i palazzi, le acque, i verzieri, come l'avevan concepita S. Giovanni e S. Agostino; e l'inferno più che una città è un grand'ergastolo. La città di Dio è un immenso quadrato d'eccelse mura con dodici porte alte e massicce, con archi ornati di margherite gemmate d'oro: merli (anche in paradiso!) di cristallo, corridoi d'oro fine; a guardia un angelo, con spada fiammeggiante e in capo una corona di giacinti, Cfr. Carlo Avogaro, *op. cit.*, p. 20 e segg.

lo qual no ge lassa de lì nuja çent
vegnir, tavan né mosca, né bixa, né serpent,
né losco, né asirao, né alcuna altra çent,
ke a quella citá pos'esro nocument.

Strade e piazze selciate d'oro, d'argento, di cristallo; palazzi e case di marmo bianco e lucente, camere e sale (camminate) dipinte ad azzurro e oro oltremare, colonne e usci di metallo meglio dell'oro, più lustro che cristallo, ma resistente a qualunque mangano o catapulta. Per la città corrono fonti e acque chiare, che dánno, a chi ne beve, immortalità; e un bel fiume dalle rive arborate e florite, nelle cui onde scórrono perle, margherite e pietre preziose, pari alle stelle del firma-

Altre composizioni morali e religiose fece Giacomino, tra le quali probabilmente una sul giudizio universale, un' altra sulla caducità della vita umana; il Biàdene gli attribuisce pure un poemetto sulla *Passione e la resurrezione*, che altri contrasta, di circa 280 versi, per lo più endecasillabi e alessandrini, salvo il terzo e il quarto d' argomento descrittivo, che sono lirici. Non mancano immagini fresche e delicate nella loro rozzezza, e un sentimento di fede forte e sincera. [1] Non abbiamo argomenti per confermare o respingere l' ipotesi del Cipolla, del Biàdene e del Gaspary che sia sua la *Lauda spirituale*, poesia certo del duecento, e non della fine.

mento; erbe e alberi, che dànno frutti squisiti e miracolosi; piante che fruttano dodici volte l' anno senz'avvizzire mai. Il canto soave degli uccelli allieta i boschetti del cielo. E per quei verdi giardini vanno a diporto i cavalieri beati; Cristo, re e barone del cielo, assiso in trono, ascolta le lodi degli angeli e dei santi. Accanto a lui la Madonna, regina e baronessa del cielo, ecc. ecc. L' inferno è il contrapposto; ma non ci sono né strade né piazze: è una gran bolgia o galera, la cui forma esteriore è di fortezza, col ponte levatoio, la porta, i guadi, il pozzo profondo, che serve di prigione, e i tormenti dell'acqua e del foco; tutta coperta da un' immane cappa di bronzo e di ferro. Una *scaraguàita* è a guardia; Lucifero impera, e il foco eterno di résina e di zolfo; i fiumi sono di veleno e di fiele; campi d'ortiche e di spine che forano come spade. Il peccatore, arrivato laggiù, è condotto, mani e piedi legato, davanti a Lucifero, il re della morte, e lì battuto; poi, fatto venire un ministro, il malcapitato è gettato in un pozzo, profonda, fetida, tenebrosa prigione, piena d' immondi e terribili animali; e lì dai demoni gli sono spezzate l'ossa dalle bastonate; poi, tuffato nell'acqua gelida; e dopo, nella bollente; finché, arrivato Belzebù, il peggiore dei diavoli, e gran cuoco d' inferno, il miserabile è infilato nello spiede, e arrostito come un maiale, cosparso d' acqua, sale, aceto, vino, fuliggine, fiele e veleno.

Cfr. Ediz. Mussafia, *Monumenti antichi di dial. ital.*, negli Atti dell'Accad. di Vienna 1864.

E po prendo aqua e sal e calucen e vin
e fel e fort aseo, tosego e venin,
e sì ne faso un solso (un battuto) ke tant è bon e fin,
ca ognunca cristian si guardo al Re divin.

L'arrosto fatto, si manda, pietanza prelibata, al re dell' inferno, che lo sdegna, e lo rimanda al cuoco perchè l' arrostisca ancora. Tutti i diavoli all' intorno attizzano il foco, mentre altri battono il ferro, e colano il bronzo. Il dannato non muore mai; sente così sempre i tormenti, dopo i quali è più vivo di prima, e riperseguitato da capo, ecc. ecc.

[1] In quanto alla vita dell' a., difficile rintracciarla. Le sue poesie, considerate per la fonetica, la morfologia e la paleografia, non oltrepassano il secolo XIII.

Milano, che dopo Roma era stata la prima città dell'occidente per vastità, per abitanti, per lavoro e per ricchezza, produce qualche cosa d'importante in questo risveglio di vita; poi tace per molti secoli dopo. Superiore dunque ai precedenti è il milanese Bonvesin da Riva.[1] Le poesie volgari composte da lui negli anni giovanili sono molte e di vario argomento, sempre però di carattere religioso e morale. Il verso che adopra è l'alessandrino in quartine monorimme; la composizione è spesso il *contrasto*, forma cara al popolo. La ròsa e la viola che disputano tra loro intorno a' propri meriti, e a chi tocca la preferenza. Il dialogo procede pieno di vivacità casalinga, e di brio:

Incontra la viora la ròsa si resona,
e dise: Eo sont plu bella e plu grand in persona;
eo son plu odorifera e plu cortese e bona
donca sont eo plu degna de lox (luce) e de corona.

Incontra queste parolle responde la violeta:
no sont per quel men bona, anc sia eo picencta (a)
ben pò star gran tesoro in picenina archeta (b)
quant' a la mia persona ben sont olent e neta. (c)

Finisce che il giglio decide in favore della modesta viola. Della mosca e della formica avviene lo stesso; la mosca dice alla formica: tu sei nera come quelli dell'inferno e per questo brutta e piena di reità (reeza):

[1] Bonvesin da Riva d'agiata famiglia milanese; fu laico degli umiliati (terzo ordine); viveva ancora il 1313; uomo cólto, pio, caritatevole; maestro di scuola; scrisse in latino e in volgare. In latino: un *Chronicon de magnalibus Urbis Mediolanensis* (Cronaca delle grandi cose milanesi) con preziose notizie di Milano antica; *De discipulorum praeceptorumque moribus, seu vita scholastica* (dei costumi de' maestri e degli scolari, ossia vita di scuola) in prosa e in distici. À scritto un racconto della *passione* di Giobbe, la *Vita del beato Alessio*; cinquanta regole intorno al modo di comportarsi a tavola (*De quinquaginta curialitatibus ad mensam*), una specie di galateo di quei tempi, come ne usava in Francia.

(a) piccinina (b) cassetta, piccola arca (c) odorosa e netta.

Tu pari de quilli da inferno: tant' è la toa negreza;
donca come po' tu da' exemplo, se no pur de reeza?
Zamai da incostro negro no po descende blancheza,
ni da brutura alcuna no po descende neteza.

E la formica risponde:

La negra gallineta fa òve de gran blancheza;
el fa la negra pegora blanco lage e de gran dolceza.....
bon vin fa l'uga negra, vermegio e savoroso.

Insomma la formica à ragione sopra la mosca. Ci son poi contrasti tra la Vergine e Satana, tra la Vergine e il peccatore, tra l'anima e il corpo, tra i dodici mesi, [1] scenette tutte piene d'arguto spirito ambrosiano, che

Le figure dei mesi. [1] Le figure dei mesi eran comuni e familiari a tutto il medio evo; e si vedevan rappresentate generalmente nella facciata delle chiese, o in rilievi marmorei negli archivolti, nei timpani, negli stipiti delle porte, o disegnati nel mosaico de' pavimenti o dipinti sui vetri dei rosoni, o scolpiti sui fonti battesimali o sui capitelli dei pilastri. Eran anche su monumenti di fontane come in quello di Perugia eretto il 1277 da Niccola Pisano; e nelle miniature dei codici. Tutto questo nei secoli XII, XIII, XIV, XV e XVI, e in Francia anche nei secoli XVII e XVIII. Si dica lo stesso nella letteratura. Alcune poesiette latine o greche anteriori al secolo X dovettero esser composte a illustrazione delle figure dei mesi; e poi anche in volgare, da recitarsi davanti alla gente raccolta a udirle. Una se ne attribuisce anche a Pier della Vigna. Il D'Ancona à raccolto i canti italiani sui mesi; d'alcuni di essi anche in altre lingue fa menzione il Morici nel suo studio su *La poesia delle stagioni* nella *Nuova Antologia*, 1° dic. 1893. Una, *Ottave sui mesi*, la pubblicò M. MENGHINI nella *Rivista critica della lett. ital.* VII, 189, ecc. E così in molti proverbi e racconti. Il più notevole di tali componimenti, quello del nostro Bonvesin, fatto a imitazione dell'apologo di Menenio Agrippa, fu pubblicato dal prof. E. Lidforss dell'università di Lund, il 1872. È una composizione di 184 strofe quadernarie d'alessandrini, ossia 736 versi. I mesi, prendono a parlare uno dopo l'altro, rinfacciando a gennaio i suoi vizi e le sue colpe, ciascuno vantando i propri pregi. « Gennaio, » dicon loro, « non vuol saperne di lavorare: se ne sta tappato in casa, davanti al foco, e consuma il tempo nell'ozio, mangiando, bevendo e cantando: è egoista, superbo, orgoglioso, sdegnoso, presuntuoso, ingrato, matto, e non adora Iddio. Tutti armati delle loro armi: febbraio colla forca, marzo con la tromba, giugno con la falce, luglio con la zappa, ecc., lo vogliono deporre dal trono. Gennaio si difende con un gran randello, e poi ribatte a una a una tutte le ragioni di loro. Il Bonvesin aveva trattato, come non di rado usava nel medio evo, e con forma affatto medioevale, il medesimo tema in latino, in 430 esametri, col medesimo ordine; composizione conservata dal ms. Vaticano 3113 del secolo XV e pubblicata dal Biàdene.

Cfr. LEANDRO BIÀDENE, *Carmina de Mensibus* di BONVESIN DE LA RIVA, Tor., 1901.

fanno nella loro ingenuità sorridere ancora. La Vergine non vorrebbe assolvere il peccatore per i molti dolori che à provati per lui; ma il peccatore le risponde: in conclusione, se non ci fosse stato il peccato, Dio non avrebbe mandato Gesù in terra a farsi crocifiggere; tu non saresti stata sua madre, e non ti sarebbe toccata l'eccelsa gloria del cielo che oggi tu godi.

Se 'l peccator non fosse, Deo no l'avrae mandao
lo so fiol in terra a fi crocifiçao.

E la Madonna ne rimane persuasa, e l'assolve. Le sue cinquanta cortesie non sono meno ricche d'osservazioni buone e spiritose e d'osservazioni ingenue. Non si può a meno di sorridere certe volte sulla speciale bontà de' nostri vecchi e sulle loro semplici costumanze: certi insegnamenti, allora rivolti agli uomini, che oggi si farebbero appena ai bambini. Ma chi sa di quante cose serie nostre non avverrà il medesimo presso i nostri nipoti! Altre poesie di Bonvesin sono state publicate di recente, cioè *Il libro delle Tre Scritture* (*scrittura negra*, che tratta della nascita e della morte dell'uomo e delle dodici pene dell' inferno; *scrittura rossa*, che racconta la passione di Cristo; *scrittura dorata*, che descrive la morte del giusto e le dodici glorie del paradiso: il nero dell' inchiostro per il cupo orrore dell' inferno; il rosso per il sangue vivo di Gesù; l' oro per i fulgori del paradiso) composizione di 2384 versi, sopra un argomento assai comune nella letteratura medioevale, che fa di Bonvesin un precursore di Dante,[1] preceduta da un prologo e seguíta da un sermone morale; poema, insomma, didattico morale, che mira alla

[1] Il 1313, essendo Bonvesin *senes et eger corpore*, si può argomentarlo per l'età d'una generazione anteriore all' Alighieri, sicché per avere descritto anche lui, come Giacomino, le pene dell' inferno e le gioie del paradiso, e specialmente per avere, primo, « tramezzato, » dice il Biadene, « per coteste due parti con un' altra, » che viene a tenere il posto del purgatorio dantesco, si può annoverare francamente tra' precursori dell' Alighieri.

perfezione dell'uomo. È stato pubblicato anche il *Volgare delle false vanità,*[1] sermone in dispregio delle vanità mondane.

Lirica in Toscana. Ciacco dell' Anguillara. Guittone d'Arezzo, Meo Abbracciavacca. Le carte d'Arborèa. Pucciandone Martelli, Pannuccio del Bagno, Chiaro Davanzati.

In Toscana abbiamo dopo i provenzaleggianti un' alba di poeti popolareggianti e di poeti che si scostano dal provenzale, avviandosi sopra un sentiero più libero, e però detti di transizione; finalmente un' altra di poeti popolari veri. Già da tempo ormai, come attestano le cronache di quei tempi, canzoni guerresche volgari ispirate dagli avvenimenti storici, ninne nanne e altre poesie sorte dal cuore del popolo, dettate dal sentimento, aprivano una nova letteratura tutta viva e realistica, agile, spigliata, colorita, che ripeteva i motivi poetici degli altri paesi, rifacendo, aggiungendo, creando. Tra i popolareggianti toscani, notevole Ciacco dell'Anguillara o dell'Anguillaia.[2] La sua canzone *Giema lazïosa* (Gemma gentile) à una vivacità e spontaneità che

Cfr. *Il libro delle Tre Scritture e il Volgare delle vanità* di B. da R., edit. a cura di V. de Bartholomaeis, Soc. fil. rom., 1901; e *Il libro delle Tre Scritture e i volgari delle false scuse e della vanità* di B. da R., a cura di LEANDRO BIÀDENE, Pisa, 1902.

Opere di Bonvesin. [1] I volgari di Bonvesin furon pubblicati da Emanuele Bekker il 1850-51, estratti dal codice entrato allora nella biblioteca reale di Berlino; ma gran parte rimaneva inedito in un codice ambrosiano, ora pubblicato dal Bartholomaeis, nella collezione della Società filologica romana, e dal Biàdene quasi contemporaneamente. Nel prologo Bonvesin dice:

> In questo nostro libro de tre guise è scriptura:
> la prima si è negra e de grande pagura;
> la seconda è rossa, e la terza è bell'e pura,
> pur lavorata a oro, che dixe de grande dolzura.

I versi della *scrittura negra* son 908; della *rossa* 448; della *dorata* 752. Nel codice, al *Libro delle Tre Scritture* segue il *Volgare delle false scuse*, cioè i pretesti coi quali gli uomini vorrebbero scusarsi di non praticare la virtù. A questo tien dietro, in 128 versi, il *Volgare delle vanità*, dove si spregiano i beni instabili e passeggeri del mondo; tèma anche questo molto frequente nel medio evo. Il Bartholomaeis include le *False scuse* nelle *Tre scritture*, per seguire un concetto di trilogia; il Biàdene le separa.

Ciacco dell'Anguillara. [2] Il Torraca manifestò il dubbio, e altri è tornato a insistere sull'argomento, che questo Ciacco sia identico al goloso dell'*Inferno* dantesco. Non abbiamo però finora prove concludenti.

confina, oseremmo dire, con la leggiadria. Il tèma è uno dei soliti tra l'Amante e Madonna,[1] trattato con libertà e arguzia popolana. Anche Compagnetto da Prato è fuori del giro delle poesie cortigiane; e si dica così di vari altri. È che si sentiva ormai comunemente il desiderio di staccarsi dalla mammella provenzale, e d'andar da sé, cadendo, incespicando, affannando, ma da sé; senza liberarsi, se si vuole, ancora dalle dande; ma con un gran desiderio d'innestare alla lirica qualche elemento vitale, di svolger liberamente argomenti morali e politici.

Primo tra questi fu Guittone[2] che ebbe tanta fama a suo tempo, e fu ritenuto capo scuola. Guittone aveva prima cantato d'amore alla maniera dei *siciliani*,

Rime assonanti. [1] Alcune parole e rime di questa poesia di Ciacco, non che il genere stesso, la farebbero credere derivata da altri paesi d'Italia: come *persona* che rima con *nessuna*. E in questa strofa:

Oi, villanella adorna
fa' sì ch' io non perisca,
ché l' om morto non torna,
per far poi cantar messa;

l'*oi*, semplicemente per *o* (diverso dall'*oi*, esclamativo di lamento, delle poesie siciliane) parrebbe di carattere lombardo; e *perisca* e *messa* si direbbe che una volta erano *perissa* e *missa*; ma si rammenti che allora, per influenze esterne, anche in Toscana si rimavano parole che nel linguaggio toscano non avrebbero fatto rima, come *persona* e *luna*, *dire* e *piacere*, *congiunte* e *fronte*, *sentire* e *temere*, *innamora* e *natura*, *natura* e *ora*, *Filippo* e *ceppo* (cippo), *dice* e *fece* (fice), *girioso* e *rinchiuso* (rinchioso), *menzione* e *comune*, *scritto* e *prometto*, ecc. Non poche volte, s'intende, queste parole, confuse nella pronunzia fluttuante, sono state alterate dai copisti. Nei dugentisti ce n'è infiniti esempi.

Guittone d'Arezzo. [2] Guittone del Viva di Michele nacque, non si sa con precisione quando; ma pare intorno al 1230, a Santa Firmina, presso Arezzo; aiutò suo padre Michele nell'ufficio di camerlingo; s'ammogliò con un'aretina *bella* e *piacentiera*; e fu marito felice; ma poi lasciò la moglie e i tre figlioli, e si fece frate di Santa Maria, cioè frate gaudente (l'ordine de' cavalieri di Santa Maria gloriosa era stato fondato allora a Bologna, il 61), e passò gli ultimi anni a Firenze, dove il 93 iniziò i fondamenti del monastero di Santa Maria degli Angeli, e il 94 morì. Il suo vero nome era Guido; e fu chiamato *Guitto*, forse per scherzo o per moda. *Guitto* è parola napoletana e vale abietto, vile, sporco; la parola era venuta già in Toscana; e da Guitto s'era fatto *Guittone*; e da *Guittone*, *Guittoncino*, e poi *Cino*, dimenticando l'onta del nome.

cioè provenzaleggiando; ma, fattosi frate, abbandonò le poesie d'amore e quella scuola, predicò la religione e la pace contro la corruzione del secolo, e scrisse poesie morali, teologiche, politiche in ammaestramento del prossimo, parlando contro le discordie toscane. Il suo modo di scrivere però qua e là troppo dotto e latineggiante, intento a formarsi uno stile difficile e grave, qua e là troppo basso, pareva oscuro anche a' suoi contemporanei, come a noi pare tra oscuro e insulso. Sembra che volesse mostrarsi profondo, e all'oscurità ci tenesse, e il pubblico l'ammirava, come ammira sempre chi allarga i campi dell'arte, e porta qualche cosa che è o pare nova, che à o par che abbia valore, e specialmente dottrina; giacché Guittone era e posava a uomo erudito: sapeva bene il latino, il provenzale, lo spagnolo, il francese; e da quelle lingue derivava liberamente. La sua poesia però, se è vero che sia oscura e artisticamente volgaruccia e bassa, non rallegrata da immagini, né da frasi vive, e armata solo di buone intenzioni e aspirazioni nazionali (« quand' è chiaro e prosaico; quand' è oscuro non si sa quel che sia, perché.... non si capisce niente, » dice giustamente il Bartoli), è anche vero che non manca d'una certa amabilità qualche volta, d'una ricchezza di particolari; e nella sua intemperanza ci fa scusare i nostri vecchi se n'ebbero una grande stima. Dopo, e presto, vennero altre età ben più artisticamente temprate e fini; e il povero Guittone, sorpassato, rimase nel buio. Ma, a buon conto, Guido Guinicelli lo chiamava maestro; e se del suo peccato Dante gli fa fare spiritosa ammenda nell'altro mondo, è pur un fatto che quel peccato lo commise. Chi appartiene a un'altra generazione più grandemente artistica, può anche ridersi de' rozzi suoi predecessori; e Dante può irrider la fama del frate gaudente, che forse aveva ancora ammiratori, dicendolo troppo freddo, vuoto, senz' effetto. Noi però gli dobbiamo delle

Cfr. *Purg.* XXIV, 55-58; e XXVI, 124-126. Cfr. *De Vulg. El.* I, 13;

attenuanti.[1] Dante voleva che la poesia fosse pensiero, grazia, arte, eleganza, sostanza, sincerità di coscienza educata con amore: tutto insomma che fosse contrario alla produzione artificiale e alla goffaggine. È naturale dunque che la costruzione delle rime guittoniane per lui fosse plebea, non nobile, e solo ammirata dagl' ignoranti.[2] E lui e quella scuola plebea[3] e quella degli altri provenzaleggianti toscani che non trattarono il volgare illustre, cioè l'arte, l'austero poeta fiorentino chiama pazzi presuntuosi. Doveva dunque questa semplice accusa metter in guardia i critici posteriori, che trovavano gentili e belle alcune poesie guittonesche, a riflettere che non potevano essere sue.[4]

Le rime di FRÀ G. D'A., a cura di FLAMINIO PELLEGRINI, Bol., Romagn., 1901, 1° vol.

[1] Il Petrarca nel *Trionfo d'amore*, fingendo di vedere in una piaggia fiorita alcuni poeti toscani, ci mette anche Guitione, e lo dice pien d'ira per vedersi sorpassato dai successori:

Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia,
ecco Cin da Pistoia, Guitton d' Arezzo,
che di non esser primo par ch' ira aggia.

Realmente, senza voler offendere il Petrarca, metter Dante con Guittone, è un accoppiamento che a noi pare mostruoso.

[2] *Desistant ergo ignorantiae sectatores Guidonem aretinum, et quosdam alios extollentes, numquam in vocabulis atque constructione desuetos plebescere* (*De vulg. El.* II, 6.)

Scuola di Guittone. [3] Della sua scuola furono MEO ABBRACCIAVACCA di Pistoia, PANNUCCIO DEL BAGNO, UBALDO DI MARCO e altri, tra i quali Chiaro Davanzati, che poi passò alla scuola guinicelliana.

Carte d' Arborea. [4] Le credettero sue il Valeriani e il Nannucci; e, naturalmente, anche il falsificatore delle famigerate *Carte d'Arborea*. Le CARTE D'ARBORÈA sono una mistificazione d'un ignoto. Chi le mise in vendita fu un prete, *quondam* frate, un certo Cosimo Manca di Cagliari: pergamene, codici e fogli cartacei, che vendé ai Marmora e altre famiglie rispettabili; e dalla biblioteca cagliaritana furon comprati dal 1855 al 1866. Il frate, poi prete, che guadagnò in quest'operazione un 16000 franchi, non volle mai dire a nessuno di dove venivano, di dove le prendeva, se erano un furto o che cosa. Nello stesso tempo un compare anonimo mandava dalla Sicilia a Siena un antico ms., altra mistificazione; e un altro ancora all' archivio di Stato di Firenze, sempre, con molta modestia, munifico donatore e sempre anonimo. La mistificazione sarda conteneva documenti in prosa e in versi, in latino e in sardo, roba dell' XI secolo, riassunta nel XIII. Un sardo che sul cadere del XII secolo faceva la storia della letteratura romana, studiando, nella zona delle lingue neolatine, la lingua *rustica* (il nome appunto datole dai romanisti moderni) come

Cfr. A. BARTOLI, *op. cit.*, vol. II, p. 389 e segg.

Poesia allegorica e didattica. Brunetto Latini. Il Tesoretto.

Intanto si continuava con grande zelo a istruirsi, intuendo bene che solo l'istruzione è il terreno che prepara gli uomini, come i divelti le vigne e l'aratro le mèssi. E l' istruzione, secondo l'uso del medio evo, si dava, come facevan anche in Francia, in prosa e in versi; versi alla peggio, ma cercati e letti; e prosa e versi avvolti nel paludamento dell'allegoria e nella visione venute in moda d'oltr'alpe, dopo il *Roman de la Rose.* Diremo poi come quel poema fu tradotto in italiano; intanto parliamo degli originali nostri. Primo di questi poeti didascalici si presenta Brunetto Latini,[1] quello che

avrebbe potuto farlo un discepolo del Diez nel secolo XIX! Tra questi documenti c'era un brano d'una canzone italiana scritta, nientemeno, nel 998 da Azone di Siena; un altro frammento di canzone scritta il 1085 da Petruccio di Firenze; poi dell'altre cose del 1100, del 1200, ecc. La nostra letteratura sarebbe la primogenita delle nazioni latine! E si parla di poeti fiorentini del XII secolo che nessun codice italiano rammenta; cui nessun cronista o storico accenna; cose ignorate da tutti, se si eccettua il codice sardo. Per il quale l'intricata questione dell'origine della poesia siciliana in lingua toscana era subito appianata: un senese, discepolo d'un fiorentino, era andato a Palermo a fondarci una scuola di poesia! È qui che il falsario morde all'amo, perché le poesie che riporta sono fatte a imitazione di quelle di Guittone; e siccome allora le poesie di quel frate gaudente (edite dal Valeriani) erano miste con altre più moderne credute di lui, il falsario si mise all'impresa di coniarle rozze e gentili come quelle attribuite a Guittone: un anacronismo storico, una stonatura artistica. Ve l'immaginate un verso come questo nel secolo XII:

Inchinati ai suoi piè gli itali figli?

Eppure è in quel codice! L'accademia di Berlino: cioè Jaffè, Mommsen, Dove e Tobler dichiararono subito la falsità; Jaffè giudicò chiara la falsificazione dall'esame paleografico delle carte.

Brunetto Latini, sua vita, sue opere. Opere attribuite a lui. Il Pataffio.

[1] BRUNETTO LATINI, figliolo di Bonaccorso, d'illustre famiglia, era nato a Firenze, secondo alcuni nel 1210, secondo altri nel 20, secondo altri ancora, nel 30; senza documenti positivi. Se però si pensa che Dante gli fa dire:

e se non fossi sì per tempo morto,

crediamo che l'arguto allievo avrebbe dovuto sorridere all'equivoco, quando Brunetto fosse morto vecchissimo. Il Latini aveva il titolo di *ser* come notaro; fu guelfo, e segretario (dittatore) del comune fiorentino. Chiamato Manfredi in aiuto dei ghibellini, i guelfi si rivolsero per aiuto a re Alfonso di Castiglia, e mandarono Brunetto per am-

Cfr. LUIGI GAITER, prefaz. al *Tesoro* di B. L., versione di BONO GIAMBONI, Bol., Romagnoli, 1878; GIOV. VILLANI, *Cronica*; FILIPPO VILLANI, *Vite degli uomini ill. fiorent.*; Domenico

abbiamo già visto a Parigi autore di una enciclopedia in francese (v. a p. 196), la migliore del suo tempo. Giovanni Villani lo chiama *grande filosofo e sommo*

basciatore. Ma in questo tempo avvenne la sconfitta di Monteaperti (4 settembre 1260) e Brunetto pensò bene di restare in Francia, per non far la strada due volte. Passato a Parigi, ci trovò un signore delle sue opinioni politiche, che l'accolse con molto onore e gli giovò molto, sicché Brunetto lo chiama « un possente signore d'alta nascita, che non á l'uguale né in pace né in guerra, a cui spetta il dominio di tutta la terra che il sole illumina e il mare bagna, che somiglia a Salomone nella sapienza, ad Alessandro nella magnanimità, ad Achille, a Ettore, a Lancilotto, a Tristano nel valore, a Cicerone nell'eloquenza, a Seneca e a Catone nella rettitudine. » E lo chiama suo *salvatore*. Si può certo convenire con lo Zannoni che un tale spaventoso encomio sia diretto a un principe, e che questo principe non possa essere che Luigi IX. Per desiderio di questo signore Brunetto tradusse e commentò la *Rettorica* di Cicerone. Compose poi in italiano il *Tesoretto*, e forse il *Favolello*, e la sua grande opera francese: il *Trésors*. In patria tornò dopo la morte di Manfredi; e riebbe la carica di segretario; e altri e molti nobili uffici; partecipò al governo vicariale angioino instaurato nel 67; fu « notaio scrittore de' Consiglio » del comune di Firenze; fu dei priori; fu sindaco a trattare con gli altri comuni guelfi; l'85 parte per consigliare un trattato di lega con Genova e co' guelfi di Pisa; l'89 parla per la guerra d'Arezzo, ecc. ecc. Che fosse maestro di Dante è asserzione posteriore, che comincia nel quattrocento, con Leonardo Bruni; i contemporanei non lo dicono; né che tenesse scuola; come guelfo era amico della famiglia Alighieri; vide quel ragazzo di grande ingegno, e certamente l'esortò a studiare e a farsi onore; lo trovò in séguito probabilmente alla scuola dei filosofanti, e si fece anche un'idea più chiara di quell'intelletto superiore. Dante non lo chiama maestro; e questo nome anche in cospetto di Brunetto lo serba per Virgilio. Brunetto morì il 1294, e fu sepolto nella cura di Santa Maria Novella. Nella cappella del palazzo del potestá a Firenze si conservò il suo ritratto; e c'è anche nella cappella del sepolcro di Dante insieme a quello di Virgilio, di Can Grande e del Cavalcanti. Qualche opera di lui è tuttavia sepolta in qualche biblioteca; qualche altra, è smarrita. Il *Trésors*, dei cui manoscritti nessuno è autografo, e molta è la diversità delle lezioni; probabilmente per i diversi rifacimenti, aggiunte (per esempio, le violente invettive contro Manfredi, la sua dinastia e il suo partito, non furono che aggiunte dopo la battaglia di Benevento) e correzioni che ci andò facendo tornato in Italia, oltre a quelle, come testo, che ci fecero maestri e discepoli; uscì nella sua prima edizione, consigliata già da Napoleone I, sotto l'impero di Napoleone III, a cura di P. Chabaille, con l'aiuto di 40 codici. Chabaille prese a base dell'edizione un codice del 1284 nel dialetto dell'Isola di Francia, scritto quando Brunetto era ancora vivo, e nel linguaggio del paese abitato da lui, che fu poi la moderna lingua francese. Dagli altri

di Bandino d'Arezzo; parecchi antichi commentatori di Dante; SUNDBY, *Della vita e delle opere di B. L.* trad. da R. RENIER, Fir., Le Monn. Il *Tesoretto* pubbl. da F. UBALDINI, R., 1642; il *Tesoretto* e il *Favolello* pubbl. dal Wiese, 1883; B. WIESE, *Der Tesoretto und Favolello B. Latinos*, n. *Zeitschrift für romanische Philologie herausgegeben* von Dr Gustav Gröber, Halle, 1883; M. SCHERILLO, *Alcuni capit. d. biogr. di D.*, Tor., Loescher, 1869.

Cfr. IMBRIANI, *Che Brunetto Lat. non fu maestro di Dante* e BARTOLI, *op. cit.*

maestro di rettorica; MA *fu mondano uomo.* Quel *ma* e quel *mondano* spiegano, abbastanza chiaro, le ragioni che consigliarono Dante, per quanto gli dimostri riconoscenza e riverenza grande, a collocarlo nel tristo luogo

estrasse varianti, glosse, interpolazioni, appendici. Lo pubblicò a Parigi, in-4, il 1863. Il Mussafia il 1869 pubblicò a Vienna uno *Studio sul Tesoro di B. L.* Il qual *Tesoro* nella nostra lingua fu voltato da Bono Giamboni, contemporaneo di Brunetto. V. pag. 197. Il *Trésors* e il *Tesoro* in volgare, alias *Tesoretto*, due lavori che s' integrano a vicenda. Il *Tesoretto* (che Brunetto chiamava *Tesoro*; mentre *Tesoretto* è chiamato dal Villani e dal Boccaccio per distinzione del *Trésors*; nome che ormai è entrato nel linguaggio comune), il *Tesoretto* è un poema didattico, in 2945 settenari a rima baciata e per eccezione o per negligenza quadririmata

ma òmini e molliere
bestie serpenti e fiere
e pesci a grandi schiere
e di tutte maniere,

divisi in 22 capitoli di varia lunghezza, di cui il più corto, il nono, n' à 26, e il più lungo, il ventunesimo, 354. La forma di questo *ricco tesoro* di cognizioni è la visione allegorica, non infrequente tra gli scrittori medioevali. Il poema sentì l' influenza dei trovatori; ma è falsa l' asserzione del Quàdrio (ripetuta, anzi peggiorata, dal Bettinelli, che parlò addirittura di plagio), che il concetto del *Tesoretto* provenga dal provenzale *Tesaur* di Pietro di Corbiac o Corbian. Il Nannucci ne fece in proposito un confronto esauriente. Il *Tesaur*, d' 840 versi alessandrini monorimmici, tratta qualche volta gli stessi argomenti del *Tesoretto*; ma anche dove la somiglianza è più forte è da escludere il plagio. Neanche il titolo è da ritenersi preso da Pietro di Corbiac: era comune o prediletto nel secolo XIII. Forse i due autori ricorsero alle medesime fonti. Il *Tesoretto*, che il Villani chiama « la chiave del tesoro, » ebbe grandissima influenza al suo tempo e Dante stesso si direbbe che abbia preso le mosse e varie intonazioni del suo poema da questo. La data più probabile in cui fu scritto questo poema è il 1262 o 63; dopo, compose *Li Trésors*, che Brunetto chiama il *gran tesoro.* Il *Favoletto* è una breve epistola (due capitoletti: 162 versi) nello stesso metro del *Tesoretto,* sul tèma dell' amicizia, indirizzata all' amico ser Rustico di Filippo. Il verso è più sobrio, o, per dir meglio, meno slombato. Si attribuisce poi a Brunetto il *Fiore dei filosofi e di molti savi*, di cui vedi nelle prose del dugento. Oltre la *Rettorica*, è suo il *Trattato de inventione* tradotto da Cicerone; quest' ultimo non intero, è inserito in gran parte nel libro VIII del *Tesoro.* Finalmente abbiamo altre poesie date da Alessandro D'Ancona e da Domenico Comparetti, non che alcuni volgarizzamenti di tre o quattro orazioni ciceroniane (le tre orazioni di Tullio dette dinanzi a Cesare per Ligario, per Marcello e per il re Deiotaro, e forse anche la prima orazione contro Catilina) le prime tre pubblicate la prima volta insieme con l'*Etica d'Aristotile* (Lione, 1568), ecc. Il *Pataffio*, poema osceno, tutto alliterazioni e bisticci, arzigogoli, astruserie e incoerenze (in 1165 versi, in 10 capitoli) attribuito a lui, non è roba sua. Mondano uomo nella vita, nello scrivere era casto; poi dalle cose che dice si vede l' assurdità

Cfr. FR. DEL FURIA, *Atti dell'Acc. d. Crusca*, Firenze, 1829, vol. II, p. 251 e seg.

infernale.[1] E il Villani aggiunge « che ne fa menzione *perché* egli fu il cominciatore e maestro in digrossare i fiorentini, a farli scorti in bene parlare, et in sapere giudicare e reggere la nostra repubblica secondo la politica ». Filippo Villani pure lo loda come filosofo;[2] ma più giusto e fine di tutti, Dante lo raccomanda solo, e precariamente per il Tesoro:

> siati raccomandato il mio Tesoro — Cfr. *Inf.* XV.
> nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.[3]

dell'attribuzione. Figuriamoci che l'avrebbe composto da vecchio, e l'autore del *Pataffio* si dice giovine:

> Povero in canna son, col capo biondo!

Poi ci si parla del *soldo rotto*, moneta coniata il 1462; e dei *grossi* coniati il 1296, quando Brunetto era morto! Ci son poi argomenti tolti dalle novelle del Boccaccio e delle riminiscenze di Dante e del Petrarca! Finalmente l'autore del *Pataffio* dice male dei guelfi; e Brunetto era un guelfo ostinato:

> Non frottolar, ché tu gli ài trabaldati:
> Quando l'asino ragghia, un guelfo è nato.

È finalmente scritto in terzine. Sicchè avremmo delle terzine anche avanti Dante Alighieri! Nessuno de'contemporanei parla di quest'opera; fu il primo il Varchi; e in omaggio al Varchi lo ripeterono i successori. Il Rezzi, per finire, pubblicò, attribuendolo a Brunetto, un frammento di cronaca, anche questa d'autore ghibellino, e però non attribuibile a Brunetto.

[1] Brunetto stesso lo confessa nel *Tesoretto* (cap. XXI):

> Ché sai che siam tenuti
> un poco mondanetti.

E *mondano* si diceva allora d'un uomo, come *di mondo* si dice ora d'una donna. Di più dice:

> Ahi lasso! che corrotto (che pianto)
> feci quand'ebbi inteso
> com'io era compreso
> di smisurati mali
> oltre che criminali!
> ch'i' pensava tal cosa
> che non fosse gravosa,
> ch'era peccato forte
> più quasi che di morte!

[2] Filippo dice: « Brunetto Latini fu di professione filosofo, d'ordine notaio e di fama celebre e nominata. » Il nominata ci sta veramente a pigione. Dice pure che di natura fu piacevole e motteggevole.

[3] Alcuni eruditi intendono per il *Tesoro* rammentato da Dante il *Tesoretto*, di cui parliamo poco più avanti; ma se l'opera francese è il *grande tesoro*, perché Dante doveva rammentare in suo onore quello piccolo? Può darsi che sotto quel nome li comprenda tutti e due.

Raccomandazione certo dal lato scientifico, perché di poca importanza sarebbe il suo *Tesoretto* dal lato della poesia, non essendovi poesia. Son filastrocche di versi settenari a rima baciata, [1] certo interessanti al suo tempo, quando volevano la scienza in versi, ma non più per noi. Questi versi didascalici erano intramezzati, a quanto ci dice Brunetto stesso, [2] come nella *Consolazione della filosofia* di Boezio, da prose ora perdute; e perduta la fine del poema. Un altro poeta allegorico morale, qualche volta

Francesco da Barberino.

[1] Nel *Tesoretto* racconta come ritornando dalla sua infelice ambasciata di Spagna, seppe presso Roncisvalle da uno scolare di Bologna la disfatta dei guelfi. Dal gran dolore smarrisce la strada, entra in una selva strana, arriva ai piedi d'un monte, e ci trova una veneranda matrona, la Natura, circondata da ogni specie di creature e d'animali e di piante, che ubbidiscono a lei. Dopo un lungo dialogo, che vorrebbe essere scientifico, sull'essenza di lei, di Dio, degli angeli, dell'uomo, il corpo, i cinque sensi, i quattro elementi, ecc., va in una pianura, e ci trova la Filosofia, e baroni e re e uomini dotti, e la Virtù, imperatrice, accompagnata da quattro regine: Temperanza, Prudenza, Fortezza e Giustizia, servite da quattro dame di corte: Larghezza, Leanza, Cortesia, Prodezza. Continuando il viaggio, trova il dio d'Amore che lo innamora; ma il suo segretario Ovidio, autore dei *Remedia amoris*, lo guarisce; e l'aiuta a uscire dal pericolo. Fatto voto di tornare a Dio, pentito de' peccati, si confessa a un frate di Monproslieri (Montpellier) (pentimento a parole, pare, se Dante non trovò modo d'assolverlo) e prèdica molti precetti morali. Poi riprende il viaggio, per nuove selve, e arriva in cima all'Olimpo:

Così un dì di festa
tornai alla foresta;
e tanto cavalcai
ch'io mi ritrovai
una diman per tempo
in sul monte d'Olempo
di sopra in sulla cima.
E qui lascio la rima,
per dir più chiaramente
ciò ch'io vidi presente,
ch'io vidi tutto il mondo
sì come egli è ritondo,
e tutta terra e mare, ecc.

Su quel monte trova l'astronomo Tolomeo; ma il poema tutt'a un tratto finisce.

Le prose del Tesoretto.

[2] Quando vorrò trattare
di cosa che a rimare
tenesse oscuritate,
con bella brevitate
ti parlerò per prosa,
e disporrò la cosa
con siffatto volgare,
che ben potrà imparare.

di maggior valore ne' versi, qualche volta anche peggiore, è Francesco da Barberino[1] che il Boccaccio (*Genealogia Deorum*) proclama di costumi irreprensibili, lodato maestro di diritto canonico e autore di versi cari e leggiadri.

Per gli anni che visse, e per la data delle sue opere, questo poeta sarebbe da mettere nel secolo successivo; ma per il genere e l'arte e la vita non si può allontanare di molto da Brunetto. Si sente nelle sue opere lo studio di Dante e de' novi poeti; il fondo per altro, con quelle sue novelle e in parte col suo modo di scrivere, ci riporta in pieno medioevo, il medioevo della scuola brunettiana; e, per quanto a volte non privo di grazie e d'una certa vivacità, non gli è dato da natura varcare la soglia dell'arte nei secoli. Non mai sodisfatto dell'opera sua, rifece più volte, e ricominciò in Provenza dopo il 1309, la copia definitiva dei *Documenti d'amore*. Ai tempi del buon Francesco era ancora viva in Firenze e in Italia la questione, sempre vecchia e sempre nova, intorno alla natura d'Amore. Era un luogo comune delle letterature romanze che egli insegnava tutto; e il Barberini in un componimento, forse una tenzone o più facilmente una prosa

[1] Francesco da Barberino nacque pochi mesi prima di Dante, il 1264, nel villaggio di Barberino in Valdelsa; e gli sopravvisse 27 anni. Studiò a Firenze il trivio e il quadrivio, la dottrina d'amore e l'arte del dir per rima; poi fu allo studio di Bologna, il 1294, per conseguire il notariato; quell'anno andò pure nell'Italia meridionale; poi, il 97, a Firenze ancora, notaro vescovile; ci stette fino al 1304; per ragioni politiche dovette esulare a Venezia, poi il 1309 a Avignone. Già prima d'andar in Provenza aveva cominciato e quasi finito il *Reggimento* (contegno) *e costumi di donne*, e pensato e avviato l'altro dei *Documenti* (insegnamenti) *d'amore* che compì ritornato in Firenze il 1313, traducendolo anche in latino, con un ampio commento ricco di dottrina pedantesca e d'aneddoti, raccontando quanto aveva visto e ricordato di notevole in sedici anni, cioè dal 1297 o 1302 in poi. Ghibellino, fautore della venuta d'Arrigo VII, dopo la morte di lui aveva potuto tornare a Firenze, dove esercitò la sua professione. Morì di peste il 1348. Scrisse un *Fior di novelle* e molte liriche che non son arrivate a noi, alcune canzoni e lettere latine.

Cfr. A. Thomas, *F. da B. et la littérature provençale en Italie au moyen-âge*, Paris, 1883; *Il trionfo d'amore di Fr. da B.* di Alb. Zenatti, Catania, 1901; le *Opere volgari di Fr. d. B.*, Bol., Romagnoli, due vol., 1875.

latina, come quella d'Andrea Cappellano, ora perduta, a dettatura d'Amore, risolveva ventitre questioni propostegli del fiorentino Feo Amieri. Descriveva minutamente la reggia del nume, com' era d'uso allora nelle opere allegoriche, dopo il *Roman de la Rose*. Que' suoi due poemi formano tutti e due un trattato solo di vita civile. Amore, inteso alla maniera medioevale, è padre di tutte le cose: può dunque insegnare tutto; e con i suoi insegnamenti della vita pratica riuscirà al poeta metter insieme un'enciclopedia.[1] Difatti, nei *Documenti* barberiniani l' eloquente nume espone a' suoi servi e alle sue ancelle i suoi molti precetti. Dodici dame (Docilità, Industria, Costanza, Discrezione, Pazienza, Speranza, Prudenza, Gloria, Giustizia, Innocenza, Gratitudine, Eternità) scrivono a dettatura; il segretario Francesco è incaricato di riordinare i manoscritti e comunicarli agli assenti. Tutte le fonti del sapere d' allora son messe a contribuzione, con molta ambizione d'originalità e con intendimenti elevati, riuscendo a darci un' allegoria più compiuta e particolareggiata d'ogni altra di questo genere. Amore apre e chiude l'opera. Infatti Eternità dice:

chiuder non posso
questo libro ch' è mosso
dal mio Signor, Amore:
allui convien l' onore
ch' à il poder e la forza.

Nel *Reggimento*, una specie di galateo femminile, come lo chiama il D'Ancona, il cavaliere, novellatore in prosa e in versi, a somiglianza del *Tesoretto*,[2] sotto il dominio

[1] Dice Filippo Villani che Francesco compose questo libro per ricondurre il mondo, sviato dietro al mal esempio, alla vera gentilezza.

Versi usati dal Barberino. Verso sciolto.

[2] Sono di vario metro, quasi sempre endecasillabi e settenari, e nel *Reggimento* anche endecasillabi soli.

dell' universale Intelligenza, illuminatrice degli uomini, insegna alle donne il contegno e i costumi gentili, [1] con prolissità e sbrodolature tra rozze e ingenue, che non sapete quale predomini; eppure per un complesso di cose, come studio di costumi, e come lavoro filologico, riesce utile agli studiosi e assai importante. Tutte e due le opere son accompagnate da disegni allegorici, a migliore spiegazione del testo. Il manoscritto originale del *Reggimento* non c' è pervenuto, sicché con quello si son perdute le belle miniature che l'adornavano e n'eran parte integrante.

Dei *Documenti* l' originale ci rimase; [2] ma fu dimenticato. [3] Non è stato pubblicato né il commento latino, né altro di quello che fu omesso dall'Ubaldini, salvo le glosse pubblicate da alcuni critici ne' loro studi.

Il Fiore. Altra opera allegorica è il *Fiore.* Sono dugentotrentadue sonetti che riassumono liberamente il già visto *Roman de la Rose.* Furon trovati da Ferdinando

1 E partirò quest' ovra
in le venti partite.....
La prima conterà come si dee
portare una fanciulla
quando comincia bene e mal sentire,
e vergongnia temere;
seconda, como,
quando in tempo verrà di maritaggio, ecc.

nelle varie età e condizioni.

Originale dei Documenti. [2] È a Roma nella biblioteca dei Barberini.

Stampa dei Documenti. [3] Quando nel 1623 andò al papato Maffeo Barberini, col nome d' Urbano VIII, la cortigianeria seppe scavare il presupposto antenato, il dimenticato Francesco, e il conte Federigo Ubaldini, un valentuomo, ne fece stampare con un certo lusso il testo, omettendo tutto l'ampio commento latino, ma facendo riprodurre da famosi artisti le grandi miniature di ciascuna parte dell' opera; trasformandole con cattivo gusto accademico, sicché persero la grazia primitiva « ne' pomposi drappeggiamenti delle nuove e polpute figure, » come dice lo Zenatti. Altro oblio di due secoli; poi ritornano gli studi dugentistici a riportarlo in onore. Il 1815 fu stampato il *Reggimento*; ristampato il 42; meglio ancora il 75. Lo studiarono: il Guglielmotti per il *Dizionario militare*; per la critica, Del Lungo, Borgognoni, D' Ancona, Torraca, Thomas, Bartsch, Gorra, ecc.

FRANC. DA BARBERINO, *Documenti d'amore*, edizione del 1640, curata dall'Ubaldini con dis. del Massimi.

Castets nella biblioteca di Montpellier e pubblicati il 1881; e siccome in essi invece della ròsa si parla sempre del fiore, furon da lui battezzati *Il Fiore*. Il protagonista invece di Amante si chiama *ser Durante*;[1] e il Castets, s' indusse a credere che il riassuntore sia nientemeno che Dante Alighieri stesso. Né mancherebbero argomenti. Non tutti i sonetti son ugualmenti belli (e sarebbe troppo pretendere; in alcuni ci si sente il poeta legato ancora alla forma de' suoi predecessori); ma tutto il poema à una certa sveltezza, sobrietà e drammaticità singolari; scorci efficaci, motti arguti, tocchi caustici, emistichi e versi di conio non solo dantesco, ma che quasi quasi si potrebbero dire reminiscenze dantesche come

Cfr. *Il fiore*, poème italien du XIII siècle en CCXXXII sonnets, publ. par FERD. CASTETS, Paris, Maisonneuve, 1881; D'ANCONA, in *Varietà storiche e letter.*: G. MAZZONI, nel vol. per il Giubileo del D'Ancona, 1891.

Sì che allor feci croce delle braccia (XX).

Alcuni sonetti, come quello: *Se non ài che donar fa' gran promessa* (verso che rammenta *lunga promessa con l'attender corto*), dicono una natura d'artista e di satirico molto felice. E qual è, del resto, il poeta, le cui poesie siano tutte ugualmente buone? D'altra parte questo è senza confronto il miglior poema italiano anteriore alla *Commedia*. Se Dante non ne è dunque l'autore, siamo davanti a un valente poeta che non sappiamo chi sia; e il problema si farebbe ancora più difficile e complicato. Ci torneremo sopra parlando di Dante Alighieri.

Dino Compagni e l' Intelligenza.

Un altro poemetto di 309 strofe in nona rima, l'*Intelligenza*, appartiene agli al-

Ser Durante. [1] Il Borgognoni (*Rass. settim.* 16 ottobre 1881) e il Torraca (*Manuale della letter. it.*) suppongono che Durante sia un nome allegorico da *durare*; il D'Ancona (*Varietà stor.*, p. 23) risponde che il poeta nomina sé *Durante*, dove l'autore del *Roman de la Rose* nomina sé *Guillaume de Lorris*. La circostanza dunque di nominarsi col proprio nome dove il poeta francese fa altrettanto, pare escludere affatto quella supposizione. E crediamo che il D'Ancona sia nel vero.

legorici-morali.[1] Se ne dice autore Dino Compagni,[2] e non c' è ragione per dubitare del contrario. Per quanto la materia provenga da altre opere straniere e nostrane,[3] e questa provenienza si senta non di rado nel linguaggio, nonostante il componimento è di molta importanza; e la nona rima è trattata con intonazione singolarmente epica e qua e là con felice maestria[4] e leggiadria di linee che ti fa rimpiangere sia rimasta senza imitazione. Sentite questi pochi tratti dove parla d'una bella donna:

Bianca e vermiglia e di maggior clartade
che color di cristallo o fior di grana;
la bocca picciolella ed aulorosa,
la gola fresca e bianca più che ròsa,
la parlatura sua soave e piana.

Nella sua perpetua rozzezza trovi non inefficace qualche descrizione, come quella dei romani fuggenti all'apparire di Cesare.

L' Intelligenza. [1] Dell' *Intelligenza* fu prima dato un saggio di sedici stanze nelle *Poesie italiane inedite*, Prato, 1846, da Francesco Trucchi; dicendolo un poema di qualche autore siciliano del secolo XII, ma dimenticando di dare il numero del codice Magliabechiano dal quale l' aveva tratto. Colomb de Batines l' indicò all'Ozanam, che trovando la nota a penna: *fece Dino Chompagni*, l' attribuì, senz' altro a lui. Fu pubblicata dall' Ozanam (*Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie depuis le VII siècle jusqu'au XII*, ecc.) a Parigi il 1850.

Dino Compagni e l' Intelligenza. [2] Il suo nome, come autore dell' *Intelligenza*, è portato da un codice della Magliabechiana. L' *Intelligenza* comincia con una descrizione della primavera, poi descrive una donna bellissima che porta in capo una fulgida corona con 60 pietre preziose, dicendone in 43 strofe le virtù meravigliose, come ne' tanti lapidari medioevali. Descrive poi stanza per stanza il palazzo dov'ella risiede, co' vari intarsi e sculture e pitture rappresentanti i fatti di Cesare, di Troia, d' Alessandro, di David, della Tavola Rotonda, ecc. La dama è l' Intelligenza; il palazzo è l' anima e il corpo.

Derivazione dell' Intelligenza. [3] Dal *De Speciebus lapidum* di MARBODIO, dal *Roman d'Alexandre*, dal *Roman de Troie*, dai *Fatti di Cesare*, ecc., comune ai provenzali e ai nostri dugentisti.

Pubblicazione dell' Intelligenza. [4] Fece grande impressione la sua comparsa; e spinse il Giusti a imitarne il metro in quella bella lirica in nona rima che comincia:

Come colui che naviga a seconda
l'er correnti di rapide fiumane.

Poesia giocosa e satirica. Fòlgore da San Gimignano. Cene della Chitarra.

Intanto s'andava svolgendo in Toscana, dove l'attitudine alla letteratura aveva carattere, come vedremo, universale, una poesia popolare d' indole faceta e satirica. Abbiamo visto che l'amore alle feste, ai giochi, ai divertimenti, alla vita galante era ormai comune a Firenze, specialmente prima che i Neri di Pistoia la contaminassero. Rispecchia tutta quella giocondità e mania di divertimenti una corona di sonetti di Fólgore da San Gimignano, famoso castello su amenissimo colle nella ridente Valdelsa, dirimpetto a Certaldo; importantissimo anch' oggi per le rare cose d' arte che conserva, e allora anche più importante perché di lì passava la strada che portava a Siena e a Roma. [1] In quella catena di quattordici sonetti, uno per mese, con uno di proemio e un altro di chiusa, Fólgore canta i vari divertimenti da fare e da godere in gennaio, in febbraio, in marzo, ecc., e celebra il capo della brigata, un Niccolò, che è probabilmente quello che la *costuma ricca del garofano prima discoverse.* [2] A lui rispose parodiando con lo stesso numero di sonetti e le stesse rime l'aretino Cene della Chitarra. Fólgore compose pure un'altra collana di otto sonetti nei quali cantò le piacevoli gesta dei giorni settimanali, con uno di proemio. Artisticamente parlando, in questi sonetti non c'è che molta facilità e snellezza di verso; poche o nessuna linea incisiva.

In tempi meno giocondi e spensierati per lui guelfo, quando i guelfi furono sconfitti a Montecatini il 1315, Fólgore scrisse tre forti e arditi sonetti vituperando amici e nemici.

Fólgore. [1] Di Folgore, nel suo castello nativo non resta alcuna traccia. E della sua vita si sa solamente che il 1305 era atto al servizio militare; e che viveva ancora il 1315.

Identificazione della brigata. [2] Se questo Niccolò è il medesimo rammentato da Dante nel XXIX del suo *Inferno*, la brigata sarebbe quella spendereccia dal gran poeta infamata e immortalata.

Cecco Angiolieri di Siena. Ben più efficace e colorito nell'arte sua è il senese Cecco Angiolieri, un originale di molto talento. Certo aveva un poco bevuto a Fonte Branda se dobbiamo giudicare di lui come uomo.[1] Non amava, dice, che tre cose:

la donna, la taverna e il dado.

La sua empietà filiale, per quanto il padre possa essere stato avaro, non trova scusa; le parole contro il genitore in qualche suo sonetto fanno semplicemente schifo; in qualche altro (*S'io fossi foco, arderei lo mondo*) tanta è l'originalità dell'autore, riusciamo, malgrado la sua birbanteria, a sorridere, ma d'un sorriso che in fondo è molto amaro. Cecco s'accapigliò anche con Dante.

Rustico di Filippo. Pucciarello di Firenze. Un altro e valoroso umorista di questo secolo è quel ser Rustico di Filippo, detto anche Rustico Barbuto, che abbiamo rammentato a proposito del *Favolello* di Brunetto Latini (p. 230).

Cfr., T. Casini *Un poeta umorista del sec. XIII*, in *Nuova Ant.* 1890; Vinc. Fedderici, *Le rime di R. di F.*, Berg., 1899.

Tra i poeti che precedono quelli del dolce stil novo è uno de' migliori per realismo e una certa forza di sentimento. Rustico Barbuto,[2] studiato da Guido Cavalcanti e molto stimato al suo tempo, fiorisce dopo il 60; il sonetto è l'arme sua, e nella solita rozzezza semplice compatto, ben architettato, tutto d'uno stampo, senza

Cecco Angiolieri. [1] Il 1281 fu condannato a una multa per essersi sottratto al servizio militare; fu uno sprecone, sempre corto a quattrini; odiava e imprecava a suo padre, messer Angiolieri, che non glie ne dava assai, e anche a sua madre. Aveva una moglie brutta, e si consolava con l'amore d'una Becchina figliola d'un calzolaio. Costui che rideva di vedere scoiato suo padre, finì mercante di coiami. Era ancora vivo il 1319.

Cfr. A. D'Ancona, *Cecco A. da Siena poeta umorista del sec. XIII*, in *Studj di critica e stor. letter.*, Bol., 1880, p. 105 e seg.

[2] Rustico nato a Firenze nel popolo di S. Maria Novella, di famiglia popolana, verso il 1240; fu ghibellino; due suoi figlioli, Guccio e Lippo, come guelfi furon banditi da Firenze da Arrigo VII il 1313. Amico di Brunetto Latini; in corrispondenza poetica con Bondie Dietaiuti; era già morto il 1300. Ci son restati di lui una sessantina di sonetti.

rime care, né equivoche o artificiose, come usavano allora, con tutta l'impronta popolare, anche nelle assonanze e nelle sillabe soprannumerarie, [1] e nella varietà dell'endecasillabo. È più attaccato degli altri al suo fiorentino. [2] Cantando d'amore, prende le mosse da rimatori anteriori; ma la passione è grande, e il verso appare con quell' onda di vita che ci à dato tanti rispetti affettuosi e patetici, tanti amabili stornelli, e che prenunzia il rinascimento.

L' affanno e 'l gran dolor ch'io meco porto
mi dovria mille fiate aver ucciso...
e spesse volte sì forte sospiro
che par che 'l cor dal corpo mi si schianti.

Amore, onde vien l'acqua, che lo core
agli occhi, senza mai rafinar, manda?
e pare a me che surgia di dolore,
e convien che con duol degli occhi spanda,

versi che ci rammentano gli altri, tanto o quanto simili, se non derivati da questi, dell'Ariosto (XXIII, 126):

Queste non son più lacrime che fuore
stillo dagli occhi con sì larga vena, ecc.

Né meno efficaci de' versi d'amore sono i burleschi, [3] due note che si riscontrano assai facilmente nei nostri migliori dugentisti, e sprizzano dal cuore e dal labbro, spesso e volentieri, del popolo di Firenze; ma Rustico è il primo che coltiva largamente il genere

[1] Qualche verso però è da ritenersi non trascritto bene, come questo:

Dio! com ben le stette a la sciaghurata;

che dev' esser invece:

Dio come ben le stette a la sciaurata.

Eo per to, ecc. [2] Non so perché il Federici metta *eo* per *to*, *meo* per *mio*, *so* per *suo* come estranei al fiorentino, se son fiorentini anc' oggi.
[3] Sono una trentina di sonetti.

burlesco. Famoso è il sonetto in cui descrive sarcasticamente Messerino degli Àlbizzi:

Quando Dio messer Messerin fece
ben si credette far gran meraviglia,

dove sa mostrare una certa amabile capacità di metter in burla anche Domeneddio, nonché Messerino. In questa poesia ci si sente tutta la forza caustica del popolo toscano, e specialmente fiorentino, di quei tempi. Né è privo di valore Pucciarello di Firenze.

Rime giocose e satiriche scrissero anche poeti che a più alto volo drizzaron le penne, e a' quali siamo arrivati con la nostra storia, e ne discorreremo nel seguente capitolo.

Capitolo VIII.

Il dolce stil novo.

Guido Guinicelli. Onesto da Bologna. Chiaro Davanzati.

Se la ricchezza della scienza cade su un buon terreno, dalla nutrizione scientifica si rinsangua e si rafforza anche la psiche artistica: l'energia materiale accumulata si cangia in energia fisica e intellettuale, in energia ideale, e va presto alla mèta. Ecco dunque la poesia sostanziosa spuntare non in un terreno indòtto, ma nella dotta Bologna, dove gli studi filosofici (Aristotele, tradotto per ordine di Federigo, godeva ormai i supremi onori) fiorivano accanto ai giuridici, e dove per la lingua e la parola poetica si tendeva l' orecchio alla voce che veniva d' oltre Appennino, dalla scuola imperiale siciliana e dall'

aere dolce de' colli toschi.[1]

[1] G. Carducci, *O nata quando.*

Anzi, giustamente dice il Torraca, Bologna che s'era sottratta all'azione politica ghibellina, non aveva fatto altrettanto di quella letteraria, entrata tra le sua mura il giorno che il bresciano Filippo Ugoni tra i suoni delle fanfare e gli applausi del popolo tornò tirandosi dietro, coi prigionieri di Fossalta, Marino da Eboli e Buoso da Doara, il biondo e bello Enzo re di Sardegna. Prima di quel giorno non c'è traccia di poesia in quella città. Il libero comune, trattando i prigionieri al contrario di quello che usavano i re, e che usava, per esempio, l'Angiò, ospitò Enzo non in una segreta, ma in un magnifico palazzo. A lui eran permessi valletti, servi, libri, strumenti, amici, e permesso comporre e cantare belle poesie e sfogare il proprio dolore in versi gentilissimi:

Cfr. *op. cit.*, p. 175 e seg., e p. 162 e seg.

Va' canzonetta mia...
salutami Toscana,
quella ched è sovrana,
in cui regna tutta cortesia;
e vanne in Puglia piana,
la magna Capitana,
là dov' è lo mio core notte e dia.

Tra gli amici che ci andavano ogni giorno, si può ben credere che non dovesse mancare il maggiore dei poeti bolognese: Guido Guinicelli.

Il Guinicelli « certamente fu il primo », scriveva Lorenzo de' Medici, « da cui la bella forma [1] del nostro idioma fu dolcemente colorita, quale appena da quel rozzo aretino [Guittone] era stata adombrata ». G. Guinicelli, [2]

Forma. [1] Ci son tanti che non vogliono sentir parlare di *forma*; repugnano da questa parola: ma, come puoi vedere, è molto antica.

[2] Guido Guinicelli (il casato gli veniva, come al solito, dal nome del padre Guinicello) nacque intorno al 1230 o 40. È ricordato ne'documenti fin dal 1266; aveva sposato Beatrice della illustre famiglia della Fratta; servì il suo paese in qualità di giudice (*iudex*), cioè giurisperito. Il 1274 la parte ghibellina dei Lambertazzi fu cacciata di Bologna; e Guido dovette esulare, il 2 giugno; e in esilio morì, pare a Verona, prima del 13 novembre 1276. Si crede che fosse affetto da gran lussuria,

nobile spirito,[1] della famiglia dei Principi, ghibellino come il principio della poesia illustre in Italia, s' era compiaciuto della nova scuola toscana di Guittone, che chiamava maestro e padre: *o caro padre meo*; gli aveva presentato versi pregando di correggerli; aveva continuato per quella via aperta da' siciliani e da' provenzali, e a sua volta era diventato maestro e padre,[2] riuscendo a trovare la strada dell'arte vera, dell'arte non riflessa, ma originale e ingenua, sobria, efficace; di che Dante lo loda. Tratterà le medesime cose dei provenzali, ma non con le vecchie pastoie; la stessa questione eterna d'Amore, come nasce e come si svolge, che aveva occupato i provenzali prima, e poi i nostri con tanta smania e calore, ma la tratterà in modo novo, elegante, con nobiltà di cuore e con amore, che sono, dice Guido, inseparabili; e il suo verso procede con una elevatezza e gentilezza d' immagini, con profondità di pensieri ignota prima di lui, e con movenza di strofa agile e solenne.

Al cor gentil ripara sempre Amore;[3]
siccome augello in selva alla verdura;
nè fe' Amore anti che gentil core,
nè gentil core anti che Amor Natura.

giacchè Dante lo punisce di questo peccato nel *Purgatorio*. Qualcuno tra i moderni lo diceva della famiglia Magnani; ma l'antica testimonianza di Benvenuto da Imola non si può smentire.

[1] *Nobile* lo chiama Dante nel *Convivio* (IV, 20) e *massimo* nel *De vulg. El.* (I, 15) e *saggio* in un sonetto. *Di filosofia ornatissimo, grave e sentenzioso, lucido, soave e ornato* lo dice Lorenzo de' Medici.

[2] Quand' io udii nomar se stesso il padre
mio e degli altri miei miglior, che mai
rime d'amor usar dolci e leggiadre.

E aggiunge:

Li dolci detti vostri
che quanto durerà l'uso moderno
faranno cari ancora i loro inchiostri.
(*Purg.* XXVI, 97 e seg.)

[3] Altre imitazioni si possono trovare nel NANNUCCI (*Manuale*, ecc.) tra cui questa:

Amor che a cor gentil ratto s'apprende

venuta dal verso di Guido:

Foco d'amore in gentil cor s'apprende.

Così la canzone (III del *Convivio*) sulla nobiltà non è che un commento al verso di Guido suddetto: *Fere lo sol.*

La nobiltà non è quella degli stemmi; ma quella che uno si forma da sé nel suo cuore. Gli avi nobili che sono essi per un discendente ignobile? Sono come il sole che si ripercote nel fango: il fango resta fango, e il sole sole:

> Fere lo sole il fango tutto il giorno:
> vile rimàn, né il sol perde calore;
> dice uomo altier: gentil per schiatta torno:
> lui sembro al fango; al sol, gentil valore.

Non ci sarà sempre nel suo verso nitidezza e perfezione di stile; c'è ancora qua e là delle durezze, delle linee non indovinate; ma siamo a buon punto; e la sua poesia sarà presto spinta alla perfezione da altri. Il sonetto guinicelliano:

> Passa per via sì adorna e sì gentile
> ch'abbassa orgoglio a cui dona salute,

ognun sente che è il germe del dantesco:

> Tanto gentile e tanto onesta pare
> la donna mia quand'ella altrui saluta;

e l'altro: [1]

> Io vo' del ver la mia donna laudare,

è ancora padre del dantesco, e per conio e per senso:

> Io vo' con voi della mia donna dire.

senza contarne altri. E la chiusa della strofa del Guinicelli nella sua austera dolcezza ci rammenta la elegante e severa solennità di quelle pariniane; ma con un'amabilità tutta sua:

> Così lo cor ch' è fatto da natura
> schietto, puro e gentile,
> donna, a guisa di stella, lo innamora.

[1] *De vulg. El.* III, 15.

Durezze, s'è detto; ma tra queste durezze sorprendono vaghe e gentili immagini; si aprono bei quadri nei dolci versi. Vuol paragonare la sua donna a qualche cosa di bello? la rassomiglia a verdi fiumi correnti, a larghe plaghe azzurrine di cielo, a tutti i colori maggesi di fiori gialli e vermigli, a oro e argento, a ricche gioie: lo stesso Amore per lei si fa migliore.

Verdi rivère a lei rassembro e l'âre (aere),
tutti i color di fior giallo e vermiglio,
oro e argento e ricche gioie preclare:
medesmo Amor per lei raffina miglio.[1]

Sta bene, si posson trovare immagiui simili avanti di lui, nella letteratura provenzale; ma son esposte in modo novo; e questo è il pregio della poesia. E certe sue arditezze non piacevano a' provenzaleggianti. Il Guinicelli, per esempio, osa dire al Creatore: quando l'anima mia sarà davanti a Dio, Dio le dirà: « Che cosa presumi? Tu ài amato vanamente in terra? » Ma l'anima mia risponderà: « Io ò amato una donna che pareva un angelo: che colpa n'ò io se sono stato ingannato? »

tenea d' angel sembianza
che fosse del suo regno:
non mi sie fallo s' io le posi amanza.

A Bonagiunta non andava punto a genio, e Guido non mancò di dirgli il fatto suo col sonetto:

Foll' è chi crede sol veder lo vero.

Il bolognese non ebbe vera scuola a Bologna; l'ebbe in Toscana. Là un altro Guido gli tolse Cfr. T. Casini, *op. cit.* il primato. Ma Onesto di Bologna dobbiamo rammentarlo, come quello che godé molta stima presso i suoi contemporanei e i posteri.[2] Una parte del suo patri-

[1] A noi pare orribile quel *miglio* per *meglio*; eppure diciamo *migliore*, e non *megliore*. È colpa del Guinicelli se l'uso è cambiato? *Onesto bolognese.* [2] Lo lodano Dante (*De vulg. El.*) Cino da Pistoia, il Petrarca, Lorenzo de' Medici, che però l'accusa di mancar di lima, il Bembo, il Trissino, il Salvini, il Gravina.

monio poetico s' è perduta: due canzoni che ci rimangono e una ballata e ventitre sonetti, son arrivati in modo guasto e poco intelligibile. Una canzone, ridotta a buona lezione dal Perticari, in verso decasillabo e col rimalmezzo, ci fa sentire in lui una certa piacente spigliatezza e disinvoltura:

La partenza che fo dolorosa
e gravosa, più d'altra m'ancide.

Anche ne' suoi sonetti si vede l'abitudine all' osservazione filosofica; e qualcuno si può dire apprezzabile; per esempio:

Ogni cosa terrena quanto sale
tanto convien che scenda per natura,

che conclude:

Però chi è 'n basso si dee rallegrare
che 'n alto s'apparecchia di salire,
se tempo ed argomento e Dio l'aiuta.
E chi è in alto dovria dubitare,
però ch'è in alto, donde può cadere:
in poco d'ora lo tempo si muta.

Versi che si direbbero padri di più gloriosi figli, di quelli, cioè, danteschi:

Non creda donna Berta e ser Martino. [1]

Bisogna però convenire che tutti questi poeti del dugento, anteriori al « dolce stil novo » e non pochi e non poco anche di quella schiera eletta, ci interessa, sì, come tutto quanto ne riconduce alla sorgente delle cose; ma difficilmente ci s'incontra in quella poesia che tocca la nostra epidermide, avvezza ormai ai fulgori di Dante, del Petrarca e di tanti lirici insigni.

Con qualche sentimento e leggiadria d'espressione, come anello di congiunzione tra la scuola antica e la

[1] *Par.* XIII, 139-142.

nova si presenta Chiaro Davanzati,[1] da principio provenzaleggiante e guittoniano, poi guinicelliano. Ce ne son tante sue, anche senza contare quelle già disordinate dai copisti, irte di bisticci e di vani sforzi letterari, un rincorrersi freddo di rimalmezzi noiosi, di strofe barbare; ma alcuni dialoghi amorosi in una catena di sonetti, varie canzoni amorose, una canzone politica su Firenze, ci mostrano un chiarore che annunzia l'alba del giorno novello.

C'è della nova scuola qua e là l'intonazione nobile e solenne della strofe:

Quant'io più penso, el pensier più m'incende;

in qualche altra una certa sveltezza e tornitura:

Di cantare ò talento,
membrando ciò ch'amore
m'à fatto di martiri in gioia[2] tornare.

Poeti del dolce stil novo. Guido Orlandi. Lapo Gianni. Ma l'alba vera sono molti poeti del *dolce stil novo,* che gradatamente annunziano l'aurora deliziosa e lo splendido sole. Del *dolce stil novo* li chiamò Dante, con la frase che fa dire a Bonagiunta per definire sé e i suoi migliori.[3] Sono una pleiade: Guido Orlandi, Lapo Gianni, Gianni Alfani, Dino Frescobaldi, Cino da Pistoia, Guido Cavalcanti e Dante Alighieri, ai quali fanno contorno pochi altri buoni. La

Chiaro Davanzati. [1] Era fiorentino; non si sa altro di lui se non che prese parte alla battaglia di Montaperti (1260;) e che il 18 giugno dell'80 era già morto. Di lui ci restano 90 poesie, tra canzoni e sonetti. Cfr. T. Casini, *Riv. crit. d. lett. ital.*, I, 71.

Trittonghi. [2] Questi trittonghi ne' dugentisti, trecentisti, ecc. si pronunziavano d'una sillaba sola. E i poeti ànno continuato a considerarli tali fino a noi: Cfr. D'Ancona e Comparetti, *op. cit.*

Farinata e 'l *Tegghiato* che fur sì degni (Dante)
E sudar di gennaio come d'agosto (Berni)
E sopra la lor tetra
noia le facezie e le novelle spandi (Parini).

[3] O frate, issa vegg' io - disse - il nodo
che il Notaro e Guittone e me ritenne
di qua dal dolce stil novo ch'io odo.
(*Purg.* XXIV, 55 e seg.)

caratteristica di questa scuola è il nutrimento scientifico della poesia che Guido Guinicelli aveva iniziato; è la scienza che Dante mette tra le condizioni fondamentali d'ogni poesia volgare, che distingue i nuovi poeti. Il più rozzo della pleiade è Guido Orlandi; [1] sta sulla soglia, e con una continua e mordace voglia d'attaccar brighe, di far più degli altri della dialettica amorosa, quella dialettica che la Toscana aveva imparato dal Guinicelli. Bisticciò in rozzi versi col Cavalcanti; bisticciò con Dante. Una certa tendenza alla satira della scuola popolare l'Orlandi la dimostra nel sonetto:

Color di cener fatti son li Bianchi.

Lapo Gianni [2] è un passo più innanzi. Aveva anche lui navigato prima nella poesia sicula provenzale, s'era adagiato in quel tiritessi di linguaggio solito, di frasi convenzionali amorose. Ma poi fece alla sua vena qualche iniezione ipodermica di concetti filosofici e di vita più rigogliosa. Il verso allora nella sua strofe appare abbastanza saldo coll'idea:

Amor, nova ed antica vanitade
tu fosti sempre, e sei gnudo com'ombra:
dunque vestir non puoi se non di guai.

Nella canzone:

Angelica figura novamente
dal ciel venuta a spander tua salute,

in mezzo a certe acerbe movenze ci mostra una drammaticità che preannunzia Dante Alighieri:

Poi quando l'alma fu rinvigorita,
chiamava 'l cor gridando: « Or se' tu morto,

[1] Guido Orlandi era un mercante fiorentino; altro non sappiamo. Di lui ci restano 15 sonetti, 2 doppi, 3 ballate, e qualche altra che gli è stata attribuita.

[2] Lapo Gianni o Giovanni Lapo era notaio fiorentino, amico del Cavalcanti e di Dante; non sappiamo altro. Abbiamo di lui 12 ballate, 2 canzoni e un'altra poesia che si crede un sonetto doppio o rinterzato.

ch'io non ti sento nel tuo loco stare? »
Rispondea 'l cor, ecc. [1]

Dino Frescobaldi. Gianni Alfani. Dino Frescobaldi, legato al nome di Dante Alighieri da un aneddoto del Boccaccio, [2] il quale lo chiama famosissimo poeta, si presenta come migliore. La poesia di lui fu certo ammirata perché ricca di passione; e il verso e la strofe procedono con robustezza insolita, sempre più allontanandosi dai provenzaleggianti. Più gentilmente patetico nell'espressione del suo amore è Gianni Alfani, [3] la cui poesia delle ballate s' avvicina a quella di Cino e del Cavalcanti:

Ballatetta dolente
va' mostrando il mio pianto
che di dolor mi copre tutto quanto.
Tu te n'andrai in prima a quella gioia, ecc.

Cino da Pistoia. Pistoia. Siamo ora al poeta a cui dai nostri antichi fu riconosciuta la prerogativa dell'amore (*il nostro amoroso messer Cino,* come dice il

Lapo o Lupo degli Uberti. [1] Anche LAPO O LUPO DEGLI UBERTI, che Dante menziona col nome di *Lapo Fiorentino* è degno di stare accanto a questi. Era figliolo di Manente, *alias* Farinata, e padre di Fazio, imitatore dantesco. Di lui ci restano due canzoni.

Dino Frescobaldi. [2] Racconta il Boccaccio nel Commento alla *Commedia*, canto VIII dell'*Inf.*, che in una sommossa fiorentina dei Neri contro i Bianchi, i Neri corsero alla casa di Dante per saccheggiarla; e sua moglie, prevedendolo, aveva fatto portar via dei forzieri di roba, e tra questa c'eran de' manoscritti. In quei forzieri un nipote di Dante, Andrea Poggi, raspando un giorno per trovare certi documenti, trovò un quadernetto di poesie che portò « a un valente uomo della nostra città... *famosissimo dicitore in rima*, il cui nome fu Dino di messer Lambertuccio Frescobaldi, » il quale lette le trovò che erano i primi sette canti della *Commedia*, e gli piacquero tanto che consigliò di mandarli al marchese Moruello Malaspina nella Lunigiana, dov' era allora Dante, perché pregasse anche lui il poeta a non troncare una così bella opera, e Dante aderì; e per questo cominciò l'ottavo canto così: « I' dico *seguitando.* » La famiglia Frescobaldi era d' antica nobiltà fiorentina. Ci restano di lui 7 canzoni, 13 sonetti e uno doppio.

Cfr. GIOV. BOCCACCIO, *Del commento sopra la C. di D.* Letture scelte da Oddone Zenatti, p. 223 e seg.

[3] Di GIANNI ALFANI, fiorentino, poco o nulla sappiamo. Fu amico del Cavalcanti. Ci à lasciato sei ballate e un brutto sonetto.

Petrarca), a Cino da Pistoia,[1] che Dante amò, e la cui morte pianse il Petrarca. Pistoia, piccola ma forte città, irta d'altissime torri e cinta di saldissime mura, ricca di commerci e d' industrie, era terra di lotte acerbe, quasi per pletora sanguigna, ma prendeva gran parte alle riforme civili. Il 1205 aboliva, prima di Firenze, la schiavitù della gleba; abbatteva se non distruggeva l' orgoglio signorile, abolendone i privilegi, dando come punizione il titolo di magnate.[2] Aveva

Cino da Pistoia. [1] CINO, accorciativo di *Guittoncino*, della nobile famiglia pistoiese dei Sinibaldi, figliolo di Francesco e Diamante di Bonaventura, nato poco dopo il 1260; rispose il 1283 al primo sonetto di Dante; studiò giurisprudenza prima in Pistoia il 1279 sotto Dino dei Rossoni di Mugello; poi scolare di Francesco Accorso e di Dino stesso in Bologna; il 1300 sposò Marianna degli Ughi, da cui ebbe 5 figlioli; il 1307 era giudice a Pistoia; poi, ghibellino e avverso alla curia romana; andò in esilio volontario sfuggendo le vendette dei Neri; fu ospite a Piteccio dei Vergiolesi; in Lombardia; in Lunigiana; fu il 1310 a Roma, questa che egli chiama *communis patria*, sua seconda patria, assessore del conte Luigi di Savoia, che era senatore in nome d' Arrigo VII; morto l' imperatore, passò a Napoli, e poi nell'alta Italia dov' erano rifugiati l' Alighieri e Uguccione della Faggiola; il 14 aveva finito il commento ai primi nove libri del codice di Giustiniano (*Lectura in codicem*) sua maggiore opera giuridica; e in quell' anno fu laureato splendidamente (il 9 dicembre) a Bologna. Allora tornò a Pistoia; fu ammirato professore di diritto in parecchie università: dal 18 al 21 in Treviso; dal 21 al 23 a Siena, dove sostenne civilmente e lealmente una fiera disputa in favore d' Arrigo VII, già morto a Buonconvento, in opposizione ai canonisti, al re Roberto di Napoli e alla Bolla *Pastoralis Cura* di Clemente V. Il 24 a Firenze; il 25 ebbe il dolore di vedere il figliolo Mino tradir la patria insieme col famigerato Filippo Tedici e Bartolommeo Ricciardi, che la consegnarono a Castruccio a prezzo d' oro. Questo Mino, tralignante dal padre, morì poco dopo, lasciando un figliolo Francesco, che fu l' erede del nostro legista. Cino fu il 26 a Siena; poi (26-33) a Perugia, andando nel frattempo (30-31) a Napoli, chiamatovi dal re Roberto; ma non ci si trovò bene; il 32 a Pistoia; e a Pistoia fece il testamento; il 34 era a Firenze; poi venne a Pistoia ancora, dove morì sulla fine del 36 o sul principio del 37; fu sepolto nella cattedrale. Il più antico libro a stampa che contenga le sue rime è quello intitolato: *Canzoni di Dante, Madrigali del detto, Madrigali di messer Cino e di messer Girardo Novello*. In Venezia MDXVIII; un' ampia raccolta è in *Sonetti e canzoni*, ecc. Firenze, Filippo di Giunta, 1527. Altra raccolta, di Niccolò Pelli, Roma, 1559; un'altra di Faustino Tasso, Venezia, 1589; poi la raccolta dell' Allacci, Napoli, 1661; altra di Sebastiano Ciampi, Pisa, 1813; un' altra, riproduzione del Ciampi, con aggiunte, di Enrico Bindi e Pietro Fanfani, Pistoia, 1878.

Cfr. L. CHIAPPELLI, *Vita e opere giuridiche di C. da P.*, Pist., 1881; CASINI *Nuovi docum. su C. da P.*, nel *Propugnatore*, n.° 5, 1888; O. BACCI, *Nuovi docum. sulla famiglia di C. da P.*, in *Giorn. stor. d. lett.*, 1892.

[2] « C'est Pistoie, » dice il Perrens, « qui avait imaginé la première, en 1286, de soumettre les

Cfr. PERRENS, *Histoire de Florence*, vol. 8, 4,

scuole e cultori di grammatica e di diritto, s' arricchiva di notevoli pitture e monumenti e di poesie e di prose. Lo stesso Vanni Fucci poetava insieme con Meo Abbracciavacca, e con Lemmo, mentre il musico Casella [1] musicava le più famose canzoni. Ma il suo più insigne e famoso poeta di quel tempo fu Cino de' Sinibaldi. Cuore molto sensibile molto amò, e molto cantò d'amore. Chi però amasse è ancora un mistero: non poche donne, trecce nere e trecce bionde, e tra queste a preferenza una Selvaggia, [2] se il Petrarca l'accoppia unicamente con lei nel *Trionfo d'Amore.* [3] Come quelle di quasi tutti i poeti del dugento, le poesie di Cino sono ancora avvolte in un altro mistero: nelle nebbie della critica. Quali sono le autentiche? quali le apocrife? Di 278 poesie che gli attribuiscono, al punto come sono le cose è difficile sceverare il suo dal non suo.

Cfr. *Rime di m. C. da P.*, ordinate da G. Card., Fir. 1862; e Bartoli, *op. cit.*

Il Leopardi diceva che prima di Dante e del Petrarca si trovano rime, non si trova poesia; e in senso assoluto non à torto. Dante fu poco meno severo del Leopardi. Eccettuati Guido Cavalcanti, Lapo, Cino e Guido Guinicelli, egli nega a' poeti anteriori l'ispirazione, l'affetto, la ragione poetica e lo stile. I posteri, non c'è dubbio, concordano. L'abbiamo già detto: con molta buona intenzione noi cerchiamo ricondurci alle antiche sorgenti

Cfr. G. Leopardi, Prefaz. alla *Crestomazia poetica*, Milano, Stella, 1826.

nobles à un régime particulier, d'inscrire au registre infamant des magnats toute famille qui violerait l'ordre public. »

7, e Luigi Chiappelli, *op. cit.*, p. 15.

[1] Casella, reso celebre da Dante, si ritiene comunemente pistolese. I *Caselli* son anc' oggi famiglie di Pistoia.

Selvaggia. [2] Si dice che fosse una Vergiolesi, e si suppone moglie di Focaccia Cancellieri, altrimenti detto *Fugaccia* per la sua viltà. Sono stati sollevati de' dubbi se la fosse reale o immaginaria; se il nome fosse vero o inventato. Forse i soliti e vani dubbi sollevati per Beatrice.

[3] Che amò molto e ostinatamente l'attestano i contemporanei che lo chiamano *maximus amator*; un sonetto di Dante che lo rimprovera fieramente *di lasciarsi pigliare a ogni uncino*, e gli dice che chi ama così alla leggera, non può nutrire un sentimento profondo; e lo attestano le sue poesie stesse.

della nostra letteratura; dimentichiamo il fàscino dei poeti posteriori, e un albore che si vede verso oriente in mèzzo a quelle tenebre, ci piace, come preparazione del giorno novello. Sono i progenitori dei nostri grandi; e insigne e chiara testimonianza di tutto un mondo filologico, artistico, morale, da cui deriviamo, e del quale ancora tanto riman vivo dentro di noi. Così non possiamo pretendere molto da loro, e nemmeno da Cino.

Anche tra quelle sue autentiche c'è dell'oscuro, del vano, del prolisso, dello stentato nella stessa materia già trattata da altri, come *Sta nel piacer della mia donna amore*; poesie che troppo e soltanto parlano del mirarsi o non mirarsi Amante e Madonna, trovando raramente la frase poetica che colpisca la nostra immaginazione, come la trovarono appunto Dante e il Petrarca. Ma Cino più dei precedenti à qua e là delle strofe di tutta efficacia, e qualche sonetto pieno di ruvida bellezza e ricco di sentimento, come quello: *Nelle man vostre, o dolce donna mia,* e la bella canzone: *Quando Amor gli occhi rilucenti e belli,* e l'altra, tutta dolore: *La dolce vista e 'l bel guardo soave,* che il Boccaccio gli ricopiò e raffazzonò. Epico lirico è il sonetto: *Io fui 'n su l'alto e 'n sul beato monte,* pieno di vita e di malinconia, e l'altro: *Dante, io ò preso l'abito di doglia.* Il dolore amoroso che lo porta a uno stato di barbara misantropia dipinta nel sonetto: *Tutto ch' altrui aggrada a me disgrada*; e qualche cosa di dantesco, e fu difatti attribuito a Dante, è nell'altro: *Io maledico il dì ch'io veddi prima, la luce de' vostri occhi traditori,* come pure saturo d'ironia dantesca è quello a Roma: *A che, Roma superba, tante leggi.* Sono ancora da rammentare, prima, quella canzone che Dante rammenta nel *De vulg. El.* (II, 6): *Avvegna ch' i' non aggia più*

Cfr. *Raccolta di rime toscane* del march. VILLAROSA, Pal., 1817; G. CARDUCCI, *Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV*, Firenze, 1862.

Cfr. VOLPI, *Una canzone di Cino da Pistoia nel « Filostrato » del Boccaccio*, n. *Boll. stor. pist.*, I, 3.

per tempo, nella quale cerca di consolare il poeta fiorentino della perdita di Beatrice, e che Dante ebbe cara appunto per questo, e l'altra in cui nobilmente piange la morte di Arrigo VII: *Da poi che la natura à fine imposto*; né vorremo tacere di quella, in cui con angoscia lamenta la morte dell'Alighieri: *Su per la costa, Amor, dell' alto monte,* a noi cara, perché riguarda Dante Alighieri.

Guido Cavalcanti. Salendo più alto nella scala, troviamo l'amico del cuore di Dante stesso, quello che primo e meglio lo incoraggiò nel glorioso cammino della poesia: a Guido Cavalcanti.[1] Uomo sdegnoso, dato agli studi

[1] GUIDO CAVALCANTI, era di nobile (nobile di fresca data) famiglia fiorentina e guelfa, oriunda probabilmente da Fiesole, e trapiantatasi in Firenze, dove, esercitando la mercatura, s'era grandemente arricchita. Abitavano nel sesto di S. Pietro in Scheraggio, intorno a Mercato Novo, e tra case e botteghe si può dire che occupavano quasi tutto il centro di Firenze, possedendo poi molti castelli a Montecalvi, alle Stinche, a Orvieto. Quando il 1215 scoppiarono in città le fazioni de' guelfi e de' ghibellini, i Cavalcanti si schierarono tra i guelfi, e furono tra i più potenti di questo partito; avvolti poi in quelle lotte quotidiane che prepararono la scissione dei Cerchi e dei Donati. Il 1292 in guerra coi Buondelmonti; il 1300 si schierarono coi Cerchi contro i Donati, fieramente avversi alla prepotenza di Còrso. Dopo, si diedero quasi tutti a parte bianca, ma sempre adoratori del proprio comune, intolleranti d'ogni governo straniero, sprezzanti del popolo da cui erano usciti. Cavalcante, il padre di Guido, era un epicureo in materia di fede, e Dante lo mette nel suo *Inferno* tra quelli «che l'anima col corpo morta fanno.» Guido aveva più anni di Dante: ma non si sa con precisione quando sia nato. Siccome era membro del Gran Consiglio il 1284, e per esser tali bisognava aver compiuti i venticinque anni, è certo che per lo meno doveva esser nato nel 59. Poteva però essere assai più vecchio: l'amicizia con Dante non porta, come vorrebbe il Gaspary, un vero obbligo la vicinanza d'età: il Monti e il Foscolo eran amici, e ci correva venticinque anni. Le notizie sicure di Guido sono: che sposò, ma non si sa anche qui il tempo preciso, Bice (Beatrice) figliola di Farinata, con la quale s'era fidanzato il 1267, quando si conchiusero tanti matrimoni tra le due fazioni nemiche, così, figlio di padre guelfo s'imparentò con la famiglia del capo dei ghibellini. Da Bice ebbe due figli: una Tancia, e un Andrea. Nell'80 è nominato tra i mallevadori nella pace del cardinale Latino, con Brunetto e altri; l'83 stringe amicizia con Dante; nel 93 non volle piegarsi agli ordinamenti popolari, né umiliarsi chiedendo d'ascriversi a un'arte; nelle lotte tra i cerchieschi e i donateschi; e Guido fu fiero avversario di Còrso Donati, che per spregio lo chiamava *Cavicchia*, per indicarlo come selvatico e ostinato. A detta di Dino Compagni, Guido in un suo pellegrinaggio a San Giacomo di Galizia per poco non ci lascia la vita, a causa delle insidie di Còrso. Diventando le ostilità sempre più gravi,

filosofici, che lo resero celebre tra' contemporanei, e all'amore, di grandissima riputazione per larghezza di vedute e per influenza politica, era considerato come uno de' più grandi personaggi e come il primo poeta volgare del suo tempo; del volgare italiano strenuo difensore, comprendendone la mirabile importanza che sfuggiva a Dante stesso, sarebbe stato senza Dante il vero e grande maestro della letteratura italiana, [1] e Dante immagina nell'*Inferno* che Cavalcante, padre di Guido, vedendo passare lui, l'Alighieri, nel glorioso viaggio, senza l'amico suo carissimo, glie ne chieda conto, come d'una vera ingiustizia:

Cfr. A. Bartoli, *Storia lett.* IV; *Rime di G. C.* edite e inedite a cura d'Anton. Cicciaporci, Fir. 1813; *Le rime di G. C.* Studio di G. Capasso, Pisa, 1879; P. Ercole, *G. C. e le sue rime*, Livorno, 1885.

Se per questo cieco
carcere vai per altezza d'ingegno,
mio figlio ov'è? e perché non è teco?

E Dante gli risponde:

Da me stesso non vegno:
colui che attende là per qui mi mena
forse cui Guido vostro ebbe a disdegno;

il 24 giugno del 300 i priori, e c'era anche Dante, decisero d'allontanare dalla città i capi delle due fazioni ostili; e Guido fu esiliato a Sarzana, dove si ammalò per l'aria cattiva. Fu richiamato quasi subito; ma morì poco dopo, il 27 o 28 d'agosto. Guido, dice l'Ercole, era il tipo del gentiluomo fiorentino del XIII secolo: bello della persona, d'ingegno acuto, d'animo caldo, amantissimo degli studi, d'animo retto e sdegnoso, sicché era grandemente stimato dagli amici e temuto dai nemici. Giovanni Villani dice di lui: « Uomo vertudioso in molte cose, se non ch' egli era troppo tenero e stizzoso, » e il Sacchetti dice che « forse non aveva pari in Firenze. » « Mente sottilissima e dialettica » lo chiama Lorenzo de' Medici. Amico di Brunetto Latini, di Lapo Uberti, Lapo Gianni, Guido Orlandi, Gianni Alfani, Dino Compagni, Cino da Pistoia, e finalmente di Dante Alighieri, era come il capo di tutto il movimento letterario poetico di Firenze e della Toscana. Le sue poesie furon edite prima nella raccolta giuntina del 1527; poi da A. Cicciaporci, Firenze, 1813; da N. Arnone, Firenze, 1881; P. Ercole, Livorno, 1885.

Cfr. I. Del Lungo, *Dino Compagni*, II, 98, n. 26.

[1] Gli attribuirono per questo, ma senza nessuna ragione, un trattato d'arte poetica. Fausto da Longiano, grammatico del secolo XVI, e poi il Crescimbeni, citavano di lui un'opera di regole di bene scrivere, che non è mai esistita.

parole misteriose, come tante altre di Dante, dove s'intravede il senso senza potercene rendere un conto preciso. La battaglia è stata grande: chi trovava la ragione in Guido irreligioso; chi una ragione politica; chi lo spregio o l' indifferenza per Virgilio, chi altro. A tanta distanza di tempo da quel mondo, con pochi o punti documenti in proposito, difficile è metter a posto le cose. Può darsi però che sia una ragione più che semplice, complessa, con fondamento artistico-filosofico-morale, quasi Dante volesse dire a Cavalcante: Guido forse non credeva, come credo io, al miglioramento umano attraverso al regno de' vizi e della virtù, sdegnò e non credette al valore di questo popolo italico, che rigenerato possa compiere l' alta sua missione nel mondo; non credette che gli uomini se ne sarebbero vantaggiati; non amò la poesia didattico-allegorica epica, per la quale mi conduce Virgilio, e non amò Virgilio poeta e cantore antesignano del cristianesimo: ecco perché dunque vostro figlio non viene con me. Ma lasciando queste ipotesi, diremo che le liriche di Guido, fatte poche eccezioni, son tutte d' indole amorosa. Seguendo le orme del Guinicelli, diede un indirizzo filosofico alle sue canzoni, circondando d'una nube allegorica la realtà della donna o delle donne che amava, che a noi si presentano sotto due nomi propri: Mandetta e Pinella, che dovette esser bolognese, e nomi generici come « Donna mia, » *pastorella* e *forosetta*. Secondo le informazioni di Dante, una donna amata da Guido si chiamava Giovanna, e per la sua bellezza era detta Primavera. Guido era incostante nell' amore, e difficile è rintracciarne le personalità vere, data la mutabilità sua e la poca traccia che lasciavano nel suo cuore. Ma la fiamma nel momento era viva e sincera, e la rappresentazione artistica reale, umana e leggiadramente squisita. Moveva, è vero, qualche volta, da

Cfr. Fr. D'Ovidio, *Studi critici* e il più recente, *Il disdegno di Guido* ne'suoi *Studii nella Divina Commedia*, Pal., 1901.

un' imitazione provenzale, o sillogizzava troppo con pretensione scientifica, ma presto ritrovava la sua via e raggiungeva la mèta poetica. Anche Guido trattò il tèma prediletto sull'origine del sentimento d'amore, e compose la canzone filosofica: *Donna mi prega, perch'io voglio dire*, che a' suoi contemporanei parve un capolavoro, una poesia perfetta; e fu commentata anche in latino da uomini molto gravi; ma che per noi è cosa piuttosto rettorica, fredda, e qua e là oscura, e dove forse un verso solo c' è che meriti una certa considerazione:

Immaginar non pote uom che nol prova,

per la somiglianza con l'altro dell'Alighieri, e la chiusa. Per fortuna tutte le poesie di Guido non somigliano a questa. Quando Amore gli detta senza prevenzioni rettoriche, le sue rime sono quanto mai soavi: e' tratta la canzone, il sonetto, la ballata (nella ballata nessuno poté superarlo: fiore còlto da lui dalle mani del popolo e portato con la sua naturale spontaneità e freschezza nel campo nell'arte), la pastorella (non identica a quella d' oltr' Alpi) da vero maestro; e insomma è il vero precursore di Dante, e lui è appunto uno dei pochi che Dante cita a conferma delle sue teorie. Il dolore è la nota fondamentale del suo canto; l' amore lo angoscia, gli dà fremiti, disperazioni che si rispecchiano ne'suoi versi, e arrivano qualche volta pieni di commozione anche a noi lontani lettori. Quando solo il sentimento lo porta, senz' astrazioni filosofiche, nessuno lo supera degli anteriori di Dante. Allora il verso sotto la sua mano, che non trema davanti al soggetto, si anima in una fine varietà; l'azione si fa agilmente drammatica (*O donna mia, non vedestú colui*; *Chi è questa che vèn ch' ogn' om la mira*); la frase poetica scocca leggiadra, improvvisa, in un' eleganza fin qui ignota; una freschezza primaverile di fiori che si presenta, un coro di forme

snelle e balzanti improvvisamente piacevoli davanti al nostro sguardo. Guido allo stampo della poesia popolare toscana, nella sua espressione più nobile come in: *Avete 'n vo' li fiori e la verdura,* unisce un forte sentimento di verso epico lirico, come

> Aria serena quand'appar l'albore
> e bianca neve scender senza vènti;

e la coscienza della poesia perfetta moderna nella sua semplicità artistica: *Era in pensier d'Amor quand' i' trovai; In un boschetto trovai pastorella; Perch'io non spero di tornar giammai.*

Sdegnoso e stizzoso com' era, ebbe anche Guido polemiche in versi e contrasti con alcuni poeti del suo tempo; uno, forse il più caratteristico, fu con Guido Orlandi, che l'aveva aggredito con una critica alla sua ballata: *Poiché di doglia cor conven ch' i' porti*; e due suoi sonetti burleschi (*Se non ti caggia la tua Santalena, Guata, Manetto, quella scrigniluzza*) dimostrano come anche nello scherzo fosse aristocratico e mordace.

Capitolo IX.

Dante Alighieri. — Sua gioventù.

Ma siamo arrivati al sommo della scala. Un giovinotto d'agiata famiglia guelfa fiorentina,[1] sensibilissimo all'amore fino dalla più tenera età, aveva a diciott' anni scritto e mandato un sonetto a' *cuor gentili*, ai *fedeli d'amore*, cioè ai poeti del suo tempo, perché com'era usanza, glie ne dessero il loro giudizio. Chi ne fece buon pronostico, chi cattivo. Guido Cavalcanti rispose d'aver visto in quello ogni valore. Questo giovinotto era della famiglia Alighieri; era Dante.

Famiglia di Dante. Nobiltà delle famiglie.

[1] Tra le famiglie nobili fiorentine di cui fa l'elenco il Villani, quella di Dante non c'è; ma la conosciamo per famiglia abbastanza antica di Firenze; e in un comune democratico famiglia antica era come dire nobile. Dante nel *Paradiso* (XVI) accortosi d'avere avuto un antenato combattente per la fede nelle crociate, e acquistato per questo qualche titolo, se ne gloria:

O poca nostra nobiltà di sangue,
se gloriar di te la gente fai
quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
mirabil cosa non mi sarà mai:
ché là, dove appetito non si torce,
dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben sei tu manto che tosto raccorce, ecc.

Dunque una nobiltà acquistata nelle crociate. I fiorentini però non volevan saperne di nobili: li costringevano a darsi alle arti; e Dante si fece popolano, tanto più volentieri perché non ammetteva, che in via eccezionale, la nobiltà per generazione. Le virtù ognuno deve acquistarsele da sé, rendendo nobile la propria coscienza. Di padre in figlio la bontà e il valore si pèrdono, se l'uomo da sé non li coltiva:

Cfr. I. Del Lungo, *Dino Compagni*, I, 36, 64, 162, 605; II, 76.

Rade volte risurge per li rami
l'umana probitade; e questo vuole
quei che la dà perché da lui si chiami.
(*Purg.* 121-124).

E se si pèrdono, dov'è più la nobiltà di casta? « Siccome d'una massa bianca di grano si potrebbe levare a grano a grano il formento e a grano restituire meliga rossa; e tutta la massa finalmente cangerebbe colore: così della nobile progenie potrebbero li buoni morire a uno a uno, e nascere in quella li malvagi, tanto che cangerebbe il nome, e non nobile ma vile da dire sarebbe. » (*Conv.* IV, 29).

Nascita di Dante. Dante (accorciativo di Durante[1]) era nato a Firenze verso la fine di maggio del 1265.[2] Suo padre si chiamava Alighiero, uomo da poco; sua madre, Bella,

Dante da Durante. [1] Per l'atto della Signoria del 1342 per Iacopo Alighieri « Cum *Durante* olim vocatus *Dante*... Jacobus, filius quondam *Durantis*, olim vocati *Dantis* predicti. » E Filippo Villani: « Nomen *Durante* fuit, sed syncopato nomine, suo diminutivae locutionis more, adpellatus est *Dante.* »

Documenti della nascita. Fedi di battesimo. Fave bianche e nere. [2] La fede di battesimo certo manca, perché solo il 4 novembre 1450 Firenze cominciò a tener conto dei battezzati. C'era stato il 1338 un piovano di buona volontà, che « per havere il novero » dei nati « per ogni maschio che battezzava in San Giovanni metteva una fava nera, e per ogni femmina una bianca. » « Una garbata cavalleria in questa scelta di colori! » esclama lo Scherillo; ma veramente è una cavalleria a rovescio: la fava nera era favorevole, e propizia; la bianca, sfavorevole; di qui *imbiancare una proposta*, *una legge*, per annullarla. Si rammenti che il bianco era il segno del lutto.

Cfr. Mich. Scherillo, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, 1896; L. Gentile, n. *Bull. d. Soc. dant. it.*, n. 5-6, sett. 1891.

Non c'erano dunque le fedi di battesimo; e bisogna per la biografia dantesca valersi d'altri attestati. Anni sono Vittorio Imbriani mosse dei dubbi sull'anno della nascita di Dante. Se, diceva, nacque da guelfi, e i guelfi furon cacciati di Firenze il 1260, la sua nascita non può esser avvenuta a Firenze il 1265: bisogna metterla dopo il ritorno dei guelfi: il 1268. Sennonché questa induzione, apparentemente di qualche valore, è senza valore: essa è, diremo, imbiancata da altre ben più sicure. Cominciamo dal padron grosso. Dante stesso nella *Vita Nuova* dichiarando l'età di Beatrice, dichiara anche la propria. Dice d'aver visto lei « quasi dal principio del suo nono anno... quasi alla fine del mio anno nono. » Beatrice aveva dunque quasi un anno meno. Ma Beatrice morì il 9 giugno del 1290 « in sulla soglia di sua seconda etade, » quando era entrata in venticinque anni, giacché dividendo l'età dell'uomo in quattro, Dante dice: « della prima nullo dubita... ch'ella dura infino al venticinquesimo anno. » Se Beatrice ne cominciava venticinque, il giugno del 90, Dante li avea compiti: era dunque nato il 65. Egli afferma poi che « il colmo dell'arco della nostra vita è nelli *trentacinque*, » e dice di esser « nato e nudrito » nel dolcissimo seno di Firenze « fino al colmo » della sua vita. Fu esiliato il 1301; e il conto torna ugualmente. Comincia il viaggio della *Commedia* il 1300 « a mezzo del cammin di nostra vita, » e riconferma il precedente. I commentatori danteschi, principiando dal suo figliolo Pietro, chiosando quel verso, quasi tutti stabiliscono il trentacinquesimo anno. Il Boccaccio e Giovanni e Filippo Villani e Antonio Pucci affermano il 1265. Ma come si combina allora coll'esilio dei guelfi e con l'affermazione del poeta d'esser nato « sopra il bel fiume d'Arno alla gran villa, » e d'esser stato battezzato in Firenze? La cosa è forse più semplice che non si creda. Non tutti i guelfi eran esiliati, altrimenti Firenze rimaneva senza cittadini. Quando mai, anche nei tempi più feroci di vendette politiche, s'ammazzano tutti i nemici? Il Villani scrive: « Guelfi e ghibellini, popolani e grandi, non sospetti, che erano rimasti in Firenze alla cacciata dei guelfi » (VII, 13): ecco la spiegazione! Il padre di Dante era un carneade qualunque che

Cfr. Imbriani, *Studi danteschi.*

donna d'alti sensi; e Dante vanta da lei il suo nobile sdegno:

Benedetta colei che 'n te s'incinse,[1]

come la popolana ebrea avea vantato la donna che era stata incinta di Gesù.

La madre, della quale non conosciamo la famiglia,[2] morì, lasciando lui ragazzetto di sei o sett'anni; il

non dava noia; secondo Forese Donati era un pusillanime, un poltrone spregevole; né Dante, rispondendo, difende il padre. È dunque da credere che avevano stimato inutile cacciarlo; e se cacciato, devon avergli permesso, graziandolo, di tornare prima de' suoi correligionari politici. Farinata nell'*Inferno* non domanda a Dante: « chi fu tuo padre? » ma: « chi furo i maggior tui? » I quali maggiori poi furon guelfi; ma per nessun documento si può loro attribuire fierezza di partito; anzi tutto li fa credere innocui; sicché e artisticamente e storicamente è da respingere la solita interpunzione del passo dantesco (*Inf.* X, 46):

Poi disse: « fieramente furo avversi
a me e a' miei primi e a mia parte, »

mentre è sicuramente da leggere:

Poi disse fieramente: « furo avversi, » ecc.

Difatti, ognuno vede che se Farinata avesse accusato calmo gli Alighieri d'essere stati suoi fieri avversari, e d'averli dovuti per questo disperdere, Dante non aveva nessuna ragione di risentirsene: doveva parergli cosa molto naturale. Ma il dirgli invece superbamente d'averli dispersi, solo perché suoi avversari, e avversari di poca entità, dimostrandosi esclusivamente e irosamente partigiano, fu che urtò l'orgoglio di Dante con una certa ragione. Che Dante poi sia nato nel maggio lo afferma da sé nel *Paradiso*, dove dice d'aver sentito: « da prima l'aer tosco » quando il sole « nasceva e s'ascondeva » con la costellazione dei Gemini, ciò che avviene tra il maggio e il giugno; e poiché il Boccaccio racconta aver sentito riferire da un familiare del poeta che Dante si dichiarava nato nel maggio, anche la decisione del mese non pare dubbia. Il giorno della nascita l'ignoriamo. Qualcuno à supposto che fosse il giorno di santa Lucia, per la venerazione che sempre mostrò a questa santa; ma santa Lucia non viene il 13 di dicembre? Non è espresso anche nel motto popolare:

A' tredici ne vien santa Lucia?

[1] *Inf.* VIII.

La famiglia della madre.

[2] Il Passerini, arrischiando una congettura, suppone che fosse figliola di messer Durante degli Abbati, per questi motivi: per il nome del nonno riprodotto nel figliolo, per la vicinanza della casa, per la mallevadoria prestata a Dante in alcune obbligazioni. Se così fosse, Dante avrebbe fatto giustizia con le proprie mani contro un suo parente stesso nell'*Inferno*. Nulla di più conforme al carattere dantesco. Però di tutto questo fin a oggi non c'è nulla di sicuro.

padre si riammogliò poi con Lapa di Chiarissimo Cialuffi;[1] e da quella matrigna Dante ebbe, prima del 79, un fratello, Francesco, e due sorelle: una, Tana[2] e un'altra di cui ignoriamo il nome.[3] La casa di Dante era nel cuore dell'antica Firenze sesto di Por' (porta) San Piero, dirimpetto a Santa Margherita sulla piazzetta di San Martino, vicino al duomo. Il suo trisavo Cacciaguida, che andò militare e a morire in Terrasanta, viveva verso il 1090;[4] abitava le case degli Elisei, (da cui gli Alighieri s'erano diramati) all'imboccatura di via degli Speziali Grossi in dirittura del Corso, dove per tanti secoli fino ai nostri giorni correvano il palio di San Giovanni;[5] aveva due fratelli, Moronto e Eliseo; prese in moglie una donna della valle del Po (*di val di Pado*), detta Alighiera, da cui venne il soprannome d'*Alaghieri*, *Allighieri* o *Alighieri*.[6] I figlioli di Cacciaguida, Preitenitto e Alighiero, bisnonno di Dante

Cfr. L. Passerini, *Della fam. di D.*, in *Dante e il suo secolo*, 1865; Reumont, *Dante's Familie*, in *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*, Lipsia, 1869; Imbriani, *op. cit.*, p. 19-20.

Cfr, I. Del Lungo, *Le case degli Alighieri in Firenze*, n. *Giorn.* 532, 2 agosto 1902.

Cfr. M. Scherillo *op. cit. Il cognome Alighieri*; e Witte, nel *Jahrbuch der Deutsch. Dante-Gesellsch.*, I, 1867, 149 e seg.

Lapa. [1] Questa Lapa viveva ancora il 1332.
Tana. [2] Tana o Gaetana, sposata a Lapo di Riccomanno del Pannocchia, il 1320 era vedova.
Altra sorella. [3] Sposata, pare, a Leone Poggi, ricordata dal Boccaccio, come madre di quell'Andrea. che diede i versi danteschi a Dino Frescobaldi. Non sappiamo però se fosse sorella o sorellastra.
Antichità della sua casa. [4] Più addietro non crede dover risalire:

> Basti de' miei maggiori udirne questo:
> chi ei si furo, e donde venner quivi,
> più è tacer che ragionare onesto.
> (*Par.* XVI, 43-45.)

ma vanta, per bocca di Brunetto, la sua origine romana, ritenendo d'essere uno de' pochi romani antichi puri rimasti a Firenze.
[5] *Par.* XVI, 40-43.
Il casato Alighieri. [6] Quest'ultimo, che già era comune a' tempi del poeta, come afferma il Boccaccio, è consacrato ormai dall'uso, né par conveniente cambiarlo, che sarebbe affettazione, per non dire arbitrio. Già Benvenuto da Imola scriveva: « quod alii dicunt *Allagherii* corrumpunt omnino vocabulum. » La forma *Aldighieri* pare un'induzione filologica errata del Boccaccio. Il casato materno *Alighieri* è d'origine germanica.

(messo da Dante nel *Purgatorio* tra i superbi),[1] s'insediarono sulla fine del secolo XII tra Santa Margherita e San Martino del Vescovo. Alaghiero ebbe due figlioli, Bellincione e Bello; e Bellincione, un altro figliolo, Alighiero, padre di Dante; e da lui venne il casato Alighieri. Di fianco alla casa paterna sorgeva, ancor oggi intatta, la torre della Castagna, nella quale contro violenze di grandi, Dante vide a 17 anni afforzarsi il primo priorato artigiano. Vicini di casa agli Alighieri erano dalla parte di San Martino i Sacchetti; di Santa Margherita, i Donati; e dal Corso prospettavano pure verso quelle le case di Folco Portinari; e lì prossima anche la casa del suo cugino Geri del Bello, che fu distrutta dai ghibellini vincitori dopo la battaglia dell'Arbia, e lui ammazzato per vendetta da' suoi vicini. In conclusione, Dante fu di famiglia onorevole e abbastanza antica di grandi guelfi, e agiata, ma non ricca;[2] non fu dei veri grandi, e la sua nobiltà era molto circoscritta e relativa. E se consideriamo poi che politicamente egli si mise dalla parte del popolo, si può e si deve addirittura considerare come popolano.

Fanciullezza. Matrigna. Beatrice. Come passasse la sua fanciullezza c'è ignoto. Certo è che in quel mare burrascoso d'eventi politici e sociali toscani e italiani la sua mente indagatrice ebbe le prime e molteplici impressioni:

lo spirito bambino
ivi lèsse il pensier dell' infinito.[3]

[1] Secondo Pietro, figliolo di Dante, nel commento al XVI del *Par.*, parlando della famiglia Ravignani, asserirebbe che Alighiero s'era ammogliato con la figliola di Guido Guerra.

Possessi degli Alighieri. [2] Dante e il fratello Francesco avevano le case dove stavano in San Martino del Vescovo, un podere con case e casolare, corte e podere a olivi e frutti nel popolo di San Marco di Mugnone in Camerata; un appezzamento di terra in Firenze nella cura di Sant' Ambrogio, e anche un casolare e un appezzamento di terra; poi un podere, casa colonica, corte in un luogo detto *le Ràdere* nel popolo di San Miniato di Pagnolle, con altri appezzamenti nello stesso popolo.

[3] G. Revere, *La culla del poeta.*

Certo i suoi orecchi di fanciullo dovettero risonare di continuo i nomi di Farinata degli Uberti, il terribile ghibellino rifugiato a Siena, vincitore con gli altri a Monteaperti, dove tutti i guelfi erano stati orribilmente trucidati, e poi difensore di Firenze a Empoli; di Tegghiaio Aldobrandi, di Manfredi, di Corradino, di Federigo II, di Carlo d'Angiò, d'Ezzelino da Romano, e di tanti e tanti e tanti altri personaggi di nostra conoscenza. Aveva otto anni quando Carlo d'Angiò accompagnò a Firenze Gregorio X che andava a Lione per pacificare il mondo cristiano, greci e latini, ghibellini e guelfi, chiesa e romano impero. Carlo si fermò a Firenze dal 16 giugno al 6 agosto 1273; e seppe render vana l'opera papale mantenendo la prevalenza di parte guelfa. Molte lodi e benedizioni gli avranno tributato i guelfi, e Dante molto probabilmente le udì nella sua famiglia e nella città che al « grande e onorato re » serbò tanta memoria riconoscente. E quell'anno stesso Dante avrà sentito parlare dell' incoronazione a imperatore di Rodolfo di Absburgo (29 settembre), di cui giubilava Gregorio X, perché così tornavano a risplendere nelle orbite loro i due lumi dell' universo. Dante abbia gustato sotto la matrigna il sorriso e la benignità d' una madre, non par sicuro; [1] sarebbe piuttosto da ritenere il contrario. Comunque, quello che veramente consolò la sua fanciullezza fu l' apparizione a lui d' una fanciulla, press' a poco della sua età, di Beatrice, [2] nel suo nono anno,

Cfr. Schipa, *op. cit.*, p. 23.

Affetto della matrigna.

[1] Scrivendo nel *Par.* XVI, 58, male delle matrigne, Lapa vivente avrebbe potuto dirgli: « Di che puoi lamentarti di me? » Cfr. M. Scherillo, *La madre e la matrigna*, in *op. cit.*

Esistenza reale di Beatrice.

[2] Che Beatrice non abbia esistito sono sogni ormai vani, dopo tutti gli studi e le indagini recenti, e la testimonianza del figliolo di Dante stesso, rilevata dal Ròcca. E non saper leggere il reale nell'aureo e dolcissimo libro della *Vita Nova* è effetto soltanto di preconcetti. Non pareva naturale a qualche critico un amore reale a nov'anni, e lo convertiva in una vaga idealità, che sarebbe ancora meno naturale, anzi assurda. Cfr. L. Ròcca, *Studio sugli antichi commenti*, Fir.

vestita di rosso (del color di fiamma viva), come usavano le ragazzine in Firenze; e quell'apparizione gli portò impressione nova e grandissima: ricordo che non si cancellò mai dal suo cuore. Già vecchio, quel nono anno lo rammentava ancora solennemente in un famoso sonetto a Cino da Pistoia:

> Io sono stato con Amore insieme
> dalla circolazion del sol mia nona;
> e so com'egli affrena e come sprona,
> e come sotto lui si ride e geme.

Quella ragazzina Beatrice era figliola di Folco Portinari, famiglia di grandi, che stava di casa, come s'è detto, a cinquanta passi dagli Alighieri.[1]

Beatrice. Il suo nome. Il 1283, l'anno che Firenze celebrava la sua definitiva costituzione, la sua piena libertà, indipendenza e agiatezza, Dante era maggiorenne;[2] e fu probabilmente in quelle feste che il nostro giovinotto ebbe la seconda e forte impressione d'amore rivedendo Beatrice, che tanto tempo aveva sognato e cercato. Bice era vestita di bianco, in mezzo a due gentildonne più anziane di lei; vide Dante, e lo salutò, sicché al giovine, che tanto l' avea nel pensiero, e per la prima volta sentì la sua voce, « parve allora vedere tutti li termini della beatitudine. » Ma il nome di Beatrice era pseudonimo imposto dal poeta per amore del simbolo o per nascondere il nome vero, o era nome vero? Anche qui la battaglia è grande; ma non pare ormai possibile il dubbio. Dante ammette il simbolo, lo accarezza, lo sviluppa amorosamente, ma sempre con base reale, altrimenti per lui non avrebbe più senso. I nomi si convengono sempre alle cose: *Domina sunt*

Folco. [1] Folco era stato dei priori il 1282; con le ricchezze accumulate fondò cinque anni dopo l'ospedale di Santa Maria Nova.
Dante maggiorenne. [2] E come tale compare in un contratto d'alienazione d'un piccolo cànone.

consequentia rerum [1] e Beatrice, fatta da Dio per render beato altrui, aveva ricevuto come suo proprio quel nome al battesimo, come il padre di san Domenico giustamente era chiamato Felice e la madre Giovanna. [2] Ecco il simbolo, ecco il miracolo. La gente stessa, per quanto ignara, quando passava lei, osserva il poeta, la chiamavano Beatrice, tanto era bella e gentile, pur senza sapere che si chiamasse così. [3] Allora Beatrice era già maritata a Simone de' Bardi; si suppone questo uno dei tanti parentadi politici che erano soliti a farsi per cancellare o smussare gli odî privati. Fu la gran disparità di condizioni di famiglia che tolse a Dante la possibilità di contrarre quel matrimonio? Mazzini lo pensava, e può darsi che sia. In ogni modo le condizioni del tempo, dei poeti e della città di Firenze, né impedivano quel saluto, né quell'amore; amore altrettanto forte che ideale. Bice, pare, non ebbe figlioli, anche perché morì presto; ma, tornando al tempo che Dante la rivide, e lo salutò, diremo che da quel giorno l'amore del giovine per lei ingigantì: quella donna gli dava sogni e deliri, piacere e pianto. Chi voglia conoscerne i particolari, non à che a leggersi o rileggersi la *Vita nova*, aureo, ingenuo, solenne libretto, nel quale il reale e l'ideale sono così ben commisti da un ingegno sovrano. In quel festoso anno 83 che Firenze era tutt'un maggio, il nostro giovine scrisse per lei i primi suoi versi: un sonetto.

Cf. J. Haller, *Wie hiess Dantes Beatrice?* nella *Historische Zeitschrift*, vol. 88, n. s., LII, p. 44-45.

Cfr. G. Mazzini, *Opere minori di Dante*, vol. II de' suoi *Scritti*, ecc.

Primo sonetto di Dante.

Cfr. *La Vita Nova e il Canzoniere di D. A.* edito da G.B. Giuliani, Fir., 1868; Witte, *La V. N.*, Lipsia, 1876; *La V. N.* di A. D'Ancona, 2ª ed. Pisa, 1884; *La V. N. di D. A.* di T. Casini, Fir., 1890; *Dantes Vita Nova*, von

[1] Come, per esempio, a una donna gentile la gente potrebbe dire *Angelo*, *Angiola*, anche non sapendo che il suo vero nome fosse appunto Angela, Angelina.

[2] O padre suo veramente Felice!
o madre sua veramente Giovanna!
(*Par.* XII, 79-80).

[3] *Vita Nova*, XIII.

Tornato a casa dopo il felicissimo incontro, preso da un dolce sonno, aveva avuto una strana visione: era il pensiero, anche quello tradizionale nei poeti, che si tramutava in sogno. Gli pareva, quasi alle tre di notte, quando tutte le stelle raggiano nel cielo, di vedersi all' improvviso con un'attitudine crudele, spaventosa, Amore davanti che teneva in mano il cuore del poeta, e nelle braccia Beatrice, la quale dormiva nuda, avvolta in un drappo rosso. Amore la svegliava e a lei paurosa e riluttante faceva mangiare quel cuore; dopo, piangendo, se n'andava con lei.

FRIEDRICH BECK, München, 1896; *La V. N. di D.*, con le illustrazioni di D. G. GABRIELE ROSSETTI, R.-Tor., 1902.

Primo sonetto di Dante.

Dante, svegliatosi, s'accorge che il sogno è avvenuto nella prima delle nove ultime ore della notte; e siccome aveva imparato da sé a comporre delle rime, gli venne voglia di farci sonetto e di mandarlo, come usava, a tutti i fedeli d' amore, ai « famosi trovatori in quel tempo, » perché gli dicesse ciascuno il suo parere. Il sonetto era questo:

A ciascun'alma presa e gentil core
nel cui cospetto viene il dir presente,
a ciò che mi riscriva 'n suo parvente, [1]
salute in lor signor, cioè Amore.
Già eran quasi che atterzate l'ore
del tempo che ogni stella n'è lucente,
quando m'apparve Amor subitamente
cui essenza membrar mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
mio core in mano, e nelle bracci'avea
madonna, involta 'n un drappo, dormendo;
Poi la svegliava, e d'esto core ardendo
lei paventosa umilmente pascea:
appresso gir lo ne vedea piangendo.

Molti de' poeti gli risposero; [2] tra gli altri Guido Ca-

[1] Il suo parere, quel che glie ne pare.

Risposte alla poesie. [2] Rispondevano con lo stesso numero de' versi e con le stesse rime.

valcanti, cominciando il suo sonetto così: *Vedesti al mio parere ogni valore.* Si può credere l' impressione che nell'animo del giovine amante, timido e incerto di sé dovette produrre un così favorevole e superbo giudizio del principe de' poeti. Da quel tempo Guido non fu soltanto per lui il dio della poesia, ma il primo de' suoi amici. Rispose a Dante anche Cino da Pistoia,[1] trovando il sogno bello; Dante da Maiano invece, lo credette una cosa da pazzi. Il maianese, abituato a' soliti concettini convenzionali, alle solite vecchie frasi, a sentir que' versi nudi e semplici, che andavano direttamente e sveltamente allo scopo, a quel quadro realista senza colori posticci, ne ricevette cattiva impressione, e derise l'autore, dandogli dell' ignorante e del matto. Le novità ardite e belle son sempre accolte così. E anc'oggi non tutti digeriscono quella poesia. Pure, se si voglia riflettere che è d'un giovine di diciott'anni, e che il quadro nel suo argomento grottesco è conforme all'uso del tempo,[2] la poesia non può non piacere. La piccola scena, a forti colori, quasi biblici, è nella sua ingenuità caratteristica; il componimento è franco, baldo, giovenilmente spigliato e sicuro. La prima quartina ti dà un agile e simpatico saluto cavalleresco, come d'un cavaliere che si presenta in una tenzone; pare uno squillo argentino di tromba d'un giovine araldo. Poi viene al fatto, sobrio, caustico, efficace, e con pensiero profondo. Il giovine prevedeva nel suo amore una tragedia, che finiva con la morte della sua amata, e Amore lacri-

Terino. [1] Lo Zingarelli supporrebbe che fosse Terino di Castelfiorentino invece che Cino, perché Cino, se nato il 1270, non poteva esser considerato poeta, né risponder sonetti. Ma il sonetto è attribuito al pistoiese da codici autorevoli; e finché non si trovino documenti più sicuri, è piuttosto da riportare più addietro l'anno della nascita di Cino.

Immagine del cuore mangiato. [2] Il pasto del cuore c' era già in poesie e leggende provenzali. L' abbiamo anche visto nel sirventese di Sordello. C' era anche del foco mangiato, in una leggenda di sant' Isidoro, raccolta nel *Tresor*, significante che Elia, nutrendosi del lume della sapienza divina, avrebbe illuminato il suo popolo. Cfr. M. Scherillo, *I primi versi*, in *op. cit.*

moso. Questo non intesero i poeti che risposero, se non in parte Guido; ma oggi, dice Dante che commenta dopo quasi dieci anni, oggi è « manifesto alli più semplici. » Forse l'aspetto gentile, ma delicato di salute della sua Beatrice, era causa di quel timore e di quel presagio, forse perchè Amore e Morte son troppo vicini, e si teme vicina una catastrofe, un timore in nube che prende chi ama, chi ama forte; e prese anche Dante; e poi si svolse nella mente del poeta con maggior dolore e convinzione dopo la catastrofe; e si maturò con quello anche la spiegazione in prosa che ne dà. Per noi, curiosi e tardi nipoti, indagando, è utile vedere il passaggio che il fatto reale subisce diventando poesia, giacché questa *Vita nova* è, a mio credere, sotto questo rapporto, il più bel trattato di rettorica. Della rispostaccia del maianese, Dante non pare che s'offendesse, se è vero che scambiò con costui altri sonetti.[1] Le vipere e le serpi in amore sono nemiche furibonde e aggrediscono l'uomo; ma l'uomo che ama è generoso e Dante nella pienezza del suo amore è pietoso e magnanimo anche contro i nemici.

Suoi studi e esercizi. Suo amore. Non sappiamo come Dante impiegasse il suo tempo giovanile; ma, conoscendo l'agiatezza della sua famiglia, gli usi del tempo, osservando certe similitudini e asserzioni nella sua epopea, si può credere che fosse esperto, come i signori del suo tempo, nelle armi, nel cavalcare, nella caccia del falco e nelle altre cacce che usavano, nella danza, nel disegno, nel canto. Asserisce da sé che la musica lo dilettava molto, e che il Casella, quando cantava le sue canzoni, gli « solea quetar » « tutte *sue* voglie; » e di musica discorse nel *Convivio* cognitamente, e non poche similitudini musicali abbelliscono il poema. Le sue poesie, presto conosciute nelle

Cfr. ZINGARELLI, *Dante* nella *St. lett. d'Italia*, p. 90 e seg.

Sonetti in risposta a Dante da Maiano

[1] Sono messi dal Fraticelli tra le rime apocrife.

conversazioni fiorentine, ricercate, lette, cantate e discusse gli diedero presto fama; e il nostro giovinotto frequentava le riunioni e le brigate cavalleresche, e corteggiando quelle belle fiorentine, di cui sul declinar della vita disse poi tanto male, scrisse anche un serventese, come usavano i provenzali, che non c'è pervenuto, nel quale nominava le sessanta donne più belle della sua città, e al *nono* posto metteva la sua Beatrice; e scambiava poesie con Guido Cavalcanti, con Lapo Gianni e con altri.

L'amore per la gentile Beatrice fattosi così forte, Dante, per paura che la gente se n'accorgesse, finse, com'avean fatto altri poeti e come fanno tanti amanti,[1] d'amare un'altra donna. La cosa andò così: un giorno in una chiesa, tra lui e Beatrice c'era una terza signora, la quale, vedendo Dante che guardava, pensò che guardasse lei; e lo pensò anche la gente. Il giovine ebbe piacere che credesser così; e per confermarli anche meglio nell'inganno, scrisse alcune poesie per quella terza signora, che diventò per lui la donna dello *schermo*, giacché lo schermiva dagli occhi di tutti i profani. Ma fu veramente soltanto una finzione, o c'era anche per lei un po' d'affetto? A buon conto, in quel dolcissimo e splendido sonetto che manda a Guido, dove la poesia popolare toscana pur volando terra terra, come facciamo a volte ne' sogni, si slancia a volo così agile di sentimenti ideali, Dante esprime il desiderio di trovarsi con i suoi buoni amici in una barca, e ci fosse con loro la Vanna del Cavalcanti, l'Alagia o Lagia di Lapo, e per conto proprio la donna dello schermo.

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
fossimo presi per incantamento,

1 Ne' primi tempi di mia giovinezza
com' amor volse, donna, vostro fui:
e s' io mostrai d' altra aver vaghezza,
fecil per tôr di noi 'l mal dir d'altrui.
DURANTE DA SAN MINIATO

e messi ad un vascel, che ad ogni vento
per mare andasse a voler vostro e mio:
Sicché fortuna od altro tempo rio
non ci potesse dare impedimento;
anzi, vivendo sempre in un talento,
di star insieme crescesse il disio.
E monna Vanna e monna Lagia poi,
con quella ch'è sul numero del trenta,[1]
con noi ponesse il buon incantatore;
E quivi ragionar sempre d'amore,
e ciascuna di loro esser contenta,
siccome io credo che sariamo noi.

La donna dello schermo se n'andò poi da Firenze, dovendo seguire il marito, e Dante si rivolse alla ricerca d'un'altra, e la trovò,[2] e s'ingolfò in amore cacciando amore.[3] Si direbbe che lo schermo di Dante consistesse in questo: che l'una, Bice, fosse l'amore puro, ideale; l'altro, reale. Ma sconfinò nel suo realismo, sicché molti lo biasimarono; Dante n' ebbe assai dispiaceri,[4] e Beatrice gli tolse il saluto, quel saluto che faceva dimenticare a lui ogni nemicizia! Allora il nostro innamorato ruppe la relazione turbatrice, e tornò tutto all'ideale suo; e compose e fece musicar per la vera amante una ballata « di soave armonia. » Beatrice non dipartendosi più dal suo pensiero, e di lei continuamente cercando; una volta la trovò in mezzo a molte sue amiche in una gentile festa nuziale; ma dimostrandosi così turbato d'amore, che dovette appoggiarsi a un

[1] Nel suo sirventese per le sessanta donne più belle, quella dello schermo era sul numero del *trenta*. Altri testi portano *monna Bice*, invece che monna Lagia; ma il Barbi à trovato *monna Lagia*, e dice, come par giusto, che sia da preferire. Così si spiega perché questo sonetto Dante non lo incluse nella *Vita Nova*. Cfr. Barbi, *Un sonetto e una ballata d'amore*, ecc., Firenze, 1897.

[2] *Cavalcando l' altr' ier per un cammino.*

[3] Allora presi di lui sì gran parte
ch' elli disparve, e non m' accorsi come.

[4] « Onde molte volte mi pensava duramente. » (*V. N*, X).

arazzo, sicché quelle donne se n'accorsero, e ne risero con Beatrice. Un amico s'affrettò a condurlo via, e gli domandò che diavol avesse. Dante rispose che era stato per morire, e se n'andò a casa, dove s'abbandonò alla disperazione e al pianto, che sfogò in un sonetto: *Con l'altre donne mia vista gabbate.* E si domandava scrivendo: — Ma perché, se ti turbi tanto quando la vedi, la cerchi sempre con tanta insistenza? — E ormai, essendo chiaro a tutti quel suo amore, che voleva celato, una signora, un giorno, con certe sue amiche, che se la ridevano, disse a Dante: « In che modo ami questa donna, se poi non sei capace di starle davanti? Di' un po' che amore è codesto, che ci pare molto strano? » Dante rispose che l'amava per celebrarla in poesia; e quella gli rispose che di poesie in lode di Beatrice non n'aveva mai composte. Allora Dante promise che l'avrebbe fatto; e pochi giorni dopo, infatti, passeggiando in campagna, lungo un fiume d'acqua molto chiara, gli venne spontaneamente il primo verso: *Donne, che avete intelletto d'amore,* verso che, tornato in città, pensò di prender come principio di una canzone che súbito scrisse, e si diffuse nel pubblico, e fece grande impressione in Toscana e fuori.

In questa veramente splendida e nova poesia, Dante dice che canta per sfogarsi, non perché creda d'esaurire le lodi della sua donna; che amore gli parla al cuore così dolce, che se non perdesse ardimento, e cantasse allora, farebbe, parlando, innamorar la gente; dice che gli angeli si lamentano della mancanza di Beatrice, angelo del cielo in esilio su questa terra; che Dio risponde a loro che abbiano pazienza per un poco: c'è in terra qualcuno che potrà un giorno dire ai malnati dell' inferno: — io vidi la speranza dei beati, — e che sarà beato per lei, giacché chi à parlato con questa donna non potrà mai finir male.

Parve allora che nessun fosse poeta più amoroso di Dante; e qualche amico lo interrogò per sentire come definisse amore, come risolvesse insomma quella gran questione, sempre all'ordine del giorno a' suoi tempi. Dante riprese il tèma, dove l'aveva lasciato il Guinicelli, e scrisse vari sonetti in proposito, cominciando dal famoso: *Amore e 'l cor gentil sono una cosa.*

Andò a Bologna? Politica di Dante. Campaldino. Morte di Folco. Morte di Beatrice.

Non possiamo asserire se Dante, come gli altri giovani di famiglie agiate, andasse allo studio a Bologna. L'essergli morto presto anche il padre; l'esser rimasto capo della sua famigliola, potrebbero non avergli permesso questo lusso.[1] Dante poi sapeva studiare da sé e burlarsi ferocemente di quelli che, non pensando e non ruminando col proprio cervello, si facevan belli delle penne altrui (*Quando il consiglio degli augei si tenne*); affermando « beato chi per sé procaccia; »[2] ma che sia stato a Bologna non è improbabile. Alcuni accenni bolognesi e un sonetto alla Garisenda, a quella torre che inalzata ai primi del secolo XII (quando nel celebrato studio insegnava Irnerio, e già fioriva la primavera del libero comune,) fu immortalata poi da Dante nella *Commedia*; sonetto riportato in un *memoriale* del Comune di Bologna del 1287, da un notaio Querci, il quale avendolo un giorno sentito, certamente gli piacque, e lo trascrisse tra un atto e l'altro.[3] Allora Dante

Studio a Bologna. [1] Però è strano che il Del Virgilio nelle sue egloghe abbia potuto trascurare un'occasione così opportuna di rammentare la gloria di Bologna d'aver ospitato un tanto discepolo.

[2] È un sonetto rinterzato pubblicato la prima volta dal Redi nelle *Annotazioni al Bacco in Toscana.* Firenze, Matini, 1635. Male il Fraticelli lo vorrebbe apocrifo.

[3] Nel sonetto il poeta si lamenta de' suoi occhi che, mentre guardavano la Garisenda, non videro passare una che era ritenuta la più bella donna di Bologna. Poi quando la videro, non ci trovaron la bellezza che ci riscontravano gli altri: cosa imperdonabile! Il sonetto à intonazione satirica. Il conte Giovanni Gozzadini lo trascrisse per il primo il 1869 da un *Memoriale* del Comune di Bologna, compilato nella seconda metá dell'anno 1287 dal notaio En-

Cfr. FLAMINIO PELLEGRINI, *D'un sonetto sopra la torre Garisenda attribuito a Dante Alighieri*, Bol., 1890.

godeva già quell' ammirazione di poeta che l' altezza del suo ingegno e la gioventù coronavano di belle rose. Che fosse in quel tempo a Bologna affermano il Boccaccio e Benvenuto da Imola; e una canzone di Dante: *La dispietata mente che pur mira*, nella quale manifesta « il disio amoroso che mi tira verso 'l dolce paese che ò lasciato, » e saluta da lontano la sua donna, la sua lontana Beatrice, lo renderebbero anche più verosimile. In ogni modo, certo rimpatriò presto; e l'attività sua già si volgeva agli studi non solo, ma anche alla politica. In una città viva e fiera come Firenze, non era possibile rimanerne estranei; poi un temperamento come il suo, d' uomo che doveva presto ritenere con Aristotele politica e morale esser due cose inseparabili, ne sarebbe stato alieno? Possiamo dunque vederlo senza difficoltà ne' circoli politici più seri e più attivi fiorentini, insieme con Brunetto e con l'amico Cavalcanti e con altri; vederlo prender parte alle azioni civili e militari della sua città. Un innamorato non lascia occasioni di mostrar la sua attività nelle cose pubbliche, facendo onore alla donna che ama, cercando in compenso appena uno sguardo benigno. È lei che incita l' uomo alle imprese e alla gloria, tanto nei popoli sel-

richetto (la firma è *Henrigiptus de Querçtis*, che il Pellegrini traduce della Querce, ma probabilmente è de' Querci o Querci, casato tuttora esistente) e lo passò al Carducci, che lo lesse illustrato alla Deputazione di storia patria il 22 dicembre 1872. Quattro codici portano il sonetto sulla Garisenda, e lo attribuiscono a Dante Alighieri; si può dunque affermare come suo senza scrupolo. Ecco ora il sonetto:

Non mi poriano già mai fare emenda
del lor gran fallo li occhi miei, sed elli
non s' accecasser, poi la Garisenda
torre miraro con li sguardi *felli*,
e non conobber quella (ma' lor prenda!)
ch'è la maggior de la qual si favelli;
però ciascun di lor vo' che m' intenda
che già mai pace non farò con elli.
Poi tanto feron che ciò, che sentire
dovevano a ragion senza veduta,
non conobber vedendo, onde dolenti
son li miei spirti per lo lor fallire;
e dico ben, se 'l voler mio non muta,
ch'io stesso li uccidrò que' sconoscenti.

vaggi che tra i civili. « Se io so dire e far qualcosa, » scriveva Pier Vidal, « n'abbia il merito quella che m'à dato scienza e conoscenza, sicché io ne sono lieto e cantore; e tutto quanto faccio di bello, non viene che dalla bellezza di lei. » Fu dunque probabilmente alla cavalcata contro gli aretini il 1286,[1] e non si sa perché dovremmo escludere che l'89 si trovasse alla battaglia di Campaldino, dal momento che un uomo serio come Leonardo Bruni, il quale si doveva intendere di scritture, afferma d' aver visto una lettera di Dante in proposito. E avendo poi Dante l'età di militare per la repubblica, non ne poteva esser escluso tra gli altri cavalieri del sesto di Por' san Piero.[2] Come è certo finalmente, per confessione sua,[3] che l' anno stesso, nell' agosto, si trovò alla resa di Caprona, quando dai fiorentini-lucchesi fu preso quel castello ai pisani.

Cfr. a pag. 160 e ZINGARELLI, *op. cit.*, a pag. 109 e seg.

Cfr. I. DEL LUNGO, in *Dante ne' tempi di D.*, *Una fam. di guelfi pisani*, ecc.

Il 31 dicembre di quell'avventuroso 89 muore Folco, padre della sua Beatrice. Dante ne lamenta la sciagura, giacché quel Folco era « buono in alto grado, » e ne racconta con molti particolari l'avvenimento, da far disperare chiunque voglia sul serio toglier carattere reale all'amica del poeta e al libretto della *Vita Nova*. Pochi giorni dopo, il gennaio del 90, s'ammalò Dante stesso gravemente; e in delirio si figurò di veder morta Beatrice, e passargli davanti ceffi orribili che dicevano anche a lui: « Tu se' morto! » e gli pareva che il sole si oscurasse, le stelle cambiasser colore, gli uccelli,

[1] Ne sarebbe indizio la poesia dantesca: *Cavalcando l'altrier per un cammino.*

[2] Il Bartoli impugnava questa asserzione del Bruni per la ragione che Dante dimostra di non riconoscere nel *Purgatorio* Buonconte. O che un soldato in guerra col viso coperto si può conoscere? O che un capitano supremo come Buonconte era facilmente visibile? Quanti garibaldini durante una campagna riuscivano a veder Garibaldi? pochi. Quanti personaggi, del resto, noti a Dante, nel mondo di là non raffigura, cominciando da Casella, che riconosce soltanto alla voce?

[3] *Inf.* XXI, 94.

volando, cadessero, e si sentissero de' « grandissimi terremoti. » E nel figurarsi Beatrice morta, fu così forte « la erronea fantasia » che « con doloroso singulto di pianto » invocando la morte, una giovane donna (sua sorella probabilmente), la quale lo vegliava, credendo che ne fosse causa il male, cominciò a pianger forte, e altre donne che erano per la camera corsero al suo letto, allontanarono la piangente, e avvicinatesi a lui, gli dissero: « Non dormir più, » e « non ti sconfortare. » E Dante, proferendo il nome di Beatrice, senza che quelle donne l'intendessero, si svegliò, e s'accorse ch'era stato un sogno. Quelle lo consolavano, domandandogli di che avesse avuto paura; e allora il malato raccontò il sogno, ma non fece il nome dell'amata. Guarito, descrisse il fatto in una canzone: *Donna pietosa e di novella etade*; e anche qui, chi voglia vedere il trapasso tra le cose reali e l'obiettivo poetico, non avrà che a imparare assai. Dopo un certo tempo, Dante, sempre sospiroso, vide venire verso sé Vanna, e dopo Vanna, Beatrice; e compose un sonetto: *Io mi sentii svegliar dentro dal core*; e vedendo Beatrice così ammirata da tutti quando passava, provandone gran contento, scrisse l'altro famosissimo: *Tanto gentile e tanto onesta pare*; così calmo e solenne e perfetto, che pare una musica divina.[1] Poi un altro: *Vede perfettamente ogni salute chi la mia donna tra le donne vede*; e pa-

Il sonetto. [1] Primo a dar le regole del sonetto pare che fosse Francesco da Barberino in due glosse ai *Documenti d'amore*; poi il più antico trattatista di metrica, Antonio da Tempo, padovano. La madre patria del sonetto è l'Italia. La parola *sonet*, piccolo suono, che era già in provenzale, indicava qualunque piccola poesia in genere, accompagnata da musica. Anche da noi in principio ebbe significato generico: Dante e altri poeti chiamavan sonetti altre poesie liriche e anche strofe di poesie liriche. Per opera dei toscani specialmente, s'affermò presto come poesia indipendente. È stato discusso se derivi da una strofa della canzone; il Biàdene lo nega; ma alla stanza della canzone è molto somigliante.

Cfr. L. Biàdene, *Morfologia del sonetto* in *Studi di filologia romanza*, fasc. X, pubbl. da E. Monaci, Roma 1888; Enrico Welki, *Geschichte des Sonettes in der deutschen Dichtung*, Leips., 1884.

rendogli d'aver detto ancora poco, comincia una canzone: *Sì lungamente m'à tenuto Amore*; quando, tutt'a un tratto, il 19 giugno 1290, Beatrice muore, e il poeta ne rimane come atterrito, parendogli nel suo straordinario turbamento, che la città intera fosse fatta vile e deserta. Non per febbre, non per consunzione era morta, ma a un tratto, come per sincope: *Non la ci tolse qualità di gelo né di calor, sì come l'altre face.* L'impressione di quella catastrofe fu nel suo animo grande e continua. In quei primi giorni, a sfogo del suo dolore immenso, e nella sua esaltazione, scrisse una lettera in latino « a' príncipi della terra, »[1] lettera che non mandò probabilmente, e che cominciava: *Quomŏdo sedet sola civitas plena populo!* [2]

E dopo aver pianto e lacrimato molto tempo, e essersi quasi trasformato in un selvaggio, compose una canzone: *Gli occhi dolenti per pietà del core ànno di lagrimar sofferta pena, sì che per vinti son rimasi omai.* E siccome un parente stretto di Beatrice, amico di Dante, lo pregava di scrivere in poesia d'una donna morta (senza parlargli di Beatrice; ma il silenzio valeva più che la parola), Dante scrisse ancora per lei un sonetto: *Venite a intender li sospiri miei*; e aggiunse altre due strofe.

Morte di Beatrice. [1] Qui Dante dice di non poter parlare della morte di Beatrice per tre ragioni: la prima, perché non sarebbe del presente proposito «se volemo guardare del proemio, che prende questo libello,» (che cosa del proemio: *incipit vita nova?*) « la seconda si è che, posto che fosse del presente proposito,» il poeta si sente ancora insufficiente; « la terza si è che, posto che fosse l'uno e l'altro, non è convenevole a me trattar di ciò », perché trattandone, mi converrebbe « essere laudatore di me medesimo. » Parole oscure, che i più seri dantisti non sanno risolvere. Che vorrà dir mai Dante Alighieri? Che era stato profeta della morte di Beatrice, e che il parlar di questo sarebbe come lodarsi? *Príncipi della terra.* [2] Il Fraticelli e gli altri commentatori interpetrano i principali personaggi della città (*terra* per città era d'uso comune allora, e poi, e in Dante è molte volte). Il Gaspary però e il Casini intendono, come il Tommaseo, ai príncipi del mondo, essendo un'idea di compianto in forma d'epistola, conforme alle tradizioni e alle abitudini delle scuole medioevali di grammatica; e Dante stesso ce ne dà altri esempi rivolgendosi con le sue rime ai fedeli d'amore, alle donne, e ai pellegrini. Io credo pure che sia da spiegare così.

Dopo la morte di Beatrice. Una persona amata grandemente vive nel nostro pensiero, attraverso alle più fiere burrasche, più ancora quand' è morta, che quando viveva. Allora lo spirito, a cui il cuore s'è consacrato, consacra un culto, diventa quello d'un angelo; e i minimi particolari della persona perduta prendono un'importanza speciale e aspetto di religione. E così avvenne al giovine poeta. Era passato un anno, era il fatale giorno anniversario, e Dante disegnava appunto su certe tavolette un angelo senz'accorgersi nemmeno che altri lo stesse a guardare; e lo stesso giorno celebrò la povera morta in un sonetto: *Era venuta nella mente mia.*[1] Fu allora che strinse amicizia con Cino da Pistoia, il quale gli scriveva, confortandolo della sua sciagura, una canzone in morte di Beatrice, che Dante ebbe molto cara, e caro il consolatore. S' intende che non tutta la vita è di sospiri, e di pianti, né tutta d'un pezzo; Dante attese ad altre cose[2] e anche ad altri amori. « Una *donna gentile,* giovane e bella molto, » che si chiamava, pare, Lisetta, da una finestra mostrò tanta pietà per lui, e

La realtà di Beatrice. [1] La realtà di Beatrice, impugnando la veridicità del Boccaccio, fu negata da vari critici. Gabriele Rossetti ci vedeva un simbolo della potestà imperiale; Francesco Perez, nella *Beatrice svelata* (Palermo, 1865) con molti involucri scolastici intese provare che Beatrice rappresenta l' intelligenza attiva della dottrina averroica-aristotelica; una specie d' allegoria barberiniana o come quella dell' *Intelligenza* del Compagni. Vittorio Imbriani stette anche lui per l' interpetrazione allegorica; Adolfo Bartoli ci trovò un' astrazione, una creazione dello spirito di Dante raffigurante la scienza nova che s' era andata formando nel poeta. Ma tutte queste sono fantasie. L' esistenza della sua vicina Beatrice non si può negare: è attestata da documenti; il padre di Beatrice morì il 31 dicembre dell' 89; di questa morte parla Dante con molti particolari: altro documento; tutti i contemporanei intesero per Beatrice quella Beatrice, e Dante non protestò mai; il figliolo di Dante, Pietro, com' abbiamo già accennato, ricorda Beatrice quale donna amata da suo padre. Il Boccaccio dunque à ragione. Senza parlare che i molti particolari che Dante racconta nella *Vita Nova* sarebbe impossibile trascinarli all' allegoria.

Cfr. I. Del Lungo, *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII,* Milano, 1891; e Rocca, *op. cit.*

Atto notarile di Dante. [2] C' è conservato un atto notarile del 6 sett. 1291 nel quale Dante interviene come testimone a un mandato di procura.

seguitò a dimostrargli pietà per tanto tempo, che quel sentimento si cambiò in affetto.[1] Dante per lei scrisse il sonetto: *Videro gli occhi miei quanta pietate era apparita in la vostra figura.* Ma quest'affetto recente non poté toglier forza all'antico; anzi il primo amore, dopo un po' di lotta, cacciò l'altro irremissibilmente: Beatrice riprese nel cuore del poeta il dovuto trionfo, e Lisetta

tutta dipinta di vergogna riede.

Operosità intellettuale di Dante. Il suo pensiero, essendo ormai rivolto a quella benedetta che su dal cielo, tra i beati, gli sorrideva, tutto gli parlava di lei; e vedendo passare dei pellegrini avviati per Roma, si domandava se non era a lei che pensavano: *Deh, peregrini, che pensosi andate*; di lei aveva avuto una visione che l'aveva indotto a eternarla in un monumento di poesia degno di tanta donna; e mentre, per conforto del suo dolore, s'era messo a leggere opere di filosofia che trasportavan la sua mente in una regione dolcemente più elevata; e cominciava a frequentare le scuole dei religiosi e « le disputazioni dei filosofanti; » e in trenta mesi riusciva a un progresso straordinario negli studi, che divennero il culto della sua vita; andava anche accumulando quel prezioso materiale che lo doveva portare alla composizione d' un poema, alla creazione di quel monumento, nel quale potesse dire della sua « benedetta Beatrice » « quello che non mai fu detto d'alcuna. » Nel suo ampio organamento cerebrale prendeva forma viva e novella tutto l' antico spirito poetico dei nostri padri, il pensiero dei filosofi, il pensiero cristiano, fondendosi in un concento d'amore e d'armonia vasto, profondo, sintetico, eco e specchio della divina natura. Questo giovinotto, che poco fa sapeva pochis-

Donna pietosa. [1] « Io venni a tanto per la vista di questa donna, che li miei occhi si cominciaro a dilettare troppo di vederla; onde molte volte me ne crucciava nel mio cuore, ed aveamene per vile assai; e più volte bestemmiava la vanità degli occhi miei, ecc. »

simo di latino (nulla di greco: il greco era una cosa rara a' suoi tempi), e che non conosce i poeti greci nelle traduzioni che non c'erano, nel latino però s'esercita assiduamente tanto da intenderlo e da scriverlo; legge Ovidio, intuisce la maggiore, anzi la massima grandezza di Virgilio, e lo ricolloca in trono, dopo tanti secoli di silenzio (*che per lungo silenzio parea fioco*), e l'*Eneide*, l'*alta tragedia* il gran poema della romanità, tanto lo studia da impararlo tutto quanto a memoria (*ben la sai tu che la sai tutta quanta*); legge e studia Lucano e studia Orazio nell' epistola ai Pisoni e nelle satire (*Orazio satiro*) e Stazio. E senza perder tempo (*ratto ratto che il tempo non si perda, ché il perder tempo a chi più sa più spiace*) cerca, studia, nota (*ben l'ascolta chi la nota*), raccoglie un ampio materiale per valersene a tempo opportuno, mette a contributo un'infinità d'autori, e specialmente le Sacre Scritture, le opere di Aristotele, la Somma di Tommaso d'Aquino, anello di congiunzione tra la ragione e la fede, Bonaventura da Bagnorea e via dicendo, senza contare gli studi astronomici attinti alle traduzioni latine dei libri arabi.[1] Fu così intensa quella vita di studioso che se ne risentì nella vista; e dovette, per ricuperarla, riposar a lungo in luoghi oscuri e freddi e far de' bagni agli occhi con acqua fresca e chiara. Immerso ne' libri, non aveva trascurato per questo la vita politica e le allegre brigate. Fu amico di Nino Visconti, com' era stato probabilmente, ancora viva Beatrice, tra quelli destinati a ricevere e festeggiare Carlo lo Zoppo il 1289, quando passò per Rieti, di ritorno dalla Catalogna; amico e compagno di Carlo Martello ne' brevi giorni che stette in Firenze, il 1294; e tutto fa credere che l'amicizia si sarebbe mantenuta lunga-

Alfragano. [1] L'opera *Elementa astronomica* d'Alfragano, vissuto nel secolo IX, tradotta in latino da Giovanni Ispalense, era molto diffusa nel medio evo.

mente tra loro, se il giovine principe non fosse così presto morto. Quell'anno stesso fu eletto papa Pietro da Morrone; e i fiorentini mandarono a Napoli un'ambasceria a salutare il novo eletto. Fu tra questi anche Dante? Non ripugna, trattandosi che il poeta avrebbe salutato nel tempo stesso l'amico Carlo Martello; ma nulla se ne sa. [1] Maggiore impressione fece certamente all'Alighieri la frodolenta salita al pontificato di Bonifazio VIII; impressione che dovette esser la più grande, tra le politiche, dopo quella provata dodici anni prima all' annunzio dei Vespri siciliani; e Dante deve essere stato uno de' più forti oppositori del novello papa nelle adunanze e nelle conversazioni dove si parlava di lui. Fra i suoi compagni poi di vita spensierata, di cui chiederà perdono a Beatrice, ebbe i più famosi scavezzacolli d'allora: fu amico dei ghiottoni Ciacco e Forese Donati, il quale ultimo morì il 1296 con gran dolore di Dante, benché ci fossero state tra loro delle questioni aspre, e si fossero maltrattati atrocemente in versi, e rimproverati vizi e vergogne; e amico di Cecco Angiolieri, che abbiamo già conosciuto come uomo cinico e da taverna. [2] Se il *Fiore* dovesse attribuirsi a Dante (v. pag. 236) parrebbe doversene collocare il rifacimento su per giù in questi tempi di spensieratezza epicurea. [3]

[1] Si potrebbe argomentare dall'asserzione di Dante a proposito di Celestino (*Inf.* III, 58):

Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto.

Dunque il poeta aveva conosciuto quel papa. E dove, se non a Napoli? A meno che non l'avesse visto in qualche ritratto.

[2] Cecco Angiolieri gli scriveva:

Dante Alighier, s' io son buon begolardo,
tu me ne tien ben la lancia alle reni:
s' ò pranzo con altrui, e tu vi ceni,
s' io mordo il grasso, e tu ne succhi il lardo.

[3] Il Mazzoni riassume così la questione.

Il Fiore comprende tanto la parte di Guglielmo di Lorris che quella di G. di Meung: non si può dunque far risalire prima del 1277 circa; ora nel sonetto XCII Falsembiante accenna alla morte di Sigieri, in corte di Roma a Orvieto, non indicata nel testo francese, e che non avvenne più tardi del 1284; poi le allusioni ardite all' ipocrisia, ai teologi del-

E che si fosse in questo tempo tuffato in novi amori carnali non è, se da sé afferma di dover scontare nell' altra vita il peccato della lussuria, da metter in dubbio; e assai chiaro, d'altra parte, s'esprime in alcune sue canzoni realistiche, piene di forza e di poesia, in quelle canzoni dette *pietrose*, perché ci si rammenta una donna che punge, chiamandola *pietra*.[1] Era una bionda certamente

(che ne' biondi capegli
ch'Amor per consumarmi increspa e dora,
metterei mano e sazieremi allora),

questa che lo faceva spasimar d'amore; e molto giovine, giacché il poeta dice:

l' Inquisizione condannatori dei paterini, allusioni che non sono nel testo del *Roman de la Rose*; la dedica arguta dell' opera a Brunetto Brunelleschi, nella quale Durante l'avverte che dove non intendesse, ricorra per aiuto a messer Giano, cioè al testo primitivo di Giovanni di Meung, e altri indizi, ci fanno sicuri che il *Fiore* fu composto o sulla fine del secolo XIII o sui primissimi del XIV. L'autore è toscano, e più propriamente è fiorentino; abile certamente, giacché seppe ridurre senza deformare o guastare, in 3248 endecasilabi nostri, tutto il *Roman de la Rose* che conta 22,000 ottonari, condensando in unità interessante due parti sostanzialmente diverse. È da scartare che possano essere altri Duranti autori del libro; prendendo in esame i vari Danti, tra questi non si può escludere l'Alighieri. Fa ostacolo il suo gran nome? ma i sonetti del *Fiore* non sono inferiori agli altri giovanili danteschi contro Forese, ecc. Di più un' antica novella attribuisce a Dante la quartina: *Chi nella pelle d' un monton fasciasse*, che è quasi identica a quella del *Fiore* (XCVII). Poi il sonetto a Betto Brunelleschi, che pare proprio doversi credere relativo al *Fiore*, è senza dubbio di Dante; dunque, se questo è, anche il *Fiore* dovrebbe esser suo. Aggiungi: la vita epicurea di Dante, che poi Beatrice gli rimproverò, ammetterebbe benissimo questa composizione. Sicché non s' andrebbe lontano dal vero supponendo che sui trent' anni, verso il 1295, Dante, per divertimento e svago suo e degli amici, avesse rimaneggiato sveltamente il romanzo francese, abbozzandolo, con l' idea forse di ritoccarlo in séguito; mi pare che s' arriverebbe a lumeggiare così meglio quel periodo della vita di lui che gli fu poi cagione di tanti rimorsi. Certo, nei sentimenti religiosi e politici, nell' avversione al clero corrotto e alla borghesia, arricchitasi ne' commerci, Durante e Dante concordano mirabilmente, e sarebbe pure da attribuire ai rimorsi che gli cagionava e quella vita e questo libro, il non averlo l'Alighieri rammentato in séguito mai, desiderandone l' oblio per sé e per gli altri.

1 In tale stato questa gentil pietra
mi vedrà coricare in poca pietra...
La mente mia, ch'è più dura che pietra
in tener forte immagine di pietra.

Che gli dolci pensier non mi son tolti,
né mi son dati per volta di tempo,
ma donna gli mi dà ch'à picciol tempo.

E altrove:

Perché ti vedi giovinetta e bella.

Certo il poeta, diventato mistico, ebbe in odio e riprovò questi suoi tempi di rilassatezza; noi però non possiamo negare che queste canzoni: *Così nel mio parlar voglio esser aspro,* e *Io son venuto al punto della rota,* non che la sestina: *Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra,* per quanto abbiano caratteri letterari, sono nella loro faticosa realtà nobili e belle, franche e potenti; né posson esser dettate che da amore. È vano adunque annasparci sopra delle idee filosofiche.[1] Il nome di *pietra* le è forse dato per la sua durezza. Dal chiamarla *donna,* si vede che era una maritata.

Impieghi di Dante Che impieghi avesse Dante non si sa bene: da alcune allusioni maligne di Forese, dove gli dice d'andare a rivestire San Gallo, cioè l'antico ospedale di Santa Maria a San Gallo di Firenze, distrutto il 1529 per l'assedio, e alle grembiate che riceveva dal castel d'Altafronte, si può dedurre che a quell'ospedale e a quella località, dove il comune faceva dei lavori, Dante avesse qualche incarico, e fosse accusato dai malevoli di non agire troppo delicatamente. Il pubblico, vedendolo gozzovigliare e viver dissoluto con certi compagnoni o compagnacci, e spender allegramente, gli avrà attribuito facilmente colpe che non aveva commesse; ma anche gli amici savi non potevano compiacersi troppo di simili portamenti. È un fatto che Guido Cavalcanti aveva a noia che praticasse certa gente volgare, e stesse

Cfr. I. Del Lungo, *La tenzone di Dante,* in *Dante nei tempi di Dante,* Bologna, 1888.

[1] Vano, per quanto rientri nel metodo dantesco, giacché tutta la sua vita reale piacque al poeta atteggiarla a simbolo e lumeggiarla allegoricamente. Ma son cose da lasciar fare a lui.

tra gli altri con Forese fratello di Còrso, suo peggiore nemico; sicchè francamente glie ne scrisse, rimpiangendo le sue buone qualità così malamente deviate, e facendogli da amico una buona strapazzata. Gli dice: — Io penso a te tante volte lungo il giorno; ma trovo che tu fai una vita molto vile, mentre il gentile tuo ingegno e tante altre virtù potrebbero esser meglio impiegate. Una volta aborrivi la gente volgare, fuggivi la gente odiosa, e parlavi bene di me che avevo fatto buon viso a tutte le tue poesie. Ora per la vilissima vita tua non ardisco neppur di quelle compiacermi in pubblico, né ti vengo a trovare. Rileggi questo sonetto in modo che i pensieri odiosi che ti fanno guerra t' abbandonino, e la viltà scompaia. — Ma sentiamolo con le parole stesse di Guido:

Cfr. APPEL, nei *Mélanges*, Macon, 1896; (l'A. interpetrava il sonetto di Guido scritto a nome di Beatrice;) F. D'OVIDIO, *Studi sulla Divina Commedia*, Mil.-Pal., 1901; TORRACA, nella *Rassegna critica della letter. ital.*; MORPURGO, *Bullettino*, III, 47.

I' vegno il giorno a te 'nfinite volte;
  e trovoti pensar troppo vilmente:
  allor mi dol della gentil tua mente
  e d'assai tue vertù, che ti son tolte.
Solevanti spiacer persone molte,
  tuttor fuggivi l'annoiosa gente;
  di me parlavi sì coralemente
  che tutte le tue rime ave' ricolte. [1]
Or non ardisco per la vil tua vita,
  far mostramento che tu' dir mi piaccia,
  né vengo 'n guisa a te che tu mi veggi.
Se 'l presente sonetto spesso lèggi,
  lo spirito noioso che ti caccia
  si partirà dall'anima invilita.

[1] Il D'Ovidio prima trovò in quell'*ave'*, un *avevi*, secondo l'uso antico e moderno e ūn'allusione alla *Vita Nova*, cioè ai sonetti raccolti da Dante per onorar Beatrice, e dedicati al Cavalcanti. Ma oggi meglio interpetra *avei* per *avea*, e cioè ritiene che il broncio di Guido dipendesse dall'amicizia con Forese e co' suoi pari; e lo crede anteriore alla famosa tenzone. Questo però non ci pare provato.

Non si può negare che Guido non fosse aspro; ma bisogna riconoscergli un vero diritto a rimproverar l'amico, perché se era minore d'ingegno di Dante, era maggiore d'età, era poeta di più antica fama, era stato il primo a incoraggiarlo alla poesia; e Dante, buono d'animo e generoso, guardava a lui con una deferenza che era venerazione. Guido non era, dice il D'Ovidio, uno stinco di santo; ebbe le sue rime mondanette; le sue polemiche bizzose con l'Orlandi e con altri; scrisse un sonettuccio satirico contro una donna *sgrignituzza*; ma era uomo che sapeva stare a sé, schivare il volgo, né sdrucciolò mai, per quanto vediamo dal suo canzoniere, nella volgarità a cui giunse Dante nella tenzone con Forese.

Cfr. D'Ovidio, *Studi sulla Div. Com.*, p. 208.

Matrimonio di Dante. Gemma Donati.

Quando precisamente Dante prendesse moglie non si sa. Quand'ebbe corsa la cavallina, per farla finita con la vita licenziosa? questo pare il più probabile. Dai figlioli che ebbe fin al tempo dell'esilio si può calcolare che il matrimonio avvenisse ne' suoi trent'anni. La moglie che prese, della nobile casa Donati, figliola di Manetto, si chiamava Gemma: era parente di Forese e di Còrso. Che fosse un matrimonio di convenienza e la sposasse per la dote non pare. Un documento recente mostra che ebbe una dote delle più piccole del suo tempo, 200 lire di fiorini piccoli, con la quale ella mantenne poi assai poveramente i figlioli, quando il grandissimo poeta fu condannato all'esilio. Come Dante se la passasse con la moglie non sappiamo di preciso; il Boccaccio dice che fu per lui una Santippe. Sfrondiamo pure, chiamando messer Giovanni novellista; novellista però, che quando la fa da storico non si lascia cogliere troppo facilmente in fallo. Ma che cosa ci à lasciato Dante per contradire un tanto testimone? Anzi, se ripensiamo che biasima tutte le donne in genere e le fiorentine in ispecie, e che solamente Nèlla trova una

Cfr. *Un nuovo documento concernente Gemma de' Donati*, n. *Bull. d. Soc. Dantesca Ital.*, apr.-maggio 1902.

moglie virtuosa (*Purg.* XXXIII, 91), senza risovvenirsi nella sua stizza che anche Beatrice era stata una moglie fiorentina, ci pare proprio che l'osservazione del Boccaccio non sia senza fondamento. Non averla mai condotta con sé nell'esilio, come ci chiamò i figlioli; non aver cercato di rivederla mai (non era poi tutta Firenze il mondo: poteva invitarla a Pisa, a Siena), ci pare indizio di poca tenerezza reciproca, tra lei e lui. In conclusione, Dante era un uomo sdegnoso, che aveva nella mente e nel cuore alti ideali: ideale politico, avverso ai fiorentini in genere e a' parenti di lei in ispecie; ideale religioso avverso ai credenti volgari; ideale sociale, avverso agli usi del tempo; in amore poi era fisso alla sua Beatrice; e le donne non vogliono esser posposte a nessuna. I contemporanei, i nemici per lo meno, l'accusavano (rammentiamoci del Petrarca) d'amar soltanto la gloria, di non curarsi per quella né della famiglia, né di nemicizie, né d'altro. E a una moglie che sarà stata di mente limitata e una pura e semplice massaia, poteva piacere tanta virtù? Era una luce troppo forte per i suoi occhi. Con questo non diciamo che Gemma gli avesse fatto vergogna: ci corre! E neanche lo dice il Boccaccio. Dante tornava volentieri in Firenze, che amava grandemente; e ci tornava per stare anche con la moglie, fosse o non fosse il suo ideale. Questo è sufficiente per ritenerla onesta: altrimenti il poeta avrebbe sempre preferito l'esilio. E da Gemma ebbe de' buoni figlioli, ciò che non facilmente avviene con le donne disoneste.

Cfr. Lettera del Petrarca al Boccaccio nelle *Opere* del CARDUCCI, vol. VIII, p. 254 e seg.

Figlioli di Dante. Debiti. Uffici di Dante. Dante oratore. Ascritto alla sesta delle arti maggiori.

Di figlioli, per quanto risulta, n' ebbe quattro: Pietro, Iacopo, Antonia e Beatrice. La rovina del patrimonio Alighieri, cominciava già da tempo, colpa d'Alighiero o d' altri, non si sa. Per rimediarci, Dante e Francesco contrassero un grosso debito. Per motivi di famiglia probabilmente in gran parte, e anche per la

politica, il nostro poeta fu più volte costretto a far debiti ancora, ora col suo fratello Francesco, ora con altri, per una somma totale di circa mille fiorini, val a dire un trentamila franchi de' nostri: un patrimonio addirittura per que' tempi. Uno di questi lo contrasse appunto il giorno che fu eletto priore. Ma, avanti d'arrivare al priorato, dobbiamo accennare gli uffici che Dante sostenne. Di trent'anni era nel consiglio del comune e del potestà, a cui prendevan parte tanto i popolani che i nobili, l'unico ufficio riservato ai grandi. Il 6 luglio del 1295 parlava in questo consiglio in favore degli emendamenti giudiziari e politici da portare agli *Ordinamenti della giustizia*, dopo che Giano della Bella fu costretto a fuggire. Gli emendamenti giudiziari consistevano nel temperare le norme processuali e nello stabilire delle pene, cercando di colpire l'autore del misfatto, non i consorti. Gli emendamenti politici portavano ad ammettere negli uffici anche i nobili: purché fossero ascritti a qualcuna delle arti, non importava che l'esercitassero. Fu una *diminutio capitis* apparente (perché in fondo i nobili ne erano umiliati), ma pare che il popolo ne fosse malcontento. E volevano richiamare Giano dall'esilio; cosa a cui Bonifazio VIII fieramente si oppose, intrudendosi così per la prima volta nelle faccende del comune fiorentino. Il 14 dicembre è nel consiglio delle capitudini [1] delle dodici arti maggiori e degli altri savi, per deliberare sul modo d'elezione della nuova signoria, che doveva insediarsi il giorno dopo. E Dante s'era ascritto alla sesta delle arti maggiori, e ci fu indotto dall'esser in quella uomini dediti agli studi e alle buone arti, se non forse dal numero pitagorico.

Si rifletta intanto ai numeri che il giovine poeta pitagoricamente cristiano assegnava a Beatrice nella *Vita*

Capitúdini. [1] La capitúdine era il capo di collegio d'arte, in Firenze, in Genova, in Siena. E anche il collegio stesso.

Nova. Una *consulta* del 5 giugno 1296 registra Dante tra quelli che parlarono nel consiglio dei cento (per far parte del qual consiglio bisognava pagare cento lire l'anno d'imposta), adunato nella chiesa di San Pietro Scheraggio. Si trattò di varie cose, tra cui un provvedimento ispirato agli ordinamenti di Giano contro i grandi che ingiuriassero i popolani.

Agitazione in Firenze. Ambasceria a San Gimignano. Il cardinale Matteo d'Acquasparta. Gli armeggii di Bonifazio. Esilio di Guido. Ritorno. Priorato di Dante.

In Firenze c'era una grande agitazione tra i grandi, rappresentati dai Donati, il cui capo era Còrso, e i borghesi rappresentati dai Cerchi, mercanti arricchiti. Gli uni e gli altri si valevano di questa o di quella parte delle forze popolari. L'agitazione crebbe per le cose di Pistoia, e prese la tinta dalle divisioni di quella città, e i partiti si chiamaron Bianchi e Neri; i Bianchi, rappresentanti del guelfismo puro e indipendente; i Neri, il guelfismo disonesto e ligio al pontefice. Bonifazio proteggeva i Neri, con l'intento non dissimulato, anzi manifestato, d'impadronirsi della Toscana. Dante apparteneva ai Bianchi. A un tratto si scopre una triste macchinazione di Bonifazio contro la città di Firenze, d'accordo con tre fiorentini residenti in Roma. Firenze n'è turbata, e ordina un processo, e punisce i colpevoli a 2000 lire di multa e al taglio della lingua. Bonifazio protesta per l'offesa fatta a' suoi familiari, e minaccia l'interdetto su Firenze. Questa tien duro. Una gran lite tra donateschi e cerchieschi avviene in piazza Santa Trínita il calendimaggio del 1300, pròdromo di peggiori cose. Il governo chiede l'aiuto della taglia guelfa (lega di confederati), che si adunava in Empoli. Dante è mandato a San Gimignano dalle belle torri, e ci arriva il 7 maggio mentre era riunito il consiglio generale. Bonifazio, dopo vari tentativi arditi d'aggiogarsi la Toscana, invia un suo uomo, il cardinale frà Matteo d'Acquasparta, a Firenze,

allo scopo d'abbassare i Bianchi, di formare un forte partito di Neri, e di manomettere il governo popolare, proponendo un altro modo d'elezione dei priori. Il popolo non cedette, e il 14 giugno tra' cinque priori, eletti come prima, si trova anche Dante Alighieri. I novi eletti rispondono all'audacia del pontefice, sotto gli occhi del suo cardinale, ribadendo la condanna, con rògito del notaio Lapo Gianni, poeta che conosciamo, dei traditori che armeggiavano a Roma contro Firenze. Una vera sfida al papa! Il cardinale soffiava nel foco; le ire inacerbivano; i grandi passavano alle offese; e Guido Cavalcanti coi cerchieschi scendeva in lizza. I priori, tra cui Dante, che ne fece la proposta, e Dino Compagni, pensarono di dover allontanare dalla città i capi delle due fazioni, tra i quali Guido stesso, il più caro amico di Dante. Imparzialità degna del futuro e grande giudice di tutti i mortali. I Bianchi ubbidiscono, e partono per Sarzana; i Neri no: aspettano che il cardinale compia la sua trama, giacché frà Matteo chiedeva la balía (la dittatura) del governo, allo scopo, diceva, di metter pace tra i contendenti, e intanto invitava i lucchesi a mandar un esercito a Firenze, per far trionfare i Neri. La trama fu sventata; i Neri dovetter andare al confine, a Castel di Pieve, presso Perugia; un popolano tirò una freccia alla finestra del vescovato, dove stava frà Matteo; cosicchè il cardinale, i primi di luglio, prese le sue carabàttole, e se ne venne. Il 14 agosto terminava il priorato di Dante. Non lasciò probabilmente l'ufficio senz'aver promosso il ritorno degli esuli Bianchi da Sarzana, dove s'eran ammalati di malaria e dove Guido, sentendo finircisi la vita, aveva scritto la famosa poesia: *Perch' i' non spero di tornar giammai, ballatetta, in Toscana*, che deve aver commosso la città. I priori successi s'affrettaron a richiamarli; e Guido tornò a tempo per morire alla fine del mese. Il 28 agosto era già seppellito in Santa Reparata. Dolore grande, e

tristo augurio anche per l' amico poeta. Ma ecco che i Neri non sono richiamati, forse perché non erano in paese malsano, forse perché più turbolenti, e se ne temeva l'audacia; ma l'ingiustizia c'era, sempre dannosa a tutti; e ne fu incolpato Dante stesso.

Dante e il Giubileo. Dante impiegato pubblico. Dante contro il papa. Tra le torme immense de' pellegrini che, passando da Firenze, venivano a Roma, ci sarà stato Dante Alighieri? Può darsi. Roma, fosse pure soltanto quella antica, viveva ne' suoi sogni, era la città della sua mente e del suo cuore, l' *urbe* della giustizia e dell' ordine, da cui vantava la propria origine, a cui aveva molto probabilmente già meditato d' inalzare il gran poema; e se questa città del fato è stata ed è un' attrazione e una mèta per tutti nel mondo, come può escludersi che non fosse tale per Dante Alighieri? Certo non confondeva Roma col suo papa, quel papa illegittimo, preparatore di tradimenti, che i cristiani puri non volevano.

E Bonifazio difatti preparava un tradimento terribile per Firenze. Non essendo riuscito il suo cardinale d'Acquasparta nell'ufficio commesso, Bonifazio cercò un traditore di miglior calibro: Carlo di Valois, il fratello del re di Francia, il re del cappello. Firenze era in un gran fermento; Dante sedeva nel consiglio delle capitudini e d' altri savi; vi discuteva le varie proposte; nell'elezione de' novi priori appoggiava la procedura più larga e liberale; l'avevan nominato ufficiale e soprastante d' un importante lavoro stradale, nel raddirizzamento della tortuosa e stretta via San Pròcolo (oggi dei Pandolfini), nella quale c' erano non poche spese da fare. Intanto a Pistoia le cose andavano male: i Bianchi, per cacciare i Neri sempre più turbolenti, ricorsero a una specie di frode: li esclusero dal consiglio del comune, dove avrebber dovuto sedere in numero uguale; e i Neri uscivano dalla città giurando di vendicarsi. E ci riuscirono: a Firenze get-

tarono olio nel foco; a Roma aizzaron il papa che era alle prese coi colonnesi, e chiedeva aiuti a tutti, perché si facesse più violento. Bonifazio da Firenze voleva cento cavalieri armati. A Firenze si doveva discutere se darglieli. Nel consiglio adunato dal capitano di giustizia coi cento e le capitudini fu proposto d' acconsentire. Dante parlò contro: disse che non se ne facesse nulla: *quod de servitio faciendo domino papae nihil fiat.* Chiesta la sospensiva, se ne riparlò in più ristretto consiglio: Dante ancora sostenne il rigetto della proposta. Andati ai voti, passò con 49 favorevoli e 32 contrari.

Carlo di Valois e i Neri. Loro prodezze in Firenze. I Medici. Cancellieri. Saltarelli.

Ecco Carlo di Valois che scende in Italia con 500 cavalieri, col famoso cavaliere boccaccesco Musciatto Franzesi, e la sua seconda moglie, Caterina di Courtenay, incinta. Aveva anche un' altra compagnia: una moltitudine d'asini e muli a vuoto, che ricondurrà poi in Francia carichi di denari. Carlo deve sottomettere Toscana e Sicilia al volere di Bonifazio, che l'à nominato capitano generale di santa Chiesa, promettendogli un monte di cose, perfino l' impero orientale e l' occidentale. A Modena è ricevuto con grandi onori; e i primi d'agosto è a Bologna, dove l' aspettano due ambasciate fiorentine: de'Neri e de'Bianchi, tutt' e due per accaparrarsi un tanto degno signore. Ma Carlo aveva già deciso la parte in cuor suo: poteva non esser quella che aveva depositato presso il papa 70,000 fiorini, per farlo movere all' impresa, e di più ne darebbe? Passa l'Appennino pistoiese; non osa entrare nella forte Pistoia; va a Borgo a Buggiano, dove l'ossequiano e regalano i Neri lì rifugiati; di lì a San Miniato, a San Gimignano, a Siena, e, a' primi di settembre, in Anagni. A Firenze, timorosa della propria libertà, si tien un consiglio, presente l'Alighieri, e si tratta di mandare un'ambasciata al papa, insieme con un'altra di Bologna, per ammansarlo. Gli

Cfr. I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronaca*, p. 205 e seg.

storici concordano nel dire che tra gli ambasciatori si trova anche Dante. Così essendo, senza dubbio avrebbe dimostrato un grande e nobile ardimento, a cui, secondo la leggenda (*se resto, chi va? se vo, chi resta?*) si prestò non senza esitazioni, trovandosi indispensabile nell'uno e nell'altra parte; ma l'ambasciata fu veramente inutile, se non dannosa. Carlo se ne tornava già, avviandosi verso Firenze e fermandosi a Siena, dove, per la seconda volta, era accolto con gran feste e con gran regali, e dove aspettava dell'altro oro dai Neri, se lo volevano obbediente. Bonifazio chiedeva l'assoluta dedizione dei fiorentini; ricevé la loro ambasceria, rimandò due degli ambasciatori a Firenze a esporre i suoi desidèri, che eran comandi, e ritenne gli altri con Dante, che era il più pericoloso, per la sua autorità e per la fama acquistata: dell'oratore più eloquente, del più illustre e più dotto, e ormai del più gran poeta lirico d'Europa. Era dunque da tenersi a Roma, non a Firenze, in un momento così decisivo.

I fiorentini, in un consiglio generale di parte guelfa e dei 72 mestieri d'arti, interrogati se dovevano lasciar entrare o no Carlo come paciaro, risposero, d'aprirgli le porte e di onorarlo, « come signore di nobile sangue; » eccettuati i fornai che proposero di non lasciarlo entrare « perché venia per distrugger la città. » Quei democratici, che non amavano i nobili di casa e che eran pronti a onorare i nobili di fuori, gli permisero d'entrare, dopo formale promessa che non attenterebbe alla costituzione e agli ordini cittadini, la domenica del 5 novembre, per evitare la festa d'Ognissanti, troppo dal popolo dedicata alle libazioni del vin novo. S'erano adunati a questo scopo varie volte i consigli, dove Dante non figura più, mentre prima era così assiduo: altra prova che era assente per l'ambasceria? In quei consigli s'eran prese tutte le precauzioni perché nessuno scompiglio o atto avvenisse che potesse dare origine di scandalo o di

tumulto, per non porgere occasione al paciaro di trarne cattivo partito. Il paciaro però si faceva pregare a moversi da Siena: i Neri gli dovettero contare altri 17 000 fiorini. Allora partí súbito, si fermò a Staggia, castello del Franzesi; e lì ricevette gli ambasciatori fiorentini. Vien poi difilato a Firenze, mancando alla promessa, il mercoledì mattina, giorno d'Ognissanti. Entrò « senz'arme, ma con la lancia di Giuda, » dice Dante; senz'arme, ma a sua disposizione teneva 1200 uomini armati a cavallo. Il Valese non passò il fiume; alloggiò nel palazzo Frescobaldi, appiè del ponte di Santa Trínita, e altri de'suoi in quello degli Spini, nobili e Neri, nella parte opposta del ponte. Ora comincia una guerra d'otto giorni, prima nascosta e dissimulata, poi aperta e violenta, tra la signoria e i Neri, e finisce col trionfo dei Neri. Tutto era preparato: Còrso Donati con tutti gli sbanditi Neri (venuto con Carlo pochi giorni avanti da Siena), era pronto a Santo Stefano a Ugnano, a 5 miglia da Firenze: aspettavano l'ordine di dar l'assalto alla città, per abolire gli ordinamenti di giustizia, per sfogare l'odio dei grandi contro i popolani. Dalle case congiurate uscivano i Neri armati, co'loro cavalli coperti, e « cominciavano a seguire l'ordine dato. » Il potestà, corrotto dai Neri, non si moveva; venuta la notte, asserragliate le vie, si vedevan nei palazzi de'grandi scorrer le fiaccole accese, si sentivano cozzare le armi; il palazzo degli Scali, dirimpetto a quello degli Spini, era diventato il quartier generale dei Bianchi. Carlo invita la signoria a parlamento a Santa Maria Novella fuori delle mura; si presentano solo tre priori; gli altri restando a palazzo, per sospetto. Intanto dall'altra parte arriva Còrso; gira le mura; arriva alla porta a Pinti, ove gli amici di dentro l'aspettavano; la porta fu spezzata come nulla; i Còrbizzi, che lì avevan palazzo forte di torri e capace di difesa, s'arrendono; Còrso pianta la sua bandiera come vincitore; apre le prigioni, ingrossa le sue schiere; dà l'assalto alle

case dei Cerchi, che si sono rifugiati dai conti Guidi; in un momento la città è in potere dei grandi. I Medici, la nefasta casa, comincian ora a mostrarsi nella storia, come sopraffattori e ladroni del popolo. Il codardo messere Schiatta Cancellieri di Pistoia e Lapo Saltarelli fiorentino compiono il tradimento, chiedendo ostaggi che si consegnano; ma con frode inaudita si convertono in prigionieri di guerra. I Bianchi e il popolo ne sono, più che sbigottiti, spaventati: la città è in preda al terrore, tanto più che una misteriosa cometa in forma di croce era apparsa, e splendeva nella notte sopra il palazzo dei priori! Poteva essere altro segno che di terrori e sgomento? Ecco che si eleggono, sotto il comando di Carlo, altri uomini al governo, i più feroci Neri. « Giorni utili stabiliti a rubare, » chiama quelli Dino Compagni; giorni che fu eletto a potestà il conte Gabrielli d'Agobbio, cagnotto dei guelfi; che risonavano le strade di Firenze al grido di « viva il barone! » cioè di Còrso Donati; giorni che il paciaro e capitano di santa Chiesa impiegò tutti a spremer denari e a taglieggiare. Ogni pretesto era buono, anche contro i suoi stessi ospiti e benefattori, cui minacciava, se non pagavano, di prendere e mandar prigionieri in Puglia, nome terribilmente spaventoso a chi ricordava le prigioni dove avean finito gli svevi. La gente che possedeva, s'accusava d'aver congiurato; chi non si presentava a difendersi, si condannava come contumace nell'avere e nella persona; chi ubbidiva, pagava; poi, riaccusato di nuove colpe, era cacciato di Firenze senza pietà. Carlo si divertiva in campagna a tirare agli uccelli e in città a' fiorini, mentre in Siena sua moglie gli partoriva una bambina, e il papa gli mandava come aiuto il buon frate Matteo d'Acquasparta che conosciamo, commettendogli di reprimere con le pene spirituali, e senz'appello, i ribelli e contradittori. Così s'ebbe il trionfo della violenza. « Niuno ne campò che non fosse punito: non valse parentado né amistà...

ciascuno amico divenne nemico; i fratelli abbandonavano l'uno l'altro; il figliuolo il padre; ogni amore, ogni umanità si spense. »[1] Giacché sempre la crudeltà che viene dall'alto genera la crudeltà in basso. La spaventosa anarchia che regnava ora in Firenze, le denunzie, le inquisizioni, i processi, gl'incarceramenti, i ricatti, le proscrizioni, presenti e assenzienti i due paciari, segnano a lettere eterne la terribile responsabilità di Bonifazio, che il poeta giustiziere metterà poi capofitto nell'inferno. Non contento dei fiorini che spremeva allegramente a Firenze, Carlo va a Roma a chiederne al papa. Chieder quattrini al papa? Bonifazio gli risponde: « io t'avevo chiamato alla fonte dell'oro: se non ti sei dissetato, colpa tua! » Torna Carlo a Firenze, e pochi giorni dopo scopre, cioè fa vista di scoprire, una terribile macchinazione dei Bianchi con un suo barone provenzale. Ecco aperta una ricca miniera di multe e di condanne! Più di 600 uomini sono spogliati e mandati per il mondo « a stentare, » o al patibolo: sulla forca i popolani, alla scure i magnati. Tra gl'illustri percossi c'è Dante Alighieri, e ser Petracco di Parenzo, padre del Petrarca. Il tremendo *Libro del Chiodo* ne conserva gli atti. Carlo, piantata la sua « camera, » o erario, nella chiesa di San Jacopo oltr'Arno, antico nido di grandi, in mezzo a' suoi tesorieri, maestri di casa e mezzani, aspettava che tornassero gli sgherri sguinzagliati per la città e per il contado, che gli trascinavano là, volenti o nolenti, i più doviziosi mercanti di parte bianca; e non se ne usciva senza sborsar fiorini. Le minacce più strabilianti eran praticate. Compiuto il bottino, messer Carlo a'primi d'aprile se ne partiva per andare a desolare l'altra grande ribelle, la povera Sicilia; e a Firenze si continuava in suo onore a far tirannie. La più memoranda è quella esercitata su Dante Alighieri.

[1] Dino Compagni, *Cronaca*, II, xxiii.

Condanna di Dante e d'altri. Fu il 27 gennaio 1302 (1301, stile fiorentino), che cinque furon colpiti insieme: Gherardino Diedati, Palmieri Altoviti, Dante Alighieri, Lippo Becchi, Orlanduccio Orlandi, imputati di baratteria per più capi e d'avere osteggiate le trame de' Neri e l'ingerenza papale e francese nelle cose del comune. Il banditore comunale a cavallo, con tromba d'argento, percorse le strade e i sesti della città, portando il funesto annunzio, fermandosi prima alla casa dello sbandito. La moglie e i figlioli di Dante sentirono quel giorno dalle loro stanze o da altre d'amici, la terribile condanna, assente il padre, e i mormorii e le grida della bordaglia nera che fuori urlava: « viva il barone! » e che, dopo aver saccheggiato le case e i poderi di Dante, inveiva acerbamente contro di lui. Dante certo da Roma era venuto via; sentendo ora imperversar l'orrenda bufera, non aspettò che scrosciasse su lui la vendetta personale, e se n'andò in esilio, aspettando tempi migliori. Chì si sarebbe offerto vittima spontanea al tribunale del terrore, in Francia, sullo scorcio del secolo XVIII? Quella sentenza era evidentemente in malafede e sostanzialmente politica: si voleva colpire in lui il priore e il consigliere avversario dei Neri, avversario della prepotenza papale, avversario dell' intrusione d' un re straniero nelle cose del comune. Lippo di Becca, per esempio, era stato gonfaloniere di giustizia dal 15 febbraio 1300 e uno de' tre accusatori delle spie di Bonifazio: ce n' era assai per la condanna. Per messer Cante bastava un denunziatore solo, perché un delitto si ritenesse consumato e inflitta la pena; ma per vari dei nostri condannati non c'è neppure il denunziatore: soltanto voci vaghe. [1]

Sentenza contro Dante. [1] « Noi Cante, » dice il documento che ancora rimane, e che traduciamo dal suo latino, « le infrascritte sentenze di condanna diamo e proferiamo in questo modo: - GHERARDINO del quondam Diodato, del popolo di San Martino Vescovo, già priore, denunziato e accusato da Bartolo Banchi del popolo di San Lorenzo,

Ognuno che legga con attenzione questa condanna oggi, vede súbito in quali termini vaghi è concepita. *Essi o ciascuno di essi* avrà commesso questo e questo. Nessuna testimonianza: solo un si dice. Ma l'essersi opposti all'intromissione del papa nelle faccende di Fi-

dicendo che esso Gherardino, stando nel detto suo uffizio, nel tempo nell'accusa contenuto, commettesse nel detto uffizio dolo, frode e baratteria, facendo che Guccio del fu messer Cerretano de' Visdomini, detenuto allora nelle carceri del Comune per molti bandi e condanne fosse offerto a Dio e a san Giovan Battista, non per amor di Dio e del santo Giovanni, ma per denaro, e per denaro avuto dal detto Guccio, o da' suoi parenti, paganti e solventi allo stesso Gherardino settantadue fiorini d'oro, falsando e barattando, e dolo e frode e baratteria commettendo nel detto suo uffizio di priorato... MESSER PALMIERI DEGLI ALTOVITI del sesto di Borgo; DANTE ALIGHIERI del sesto di San Piero Maggiore; LIPPO BECCHI del sesto d'Oltrarno; ORLANDUCCIO ORLANDI del sesto di porta del Duomo e contro i quali si è proceduto per inquisizione d'uffizio e corte nostra, sopra questo e per questo, che alle nostre orecchie e della curia venne per fama pubblica la notizia che i predetti, mentre *essi o qualcuno di essi* erano o non erano nell'ufficio del priorato, o deposto l'ufficio del priorato, ne' tempi contenuti nell'inquisizione, commisero per sé o per altri baratterie, lucri illeciti, inique estorsioni in denaro o in roba. E *che essi, o qualcuno di essi*, ricevettero denaro o altre cose, o scrittura o tacita promessa di qualche somma o d'altra cosa per *qualche* elezione di *qualche* novo priore e gonfaloniere o gonfalonieri da eleggere, benché sott'altro nome o vocabolo. E che *essi, o qualcuno di essi*, ricevessero qualche cosa indebitamente, illecitamente o ingiustamente per ufficiali da eleggere, o da mettere nella città o nel contado fiorentino o nel distretto o altrove, per stanziamenti, riformagioni o ordinamenti da fare o non fare o per pòlizze mandate a qualche rettore o uffiziale del Comune di Firenze o concesse a qualcuno. E che le predette cose le trattassero *essi o qualcuno di essi*, o le facessero o le facessero fare. E che poi dessero, promettessero, o pagassero, o facessero dare o pagare, in denaro o in roba, o facessero scritta sui libri di qualche mercante, durante l'uffizio o dopo. E su questo d'aver ricevuto dalla camera del Comune di Firenze o dalla casa e palazzo de' priori e gonfalonieri oltre o altrimenti di quanto gli stanziamenti del comune permettessero. E che abbian commesso o fatto commettere frode o baratteria in denaro o in roba del Comune di Firenze, o dessero o spendessero contro il sommo pontefice e messer Carlo per opporsi alla sua venuta, o contro lo stato pacifico della città di Firenze e della parte guelfa. E che *essi, o qualcuno di essi*, abbiano avuto o ricevuto qualcosa in denaro o in roba, da qualche persona particolare o collegio o università per occasione o ragione di minacciate concessioni di terreni inferte o minacciate d'inferire dai priori, comune e popolo. E sopra questi d'aver commesso o fatto commettere frode, falsità, dolo o malizia, baratteria o illecita estorsione, e aver trattato *essi, o qualcuno di essi*, che la città di Pistoia si dividesse e scindesse tra sé e dall'unione che avevano insieme, e trattassero che gli anziani e il gonfaloniere della detta città di Pistoia fossero da una parte sola; e facessero trattare, fare e ordinare l'espulsione della detta città di quelli

renze e di quell'iniquo messer Carlo come paciaro, l'essersi adoprati per distoglier Pistoia dal partito de'Neri, queste son veramente l'accuse che non avevan bisogno di prove, e contro le quali era inutile scusarsi. I perfidi colpevoli di tant'ardire contro il papa eran condannati

che si chiamano Neri, fedeli devoti di santa romana Chiesa; e anche staccare la detta città dall'unione e volontà dalla città di Firenze, e dalla suggezione della santa romana Chiesa e di messer Carlo paciaro in Toscana. I quali

Messer Palmieri
Dante
Orlanduccio e
Lippo

furon citati e richiesti legalmente per mezzo del Comune di Firenze, affinché in certo termine, già scorso, davanti a noi e alla nostra curia dovessero comparire e venire, essi e ciascuno di essi, e obbedire a'nostri comandi e a difendersi e scusarsi dalla inquisizione predetta; e non vennero; e piuttosto si rassegnarono a esser messi al bando dal Comune di Firenze in lire cinquemila di fiorini piccoli per ciascuno per Duccio di Francesco pubblico banditore del Comune stesso; nel qual bando incorsero contumaciamente assentandosi, siccome di tutte le predette cose negli atti della nostra curia più pienamente si contiene.

Perciò i detti messer Palmieri, Dante, Orlanduccio e Lippo, e ciascuno di essi, affinché della mèsse seminata abbiano il proporzionato frutto, e giusta retribuzione per le opere commesse, ritenuti per la loro contumacia confessi, a tenore degli statuti del Comune e del popolo fiorentino, degli ordinamenti di giustizia e delle riformagioni, e per l'autorità nostra: in lire cinquemila di fiorini piccoli per ciascuno, da darsi e pagarsi ai camarlenghi del Comune di Firenze, che li ricevano per esso Comune; e che le cose estorte illegalmente restituiscano a chi ciò legalmente provi; e che se non pagheranno fra tre giorni, dal giorno della sentenza, tutti i beni di quello non pagante sian messi al bando, devastati e distrutti; e devastati e distrutti restino al Comune; e se pagheranno la predetta condanna, essi o qualcuno di essi pagante deva nonostante rimanere fuori della provincia di Toscana ai confini per due anni; e affinché dei predetti messer Palmieri, Dante, Lippo e Orlanduccio sia resa perpetua memoria, i loro nomi si scrivano negli statuti del popolo, e come falsari e barattieri in nessun tempo possan avere qualsiasi ufficio o beneficio per il Comune o del Comune fiorentino, in città, nel contado, nel distretto o altrove, paghino o no la condanna; con questa scrittura sostanzialmente condanniamo. Computato il bando nella condanna presente.

Date, pronunziate e promulgate furono le dette sentenze di condanna per messer potestà predetto sedente in tribunale nel consiglio generale nel Comune di Firenze, e lette da me Bonora notaio sopraddetto nel detto consiglio, per comando dello stesso messer potestà, il 27 di gennaio dell'anno del Signore *a nativitate*, mille e trecentodue, indizione XV, sedente al pontificato Bonifazio papa VIII, presenti i testimoni ser Agnolo collega del detto messer potestà, ser Pace di Tommaso d'Agubbio, notaro dello stesso messer potestà, Duccio di Francesco e Albizzo banditori, e più altri sedenti nel consiglio medesimo.

in antecedenza: e perché dunque presentarsi alla discolpa? Il processo sarebbe stato una semplice derisione. La condanna era già scritta, e veniva dal papa o da gente che voleva ingraziarsi il papa: n'è prova evidente l'aver persino computati gli anni *a nativitate*, come usava a Roma, invece che *ab incarnatione*, come era l'uso costante di Firenze! Si pensi poi che il cardinal d'Acquasparta era allora a Firenze a invigilare le cose per ordine papale. Che Dante non fosse più all'ambasceria, se pur ci andò, può ritenersi dall'intimazione di presentarsi dentro due giorni; altrimenti sarebbe stata un'intimazione ridicola; e il ridicolo anche i più acerbi partigiani, anche i falsari lo fuggono. La condanna fu ribadita il 16 marzo e « condannati, se mai verranno in forza del comune, a esser bruciati vivi. » Tutti questi secondi condannati, in numero di quindici, erano stati oppositori politici del papa e di Carlo. Non tra i faziosi fu condannato Dante, come dice il Balbo, ma tra i reggitori e difensori del comune. In loro fu colpito il popolo fiorentino da un papa che lo voleva sottomettere. Ma già i beni di Dante dopo tre giorni erano stati guasti, disfatti e confiscati, la sua famiglia deserta. E quella condanna non fu l'ultima; quel che però avvenne in séguito lo vedremo. Ora è tempo di dare un'occhiata alle prose del secolo; poi volteremo il quaderno.

Cfr. I. Del Lungo, *Dell'esilio di Dante*, Firenze, 1881.

Cfr. Zingarelli, *op. cit.*, p. 183.

[Arrivato a questo punto, l'opera fu bruscamente troncata, perché l'autore, mentre nella sua nativa Cireglio assisteva a una gioconda festa paesana, cadeva improvvisamente a terra, colpito da repentino e mortale malore. A Cireglio egli andava tutti gli anni per ritemprarsi, ne' tre mesi estivi, dell'immane fatica degli altri nove; e il suo paese natale egli amava come questa città, dove venne ad abitare, dopo quasi un ventennio di dimora nella capitale della Lombardia, nel settembre del 1896. L'aveva provvisto d'acqua potabile, destinando

a questo scopo tutto ciò che gli era venuto d'un premio che s'era guadagnato vincendo un concorso per un libro sulla pace, ch'egli intitolò delle guerre, condannandole: e sperava forse di potere colà trascorrere in pace gli anni della vecchiaia. Invece, la morte lo colpì nel pieno vigore delle sue forze, troncando così una esistenza davvero preziosa, un carattere intemerato, che nelle dure traversie della vita nulla avea perduto dell'ingenuità propria alle menti sane, innamorate del vero, e singolarmente oneste. Io conobbi il Petrocchi appunto in quell'anno della sua prima dimora a Roma. Confesso candidamente che me l'ero immaginato tutto l'opposto di quello che veramente egli era. Possiamo noi figurarci l'autore d'un vocabolario che non sia una persona ricolma di *si dice* e di *non si dice*, confinato nelle anguste pastoie delle definizioni, obbligata, costretta a tornire la frase elegante? E si badi che il Petrocchi era toscano, anzi dell'Apennino pistoiese! E pure, trovai tutto l'opposto. Semplice, anzi disinvolto ne' modi; nel suo schedario, accoglieva tutto, il *si dice* e il *non si dice*, e pur serbando un vero culto per la parlata fiorentina, era tutt'altro che sdegnoso a studiare e sorprendere le bellezze e le singolarità degli altri parlari d'Italia. Rammento sempre quando, il Pascarella e io, gli rimproverammo d'aver ammesso nel suo *Novo dizionario della lingua italiana* che gli uomini e le donne romane portassero le *ciocie*. Per lui fu un colpo; e promise, a lui, più che a noi, di rimediare all'offesa fatta a Roma, donde, e se non proprio a Roma, da' paesi contermini, assicurava che la famiglia traesse l'origin sua.

Nello scorso inverno l'amico diletto m'aveva a lungo parlato d'una *Storia della letteratura italiana*, alla quale attendeva con cure assidue e diligenti; s'era preparato un immenso materiale, che andava distribuendo con la tenacia di propositi che gli era propria, e certamente il suo lavoro, una volta condotto a compimento, avrebbe fatta una degna compagnia a quelli altri che sullo stesso argomento sono comparsi in luce in questi ultimi anni, divulgando tra le persone cólte gli ultimi risultati ai quali sono giunte le ricerche per la storia letteraria del nostro paese: alludo specialmente ai libri del Rossi e del Flamini. Il primo volume che si pubblica ora quasi completo, aveva poi un duplice intendimento, in quanto si allarga al di là delle origini e della letteratura ita-

liana ed offre, a chi è digiuno delle scienze filologiche, un prezioso ed esatto riassunto della storia delle lingue e letterature neolatine, pur nel periodo delle origini. Invitato quindi dall'editore dell'opera di rivedere la parte già impaginata di questo volume, e di avviarla definitivamente per la sua pubblicazione, aderii di buon grado, perchè mi parve di rendere un tributo di affetto alla memoria del compianto amico, che molto ripromettevasi da questo suo lavoro. Il quale, oltre alle persone cólte, era pure destinato, nel pensiero dell'autore e dell'editore, agli alunni delle scuole secondarie, come utile guida ne' loro studi letterari; e se pure, per inesorabile fato, non potè essere condotto a termine, non v'è dubbio che il volumetto che viene ora a luce potrà dall'insegnante essere consigliato ai giovani, i quali ne ritrarranno un reale profitto per più rispetti, non ultimo quello, che pur dovrebbe esser primo per tutti, d'una invidiabile chiarezza d'esposizione e d'un piano e serrato metodo d'esposizione della materia trattata. M. Menghini].

INDICE DI NOMI E DI COSE

Abbracciavacca *v.* Meo A.
Accorso 36.
Adriano V 152.
Agostino (S.) 24.
Alberto Magno 33.
Alberto Malaspina 193.
Aldobrandino 196.
Alessandro Neckam 32.
Alessandro IV 137.
Alfani *v.* Gianni A.
Alighieri 1, 3, 87, 258-298.
Ambrogio (S.) 24, 37.
Americo de Pegulhan 64, 65.
Anastasio da Jaci 201.
Andrea Cappellano 73.
Angiolieri *v.* Cecco A.
Anselmo 33.
Antonio da Tempo 204.
Aristotele 25.
Arnaldo Daniello 68, 69.
Arnaldo da Brescia 95.
Arnolfo 26.
Arrigo Testa 203.
Aspremont 195.
Bacone 33.
Bariac (de) Pietro 64.
Bartolo 36.
Bartolomeo Zorzi 194.
Bernardo di Ventadour 67, 68.
Bernardo (S.) 37.
Bernardo Marango 27
Berte aux gran piés 195.
Bertrando dal Bormio 69, 70.
Beuves d'Hanstonne 195.
Blacatz 65.
Boezio 24, 66, 81.
Bonaggiunta 200, 207.
Bonaventura (S.) da Bagnorea 35.
Bonifazio VIII 165.
Bonifazio Calvo 194.
Bonvesin da Riva 217, 221-24.
Brancaleone degli Andaló 135.
Brunetto Latini 196, 197, 228-32.
Buonarroti Michelangelo 2.
Buoncompagno 36.
Buoso da Boara 142.
Buvalelli *v.* Rambertino B.
Cadenet 65.
Cáffaro 27.
Calvo *v.* Bonifazio C.
Campano da Novara 33.
Carte d'Arborea 227.
Casa (Della) Giov. 10.
Casella 251.
Castra 202.
Cavalcanti *v.* Guido C.
Cavarana *v.* Pier de la C.
Cecco Angiolieri 239, 240.
Celestino IV 126.
Celestino V 164, 165.
Cene della Chitarra 238.
Cenni 207.
Chanson d'Antioche 59.
Chanson de Jérusalem 59.
Chanson de Roland 44, 60, 195.
Chaucer 87.
Chiaro Davanzati 202, 207.
Chrétien de Troyes 55-57, 60.
Chronicon Novalicense 26.
Ciacco dell'Anguillaia 209, 224.

Cielo d'Alcamo 208, 209.
Cigala *v.* Lanfranco C.
Cimabue, 179.
Cino da Pistoia 247, 249, 250, 252.
Clemente IV 140.
Citgés 55, 56.
Clodoveo 2.
Compagnetto da Prato 209.
Contrasto tra due cognate 2.7.
Corradino, 146-48.
Corrado 132-35.
Corso Donati 170.
Cosmati 173.
Cycle de l'antiquité 48.
Dante da Maiano 200. 207.
Davanzati *v.* Chiaro D.
Decalogo 217.
Dino Compagni 236, 237.
Dino Frescobaldi 247, 249.
Dolcino (frà) 187.
Domenico (S.) 186.
Donati *v.* Corso D.
Doon de Mayence 46.
Doria *v.* Perzeval D.
Doria *v.* Simone D.
Durante (ser) 236.
Ebles di Ventadour 67.
Enzo 199.
Erec 55.
Ezzelino da Romano 137.
Fabliaux 77.
Fauchet Cl. 79.
Falcando *v.* Ugo F.
Federigo I 96, 113-130.
Federigo II 198, 199, 205.
Fiore 236
Floire et Blanchefleur 48.
Folchetto di Marsilia 65, 71.
Folgore da San Gemignano 238.
Francesco (S.) d'Assisi 183-185.
Francesco da Barberino 233-35.
Frescobaldi *v.* Dino F.
Gallo Pisano 207.
Gattilusi *v.* Luchetto G.
Gaucher de Dourdan 57.
Gaufrei 51, 52.
Gautier de Metz 31.
Geri 207.
Gesta Romanorum 29.
Geste de Guillaume 46.
Gherardo da Cremona 33.
Gherardo Patecchio 217.
Giacomino Pugliese 203, 208, 209.
Giacomino da Verona 217, 219, 220.
Gianni Alfani 247, 249.
Gianni *v.* Lapo G.
Giano della Bella 161.
Giovanni d'Aubusson 65.
Giovanni da Vicenza 119.
Giovanni di Brienne 199.
Giovanni di Meung 81, 83-87.
Giraldo di Bornelh 68.
Girolamo (S.) 24.
Goffredo Malaterra 27.
Gregorio VII 91.
Gregorio IX 116.
Gregorio X 150.
Gregorio Nazanzieno 24.
Guglielmo de Lorris 79, 80, 82, 84 87.
Guglielmo di Poitiers 67.
Guglielmo di Poitou 65, 66.
Guglielmo Figueira 65, 72.
Guido di Montefeltro 151.
Guido Cavalcanti 247, 253-57.
Guido Guinicelli 241-45.
Guido Orlandi 202, 247, 248.
Guido e Odo delle Colonne 200.
Guillaume de Dole 81.
Guinicelli *v.* Guido G.
Guittone d'Arezzo 225, 226.
Henri von Aken 87.
Histoire de la guerre sainte 60.
Image du monde 81
Innocenzo IV 127.
Irnerio 36.
Isengrimus 76.
Jacopo da Lentino 22.
Jacopo Mostacci 199, 200.
Jacopone da Todi 37, 209, 215.
Jamsilla 28.
Jaufrè Rudel 67.
Joinville 61.
Jordanes 25.
Joseph d'Arimathie 57.
Lais 40, 50.
Lancelot 55, 56.
Landolfo *il Giovane* 26,
Lanfranco 33.

Lanfranco Cigala 194.
Lanfranco *v.* Niccoletto L.
Lapo degli Uberti 249.
Lapo Gianni 247, 248.
Lattanzio 24.
Laudi 216.
Leone Marsicano 26.
Lohengrin 59.
Lotto 207.
Luchetto Gattilusi 194.
Macaire 195.
Maffei Scipione 4.
Malaspina *v.* Alberto M.
Manfredi 132, 133, 138, 140, 141, 143.
Manfredo Maletta 203.
Marango *v* Bernardo M.
Marcabruno 67.
Marco Polo 196.
Maria di Francia, 54. 55, 75.
Martelli *v.* Pucciandone M.
Martino IV 153.
Martino da Canale 195, 196.
Matolino 203.
Mazeo di Rico 200.
Meo Abbracciavacca 227.
Merlin 57.
Milon 195.
Moralisationes 78.
Mostacci *v.* Jacopo M.
Muratori L. A. 4.
Nennius 51.
Niccoletto Lanfranco 194.
Niccolò III 152.
Nicola Pisano 175.
Nivard 76.
Nocco 207.
Nostradamus 67, 73.
Ogier le Danois 195.
Onesto di Bologna 245.
Onofrio d'Autun 31.
Onorio III 114.
Onorio IV 158.
Orcagna 175.
Orlandi *v.* Guido O.
Orosio 25.
Palamidesse Bellindoti 202.
Pannuccio del Bagno 207, 227.
Paolo Diacono 23, 25.
Perceval 57.
Perzeval Doria 194, 202.
Petrarca Francesco 2, 67.
Pier Damiano 32, 91.
Pier de la Cavarana 193.
Pier della Vigna 120, 130, 199.
Pietro Barsegapé 217, 218.
Pietro Lombardo 33.
Pietro Vidal 70.
Poema su Boezio 66.
Polo *v.* Marco P.
Pucciandone Martelli 207.
Pucciarello di Firenze 239, 241.
Rabano Mauro 31.
Rambaldo da Vacqueiras 65, 71, 72, 188.
Rambertino Buvalelli 193.
Raoul de Houdan 81.
Raoul Glaber 89.
Raul 27.
Riccardo da S. Germano 28.
Rinaldo d'Aquino 200, 208, 209.
Robert de Boron, 57.
Roman de Brut 59.
Roman de la Rose 81.
Roman de Renart 75, 76, 80.
Roman de Rou 59.
Roman de Troie 48.
Ritmo cassinese 192.
Ruggeri d'Amici 203.
Rusticiano da Pisa 195.
Rustico di Filippo 239, 241.
Rutebeuf 79, 80.
Saba Malaspina 27.
Salimbene (frate) 28.
Salve Regina 217.
Serments de Strasbourg 41.
Shakespeare 2.
Silvestro II (Gerberto di Soisson) 90, 91.
Simone Doria 191.
Sordello 65, 193.
Sydrac 31.
Taddeo di Sessa 120.
Teodorico 3.
Tertulliano 24.
Testa *v.* Arrigo T.
Thomas 54.
Tolomeo 25.
Tommaso (S.) d'Aquino 33.

Tommaso da Celano 37.
Tristano 52, 53.
Uberto Pelavicino 203.
Ugo di San Circ 72.
Ugo Falcando 27.
Ugo Perso 217.
Uguccione da Lodi 217, 218.
Vie de saint Alexis 61.
Vilgardo 35.
Villehardouin 60.
Vincenzo di Beauvais 32.
Vippone 35.
Wace 52.
Warnefried *v.* Paolo Diacono
Zorzi *v.* Bartolomeo Z.

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

NOV 28 '65 H

Canceled

Canceled

OCT 25 '67 H

CANCELLED